



# IL

# CAPRARIO

## PARTE SECONDA.







# IL
# CAPRARIO

Accademia di diversi Rimatori, che nel medesimo Monte si radunarono.

PARTE SECONDA.

Accresciuta di Prose, e di molti Autori mancanti nella prima Parte,

Dedicata all'inclita, e famosissima Radunanza di Arcadia

DA

# FRANCESCO CARAFA

Principe di Colobrano.







IN FIRENZE M.DCCXXXII.

*Con licenza de' Superiori.*

## Catalogo de' Nomi de i Pastori dell'Accademia

Con il numero della loro effiggie nella figura.

| | |
|---|---|
| ALCONE del Caprario Vecchio Indovino *n.* 25. | *Marco Antonio Melchiori di Formicola.* |
| AMETO Taurasio *n.* 4. | *Giacomo Trutta di Piedimonte.* |
| AMINTA di Pausilippo | *Giuseppe Cirillo di Grumo.* |
| BATTO Filenio | *G. B. B. D. C. D. G.* |
| CARILDO Airoleo *n.* 19. | *Niccolò Potenza di Piedimonte.* |
| CARINO del Sebeto *n.* 12. | *Marcello Filomarino de' Duchi della Torre.* |
| CARISIO P. A. *n.* 20. | *Simone Barra Napoletano.* |
| CLOTALGO Corebeo P. A. *n.* 17. | *Marco Antonio Toscani di Chieti.* |
| COREBO Tiberino *n.* 8. | *Domenico Ambrogio Milòni Romano.* |
| DAMONE Tirrenio *n.* 10. | *Orazio Pacifico Napoletano.* |
| DINDIMO Derriade P. A. *n.* 2. | *Ferdinando Carafa de' Prencipi di Belvedere.* |
| ECHIONE Cireniano P. A. *n.* 11. | *Ignazio Mancini Napoletano.* |
| ELPINO del Caprario | *Giovanni Carafa de' Prencipi di Colobrano.* |
| ERGASTO del Caprario | *Andrea Montanaro di PietraMelara.* |
| EUPIDIO Siriano P. A. *n.* 18. | *Niccolò Giovo Napoletano.* |
| EURILLO del Matese *n.* 21. | *Giovanni Antonio Riozzi di Atino.* |

FI-

| | |
|---|---|
| FILENO Mergellinio *n.* 6. | *Michele Tufardi Napoletano.* |
| IDASIO Cillenio P. A. *n.* 1. | *Francesco Carafa Principe di Colobrano.* |
| IPPALEO P. A. *n.* 15. | *Marzio Mastrilli Conte della Rocca.* |
| LINCO del Caprario *n.* 23. | *Saverio Coscia Capuano.* |
| MONTANO del Matese *n.* 22. | *Francesco Trutta di Piedimonte.* |
| NIVALGO Aliartèo P. A. *n.* 16. | *Federico Valignani Marchese di Ceppagatti.* |
| PALEMONE Avventinio *n.* 7. | *Filippo Migliorelli Romano.* |
| PISANDRO Cumanio *n.* 14. | *Niccolò Picardi di Paola.* |
| SILVIO del Caprario, detto frà gli Arcadi Elmerio *n.* 3. | *Urbano Vignali di Morcone.* |
| SIRINGO Lauranzio trà gl'Inculti Peusippo *n.* 5. | *Gio: Battista Vignali di Morcone.* |
| SELVAGGIO Murganzio *n.* 13. | *Francesco Lombardo di Morcone.* |
| SILVANO Nume del Caprario *n.* 24. | |
| TEOPISTO Carmidèo P. A. | *Lorenzo Brunasso Napoletano.* |
| VOLTURNO *n.* 9. | |

## ANNOTAZIONI:

Per più chiarezza dell'Opera.

Le trè ( ELPINA AROETE P. A. *Ippolita Cantelmi Carafa Principessa della Roccella.*
Eroine ( ELISA: *Margarita Caracciolo Duchessa di* del *Cirifalco.*
Sebeto ( ELINDA ZELEA P. A. *Isabella Mastrilli* Du-

*Duchessa di Marigliano.*

Il Caprario. *Monte principale dello Stato di Formicola, che per lunga distanza chiude gran tratto di Paese fino al Volturno.*

Majulo *Monte così detto prossimo al Caprario a sinistra, verso Settentrione, altissimo di cima, favoleggiato da Idasio con la morte d'un Pastore ivi accaduta.*

Marta *Sasso alle pendici del monte Majulo in faccia ad Aquilone, che da lontano sembra una statua Umana, volgarmente detta da Paesani:* Sasso di Madama Marta, *che ha dato l'occasione ad Idasio di favoleggiare.*

Frento *Monte detto ancora Forento, braccio dell'istesso Caprario, verso Levante situato.*

Lauranza *Monte ancora del medesimo luogo sù gli confini della Città di Cajazzo; al terminare dello Stato di Formicola.*

Trebola *Città diruta vicina al Monte Frento, in cui ancora si scorgono le reliquie degli Edifizj, Colonia un tempo de' Romani.*

Volturno *Fiume famoso, ben noto nell'istorie, che separa lo Stato di Formicola, da quelli di Capoa, e Caserta.*

Matese *Monte altissimo, braccio degli Appennini alle dicui radici è Piedimonte, divisorio della Provincia di Terra di Lavoro, dall'Apruzzo, e Contado di Molise, anticamente situato nel Sannio.*

Torano *Fiume, che bagna in più rivi la Città di Piedimonte, che scaturisce dal Matese.*

PRO-

# PROTESTA

## Degli Autori.

SE nella lettura delle seguenti Giornate; taluno riflettesse alle cerimonie de' Pastorali Sagrifizj, alle adorazioni, che fingonsi farsi al Silvano, ed al Volturno; alli Riti gentileschi funebri intorno al Sepolcro di Clori, ed al lugubre trofeo per Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzano, come ancora alle parole Fato, Destino, Numi, ed altre di consimile significato, vien pregato da Pastori dell' Accademia a non formalizzarsi a causa di Religione, protestandosi tutti gli Autori unitamente di avere in ciò imitato i vecchi statuti del Gentilesmo, non per altro, se non per vaghezza di Poesia, e per seguire i costumi degli antichi Greci Poeti, donde a i Latini è pervenuta la facoltà di questa divina Scienza: dichiarandosi intanto veri Cristiani Cattolici, e pronti a spargere tutto il loro sangue in difesa dell'Evangelica Verità, e sottoposti in tutto, e pertutto a i Precetti della Santa Romana Chiesa.

DAMONE

## DAMONE TIRRENIO

### A i Lettori.

FU' la Poesia sempremai onesto, e ragguardevole ornamento degli Uomini grandi, e fino in que' tempi, ne quali maggiormente la Romana eloquenza fioriva, non isdegnarono gl'Imperadori, ed i più temuti Condottieri degli Eserciti vittoriosi la nobil gradita laurea de Poeti. Vidersi allora, e Giulio Cesare, ed Augusto, e Pollione, e Lelio Scipione, e'l gran Germanico (di cui disse Quintiliano (a), che i Dei non credettero bastare il farlo tra Poeti grandissimo, se altresì nol facevano Signor del Mondo) trattar con quella mano usa allo scettro, ed alla spada, anche tal volta la dolce lira; E nel tempo, in cui cominciarono colà in Sicilia le Muse a sentirsi parlar l' Italiano idioma, l' Imperador Federigo se ne compiacque cotanto, e con premj, e con encomj sì ben ne promosse gli avanzamenti, che si ammirò nella sua Corte un Parnaso, del quale fin oggi con invidia dura presso i savj la rimembranza. Ma perche colle rivoluzioni degli anni ben sovente gli umani affetti, e le cose, ch' ebber già grande applauso vanno in disuso, e talor anche in obblio; quel lustro, in cui stiè per tanti secoli la Poesia, a poco a poco andò mancando, sicchè ne tempi più a noi vicini fù ella obbligata ad abbandonar le Sale de' Grandi, che pria furon suo asilo, e ricovrarsi negli umili abituri, per ricrear con la dolcez-

b za

(a) *Quintil.lib.10. cap.1.*

za del canto i ſemplici paſtorelli. Pur grazie al Cielo, che ſiccome a giorni noſtri il buon guſto del poetare ſi è maravoglioſamente migliorato, di modo che ſembran rinati que' piacevoli giorni, in cui mercè al gran Cigno dell' Arno tanta rinomanza acquiſtoſſi la riviera di Sorga, così veggiam rinaſcere ne' gran Signori il bel talento Poetico, e non ſolamente aſcoltar eſſi con diletto il cantar delle Muſe, ma con le ſteſſe loro ſoavi voci favellare allo ſpeſſo: Potrebberſi addurre ben mille teſtimonj di queſta verità, ma a me baſta, che leggaſi il preſente Volume, perche da tutti ſi conoſca quanto il piacer del verſeggiare ſiaſi omai dilatato per ogni genere di perſone: ſi veggon per eſſo ſparſe più dotte Compoſizioni di Uomini egregj, che ſotto paſtoral nome ſi aſcondono, tralle quali a me ſembran di ſommo ſplendore adorne quelle del ſapientiſſimo Idaſio Cillenio, che promotor della dotta adunanza, hà da per tutto i gran lumi del ſuo ſublime ingegno fatto rilucere. Io potrei eſporre ſei cento gentiliſſime gemme, che ne ſuoi componimenti con ſovrana chiarezza ſcintillano, ſe del dottiſſimo Uomo la modeſtia non mel vietaſſe; ma vengane pur quel che ſi voglia, non poſſo rattenermi di celebrar quel vivo natural eſtro, che in eſſe ravviſaſi, ne quel raggio di divinità, che in ogni opera del ſuo ſublime ingegno ſi ſcorge; ed a ver dire, queſta è per appunto la Poeſia, e così definilla il Divino Platone (a) là dove chiamolla un entuſiaſmo, ed una imitazione animata dallo ſpirito ſuperiore, che furor poetico nominiamo, anzi che coſa dipendente dall' induſtria

(a) *Plat. in Ion.*

ſtria dell'arte, adducendone per eſemplo Tinicho da Negroponte, il quale trà ſuoi rozzi, ed incompoſti verſacci, mandò fuori alcuna Canzone in lode di Apollo, che fù reputata la più bella, e grazioſa, che in quel tempo mai ſi leggeſſe, apparendo in eſſa il divino favore. Del rimanente quì ſtà il tutto ſpiegato con felicità, e naturalezza, ed a guiſa di quel che leggeſi ne buoni antichi, ogni concetto è fregiato di quella bellezza, che nemica de' ſtranieri ornamenti è ſol ſoſtenuta dalla forza, grandezza, e nobiltà de penſieri, e dall'eſpreſſioni vive sì, ma da qualunque affettazione lontane. L'unico belliſſimo artificio in qualſiſia genere di differente Poeſia è ſenza niun dubbio la proprietà del parlare, ed egli è quel ſolo, che sfolgora in queſte Carte: lungi il corrotto coſtume del ſecolo paſſato d'incavigliare ovunque ſentenze a faſcio, di finir con acumi, e d'impiegare in qualunque ſoggetto lo ſtile magnifico, ed ampolloſo: quì parla il paſtor da paſtore, l'amante con le tenere eſpreſſioni di amore, l'encomiaſta con la fraſe ſublime, ed elevata, e ne feſtivi baccanali riſuonano i tripudj e le voci di giubilo, l'Eoè de brindiſi, e'l furore che iſpira il buon padre Lieo, in niente alterandoſi quei nobili diſcorſi, che ſotto gli auſpicj del gran Silvano là ſul rinomato Caprario Monte, ove furono i dotti paſtori ragunati, con felicità ſomma ſpiegaronſi. Quindi a ragione ſi aſpetta dal comun giudizio de' dotti a queſto volume, che fà il Secondo Tomo delle Accademie Caprarie la medeſima, anzi maggiore approvazione, che ſi meritò il primo; imperciocchè in eſſo oltre a tutti i bei lumi, che abbiam

noverati, si son dall'eccelso Idasio aggiunte le prose, con le quali le differenti materie, ed i varj pensieri de peregrini ingegni gentilmente si accozzano, ed unisconο; Cosa che renderà forse men pregevole il primo volume, in cui la brevità del tempo non permise, che si fusse il medesimo ordine osservato; benche se mai l'applauso, che hà quello ottenuto, e le spesse richieste obblighino un giorno il magnanimo autore a farne altra edizione novella, se ne compenserà il difetto con aggiugnervi di luogo in luogo, così come in questo gli appicchi, che concatenino i varj componimenti, e servano altresi di ristoro alla mente di chi legge, la quale correndo di continuo dietro il rapido volo de' sentimenti poetici, stracca alla fine, trova in essi piccolo, ma agiato spazio da riposarsi. Io sò bene che fuvi taluno (a) il quale sì fatto mescolamento di prose, e rime disapprovando, niun grado n'ebbe a que' primi Scrittori, che ne additarono l'uso, anzi lo sconsigliano a tutta possa, come che sconvenevolezza rassembri loro l'intralciare al Poetico lo stil Prosaico ~~; ma non convenendo al caso nostro~~ quegli argomenti, che per la sua riprovazione essi n'adducono, come che non continuo è il soggetto, ma collegato a forza d'ingegno, ed unito con bene adatta struttura, al dispositore dell'Opera per l'ingegnosissimo, e capriccioso accozzamento di pensieri così dissimili tutta la lode senza fallo si debbe, qual per appunto fù quella, che con universale applauso meritossi uno eccellentissimo architetto, il quale un Monte di scompo-

sti

(a) *Ludov. Castelvetro nella Poet. di Arist. pag. 21. Udeno Nisieli pagin. 3. vol. 1.*

sti spezzoni d'antiche ruine così ben congegnando, fè vedere inalzata superba mole di nobil edificio tutto di varie parti tra di loro distinte armoniosamente costrutto.

Vagliami qui l'aggiugnere finalmante, che non per mercare a se fama, e splendore ha l'illustre Idalio ben trè volte dato saggio di sua dottrina, con esporre alla luce le vaghe produzioni del suo fertile elevato ingegno, imperciocche di glorie egli è ben carco si pel gran lustro di sua nobilissima famiglia, della quale sparge per ogni parte, e ad ogni ora i meritati elogi la fama, si ancora per i Cavallereschi costumi, che al sommo grado l'adornano, e per le militari imprese, nelle quali con sovrana bravura è tante fiate intervenuto; ma solamente per far vedere, che ben si affanno nel medesimo subbietto l'armi, e le lettere, e che i grandi affari non sempre distolgono dall'ozio delle Muse: Ne sarà questo l'ultimo parto della sua erudizione, dovendone aspettare la repubblica delle lettere degli altri nuovi, e non meno gentili, che tuttavia si ragunano, e che daranno a nuove maraviglie giustissima occasione.

All'

All' inclita ; e ſempre glorioſa Radunanza
di Arcadia , dedicata la preſente Opera

IDASIO CILLENIO.

I.

TOrnan del Monte trà i Selvaggi orrori
( Le Spiagge abbandonate alme Tirrene )
Le divine a cantar Suore Camene ,
E del fonte a guſtare i primi umori.

Dunque de' Vati miei queſti ſudori
Torno a ſacrare a Voi , Voi che l'amene
Arcadiche Campagne , appo l'arene
Del Tebro , coltivate alti Paſtori.

Del Caprario ritorna a Voi 'l Silvano
Di nuovo a eſporre i ſuoi dovuti omaggi
Con umil fronte , e con divota mano.

E Voi a l'ombra de' Laureti , e Faggi
Seduti , che accettiate in volto umano
Spero il tributo di bei Spirti , e Saggi.

II.

II.

SU' le rive del Tebro, in quell' etate,
Che non ombrava nero pelo il mento,
Più volte a udire i dolci carmi intento
Venni di Arcadia all' Adunanze usate:

Ed ivi al rezzo delle Piante amate
Voi Pastor scioglievate almo concento,
Ed allor qual sentivo in me contento
In ammirar vostre Opre alte, onorate.

Fin d' allora d' entrar nel santo Ruolo
Ebbi il desir: non corrispose intanto
Il vigor di mie forze a quel gran volo.

Adulto poscia, le preghiere intese,
Vestimmi il gran Custode il sacro Ammanto,
Onde ardissi tentar le belle imprese.

Al Libro

## AUGURIO DI APPLAUSO

Del Medesimo.

NArran colà nel più remoto Mare,
Dove la cuna serba il Dì nascente,
Aprir la Conca il seno suo lucente,
Quando turbato il Ciel più nero appare;

E trà folgori, e tuoni, e nell' amare
Procelle, infeste alla straniera Gente,
Concepire il gran pregio d' Oriente,
Recando al Mondo maraviglie rare:

Nato così tra' più fiere vicende
Esci Volume a questa bella luce,
Qual nata Perla trà tempeste splende.

Così ti augùro un glorioso Fato,
Se Virtù di tai Vati in te riluce;
Che con gli anni vivrai chiaro, e nomato.

IL

# IL VOLTURNO

## GIORNATA I.

### IDASIO.



A ſuoi ameniſſimi Colli, e ſelvagge Pendici, ſoſpirava per il lungo eſilio de ſuoi Paſtori l' addolorato Silvano; quando dal manco lato lampeggiar vide in Cielo ſcuro, per la notte non ancor dileguata, luce più dell' uſato chiara, e folgorante. Arreſtò in quella il Campeſtre Nume, ſtupido l' occhio, e bene del Fato comprendendo il linguaggio, toſto del bramato ritorno de ſuoi Figli in qualche modo accertoſſi. Quindi tutto lieto in ſe ſteſſo, di sì fauſta novella, volle, che del ſuo famoſo Volturno il Genio protettore ancora apparte ne fuſſe: con forte grido per tanto dall' alture eſclamando, omai giunto è quel tempo, diſſe, in cui di nuovo le Dee del Caſtalio rivedranno i miei Boſchi, e feliciteranno i miei Campi. Odino le Driadi, le Oreadi, i Sileni, ed i Fauni delle Caprarie Selve, oda l'amico Volturno dalle ſue ripe l'annunzio, ed alle mie Voci Eco feſtoſa rendendo, a sì dolce avviſo applaudiſcano. Rimbombarono gli Antri cupi de' Monti, e le concavità delle Rupi al ſuono di tai detti, quindi giuntone fino all'acque del Fiume lo ſtrepito, udillo il Nume Cuſtode in mezzo delle ſue Najadi, ed uſcito dall' umido letto dell' onde; all'Arco già eretto da Silvio nell' anteriore partenza, ed al vello ivi ſoſpeſo dell' agna già ſacrificatagli, riguardando: o felice giorno ripigliò, tanto da me bramato, ſe ritorneranno i miei glorioſi Cantòri a rallegrar queſte Sponde! Grazie ti rendo amico Silvano, per la commune gioja, che

che proveremo. Sù sù mie belle Figlie appreſtate, appreſtate al gran tragitto omai pronta la Barca. Io ſteſſo il paluſtre iſtromento brandendo, più fortunato Caronte traſporterò Eroi sì ſaggi alle Campagne de i veri Eliſij, dove creſce in perfezione l'ingegno, e gode l'anima la ſoſpirata quiete. Della veneranda Deità tali furono le eſpreſſioni di giubilo. In tanto Febo dall'Orientale Oceano ſorgendo, vide dal lido delle Sirene dilungato il virtuoſo Drappello, ed all'amate Boſcaglie lietamente incaminarſi. In quello, oltre del fido Silvio, e l'amico Siringo, accompagnavano Idaſio molti ſtranieri Paſtori dal Sebeto, i quali alle ſuppliche dategli gratamente corriſpondendo, nel Caprario per qualche tempo determinarono il loro ſoggiorno. Il gentile Echione più degli altri ridente avanzavaſi a paſſi affrettati: l'appaſſionato Corebo dal Tebro dilungato, al pari ſi diſtinguea: Eravi l'amoroſo Dindimo, che in anni di bella fiorita gioventù maturo ſenno accogliendo, a niuno ſecondo compariva. Il ſaggio Damone onore di Partenope, e de i maggiori luminari di sì qualificata radunanza: l'inclito Nivalgo pregio dell'Arcadi Foreſte: Piſandro, che sì bene diede per il paſſato in famoſe aſſemblee di ſe ſteſſo eſperimento glorioſo: il vecchio grazioſo Linco, Carino, Ippalèo, Fileno, ed altri celebri per i loro carmi, i quali per tutta Italia tramandato hanno, mercè l'opre ben chiare, all'eternità il lor nome. Tale, e tanta la comitiva di quei gentiliſſimi Paſtori numeravaſi, che a felicitare il Caprario ne veniva; quale dopo brevi ore di camino, giunſe finalmente, ove da lungi inalzare il ſublime Monte l'altero capo ſi mira, e le dilui fertiliſſime Campagne dal dorſo di Tifata il profondo, e ſpazioſo fiume divide. Pervenuti alla viſta dell'acque note, Silvio di tutti il più pronto, lanciando per la Corrente avido il guardo, fender quella velocemente piana Barca egli ſcorſe, da Perſona di maeſtoſe ſembianze guidata, attraverſo ricoverta di un ceruleo manto, coronata nell'ampia fronte di un algoſo Serto, che

che in parte la lunga chioma ricopriva. Di statura ergendosi oltre dell'umana, faceva pompa di sua fortezza nelle quadrate spalle, e nelle nerborute braccia; fino al petto scendeagli folto l'onor del mento, di quel colore appunto, che trà la virilità, e vecchiezza ha confine: a smisurato Pino la destra appoggiava, che in forma di un grosso Remo ridotto, sostener nondimeno della sua altezza poteva la mole. In simil guisa al guardo de Spettatori quell'Uomo presentossi, che per il gran Padre Volturno da ogn'uno fù ben riconosciuto. Egli pertanto con ridente volto, fermato alla Ripa il legno, placidamente di riceverli, e trasportarli fe segno, quando Silvio inchinando il primiero la testa in umil atto, prendendo nelle mani una fiorita corona, là nelle Tirrene piagge raccolta, in cotal guisa cantando incominciò la preghiera.

## SILVIO.

*Volturno mio, che nel tuo cupo seno*
*Fin' ora intenso, e rio dolor celasti,*
*E turgido scorrendo, e d'acque pieno,*
*Torbido, e mesto al bel Tirreno andasti;*
*E' tempo omai, che chiaro, e pien di fasti,*
*E' con volto più bello, e lieto, e ameno*
*A me ti mostri, che cotanto amasti,*
*E ch' al tuo grave duol s'imponghi il freno.*
*Ecco alla fin, che a te faccio ritorno,*
*Ecco l'aere sgombro, e chiaro il Cielo,*
*E più che suole ecco felice il giorno.*
*Io pria baciando le dilette arene,*
*Tolgo dagli occhi il tenebroso velo,*
*Tuffando il volto all' onde tue serene.*

*Cessan già l'aspre mie pene,*
*Tu mi accogli, e dal tuo cuore*
*Per chi umile a Te ne viene*
*Togli omai ogni rancore.*

 Veg-

*Vegga io pur tuo grato aspetto,*
*Dammi il passo al patrio Tetto,*
*Fà ch' io miri il caro Armento,*
*Che di quà belar pur sento,*
*Ed asceso colà sul bel Caprario*
*Suoneran gli Antri al cantar mio sì vario.*

*SAppj prima però gran Nume amato,*
*Che stando io là del bel Sebeto in riva,*
*Cogliendo fiori ogn' or mia man ne giva,*
*Per render Te di un degno Serto ornato:*
*Ecco, che tel presento, e sia che grato*
*Tu lo riceva, ed a mio amor si ascriva,*
*All' amor mio, ch' ogni altro bene ei schiva*
*Sol per godere in questo Suol beato:*
*Questo è il dono, ch' io porto, ed a quest' Arco,*
*Che tempo fà per onor tuo si eresse,*
*Quando al partir mi concedesti il varco,*
*Io lo consacro, e sia benigno ancora,*
*Che le luci tu volga a lui sì spesse,*
*Per quante volte a noi sorge l'Aurora.*

*Quì far dimora,*
*Son io contento,*
*Vivendo ogn' ora*
*Col caro Armento.*
*E lieta pace*
*Quì sol mi piace:*
*Ogni grandezza*
*Da me si sprezza;*
*E ripigliando pastorali spoglie,*
*Lascio ogni fasto in queste algose foglie.*

*QUello, che miri quì sanguigno vello,*
*E' di quell' agna mia, ch' a te svenai*
*Allor, che con pio cuore io ti pregai,*
*Me lungi, custodir l'Armento bello.*

In

*Ingordo Lupo , opur rapace Augello ,*
*Dissi , colà non sia si accosti mai*
*A farne strage , ond' io penassi , e guai ,*
*Se tanto accadde , or or il cuor mi svello .*
*Tal sinistro però creder non posso ,*
*Perche fido io ti fui , e a tal vendetta*
*Per me non v' è cagion , che t'abbia mosso .*
*Anzi sperar da tua pietà mi lice*
*La Gregge ritrovar tanto diletta ,*
*Più pingue , più lanuta , e più felice .*

*Da voi spira alma Pendice*
*Aura lieta a questo cuore ,*
*Ch' alma gioja a me predice ,*
*Che cancella ogni rancore ,*
*E si accresce il mio desìo*
*Di veder l' Armento mio ,*
*Che belando a la Campagna ,*
*Perche io tardi par si lagna ,*
*Oh qual di gioja all'or segni daranno*
*Quando l' amato lor Pastor vedranno .*

*ANzi che il Sol però tolga il suo lume ,*
*E scura notte a me n' apporti orrore ,*
*Fà ch' io passi quest' acque o Patrio Nume ,*
*E là ne vada , ove mi guida Amore .*
*Colà nel Monte canterò a tuo onore*
*Lodi , onde gonfio corra il tuo bel Fiume ,*
*E d' onde acquisterà tanto splendore ,*
*Che pareggiarlo alcun non sia presume .*
*Ti piaccia dunque di accostare il legno ,*
*Tender le sarte , e racchetare l' onde ,*
*Usar pietade , e raffrenar lo sdegno .*
*Fedeltà ti giurai , e finche morte*
*Non mi conduca ver l' Elisie Sponde ,*
*Fia ch' il tuo nome al Cor scolpito porte .*

*Con*

*Con le tue scorte*
*Ne vado al Monte,*
*E d'empia sorte*
*Non temo l'onte,*
*E di ogni doglia*
*L'alma si spoglia,*
*E la dolce aura*
*Già mi ristaura.*
*Patrio Volturno addio, quanto giurai,*
*Con prontezza esseguito or or vedrai.*

Terminando così Silvio i suoi accenti, a gara entravano molti de' Pastori nella capace Barca, e mentre che allegro il Nume fendea l'acque trasportandoli; così speditamente ripigliò Idasio le voci.

## I D A S I O.

*QUì del gran Fiume a me concesso è omai*
*Premer col piè le sospirate arene,*
*E lungo quì di queste rive amene*
*Lasciar gli affanni, e l'infelici lai.*
*Tempo già fù di fieri evventi, e guai*
*Colà nel lido delle Dee Tirrene,*
*Dove di sorte sempre varie scene,*
*Mà costanti, a mio danno io ne provai.*
*Serva sì dunque quest' amica sponda*
*Dopo sì acerbe, e così rie tempeste*
*Porto a vita quieta, e più gioconda.*
*E al fin' quì 'l Fato i suoi gran moti arreste,*
*Mentre contento io già valico l'onda,*
*Lasciando in dietro le memorie meste.*

*E voi pur se pria piangeste*
*Care Ninfe amorosette,*
*Torbidette*
*Rasciugar non mai sapeste*
*Da quegli occhi assiduo il pianto;*
*Or al canto*

*Sol-*

*Sollevate alto dall' acque*
*Il bel sen , la vaga fronte ,*
*Che già torna chi vi piacque*
*Tutto lieto al vostro fonte .*

*Questo se pria di Capua al tempo altero*
*Gonfio ne scorse di sanguigno umore ,*
*Allora quando allo Roman valore*
*Ostò sì forte l' Africano fiero :*
*Deposto il sopraciglio aspro , e severo ,*
*Corrin le linfe sue piene di amore ,*
*E qual Castalio , a me divo furore*
*Inspiri , onde m' inalzi al Ciel leggiero .*
*Ma de Vati ripiena omai la Barca ,*
*Trasportolla sul lido il Nume amico ,*
*Del nostro pondo , e la richiede scarca .*
*Silvio fermato è già sul suolo aprico ,*
*E rivolto al Caprario il Ciglio inarca ,*
*Di nostra vita lo soggiorno antico .*

*Io lo seguo , e nuovo intrico*
*Sprezzo già d' influsso rio ,*
*Se l' algoso , e fido Dio*
*D' impedir la ria sventura*
*Che non passi , mi assicura ;*
*E a sue forze ostar nemico ;*
*Ecco sì , ch' inver predico*
*Qual saranne il viver nostro ,*
*Quando sia lungi tal Mostro .*

*Pria però ver del Monte or dare i passi ,*
*E discostarmi dalla riva erbosa .*
*Genio eccelso t' inchino , e la fastosa*
*Potenza adoro , ch' a me innanzi stassi .*
*Tu quà sedente sopra questi sassi*
*Per scettro impugni con la destra annosa*
*Il palustre strumento , e tortuosa*
*Strada mi additi , onde al Caprario vassi .*

*Là pur n'andrò ; ma al tuo gran nome intanto*
*Convien debite grazie ora che dia ,*
*Mi trasportasti sè benigno o quanto .*
*E giacchè così vuol ventura mia ,*
*Che del mio gusti ( benche roco ) canto ,*
*Questo dispieghi in umil voce , e pia . .*

*Nò 'l biondo Tevere , che alter ne gìa ,*
*Non di Toscana quello , che vantano*
*Arno già nobile , famoso in pria :*
*Or al mio Patrio celebre Fiume*
*Paragonarsi fia che n'ardischino ,*
*Nè tanto Invidia fia che presume .*
*Essi se n' ebbero Cigni canori ,*
*Che in ogni lingua li celebrassero ,*
*A lui non mancano divi Cantori .*
*Già l'eternarono con dolci rime ,*
*Queste non bastano al zelo fervido ,*
*Che nuove aggiungonsi or alle prime .*
*Dunque n' estollino alti concenti*
*Del mio Volturno gli pregi , e glorie ,*
*E 'l fren Superbia morda trà denti .*

*OH di quali è 'l mio cuor pieno contenti ,*
*Se gradisci del suo divoto affetto*
*Questo in pegno , qual sia , carme negletto ,*
*Che t' offre o Genitor di umori algenti .*
*Agli Riti adempiì ; ora ridenti*
*Gli glauchi lumi a me volga il tuo aspetto ,*
*Mentre per ritornare al patrio Tetto*
*Già mi chiaman del Sole i rai cadenti .*
*Mi dia congedo la tua diva mano ,*
*E quella imponi alla mia china fronte*
*In segno di dominio almo , e sovrano .*
*E se in tuo ossequio fur le voglie pronte ,*
*Custodisci ti prego al tuo Silvano*
*Il tragitto a suoi Piani , e al suo gran Monte .*

Già

*Già m'incamino al Monte,*
*Già son ne i cari Campi,*
*Ove sereni i lampi*
*Dà il Sol col suo splendor.*
*Partì l'avverso Inverno,*
*Di pianti, e doglie eterno,*
*E placidetto, e lento*
*Zefiro porta Amor.*

Intanto usciti già tutti quei, che s' erano imbarcati sù l' opposta Ripa, ed inchinato Idasio il Genio, che attentamente il gradiva, seduto maestosamente sopra di un Sasso doppo avere preso il terreno; seguitò Siringo gli carmi in graziosa armonia, continuando poi gli altri, ciascuno, secondo il proprio, e nobil estro gli dettava.

## SIRINGO.

*FErmo alle sponde tue col piede il cuore*
*Sacro Volturno, or che i tuoi campi ameni*
*Miro, e pria di scostarmi, a Te rimeni*
*L' aura le voci mie piene di amore.*
*Del fier Destino il forte, e rio furore*
*Da Te mi distaccò, talche i sereni*
*Giorni mi tolse, e di consuol ripieni*
*Se fur, me ne fè privo atro livore.*
*Or tua mercè le desiate rive*
*Mi è dato a rivedere, e l' alma Pace*
*Torna con le sublimi Aonie Dive.*
*Torna ancor tu nel tuo primiero stato,*
*Che ciò vuole il dover, sì a Giove piace,*
*Di glorie cinto, e di corone ornato.*

*Or non più, non più turbato*
*A me sia questo contento.*
*Che 'l tuo bel liquido argento*
*Nel mio cuore ha cagionato.*

*Mostra ben la tua potenza*
*Contro Invidia, e contro al Fato,*
*E con lauro eterno armato.*
*Togli a me la lor presenza.*
*Tu sconfiggi, e Tu gli atterra,*
*E tua gioja a me disserra.*

*Ecco, che adoro umile il tuo gran Soglio,*
*Silvio poi sieguo il tuo Pastor diletto,*
*E premo l'orme con divoto affetto.*
*D'Idasio, eterno tuo almo germoglio.*
*Veggo a tuoi piè di morte il fiero orgoglio*
*Abbattuto, e sconfitto, e 'l suo negletto,*
*Brando fatale, e con ridente aspetto*
*Ti miro, e tal tua gioja io nutro, e accoglio.*
*Non fia si scorga o glorioso Nume.*
*Oppressa la tua Sponda, e non si ammiri*
*Altro Fiume di te gir più fastoso:*
*Non più mesto per qua Gufo si aggiri,*
*Non si oda più soffiar Euro doglioso:*
*Nè Saturno quì fissi irato il lume.*

*Mentre io già di quà dal Fiume*
*Valicato, un tronco affissi,*
*E Te caro amato Nume*
*Supplicando umile, dissi:*
*Questa sponda argine sia*
*Alla gioja, e s'altra via*
*Prender vuol dal bel Silvano,*
*Qui si arresti; acciochè al Piano*
*Tosto rieda, e sia costretta*
*A star sempre quì ristretta.*

*Da passo in passo rinverdir le Piante,*
*Spirar dolcezza le vaghe aure, e chete*
*Veggio, e vestire il lor primier sembiante*
*I verdi Prati, e le Campagne liete.*

*Quà quì fissa benigno il lume, e amante*
*Eterno Giove, e voi che risedete*
*Lassù Spirti sublimi, e lo stellante*
*Cielo, e l'eccelse ruote ivi volgete.*
*Vel prega Idasio, Silvio, e prego anch'Io:*
*Vi scongiura il Silvano, ed il Volturno,*
*E lo brama di Cirra il biondo Dio.*
*Questi qui elesse il Trono suo splendente,*
*Quì sciolse il canto col suo plettro eburno,*
*Quì le Muse si udiro al canto intente.*

*Non più si sente*
*Soffiare algente*
*Euro, nè Noto,*
*Che col lor moto*
*Le biade aduggiano,*
*L'erbette bruggiano.*
*Qui solo danzano,*
*Qui solo stanzano*
*Le Pastorelle*
*Agili, e snelle,*
*E le Camene.*
*Quì d'Ippocrene*
*Il Fonte è quì.*

*Quì sempre l'alma mia il suo soggiorno*
*Fece, quantunque altrove il Corpo stava:*
*Quì sempre io mi volgeva, e qui drizzava*
*Il lume, e quì aspirava io far ritorno.*
*Se Faggio, o Mirto, o Palma, o Pino, od Orno*
*O Lauro, o Frutta, o Fior unqua guatava,*
*Col pensiero a tuoi campi io mi portava*
*Volturno mio, di lieta fronte adorno.*
*Se 'l bel Sebeto, o 'l Tebro mi traheva*
*De lor vivi a cantar famosi Eroi,*
*D'esser teco cantando mi pareva.*
*Or che di rivederti ammi concesso*
*Mia Sorte, Io starò teco, e i fonti tuoi*
*Eliggerò per il mio bel Permesso.*

*Di questi ecco, che appresso*
*Placido soffia, e spira*
*Un venticel, che messo*
*E' sol del mio gioir.*
*Trà frondi, ed acque tende*
*Quei placidetto, e lento*
*Volo, che vigor prende*
*Da i caldi miei sospir.*

## DINDIMO.

*Pietoso Dio già tua mercè lasciai*
*La Cittade, ove Amor suoi strali accende*
*Nella fucina di due vaghi rai,*
*E l'Uom ferito poi misero rende.*
*Così più, che Virtude il vizio splende,*
*Nè l'un l'altro tradir cessano mai*
*Gli Uomini rei, e l'anima si offende*
*In ripensare i già sofferti guai.*
*Or quella pace, che trà fasti, e onori*
*Bramano di godere i ciechi, e stolti,*
*Io spero di trovar frà tuoi Pastori.*
*I bei piaceri, ch' ebbe in se raccolti*
*La prima etade, a me daranno i Cori*
*Delle tue Ninfe, i lieti balli sciolti.*

*Ma s' io son Pastor novello*
*Non ardisco darti vanti,*
*Come ha fatto il bel Drappello*
*De i Compagni con suoi Canti;*
*Udito hai pur questo, e quello*
*Protestar co' i cuori amanti*
*Grazie a Te, ch' al fin ritorno*
*Nel Caprario fero un giorno.*
*Deh caro Amèto, al mio cantar sì ignobile*
*Supplisci con il tuo, ch' è dolce, e nobile.*

AME'-

*E Gli è mai ver, che alle Caprarie amene*
*Campagne io goda il puro eletto lume*
*Del Cielo, in riva a te superbo Fiume,*
*Nuovo di mille Cigni ampio Ippocrene?*
*Chi mi campò di man de le Sirene*
*Crude, e aggiunsemi al piè sì preste piume,*
*Che potessi fuggir l' empio costume*
*D' empir lor brame con mie tronche vene.*
*Già mi parea più d' una ingorda gola*
*Di me vogliosa, e apparecchiarsi a danni*
*Gli artigli, e non ardìa di dir parola.*
*Così aspettava il fin di lunghi affanni*
*Da Morte, che i più miseri consola,*
*E piangea solo i miei troppo verdi anni.*

*P Areami alfin, che alquanto la paura*
*Dal gelato mio cuor si deleguasse,*
*E la speme non sò donde si entrasse*
*A rattemprar quella dogliosa cura.*
*Quando una luce assai raggiante, e pura*
*Dal destro lato a se gli occhi miei trasse,*
*E d' essa in mezzo, come mi guatasse*
*Donna vidi con faccia assai sicura.*
*Surgi sgridommi, omai che non ti affretti,*
*Surgi sgridommi, e presemi per mano,*
*Chi ti condusse a periglosi tetti?*
*Io renderò il camin sgombrato, e piano*
*Da questi Mostri, or non curar lor detti,*
*Che a mia virtute il lor furore è vano.*

*I Ndi poggiar mi fè sù un cocchio aurato,*
*Il qual per l' aere sì veloce giva,*
*Che in un balen fummo sù l'ampia riva*
*Di te, chiaro Volturno avventurato;*

E nel

*E nel tuo legno essendo appena entrato*
*Riconobbi la mia celeste Diva*
*Al fier Gorgone, e al ramuscel di uliva,*
*Di cui portava il biondo crine ornato.*
*Ella disparve, e come gli occhi al giorno*
*Aprissi allor, te vidi, o fausto Nume,*
*E questi almi Pastori essermi intorno:*
*Tu ne varcavi sù per l'alto fiume,*
*Nè mai ti vidi più limpido, e adorno*
*Vestir le sponde tue di fiori, e lume.*

*Ogn' or ne le tue rive i verdi allori*
*E mirti, e casti ulivi ergan la fronte,*
*E fin dove entri in mar dal puro fonte*
*Cantin per l'onde tue Cigni canori.*
*A renderti i divini eletti onori*
*Vengan le Ninfe leggiadrette, e pronte*
*Mai sempre a te dal bel Caprario Monte*
*In compagnia di Fauni, e di Pastori.*
*Sia da tuoi Campi il Verno orrido, e fero*
*Lungi, e i beati regni di Saturno*
*Vi adducan gli anni, e 'l prisco piacer vero.*
*E nalzi Idasio al suon di plettro eburno*
*Sopra Tevero, ed Arno, e Santo, e Ibero*
*Il nome del natio chiaro Volturno.*

## FILENO.

*Fuggo il Mar, dolce Idasio, e più non oso*
*Ohimè quella mirar Piaggia diforme*
*Di Procida gentile, in cui già l'orme*
*Seguì di Dafne il piè senza riposo:*
*Or lieto a Te vengh' io, dove il famoso*
*Volturno, il tuo terren parte in più forme,*
*Per ammirar, come in bel sonno dorme*
*Tua Clori, e spenta fede anche ha riposo:*

*Troppo tu sei felice, e pur di pianto*
*Bagni tuo seno, u' Morte non ha tolto*
*Quella, che del tuo cuor pur vive accanto.*
*Per queste balze, e oscure rupi or solo*
*Io pianger devo, e se l' infida ascolto,*
*Che l'Eco chiami, anche da lei m' involo.*

*NOt' è ch' il Lazio ebbe una lingua antica*
*Che dà a bei carmi l'arte, e la favella,*
*Ma Pastorel'o io sono, ed ho sol quella,*
*Che nacque meco in questa parte aprica;*
*Onde la Cetra in van chiamar fatica.*
*L' infida all' amor mio Dafne, ma bella;*
*Ma se ascoltar non vuol la Pastorella,*
*Tu fà Volturno almen quest' onda amica.*
*Dà moto all' acque ormai, talche risorga*
*Suon, che m' impari a intenerir l' amate*
*Luci, e risponda in Eco, ed Arno, e Sorga.*
*E quindi a par di quant' ebbero onore*
*Sian le mie rime da Colei prezzate,*
*Ma che nol sappia il mio Rival Pastore.*

PALEMONE à i Compagni.

*LIeta così giammai l'Augusta Roma*
*Alcun de Figli vincitori accolse,*
*Che da ferrea catena il piè le tolse,*
*O nuovo lauro le intrecciò alla chioma.*
*Come a vostra virtù, che 'l Tempo doma,*
*E che li vanni così in alto sciolse,*
*Applaude il Mondo; sicchè i lumi volse*
*L' Invidia a terra, a sì pesante soma.*
*Lieto il Volturno dalle patrie rive*
*Sbocca, e scorrendo in questa parte, e in quella*
*Inaffa a vostro prò Lauri, ed Olive.*
*Felici Voi, che l' immortale, e bella*
*Via calcaste di Gloria; Ah! non vi prive*
*Del meritato onor maligna stella.*

Del

DEl meritato onor maligna ſtella
Atta a privarvi non ſia mai, nè 'l vanto,
Che immortale ſi deve al voſtro canto,
Unqua adombrar potrà nube rubella.
Vedremo ben l' Invidia iniqua, e fella,
Le ſecche mamme lacerate, e al pianto
Sciolti i torbidi lumi, umile intanto
Suellere il crine al voſtro piede ancella.
D' Idaſio il buono, il glorioſo nome
Famoſo ſi rendrà, qual sù nell' Etra
Di Berenice ſon l' aurate chiome.
E del Caprario ogni più rozza pietra
Illuſtre renderaſſi, appunto come
Già fè di Pindo l' Apollinea Cetra.

GIà fè di Pindo l' Apollinea Cetra
Eterno il grido; e 'l nome in ogni parte,
E per le Greche, e per le lazie carte
Del Tempo a ſcorno trionfò ſull' Etra;
Ed ora Idaſio, che da Febo impetra
Grazie cotante, o canti Amore, o Marte,
Con dotta penna, e maeſtrevol' arte
Del Caprario il camino iſgombra, e ſpetra.
Felice Monte, a cui benigno Nume
Sì fauſto arride, vivi eterno, e viva
Teco con Fama il tuo nativo Fiume.
Frà li tuoi faſti queſto in prima aſcriva
Il Fato nell' immenſo ſuo Volume:
Idaſio 'l primo n' eternò la Riva.

IDaſio 'l primo n' eternò la Riva,
Pietoſi Numi (ſe d' umil Paſtore
I voti mai vi furon grati, e a core)
Fate, che ſempre verdeggiante viva:
Nè di ferina bocca immonda, e ſchiva
Ululato crudel porti terrore
Alli ſuoi Armenti, e 'l natural furore
Deponga, e appena alla ſua falda arriva.

Lun-

*Lungi gl' influssi di sanguigna stella*
*Da lui portate, e 'l furibondo moto*
*Appò lui freni torbida procella:*
*Che Palemone in un grato, e divoto*
*Ogn' anno bianca, ed illibata Agnella,*
*A vostri Altari immolerà per voto.*

## COREBO.

### Canz one.

DA le cime canute
*Del Tauro d'Oriente*
*Già fuga il Verno il giovinetto Aprile.*
*L'onde, che correan mute*
*Sotto l' incarco algente*
*Van loquaci al soffiar d'aura gentile.*
*Fuor de l' usato stile*
*Gonfio di sciolto giel Rìo pellegrino*
*Porta torbidi argenti al Mar vicino.*
*Fatto il suol di smeraldo,*
*E di Zaffiri il Mare,*
*Chiaman la Greggia al Prato, il Pino all'onde.*
*Di Primavera Araldo*
*Zeffiro anch' egli appare,*
*Che vien de fiori a popolar le sponde.*
*E rendendo feconde*
*Le pria sterili Piagge, il suo bel nome*
*Invita il Tronco a rinovar le chiome.*
*Al temperato raggio*
*Brillano l' aure intanto.*
*Teti ride fra calme, Hebe trà fiori*
*Entro albergo selvaggio*
*Offron l' Augei col canto*
*A la scorta del Sol musici onori.*
*Ninfe divise in Chori*
*Guidan balli festivi, e in ogni loco*
*Sparge tenero Amor semi di foco.*



De

*De la Stagion novella*
*A i soavi respiri*
*Scuoter la pigra Cetra anch'Io disegno.*
*E già benigna Stella*
*D'eruditi deliri*
*Nembi discioglie a inebriar l'ingegno.*
*Prendo il musico legno;*
*E quel furor, ch'inspira il biondo Dio*
*E' canoro bersaglio al Plettro mio.*
*Canto, ch'egli è quel dono,*
*Onde prodigo Fato,*
*Di non fragil Tesor l'alme arricchisce.*
*Ch'egli è un magico suono,*
*Ch'al Tempio almo, e beato*
*Sacro a l'Eternità gli Eroi rapisce;*
*Ch'egli è Fabro, ch'ordisce*
*D'illustri ingegni, e di Guerrieri, e Regi*
*Immortali Diademi a i nomi egregi.*
*Per lui l'Ismare Piante,*
*E i Rodopei macigni*
*I nativi lasciar Boschi, e Dirupi.*
*E l'Hemo verdeggiante*
*Mansuete, e benigni*
*Vide i passi affrettar Pantere, e Lupi.*
*Spesso gli Antri più cupi*
*Abbandonò de la gelata Scithia*
*Men furioso il predator d'Orithia.*
*Che più? Di Tracie corde,*
*Sua mercè, prigioniera*
*De lo Strimone andò l'onda confusa.*
*Anzi ad erger concorde*
*Muro, le selci a schiera*
*Corsero al suon de la Tebana Musa.*
*E suoi prodigi accusa*
*L'Ionia Teti, allorche Lesbio legno*
*L'Armento impietosì del suo bel Regno.*
*Ma se d'Eroici carmi*
*Alta vena discioglie*

*E s'in*

*E s' in Tromba talor cangia la Cetra,*
*Ecco adulta frà l'armi,*
*E frà guerriere spoglie*
*Spiegar Fama d' Eroi voli sù l' Etra.*
*Meglio, ch' in Paria pietra*
*Sù l'argolici fogli il Mondo ammira*
*Del figlio di Peleo l' indomit' Ira.*
*Cigno del Mincio illustre*
*Fà ch' il Xanto di Nume*
*Qual germe inchini il Duce suo pietoso.*
*Musico Fabro industre*
*Ordisce eterne piume,*
*Perche voli Goffredo al Ciel famoso.*
*Dà fiato armonioso*
*Animato sul Pò rota 'l suo Brando*
*Splendor di Gallia il furioso Orlando.*
*Ma dove ardito io scorsi?*
*Tal non m' infiamma ardore,*
*Sicchè di vampa Etnèa le lodi io canti.*
*Pregio sublime è forsi*
*Di nobile cantore*
*Ridir de Sacri entusiasmi i vanti*
*Son disuguali i canti*
*D'oscuro Cigno a così chiaro oggetto;*
*Nè corrente Dircea racchiudo in petto.*
*Tu Idasio, il di cui Plettro*
*In sù 'l Castalio intriso*
*Fà del Volturno insuperbir le sponde;*
*E al tuo bel crin d' Elettro*
*Il biondo Arcier d' Anfriso*
*Intreccia fregi di castalie fronde,*
*Tu, che non bevi altr' onde,*
*Che d' Elicona, ove la gloria immerge*
*I nomi, e poi d' eternità gli asperge.*
*Tu l' Ebano erudito*
*Arma de pregi suoi,*
*Già ch' ei sovente i tuoi pensieri assale.*
*Che s' arridi all' invito?*

*In Ciel vedrassi poi*
*Anco la lira tua farsi immortale.*
*Già la miro sù l'ale*
*Di nobile Armonìa toglierſi al guardo;*
*E per te non ſarà Pindo bugiardo.*

V*Ago Volturno, le tue freſche rive*
*Sien ſempre verdi, e d'ogni tempo apriche,*
*Nè di vaghezza, nè di copia prive*
*Le tue Campagne a Cerer molto amiche,*
*Nè di Verni ſoavi, e d'ombre eſtive,*
*Nè d'acque chiare le tue Selve antiche,*
*Nè ſenza viti mai, nè ſenza Olive*
*I tuoi Colli, nè vane le fatiche.*
*Nè di renderti il dritto il bel Calore*
*Ceſſi, nè d'acquetar, quando ſei laſſo,*
*Col dolce canto le tue Ninfe Amore.*
*Appaga il perglioſo aſpro furore*
*De l'acque, e fà tranquillo, e piano il paſſo;*
*Acciò in tributo anch' Io ti porga il cuore.*

B*Elle Piagge, e fiorite, ombroſe Valli*
*Cinte dal gran Volturno, e d'alti Monti,*
*Onde ſorgon sì ſpeſſi, e rivi, e fonti*
*Di freddi, dolci, e liquidi Criſtalli.*
*Di leggiadre ghirlande ornate fronti*
*Di Colli, erboſi prati, e verdi calli,*
*Ove Cerere, e Bacco a lieti balli*
*Deſtan gli Amanti baldanzoſi, e pronti.*
*Silvio ? nel rimirar sì bei ruſcelli*
*Gir mormorando e far grato concento*
*Col dolce canto de più vaghi augelli,*
*All'ora io tutto riſtorar mi ſento*
*Dalla pena, che avevo, che i miei agnelli*
*Non perdeſſer la vita a cento a cento.*

Non

*NOn perdesser la vita a cento a cento,*
*Come puol' esser ciò, s' il gran Silvano*
*Guarda con occhio d'Argo il Monte, e 'l Piano,*
*Risponde Idasio in risoluto accento;*
*Vedrai là tù 'l mio Linco gir contento,*
*Pascendo le sue capre; e da lontano*
*Siringo ancor con la Sampogna in mano*
*Le Pecore guidare a passo lento.*
*Vedrai là Silvio pur, quanto giulivo*
*Vaghegiarà l'infida Pastorella,*
*Come Pittor, che la disegni al vivo.*
*Ed Io con l'ombra di mia Clori bella*
*L'agnelli tuoi colà vicino al rivo*
*Difenderem da qualsisia procella.*

Passati all' altra ripa tutti i sopracennati Pastori; Echione, che con gli altri ancor' assiso all' arena ne dimorava, fe cenno ad Idasio da lungi, che ripassar facesse la Barca di trasporto, se n' avvide il Nume, e ritornando all' onde, cominciò quelle velocemente a solcare, con approdare in breve, dove era atteso; intanto il Savio Damone, così verso Echione interrogandolo, principiò il discorso.

DAMONE.

*DA quelle chiare, e non dubbiose arene,*
*Che al bel Volturno letto sono, e sponda,*
*Veggio non sò qual Nume, che a seconda*
*Dell' acque muove il passo, e a noi sen viene.*
*All' algoso suo Capo, a le serene*
*Sue luci, al passeggiar sicuro l'onda,*
*Al Serto trionfal, che gli circonda*
*Il crin, s' avviva nel mio cuor la spene.*
*Deh mi palesa Echione or l'alto nome*
*Tu, che lo sai, ond' io umile, e chino*
*Veneri, qual si deve, il Dio vicino.*

Io

*Io veggio ben dal suo scuoter le chiome,*
*Ch' ei n' accenna il felice, e 'l bel camino,*
*Per cui vassi a immortal degno Destino.*

*Per quì vassi a immortal degno Destino*
*Amici, e non per via fallace, e torta*
*Che segna Amor, che ben quanto ei trasporta*
*Sapete dal diritto alto camino.*
*Sì ci dice il fatal Vegiio divino,*
*Che al guado del Volturno oggi è a noi scorta:*
*O quanto cari miei la gioja è corta,*
*E 'l pentimento siedegli vicino.*
*Se Damone talor versi amorosi*
*Sù le avene silvestri accorda, e intuona,*
*Sappiate, che tutt' altro in se ragiona.*
*I suoi pensier dagli anni guasti, e rosi*
*Il dilungan pur troppo da Elicona,*
*E amara rimembranza in cuor gli tuona.*

## ECHIONE.

*Queste son pur l' antiche spiagge, e belle,*
*Questa è la sponda, e questi è il patrio Fiume,*
*Che un dì lasciar mi feo barbaro Nume,*
*E l' alghe, e l' onde, e l' erbe ancor son quelle.*
*Quelle pur son le mansuete agnelle,*
*Che d' errar là d' intorno an per costume.*
*Quelle son le Capanne, e al chiaro lume*
*Riconosco i Pastor, le Pastorelle.*
*Felici noi già siamo al chiaro lido,*
*Sù baciamo le arene, e quì d' intorno*
*L' Ara bagnamo: Io questa Capra uccido.*
*Lasciammo alfin quell' infedel soggiorno,*
*Ritornammo all'albergo onesto, e fido:*
*E' degno di memoria un sì bel giorno.*

*Io veggio il faggio, e l' Orno*
*Quasi in ridente Aprile*

Più

*Più dell' usato adorno*
*Mostrar pompa gentile*
*Di lor tremole fronde:*
*Sù Compagni all' onde, all' onde:*
*Ecco il fiume, ecco la riva,*
*Ecco il varco*
*Io m' imbarco,*
*E' s'imbarchi ogn' un, che arriva.*

*PUr vi riveggio al fine, amate arene,*
*E pur ti bacio o sospirato lido,*
*Di mie fortune antico Porto, e fido,*
*Mia dolce cura, e mia soave spene.*
*Esule un tempo, e in mar di amare pene*
*Solcai lontano un Elemento infido,*
*In questa riva ora fedel mi assido,*
*E il piè sicuro, e 'l cuor tranquillo viene.*
*Piansi gran tempo, e desiai quest' onde,*
*Quanto bramai del mio Volturno accanto*
*Far risuonar Silvano in queste sponde!*
*Ora cangiando l' angoscioso pianto,*
*Ripiglio il suon trà queste verdi fronde.*
*Ed incomincio l' interrotto canto.*

*O Nume eterno, e santo,*
*Che d' accendere i cori*
*Ai pur sublime vanto;*
*De tuoi celesti ardori,*
*Tu c' infiamma, ed accendi,*
*E ogn' altra fragil cura*
*Estinta in noi tu rendi;*
*Or che da valle oscura*
*Uscito, qui sen riede*
*Stuol d' amici Pastori,*
*Che qui riporta il piede.*
*Accoglieteli voi Ninfe del fonte.*
*Sù compagni al Monte, al Monte.*

*Si-*

*Silenzij amici , e voi Boscaglie ombrose,*
*Ove portai sovente il piè romito,*
*E in voi sparsi mirai per ogni lito*
*Vaghi fioretti , e porporine rose.*
*Qual Nume mai sì bello in voi compose*
*Teatro agli occhi , ed al pensier gradito,*
*Sicchè in voi trovo non piacer mentito,*
*Ma vera pace , e placidezze ascose.*
*Lasciai per poco le vostr' ombre antiche,*
*E in un Pelago fui d' iniqui affanni,*
*Sempre anelando a queste spiagge apriche.*
*Altro non vidi , ch' ire , insidie , e inganni,*
*Onde a voi riedo o mie Boscaglie amiche*
*A ristorare i miei passati danni.*

*Si volgon gli anni,*
*E in aspre cure,*
*Benche si affanni,*
*Non trova pure*
*L' Uomo infelice*
*L' Amata pace.*
*Ciò che non lice,*
*Ciò che non piace*
*Tormenta i cori;*
*Ma in noi Pastori*
*Regna innocenza,*
*Che ci dispenza*
*Tranquilla pace , ed ogni duol disgombra*
*Sù Compagni all' ombra , all' ombra.*

*Fuggiam la crudel Terra , e 'l lido avaro*
*Ove han frodi , ed insidie il sommo impero,*
*Nè più funesti il torbido pensiero*
*Idea di Regno , o di servaggio amaro.*
*Se spunta il giorno luminoso , e chiaro,*
*L' ira nol renda tenebroso , e nero,*
*Nè l' odio sorga in sua sembianza altero*
*A turbar l' alma , e la ragione a paro.*

Se

*Se oggi son le Città Boschi di fiere*
*Inumane, crudeli, aspre, ed infide,*
*Sieno i Boschi per noi Città men fiere.*
*O care Selve, chi di voi mai vide*
*Più lieta stanza, se trà voi chi fere*
*Uomini nò, ma solo mostri uccide.*

*Se la mia sorte arride,*
*Fra voi Boschi vorrei,*
*Con qualche Nume, che m'indrizzi, e guide*
*Far lunghi i giorni miei;*
*Giacchè or da cure oppresso*
*Io per vivere altrui, moro a me stesso.*

## PISANDRO.

*Giaci nel letto tuo queto, e senz' onde*
*Finchè varchi ei secur sì bel drappello,*
*Che nè African siam noi, nè siam noi quello*
*Roman, che i campi tuoi turba, e confonde.*
*Fidi amici Pastor le avverse sponde*
*Cerchiam per venerar nel sacro avello*
*Quel cener', onde il fior di noi più bello*
*Ancora avvien, che di pallore abonde;*
*E perche al Monte volto, e a l'antro il piede*
*Ciascun suo vario Amor, sua varia Stella,*
*E 'l Nume canti poi, che là presiede.*
*Allora t'ergi, allor, che le Camene*
*Al suon vedrai di più dolce favella*
*Tornare a i Monti, e abbandonar l'arene.*

## IPPALE'O.

*Sacro Veglio immortal, le cui chiar' onde*
*Del venerando Tebro emule al pari*
*Corser famose, onde tua gloria in rari*
*Modi s'accrebbe, ch' or fama diffonde;*

*Me ch' ora scorgi a le contrarie sponde,*
*Vicende, e casi, memorande, e chiari;*
*Privo han di spirto, che non lungi guari*
*In più bel nido fuor di me s' asconde:*
*Se alcuna volta avvien, che questa riva,*
*E la che tien di me la miglior parte,*
*Con leggiadretto piè prema, ed infiori,*
*Presta il Battello a non usati onori,*
*Accorri al varco, e mie potenzie sparte*
*Per te ritolga, e di te canti, e scriva.*

*DE l'ampio seno l'uno, e l'altro corno*
*Che le sacre onde tue costringe, e serra,*
*Se meco Amor farà men aspra guerra,*
*Almo Padre Volturno, al mio ritorno*
*Suonerà di tue laudi: e d' ogni intorno,*
*E la vicina, e la remota terra,*
*Nè forse il mio pensier vaneggia, ed erra,*
*Udranne il suon, che quanto io sò l'adorno.*
*Dirò di Capi, e le nascenti sedi:*
*Membrerò in pria, ch' in più robusta etate*
*Vinte, del Vincitor franser l'orgoglio:*
*D' ozio, e d'amor, se amore, ed ozio chiedi,*
*Dirò: ma senza lei, ch' è Musa, e Vate,*
*D' ozio, d'amor, d'Eroi cantar non voglio.*

## CARINO.

*SUperbo Fiume, ch' il gran Nome altero*
*Conto è per Fama, e và di pregi adorno*
*Assai pria, ch' ebbe Augusto il sommo Impero;*
*Sin da quando Annibal con suo gran scorno*
*Dopo la ria di Canna aspra sconfitta,*
*Lungo le sponde tue già feo soggiorno,*
*In quell'alma Città famosa, e invitta,*
*Ch' emula fù di Roma, e prode in guerra,*
*Benche dal Tempo poi stata trafitta:*

*Come*

*Come tant' altre pur giaccion sotterra,*
*Ch' ogni cosa mortal sotto del Cielo,*
*Non che Città l' invido Tempo atterra.*
*Lungi da l' onde tue è il freddo gielo,*
*Ogni tristo vapor', ogn' ombra fugge*
*D' oscuro fosco, e tenebroso velo.*
*La nebbia rea, che i più bei semi adugge,*
*Come per vento si dilegua ognora,*
*Che tosto il Sol co' caldi rai la strugge.*
*Se da che spunta in Ciel appo l' aurora*
*Scende a mirar le tue Campagne apriche*
*Col carro suo, che tutto il Mondo indora.*
*In queste amene pur contrade amiche*
*Ben mille fiate Amor portato ha il piede,*
*Per prender posa dalle sue fatiche.*
*Quì dove ha ferma, e sempiterna sede*
*Cerer propizia Dea, madre feconda,*
*Che di spighe ondeggiar tutta si vede;*
*Cinti di verde, e pampinosa fronda*
*Trastullan Bacco, e 'l vecchiarel Sileno*
*In questa Terra, che di viti abbonda.*
*La provida Natura ha posti a freno*
*In guisa tal tutt' i rabbiosi venti,*
*Che il frutto al buon Cultor giammai vien meno.*
*L' umid' Austro, nemico a i bei frumenti,*
*E 'l feroce Aquilon, che vien dal Polo*
*Mugghiar di rado, o pur quì mai non senti:*
*Ma sol Favonio spira, e soffia solo*
*Di Zefiro soave il dolce fiato,*
*Il qual sovente qui riposa il volo.*
*O felice Campagna, o suol beato,*
*Dove Saturno a noi lasciò l' idea*
*Di quel secolo d' oro fortunato.*
*Quando la Terra i frutti producea*
*Dal proprio seno, e correan latte i Fiumi,*
*E non v' era staggion nemica, o rea:*

*Ma poi, che si cangiaro i buon costumi,*
*Mutò Natura il suo primiero aspetto,*
*E la Terra produsse ispidi dumi.*
*Nel tuo profondo, e mai turgido letto*
*Entran chiari ruscelli, e mille rivi,*
*E placido lor dai cheto ricetto:*
*Che puri sorgan da que' sassi vivi*
*De colli d'Appennin, ma d'altra fonte,*
*Onde Volturno mio tu sol derivi.*
*Frà quei, che più superbo alza la fronte,*
*Che già vola per fama, e và lontano,*
*Del bel Caprario è il dilettoso Monte,*
*Ne la cui cima siede un largo piano*
*D'arbori cinto, i quai corona, ed ombra*
*Fanno a quel Monte, overo al Dio Silvano.*
*Dove chi ascende in un balen disgombra*
*Di nojosi pensieri ogn' aspra salma;*
*Tanto piacer l'umana vista ingombra.*
*Io là m' envio per dar riposo, e calma*
*A l'egre cure, che la gran Cittade*
*Quasi per Fato impone a nobil' alma.*
*Che benche Uom volga il piè da quelle strade,*
*Dove teme incontrar fossa, e periglio,*
*In altra parte inciampa, e forse cade.*
*Che di Venere bella il caro Figlio,*
*Com' Uom, che tende insidie, asconde l'arco,*
*E fiede immantinente, e dà di piglio.*
*Perch' io trapassi all'altra riva, il varco*
*Di concedere a me non ti sie grave*
*Cortese Fiume or ch' il Battello è scarco.*
*Che benchè il cuore si sgomenti, e pave*
*Di abbandonar le care amate arene*
*Di Partenope mia, che tien la chiave*
*Di tutt' i miei pensier; nutro la spene,*
*Che quando il piè sù di quel Monte arrive,*
*Dove è gioja, piacer, diletto, e bene,*
*Di consecrarli a le castalie Dive.*

Con

Con Carino giunse pure all' altra sponda tutto giolivo, ed affannato Nivalgo Aliartèo, il quale in nome del sacro consesso di Arcadia, presentò ad Idasio un nuovo Serto di verde Alloro con il Diploma decoroso del possesso della Campagna, e Monte Cillenio, vacati per morte del grande Alessi, uno de' primi Ristauratori di così inclita Radunanza. Inchinò genuflesso Idasio umilmente il Capo per ricevere la gloriosa ghirlanda; quindi Nivalgo nell' imporgliela, così eloquentemente udissi parlare.

## NIVALGO.

*TI giunsi Idasio al fin sù questa sponda*
*Del Volturno, che và per te orgoglioso,*
*Non ti spiaccia di aver breve riposo*
*Pria che porti il piè lungi or da quest' onda.*
*Arcadia un serto di felice fronda*
*Hà destinato al cantar tuo famoso.*
*O quanto lieto, o quanto rispettoso*
*Con esso il crin Nivalgo a te circonda!*
*Per la mia mano del Cillenio Monte*
*Le Selve dona, del suo amore in pegno,*
*I dolci carmi a risuonar già pronte.*
*Furon di Alessi, che di Apollo il regno*
*Di opre adornò per mille pregi conte.*
*E tu sembrasti successor ben degno.*

Cinto Idasio le tempia della verde, e sempiterna Corona, tutto festante, e grato all' amico Benefattore, prontamente in tal guisa rese le dovute grazie.

## IDASIO.

*QUal Nivalgo ne vieni a questa sponda,*
*A rendere il mio nome or sì orgoglioso,*
*E dare alfine a miei desii riposo*
*Con fortuna per me tanto seconda?*

Se

*Se tu mi cingi l'onorata fronda,*
*Tu che Plettro possiedi alto, e famoso,*
*A te devo il gran dono, e rispettoso*
*Fia che m' inchini a chi il mio crin circonda.*
*Aurò te sempre innante; e là dal Monte*
*Cillenio, serberò di amore in pegno*
*Di te suaa memoria in umil fronte.*
*E in tua virtù nell' Apollinco Regno*
*Spero, che l' opre mie saran ben conte,*
*Se tu mi guidi a quell' eccelso segno:*

## CLOTALGO.

Fingendo, che parli il Genio d'Arcadia al Voltumo.

*QUando i miei figli, a cui di gloria piacque*
*La bella immago in questa cieca Valle,*
*Di trar pe 'l faticoso, ed erto calle*
*Della virtù nobil pensier mi nacque:*
*Io vidi un Veglio mezzo fuor dell' acque,*
*Che bagnano il terren, dove Anniballe*
*Allo sdegno guerrier volte le spalle*
*Ozioso in grembo a molli amor sen' giacque:*
*E dissi a lui: D'Arcadia il Genio io sono:*
*Trasporta il valoroso Arcade Stuolo,*
*Ch' a Febo innalzerà novello trono:*
*O del Caprario fortunato suolo,*
*Che a par di Pindo del suo canto al suono*
*Famoso andrai dall' uno all' altro Polo.*

## FILENO di nuouo.

*VAgo amato Terren, cui forte fanno*
*Fossa Volturno, e muri i Monti, e Torre,*
*In grembo a cui permise il Ciel raccorre*
*E merci, e fiori, che più cari s' anno:*

Ove

*Ove s'alza il Caprario, e senz' affanno*
*Vivon Pastori, e Ninfe, e sol s' abborre*
*L' ignoranza, onde ogn' uno a comprar corre*
*Fama col canto, o forse biasmo, e danno:*
*Mira de tuoi Sanniti, or le passate*
*Genti di gloria degne, e di gran fregio*
*Di valor, di grandezze, e nobiltate:*
*Che vedrai non aver più raro pregio*
*Del tuo pastore Idasio in ogni etate,*
*Ove il meno, che splende è il sangue regio.*

Intanto, che quivi alle ripe del Volturno risuonare udivansi armoniosi concenti con diversi stili di sì vario poetare; sù il margine del Torano chiamava Eupidio i suoi diletti Compagni, per l'avviso già ricevuto dal Nume campestre del Caprario (molto a lui obbligato, per le grandi, e bell' opere in di lui laude composte) di ripatriare Idasio, accompagnato da molti celebri Pastori: Chiamati adunque in fretta i suoi Seguaci, con tali concetti invitogli ad intraprendere il breve viaggio, esortandogli prontamente a porsi in camino.

EUPIDIO.

*IDasio già ritorna,*
*Lasciam Compagni il Monte,*
*La cui superba fronte*
*La neve imbianca, e il giel:*
*Andiam la dove l' aria*
*Il Sol co' raggi tempera,*
*E non la cuopre il turbine*
*Di oscuro, e fosco vel.*

*Sù pronti del Volturno*
*Per l' ampia erbosa sponda,*
*Al suon di rapid' onda*
*Andiam seco a goder.*

Degli

Degli Avi a la custodia
Le Pecorelle restino,
Di fere l'aspre insidie
Se vano è già il temer.

Al Bosco, alla Capanna
Tornando il Pastor lieto,
Del Tebro, e del Sebeto
Più figli vi menò;
E fin susurra, e mormora
Pur la spelonca, e 'l Zefiro
Di quel divino spirito,
Che Apollo in lor destò.

Raccontan Tirsi, e Niso,
Che al grido del ritorno
Giammai più lieto giorno
Portò l'Aurora, e 'l Sol;
Dacche non parve rigido
L'eccelso suo Caprario,
Che abbandonato, e misero
Sostenne un lungo duol.

Le Ninfe uscir a schiere
Dal fiume agili, e preste,
Non più discinte, e meste
E vinte dal dolor;
Ma in lieto nuoto andavano
Spargendo fiori, e pampini,
E unit' elle cantavano,
Già già ritorna Amor.

Se un tempo afflitti, e stanchi
Miravansi i Bifolchi,
Si vide il campo, e i solchi
Lasciare anche il Villan:

E non

*E non curar dell' erpice,*
*De Buoi, del curvo aratolo,*
*E richiamarlo Cerere*
*Al ſuo lavoro invan.*

*La Turba incolta, e vile*
*Ne i rozzi Mandriani*
*In guardia ſol de cani*
*Laſciar gli armenti alfin;*
*E più di giunchi, e vimini*
*Ceſtelle non teſſevano,*
*Ma Serti componevano*
*Del Giovine pel crin.*

*Sciegliea le penne, e 'l canto*
*Da queſto ramo in quello*
*Il pinto, e vago augello,*
*Qual ſuole al nuovo April;*
*E ſalutare udiaſi*
*Non l' Alba al ſuo riſorgere,*
*O il nuovo Sol, che illumina,*
*Ma quel Paſtor gentil.*

*E a noi qui del Torano*
*Sul margine frondoſo*
*Da l' ozio, e dal ripoſo*
*Qual merto ſi darà?*
*O quì godrem frà tenebre*
*Di fama oſcura agli Uomini?*
*O qui di ſe medeſimo*
*Contento ognun ſarà?*

*La Turba paſtorale,*
*Che a Idaſio fà corona*
*Ne'nvita, anzi ne ſprona*
*A nuovo almo gioir,*

E *E noi*

*E noi ſtarem qui a torpere*
*Mirare come cozzano*
*Gli armenti, che contraſtano,*
*E qui vorrem languir?*

*Nò nò di Noi la Fama*
*Non reſti ſempre oſcura:*
*Di laude ſtudio, e cura*
*Ne punga il cuore in ſen:*
*E a ſe ſatta increſcevole,*
*Se ſteſſa mordi, e maceri*
*La diſpettoſa Invidia*
*Nudrita di venen.*

*Meniam le noſtre Ninfe*
*Guidando allegra danza,*
*E nuova alta ſperanza*
*Sia ſcorta al noſtro piè.*
*Chi sà, ch' eterna gloria*
*Al ſuon di lire, e cetere*
*Non dovrem Noi pur cogliere*
*De' carmi per mercè.*

*Là noi del ſaggio Elviro,*
*Ch' è noſtra ſcorta, e Padre*
*L'opre d' onor leggiadre*
*Andiamo ad imitar.*
*Chi sà de nuovi ſecoli,*
*Che poi ne le memorie,*
*Noi pur non ſarem celebri*
*Di ogn' altro Cigno al par.*

*Mirate il noſtro fiume*
*Fuor de la foce antica,*
*Che ſcorre, e par, che dica*
*Col ſuon del chiaro umor:*

*Là*

*Là del Volturno al margine*
*Porto l'argento limpido,*
*Credendo là di accrescere*
*Diletto a quel Pastor.*

*E noi ritrosi il passo*
*Non seguirem dell'acque,*
*Che van dove rinacque*
*La Gioja, e la Virtù?*
*Non no presti, e festevoli*
*Andiam tosto a confondere*
*Col nostro il comun giubilo,*
*Di cui maggior non fù.*

*Andiamo, e là n'ascolti*
*Del Bosco il sacro Nume,*
*L'antico, e pio costume*
*Co' voti rinnovar;*
*E al nuovo Sacrifizio*
*Rivegga cinto d'Edera,*
*Come la destra stendesi*
*Un Capro ad immolar.*

*Andiamo, e il degno Figlio*
*Al suo gran Padre accanto*
*Oda la voce, e il canto,*
*Che ognuno scioglierà;*
*E l'aure intorno portino*
*Quell'armonia, che muovesi*
*Per valli profondissime,*
*Che l'Eco addoppierà.*

Terminò l'imparegiabile Eupidio il suo eloquente cantare, nè fraponendo induggio, tosto velocemente il Torano guadando, alle Caprarie Campagne il passo tutti unitamente indirizzarono, ed appunto colà ne giunse la generosa Comitiva, dove la bella Truppa de i Pastori del Sebeto con Idasio, vali-

 cato

cato il Volturno, all'amiche Capanne principiavano a dirizzare le piante. Al grato scontro, alzaronsi da ogni parte festose le grida; quindi nell'avvicinarsi le due schiere di Poeti sì illustri, in simil guisa il giovine Carildo Ariolèo, che in teneri anni già l'alte cime della divina scienza toccava, aprì il labro a favellare, seguitando poi gli altri con estro, e fantasia niente minore.

## CARILDO.

### Corona di Madrigali.

*ANdiam Muse leggiadre, andiam co' balli*
*Or che 'l gentile Idasio a noi ritorna*
*A coronargli l' onorata fronte:*
*Andiam, che i Colli, e le profonde valli*
*Già il nuovo Sol di nuova luce adorna,*
*E di vivo splendor s' alluma il Monte:*
*Andiam, che già di voci alte, e gioconde*
*Risuonan del Volturno ambe le sponde.*

*Risuonan del Volturno ambe le sponde*
*Mentre de Cigni a lieti almi concenti*
*Eco risponde in questa parte, e in quella;*
*E mormorando pur trà fronde, e fronde*
*Scuotono lente piume ancora i venti,*
*Nè turbo, o tuono offende, o ria procella:*
*E scherzando trà lor Ninfe, e Pastori*
*Van per le piagge sue cogliendo fiori.*

*Van per le piagge sue cogliendo fiori*
*Quante ne' Boschi son leggiadre Dive,*
*E ne spargon l'antico ermo sentiero;*
*E per quello menando allegri Cori,*
*Non come un tempo inculte sempre, e schive,*
*Muovono il gentil piè snello, e leggiero,*

Nè

*Nè giungono a turbar tanti diletti*
*Di Satiri, e Silvani i rozzi affetti.*

*Di Satiri, e Silvani i rozzi affetti*
*Idasio accogli, or che con essi insieme*
*Vien degli armenti il Dio Pane Liceo,*
*Nè la memoria più d'ire, dispetti*
*De la Ninfa ritrosa il cuor li preme,*
*Ma temprando l'affanno acerbo, e reo*
*Canta il tuo nome illustre, e rari pregi*
*I facili costumi, e fatti egregi.*

*I facili costumi, e fatti egregi*
*Col canto estolle, e l'immortal valore,*
*Che più s'accende ov' è maggior periglio.*
*Canta i sublimi, e gloriosi fregi*
*De tuoi grand'Avi eccelsi, e 'l prisco onore,*
*Che con l'opre sostien sì degno figlio:*
*L'alma gentile, e 'l parlar dolce umano,*
*La gran costanza, e 'l senno alto, e sovrano.*

*La gran costanza, e 'l senno alto, e sovrano*
*Estolle al suon de le sue canne argute*
*Pan, che di liete foglie il crin circonda,*
*E 'l tuo nome d'intorno ogni Silvano*
*Ne' tronchi incide, onde non son più mute*
*Le Piante, cui non toglie o fiore, o fronda*
*Nembo, che invano offende, invano oscura*
*Il Caprario d'Idasio albergo, e cura.*

*Il Caprario d'Idasio albergo, e cura,*
*Già per lunga stagione ignoto, e incolto,*
*Cui non volgea il Passaggier lo sguardo,*
*Chiaro per nuova sua lieta ventura*
*Accoglie de' Pastori amico, e folto*
*Stuolo, ch' ad onorarlo or non è tardo:*
*Nè luogo v'ha, che non divenga adorno*
*Del valoroso Idasio al bel ritorno.*

Del

Del valoroso Idasio al bel ritorno
Chi non s'allegra, e gode? Ognuno applaude,
Sciogliendo di piacer grata favella,
Cui risponde dal suo cupo soggiorno,
E addoppia il suon di meritata laude
Eco già mesta un tempo, or lieta anch' ella:
E sicuro da freddo acuto gielo
Si rallegra ogni fior sul vago stelo.

Si rallegra ogni fior sul vago stelo.
Corron trà molli erbette il rivo, e 'l fonte,
E quasi stilla da le querce il mele:
E senza tema di turbato Cielo
Sù l'aratro il Villan bagna la fronte,
Frenando il tristo pianto, e le querele;
Or che 'l suo duolo pur coglie, e conforta
Il Sole, che ritorna, e luce apporta.

Il Sole, che ritorna, e luce apporta
A questa Terra al Ciel diletta, e cara,
A questa nobil Terra, e la feconda
Anche il Volturno allegra, e la risorta
Gioia temprando la sua doglia amara,
Il capo estolle da la rapid' onda,
E vede da suoi rai lucidi, e tersi
Fugate l'ombre, e rei mostri dispersi.

Fugate l'ombre, e rei mostri dispersi
Già sono al gran ritorno, e già sospira
L'Invidia, a se medesma ancora grave.
Gia spargendo per l'aria odor diversi
Toglie i maligni semi, ed a noi spira
Aura figlia del Mare, aura soave,
E nimico a le nubi, e a le tempeste,
Già spiega l'ali a noi l'arco celeste.

Già spiega l'ali a noi l'arco celeste,
Che 'l ritorno d' Idasio omai precorre.

Mil-

*Mille color traendo incontro al Sole:*
*Andiamo dunque o Muse, andiamo, e queste*
*Ghirlande gli portiam, ch' ei non abborre*
*Fatte pur or di gigli, e di viole,*
*Andiam, ch' odo già i rapidi Cavalli,*
*Andiam Muse leggiadre, andiam co' balli.*

*SE tanto erger potessi il frale ingegno*
*Mercè de carmi, e del possente Dio,*
*Per cui tratti gli Eroi da cieco oblio*
*Van chiari, e grandi oltre l'Erculeo segno;*
*Io già non cantarei l'atroce sdegno*
*Per cui pugnando il prode Ettor morio,*
*Nè degli Atridi il fato acerbo, e rio,*
*Nè di Giasone il temerario legno:*
*Sol di te rammentando i fatti egregi,*
*Fuor d'ombre andrei d'ogni altro Cigno a paro*
*Di lauri, e luce adorno, e d'altri fregi.*
*Ma tento invan da quest' ime, e palustri*
*Valli spiegare il volo, e invano imparo*
*Di tua Fama a seguir le penne illustri.*

## EUPIDIO.

*MOsso dà quel furor, che uman pensiero*
*Sù per le vie del Sole innalza a volo,*
*Feci un tempo d'Idasio il nome altiero*
*Suonar col canto oltra il paterno suolo.*
*Indi piangendo compagnia mi fero*
*Il Caprario, e il Volturno all' aspro duolo,*
*Quand' ei lasciando le Capanne, al fiero*
*Dolor, che m'ange, restai mesto, e solo.*
*Sin del torbido fiume all' ampia sponda*
*Mi trasse allor la doglia, e la Sampogna*
*Là di un pallido Salciò a i rami appesi;*
*Nè da nembi, e tempeste Io la difesi:*
*Quindi in van darle fiato or l'alma agogna,*
*Dacche ancor la combatte il Vento, e l'onda.*

MON-

## MONTANO.

*CHiunque il penſier volſe a chiare impreſe*
*Di eterna fama, e gloria alta immortale,*
*Toſt' obblii il natio dolce Paeſe,*
*E ſpieghi in altro Ciel libere l' ale.*
*E voi famoſi ſpirti a cui conteſe*
*Non ſon l' acque di Pindo, e la fatale*
*Febea Cortina, i quai l'alto Mateſe*
*Laſciaſte, e 'l rozzo albergo Paſtorale;*
*Seguite Idaſio al bel Caprario Monte*
*Coll' eletto Drappel di tanti Eroi,*
*Ch' ei di bei lauri vi ornerà la fronte:*
*Mentr' Io con umil fronte, e cuor divoto*
*Al pio Volturno, che donogli a noi,*
*Genufleſſo m' inchino, e ſciolgo il voto.*

Terminato l' elegantiſſimo Sonetto Montano, così poſcia, rivolgendoſi indietro verſo d'onde dal Patrio Mateſe eraſi partito, ripreſe gli accenti.

*MOnte, che ingrato ſempre a miei ſudori,*
*Germogliaſti per me ſol bronchi, e ſpine,*
*Nè lauro mai, nè mirto, o frondi, o fiori*
*In te trovai per coronarmi il crine.*
*Ogni tua Deità, non che i Paſtori*
*Mi fù nemica, e le tue Ninfe alfine*
*Volſer mio pianto in gioco, e i fidi ardori,*
*Più fredde delle tue gelide brine:*
*Addio, già ti laſciai, e mai non torno,*
*Come da man di rìa Madrigna uſcito,*
*E fia nel bel Caprario il mio ſoggiorno.*
*Ulivi, e Palme, ed un benigno Dio*
*Corteſi Ninfe, e Paſtor ſaggi a dito*
*Moſtrami quivi il ſorte Idaſio, addio.*

EURIL-

## EURILLO.

T*Acito, e ſolo infra le Selve amiche*
*Men ſereni ho portato i giorni miei,*
*Allor che abbandonate io mi credei*
*Del Caprario veder le piagge apriche.*
*Or deſta nel mio cor le gioje antiche*
*Idaſio il tuo ritorno, ove tu ſei*
*Quivi è Parnaſſo, e ſenza te perdei*
*L'alta cagion di mie dolci fatiche.*
*Varcato parmi aver Cariddi, e Scilla*
*Or che ti veggio ſalvo al tuo bel nido,*
*U' per te la virtude arde, e sfavilla.*
*O figlio delle Muſe altero, e fido*
*Miei voti accogli, or che l'onda tranquilla*
*T' accoglie del Volturno in lieto grido,*

A*Ll' apparir del voſtro ardente raggio*
*Si vide, Idaſio, al bel Caprario intorno*
*Dell' acerba ſtagion a invidia, e ſcorno*
*Vaghe frondi veſtir l'Abete, e 'l Faggio;*
*E darvi ogni Paſtor divoto omaggio,*
*Per lo voſtro felice almo ritorno;*
*Celebrando il feſtivo, ed aureo giorno,*
*Che a noi portò Paſtor sì illuſtre, e ſaggio.*
*Talche dir parmi al Tebro, Arno, e Sebeto,*
*Che mercato hà d' onor più nobil vanto*
*Il bel Volturno, che la fama loro.*
*Se per voi ſol Signore al mar sì lieto*
*Oggi ei ſen và, perche col dolce canto*
*Il primo ſiete delle Muſe al coro.*

## SELVAGGIO.

Q*Ueſto è il Volturno, da cui verde ſcena*
*Mi ſi preſenta del Caprario in cima,*
*Là dove aſcolterò la dolce rima*
*De' miei Compagni al ſuon di culta Avena.*



Ter-

*Ferma deh pensier mio sù dell'arena*
*L'ali, che per sì dolce ameno clima*
*Mi scorgo altro di quel, ch'io era in prima,*
*Ripien di gioja, e fuor d'ambascia, e pena.*
*Là ti attende il Silvan, che trà Pastori*
*Seduto, ogn'un da la sua man riceve*
*Chi 'l Mirto, chì le Palme, e chì l'Allori:*
*Vanne tu ancor da lui, che il Ciel cortese*
*Ti offre caggion di gloria alta, non lieve,*
*Per aver contr'obblio le tue difese.*

Terminato Selvaggio il cantare, e già incaminandosi tutti i Pastori dalla Riva del Volturno indritto al Monte, in cotal guisa il vecchio Alcone, giunto poch' anzi fin' all' acque del Fiume ad' incontrare Idasio, e suoi Seguaci, aprì le labra a i carmi, rivolgendo verso del Caprario gli sguardi.

## A L C O N E.

*CAprario Padre, or che a te fan ritorno*
*Tuoi figli dal Destin battuti, e lassi,*
*Per goder frà tuoi gioghi, ed ermi sassi*
*Ombra grata d'un quieto almo soggiorno;*
*Germoglin, tua mercè, fiori d'intorno*
*Per l'orme degli loro allegri passi,*
*E giunghin dove coronato stassi*
*L'alto Silvan sù del tuo eccelso corno.*
*E se Idasio è 'l primier, ch'il Calle preme,*
*Bello per le cadute anzi rugiade,*
*Gli consolino l'aure in sen la speme;*
*Talche spedito per la via ne vade,*
*E veggendol, ravvivi all'ore estreme*
*Il fido Alcon nella cadente etade.*

Finì

Finì Alcone, ed intanto la ſchiera generoſa de Vati affrettando i paſſi, mitigando givano del camino la noja con il ſuono di Cetere, e Sampogne, e d'altri paſtorali Iſtrumenti, de' quali, ſecondo il proprio genio ciaſcuno era provveduto, precedendogli ſempre il vecchio Alcone Indovino, che rimaſto per trè anni ſolo nelle patrie Selve, ſpirava da pertutto allegrezza per il felice ritorno de' ſuoi Amici, e Compagni.

IL FINE.



*Ferma deh pensier mio sù dell'arena*
*L'ali, che per sì dolce ameno clima*
*Mi scorgo altro di quel, ch' io era in prima,*
*Ripien di gioja, e fuor d'ambascia, e pena.*
*Là ti attende il Silvan, che trà Pastori*
*Seduto, ogn' un da la sua man riceve*
*Chi 'l Mirto, chì le Palme, e chì l'Allori:*
*Vanne tu ancor da lui, che il Ciel cortese*
*Ti offre caggion di gloria alta, non lieve,*
*Per aver contr' obblio le tue difese.*

Terminato Selvaggio il cantare, e già incaminandosi tutti i Pastori dalla Riva del Volturno indritto al Monte, in cotal guisa il vecchio Alcone, giunto poch' anzi fin' all' acque del Fiume ad' incontrare Idasio, e suoi Seguaci, aprì le labra a i carmi, rivolgendo verso del Caprario gli sguardi.

## A L C O N E.

*CAprario Padre, or che a te fan ritorno*
Tuoi *figli dal Destin battuti, e lassi,*
*Per goder, frà tuoi giogbi, ed ermi sassi*
*Ombra grata d'un quieto almo soggiorno;*
*Germoglin, tua mercè, fiori d' intorno*
*Per l'orme degli loro allegri passi,*
*E giunghin dove coronato stassi*
*L'alto Silvan sù del tuo eccelso corno.*
*E se Idasio è 'l primier, ch' il Calle preme,*
*Bello per le cadute anzi rugiade,*
*Gli consollno l'aure in sen la speme;*
*Talche spedito per la via ne vade,*
*E veggendol, ravvivi all'ore estreme*
*Il fido Alcon nella cadente etade.*

Fini

Finì Alcone, ed intanto la ſchiera generoſa de Vati affrettando i paſſi, mitigando givano del camino la noja con il ſuono di Cetere, e Sampogne, e d'altri paſtorali Iſtrumenti, de' quali, ſecondo il proprio genio ciaſcuno era provveduto, precedendogli ſempre il vecchio Alcone Indovino, che rimaſto per trè anni ſolo nelle patrie Selve, ſpirava da pertutto allegrezza per il felice ritorno de' ſuoi Amici, e Compagni.

IL FINE.



# IL SACRIFIZIO

## GIORNATA II.

### IDASIO.



LL'Armonia di tante Cetre, Lire, e Sampogne, risuonavano da pertutto i Campi, gli Colli, e le Ripe verdeggianti dell'ameno Volturno; quando la giojosa compagnia de i Pastori a bell'aggio caminando, frà lepidi discorsi, che le risa, ora di taluno, ora di tal'altro movèvano, giunse del Caprario alle falde, appo le quali l'abbitazione d'Idasio in spazioso Piano scorgevasi: Ivi egli con tutt'ossequio ad ogn'uno di favorire fè cenno, sù la soglia fermandosi, per gli atti della sua dovuta attenzione adempire. Prima però di entrare, alzò Eupidio curioso lo sguardo colà, dove erge il sublime ciglio la vasta Montagna; ed in nome di tutti gli Ospiti Pastori stranieri, io vi saluto (disse) o gioghi fortunati, dove del gran Silvano custode di sì vaghe Boscaglie inchineremo umilmente la Deità. Il venturo Sole sù le vostre cime ci vedrà ad esseguire gli riti del nostro obbligo, secondo, che porta il Pastoral costume. Intanto giacchè lo spirante giorno ver l'Occaso s'inchina, le vostre grazie o gentile Idasio riceveremo: sì seguitemi o Amici, ecco del caro Compagno l'albergo, in cui, se non appieno, secondo il vostro merito, almeno il trattamento riceverete di un cuore sincero. Ciò detto, a gara la Porta ingombrarono tutti i Circostanti, ed unitamente con Alcone, che conduceagli, Linco, Silvio, e Siringo, che assisteangli, per gli appartamenti dell'ampie Capanne spaziandosi girono, in piacevoli, e grati discorsi trattenendosi. Intanto

Febo

Febo sferzando a tutta briglia i Destrieri, quelli nell' acque dell'Atlantico Oceano si tuffavano. Seguitavagli la Notte tutt' adorna di un nero, e sereno manto di stelle seminato, che con placidi Zeffiri il principio della nuova staggione già richiamava. Bandite furono le Mense, quindi dopo estinto con i cibi il natural desiderio di sostentarsi, ciascheduno in quieto sonno sommerse ogni sua cura, ogni sua Idea. Faceva appena fede del Dì nascente Fosfero lucido uscito sù l'altura del selvaggio Forento, allorche lasciate Idasio le piume, con tutta l' inclita Comitiva la salita del Monte intraprese, e come quella, che molto lunga n'era, non prima nel sacro luogo si giunse, che ben'alto il Sole più di due ore uscito dall Oriente si dimostrava. Era questi un picciol Piano sù la sommità dell'ultime Rupi, cinto d'ogni 'ntorno di ànnose Quercie, ed Elci eterni, che grata ombra nel Meriggio rendevano al calore de raggi del maggiore Pianeta. Torreggiava nel mezzo gigantesco Simulacro di un Satiro, di bianco marmo ben sculto, che per l'effiggie del Silvano Dio dalli divoti Pastori si adorava. A quello dietro, non molti passi discosto l'Antro appariva, donde il Sacerdote delle Selve talvolta l'oracoli prendeva, e donde spesse fiate uscir si vedea la veneranda Deità a consolare i Rustici Abbitatori. A tutti, nel fermare il piede sul temuto terreno, corse per le vene un gielo di orrore, e prostrati con la faccia al Suolo, in basse note da ciascheduno si facevano le dovute preghiere. Ma Idasio non contento de' primi atti di umiliazione, che si approssimasse ordinò il Capro da sacrificarsi, atteso il solito rito. Il conducea questi Linco, ed Ergasto quindi Siringo la sacra tazza dentro coppa dorata, tutta di vino generoso spumante. Posesi questa riverente alle labbra il Pastore libandola in onore della Divinità; e dell' Irco, che uccise, sparso su del terreno il Sangue a piedi dell' Idolo, invocò il Nume desiderato, acciochè con la sua presenza consolasse la moltitudine, e che attendevalo. Nè molto egli ad alta voce aveva espresse le suppliche, quando tremando il Suolo, e

scuo-

scuotendosi degli arbori li sublimi rami, fe vedersi dalla Grotte consueta il Silvano fra due Fauni, che uno al destro lato, e l'altro al sinistro assistevagli. Rubicondo in volto il Montano Dio, era quello da folta irsuta, ma non molto lunga, barba ombreggiato, crespi i crini per l'inculta fronte sparsi cadevano, sù della quale due diritte corna, fra la Corona di lauro, di cui era cinta, si alzavono: quindi alla Capra l'ampie coscie, le gambe erano somiglianti; uno spiedo di Cacciatore impugnando, del rimanente nudo d'ogni abito, solo le genitali parti da pampini di viti, e da frondi di Platani celate portava. A' tal nuova scena consolaronsi i curiosi spettatori: il Semicapro però non arrestando i suoi passi, colà dove sparso era il Sacrifizio, alla base della statua fermossi, restando intanto i due Fauni sul limitare dell' Antro, senza più oltre avanzarsi, ed in tal guisa aprendo le labra con lieto, e grave ciglio verso d'Idasio brevemente espresse i suoi affettuosi sentimenti.

## IL SILVANO.

D' Incerto.

*Tè appressa, o del mio Fasto unico, e solo*
*Figlio, Padre, sostegno, e quì ti porta*
*A la pace, al riposo, or che t' è scorta*
*Di sacri Cigni un folto eletto stuolo.*
*Non rieda quì però teco del duolo*
*L'empia cagione, e questa sie pur morta*
*A l' alta mente tua, ch' è già risorta*
*A vita più felice, a più bel Polo.*
*Questa, dell'alma Quiete atro veleno*
*Resti tra le Sirene, e la sua rabbia*
*Sie di Lei un tiranno aspro, inumano:*
*Nè più risuoni in questo suolo ameno*
*Il nome di....... ma con irate labbia*
*Altro non volle dire il Dio Silvano.*

Genu

Genuflettendosi allora tutto giolivo Idasio per compren-
dersi nelle sue istanze esaudito, e schierati in giro i
Pastori con prontezza, e vivacità, si fu udito dar
pronta risposta principiando il canto.

## IDASIO.

### Egloga.

*SOfferti al fin del Ciel gli alti rigori,*
*Poiche la sorte arrise a Noi cortese,*
„ *Sacro Nume, deh accogli i tuoi Pastori* „.
*Qual dopo lunghe, e faticose imprese*
*Guerrier tornando alle sue patrie arene,*
*Sospende al Tempio il militare arnese;*
*Tal Noi qui giunti, a queste piante amene*
*Sospendiamo, l'usate insegne, altere*
*Là nella gran Città delle Sirene.*
*Torniamo a quelle lane a noi primiere,*
*L'antico ripigliam semplice ammanto,*
*Se'l verace piacer vogliam godere.*
*Abbastanza spargemmo amaro pianto*
*Allor, che ne soffiava atra procella,*
*Nè a mitigarla ci valeva il canto.*
*Or che tranquillo il Mar, la Navicella*
*Gia de' nostri desiri ha preso il lido,*
*Si cominci per Te Musa novella.*
*Non fia, compagni, ogn' uno a me sì infido,*
*Che non svegli nel petto estro, e furori,*
*E non secondi di mia voce il grido.*
*Ma tu, che fin' ad' or diri dolori*
*Per noi soffristi, se da te lontani;*
„ *Sacro Nume, deh accogli i tuoi Pastori* „,
*A i tuoi Pastori sacro Dio le mani*
*Alza in indizio di pietà paterna,*
*E farai lieti i Gioghi, e lieti i Piani.*

*Fà.*

*Fà che regni tra noi la Pace eterna,*
*Nè la turbi l' Invidia, o pur l'Inganno,*
*Furie più degne della Valle inferna.*
*Non apporti Superbia a noi quel danno,*
*Che scompose più Genti, e Monarchìe,*
*E cagionar ne può l' estremo affanno.*
*Mentre se oppressi da tai cure rie*
*Entrando fra di noi l' ira, e'l sospetto,*
*Non vedremo di Gloria, ahi! più le vie.*
*Accenda solo il generoso petto*
*Nobil desio di giugnere il più degno,*
*Che a noi n'appaja in luminoso aspetto.*
*Sia questo sì de nostri affetti il segno;*
*E se a tanto non val nostro talento;*
*Non livido perciò sorga lo sdegno.*
*Non perche bello è l' oro, a noi l' argento*
*Non men belli tramanda i suoi splendori,*
*E frà cento metalli ei luce, e cento.*
*Tu solo alto Silvan dall' odio fuori,*
*Legaci uniti in un' amor fraterno.*
„ *Sacro Nume deh accogli i tuoi Pastori* „
*Se ci accogli propizio, il tuo superno*
*Auspicio farà noi sempre felici,*
*Nè sù noi gelerà nevoso Inverno.*
*Vedrem liete poggiar per le Pendici*
*Le Pecorelle, e i più robusti Armenti*
*A turme a turme per i Calli aprici.*
*Vedrem benigno Febo, i rai lucenti*
*Sù le chiome de Faggi intorno intorno*
*Sparger, fugati i più crudeli venti.*
*Vedremo a un chiaro Lì più chiaro giorno*
*Succeder lieto, e pe 'l Caprario Monte*
*Aguzzare alla Quercia il Tauro il corno.*
*Vedremo sì vedremo alzar la fronte*
*Ver le Stelle ciascun cantando a prova,*
*Chì per gli Boschi, e chì vicino a un Fonte.*

E

*E quando la Staggione alma rinova*
*Di Bacco gli solazzi ne i liquori,*
*Svegliar frà il bere fantasìa ben nuova.*
*Tutto ciò sia tuo dono, e a nostri cuori*
*Non giunga, se non sol da Te il consuolo;*
*„ Sacro Nume deh accogli i tuoi Pastori „*
*Sacro Nume deh accogli ancor lo Stuolo*
*Degli Vati stranier, ch' a te conduce*
*Chi in tuo nome sà alzarsi or tanto a volo.*
*Amanti questi di tua chiara luce,*
*Da tuoi figli in udir tante tue lodi,*
*Voller me del viaggio, e guida, e Duce.*
*Benigno dunque i carmi eletti or odi*
*Di Eroi sì eccelsi, e per l' Italia chiari,*
*Contro quai Invidia invan se stessa rodi.*
*Udirai frà dilor metri sì rari,*
*Ed in vario cantar varia armonìa,*
*Che più di me saranti, o Padre, cari.*
*Più tanto non andrà per l'alta via*
*Il rimbombo d'Idasio in questo campo*
*Veloce, e cederà la Fama mia.*
*Mentre che puote a folgorante lampo*
*Farsi lucerna egual picciola, e vile,*
*Col suo debole, poco, e breve Vampo?*
*E pur quantunque tale onor simile*
*Non presuma; la gioja in me n' abbonda*
*Or, che quì suonerà più culto stile.*
*Quando lume maggior te più circonda,*
*Questa solo è l' Idea de miei pensieri,*
*Se grand' alma dall'astio esser dee monda.*
*Bramo la gloria tua, ch' all' Emisferi*
*Giunga dell' Austro sù le Terre estreme,*
*Nè ch' altra mai or d' eguagliarla speri.*
*Così a Te ritornando uniti insieme*
*I tuoi figli co' Cigni alti, e canori,*
*Non sia mestizia ch' il cor tuo più preme,*
*„ Sacro Nume, ed accogli i tuoi Pastori „*

Compito d'Idasio il canto, all'Eloquente Pastore rivolse benigni gli occhi il Silvano; e bene dalla serenità del guardo puotè egli comprendere accetta essergli stata la preghiera. Intanto il Giovine Dindimo traendosi avanti, le sue istanze espose all'agreste Nume di essere ammesso nel Ruolo de suoi Accademici, con tali accenti.

## DINDIMO.

*Dindimo Pastorel d'Arcadia brama*
*Essere ammesso alla Campagna bella*
*Dove te, Nume mio, qual chiara stella*
*Ch'il dì n'adduce, ogn'un sospira, ed ama.*
*Sò che i Pastori quì tua voce chiama*
*Pe 'l canto udir di questa bocca, e quella;*
*Acciò di quei l'armonica favella*
*Eterna faccia risuonar tua fama.*
*A cantare Io però non già mi accingo,*
*Se 'l cantar roco mio da i sacri orrori*
*Le Driadi fugarebbe, ed i Silvani.*
*Quelche far posso in questi ameni Piani,*
*Sarà il destare a i matutini albòri*
*Idasio te a cantar, Silvio, e Siringo.*

Non poco gradì la Deità del Caprario le affettuose dimostrazioni di Dindimo, quindi fe cenno ad Idasio, Silvio, e Siringo, che gli significassero la sua gratitudine.

## IDASIO.

*Ninfe del mio Caprario, ormai la brama*
*Degli miei voti il Cielo accolse, e bella*
*Surse gloria frà voi qual chiara Stella,*
*Se Pastor sì gentil vi onora, ed ama.*

D'indi

*D' indi avanti non fia, che più si chiama*
*Per compiacervi o questa Cetra, o que[illegible]*
*La dolce a voi sol basti alta favella*
*Di Dindimo, onde taccia anche la Fa[illegible].*
*Dunque ad udirlo ora con voi mi accingo,*
*E ben tosto vedrem da i sacri orrori*
*Render plauso con Eco i Dei Silvani.*
*Vestiràn nuovo Verde i nostri Piani,*
*Più bella luce i matutini Albòri,*
*Stupidi, e rimarran Silvio, e Siringo.*

## SILVIO.

*IL bel Caprario mio te solo brama*
*Saggio Pastor nella Campagna bella,*
*Per far, ch' il nome suo qual chiara Stella*
*Splenda, sol tua mercè per alta fama.*
*Lieto il Silvan in questo Dì t'acclama,*
*Ed il tuo nome in questa parte, e in quella*
*Risuona, e l'Eco in ben chiara favella*
*Per ogn' antro quì sù Dindimo chiama.*
*Idasio il Dotto, e 'l Pastorel Siringo,*
*A rischiarare quei sacrati orrori,*
*E le Driadi leggiadre, ed i Silvani*
*Chiaman te solo per i Colli, e Piani*
*Nello spuntar de primi aurati albòri,*
*Te braman Silvio, il chiaro Eupidio, e Lingo.*

## SIRINGO.

*ALlor, ch' in te Dindimo nacque brama*
*Menar tuo Gregge alla Campagna bella*
*Del Caprario, si vide eccelsa stella*
*Scender quì giù, che lo difende, ed ama.*
*Il Nume a vista tal tosto a se chiama*
*I suoi Pastor da questa parte, e quella,*
*E loro impon, ch' in pastoral favella*
*Rendino grazie a Te chiaro per fama.*

 Per-

*Perciò ancor Io con egual suon mi aceingo*
*A celebrarti per i Sacri orrori,*
*Abituri di Ninfe, e de i Silvani,*
*I quali ancor per questi ameni Piani*
*Veggendo di tua gloria i chiari albòri,*
*Faran plauso al cantar del tuo Siringo.*

Finite le trè risposte, ben contentissimo Dindimo della sua ventura dimostravasi, per il giubilo, che nella fronte gli campeggiava; quando Silvio di nuovo trattosi avanti, tutto pieno di Zelo per il suo Nume, non men divoto, ed umile, che affettuoso, e tenero, espresse in cotal maniera la cordialità de suoi pensieri.

## SILVIO.

### Coronale.

ECco il mio cuor Silvano, ecco il mio cuore
*Che a te donai della mia fede in pegno*
*Quando di quà volgei le piante, e in segno*
*A te 'l mostrai del mio grave dolore.*
*Ecco tu 'l mira, e con più intenso amore*
*Fia te 'l presenti, e Tu nol prenda a sdegno;*
*Intatto lo serbai, ond' è che indegno*
*Spero non sia, nè ti cagioni orrore.*
*Grato l'accetta o Nume almo, e Sourano,*
*E sia d' esempio a questi tuoi Pastori*
*Di mia fè, mentre fui da te lontano.*
*Vissi miei giorni in grembo alle Sirene,*
*Nè m' invogliai giammai de i loro amori,*
Col pensier sempre a queste Patrie arene.

COl pensier sempre a queste Patrie arene,
*Mai colà non trovai puro piacere,*
*Non potendo goder delizie vere,*
*Se non all' ombre tue grate, e serene.*

*Quali*

*Quali l' angoscie fur, qual fur mie pene*
*Sol questo Cuore il sà, ch' è in tuo potere,*
*Miralo per pietà, se mai godere*
*Potè, lungi da Te, che sei mio Bene.*
*Ben mille fiate in me voglia si accese*
*Mirar distante il tuo bel seggio, e sede;*
*Nè tal desìo giammai pago si rese.*
*Onde sentendo il cuor forte rancore,*
*Piansi sovente più di quel si crede,*
Via più crescendo il mio grave dolore.

VIa più crescendo il mio grave dolore
*Giva, quanto maggiore era il desìo*
*Di te mirare; e 'l crudo Fato, e rio*
*Rimproverava ogn' or pien di furore.*
*Talvolta pena tal mi oppresse il cuore,*
*Che quasi quasi nell' eterno obblìo*
*Sentìa rapirmi, e di ridirlo, oh Dio!*
*Si adombra l' alma di letale orrore.*
*Talor dando riposo al corpo lasso,*
*Altra idea non sorgea dentro mia mente,*
*Che del Monte u' parea volgere il passo.*
*Quanto di bello là potea godere,*
*E quanto mai mi si facea presente,*
Per te solo moveva il mio pensiere.

PEr te solo moveva il mio pensiere
*Se d'augelletti il dolce canto udiva,*
*E tal dolcezza l'alma mia rapiva,*
*Che cessavan le pene acerbe, e fiere;*
*Eccitandosi in me quel ver piacere,*
*Che quì godei del tuo bel fonte in riva,*
*Se Filomena di Compagno priva*
*Palesò col cantar suo dispiacere.*
*Anzi talor tratto da sensi fuori,*
*Con sommo ardore lor chiedendo dissi:*
*Posaste mai nel bel Caprario Monte?*

*Vedeste*

*Vedeste il mio Silvano, e i Compastori?*
*Leggeste il nome mio, ch'al faggio scrissi?*
Vedeste il serto, che cingea mia fronte?

VEdeste il serto, che cingea mia fronte
*Vicino al Tempio là sospeso all'orno?*
*Leggeste mai de le cortecce intorno*
*Le date lodi al mio Caprario Monte?*
*Chi sà, se mai soffriro ingiurie, ed onte*
*Di ria tempesta, o pure a gran mio scorno*
*Le cancellasse alcuno? ed al ritorno*
*Chi sà se agli occhi miei saranno pronte?*
*Quest' all'aure cercai, ed a gli venti,*
*Nè a prieghi mala dier risposta, o grata,*
*Onde i desiri miei fur tutti spenti.*
*Sicchè mesto in un sasso all'ora assiso,*
*Sentendo l'alma mia tutt' affannata,*
Un largo pianto m'inondava il viso.

UN largo pianto m'inondava il viso
*Quando di Mergellina alle chiar' onde,*
*O pur di Pausilippo all'alme sponde*
*Ninfe mirava pien di gioja, e riso.*
*Allor per alta doglia il cuor conquiso,*
*Quanto più grate son, quanto gioconde*
*Le verdi collinette, e sì feconde*
*Dicea piangente, ov'è il mio nome inciso.*
*Oh del Sebeto voi Ninfe più belle,*
*Quanto più gaje di voi, se le vedeste,*
*Son del Caprario mio le Pastorelle.*
*I loro armenti a custodire avezze,*
*Sono innocenti come son le agnelle,*
Ognor schivando i fasti, e le grandezze.

OGnor schivando i fasti, e le grandezze
*De quai gonfie ne van quelle Sirene*
*Del Mar Tirreno, a te Silvan mie pene*
*Palesjo, e del mio duol le strane asprezze.*

*Oh*

*O quanto questo cuor sente dolcezze*
*In ascoltando il suon di rozze avene*
*In questo suol felice, in queste arene,*
*Ove è semplicità senza doppiezze.*
*Oh quanto è grato più trà Rami ascoso*
*D'un augellino il canto in queste Selve,*
*Che musici Istromenti in suon fastoso.*
*Oh quanto è grato più sotto quest' ombre*
*Vita menare, anche trà fiere, e belve,*
Il giorno, e quando il Sole il tutto adombre.

IL giorno, e quando il Sole il tutto adombre
*L'alma, il cuore, il pensier sempre quì furo*
*Teco Silvan, sù l' Ara tua il giuro,*
*E se 'l vero io non dico, il Ciel s' ingombre.*
*O pur vengan qui sù quell' afflitte Ombre,*
*Che vivono colà da Lete oscuro,*
*Che di quanto narrai son ben sicuro*
*Fede faranno, e così il dubbio sgombre.*
*Ben mille volte, e mille io le chiamai*
*A pianger meco, e crudel morte ancora*
*Ch' a me venisse tutt' i Dì invocai.*
*Venne, distese il braccio, e accorta allora*
*Ch' il fero colpo mi togliea da guai,*
Disse; tal palma ad altro tempo fora.

DIsse tal palma ad altro tempo fora
*Che di lui porti la Pietosa Parca,*
*Ma pietosa non fù, perche gir carca*
*Non volle del mio mal, ch' ancor mi accora.*
*Or però che il mio cuor Silvan ti adora,*
*E del passato duol l'alma è già scarca,*
*S'ella con altri il nero lete varca,*
*Me sol teco a goder ne lasci ognora.*
*Meni gli giorni miei frà questi Boschi*
*Col caro armento solitario, e lieto,*
*Nè altra Selva per me fia sì conoschi.*

Di

*Quì assiso un giorno, al duol diè freno, e calma,*
*Quì pianse amaramente allor diranno,*
*Quì fè palese al Nume il grave affanno,*
*E quì depose la caduca salma.*
*Quì suonò la Sampogna, ed a quel suono*
*Unendo il canto, la sua gioja espresse,*
*E gli fer eco gli antri in dolce tuono.*
*L'armento suo pascè sù questo Prato;*
*Quì noi Pastori dall' amor corresse,*
E quì di fior si rese un giorno ornato.

E Quì di fior si rese un giorno ornato,
*Quand' ei fù accolto frà saggi Pastori,*
*Frutto della sua man son questi allori,*
*Che saranno immortali incontro al Fato.*
*Quest' è l'eccelso Pin da lui piantato*
*In cui descrisse il fido amor di Clori;*
*Sotto quest' ombre da cocenti ardori*
*Ei si difese col suo Gregge amato.*
*Ad onor del Silvan quest' arco eresse,*
*Qui sciolse il voto, e di sua fede in segno*
*Son le cortecce, ove il suo nome impresse.*
*Così diranno allor, se aurò la Sorte*
*Teco i miei dì menare, e sarò degno,*
Che qui mi atterri inesorabil Morte.

CHe qui mi atterri inesorabil Morte,
*Ed al tuo piè sepolto il cener mio,*
*Caro Silvan quest' è il mio sol desìo,*
*Chieggo ciò sol con cuor costante, e forte.*
*Oh se fia ver, che grazia tal riporte;*
*Qui ogn'ora assiso a questo chiaro rio*
*Vivendo, non farò, ch' onda d'obblìo*
*Vi sparga la crudele invida Sorte.*
*E dopo morte ancor l'ombra vagando,*
*Vendicherà qui intorno ogni tua offesa*
*Contro a nemici tuoi, se qui verranno.*

H *Così*

*Così ti giuro , e con ardente amore*
*Pronta l'alma si dice : a tua difesa*
Ecco il mio cuor Silvano, ecco il mio cuore.

Fù ben grande il piacere, che tanto al Silvano, quanto a tutti i circostanti diede il dotto, ed affettuoso canto di Silvio, all'orache l'apparsa Deità in tali accenti proruppe in segno del suo gradimento.

## ORACOLO.

*Erge il mio Monte al Ciel placida fronte*
*In quest' amena vasta alma Campagna,*
*Il dicui piè con mormorìo ne bagna*
*Un picciol sì, ma dilettevol fonte.*
*Non può seco uguagliarsi eccelso Monte*
*Della gelata Scithia, o di Brettagna,*
*L' Inverno incatenato ivi si lagna,*
*Lui pria saluta il Sol dall' Orizonte.*
*Si deve al merto suo palma più d'una;*
*Gli deve ognuno inalberar trofèi,*
*Se non ammette rigidezza alcuna.*
*Or però che sarà, se giunto sei*
*Eletto Stuol d' Eroi ! tal mia fortuna*
*Ben puote invidiarsi anco da Dei.*

Terminato l'Oracolo, in un subito immensa luce occupò il Selvatico Nume, ed assorbito in mezzo di tai splendori, dagli occhi de circostanti, e divoti Pastori si tolse, non vedendosi tampoco più sul limitare dell' antro i due Fauni. Reso più brillante del solito nel sacro, ed ameno luogo il Cielo, tutti lieti quei Vati, seduti in giro sù l'erbe, cominciarono da ogni parte ad esprimere la di loro allegrezza in varie gentili composizioni, con alludere ciascheduno di quando in quando alle proprie passioni, siccome da quelle erano aggitati.

PA-

# PALEMONE.

*COme sì aprichi son, come sì lieti*
*Del Caprario li Colli? Ah son pur questi*
*Quei ch'un tempo credei orridi, e mesti,*
*Lappole germogliar, produr spineti?*
*Ed or come cangiati? Ecco laureti*
*Adulti, ond' è ch' io attonito ne resti;*
*Come qui nati? come mai sì presti?*
*U' sono i rozzi sassi? ove i Dumeti?*
*Così attonito presso al nobil Monte*
*Dicea, quando rispose un Pastorello,*
*Che li suoi Armenti dissetava al fonte:*
*Non istupir, se così vago, e bello*
*Miri il Caprario. Chi in sì lieta fronte*
*Il cangiò vuoi saper? fù Idasio quello.*

*MEraviglia non è, se son sì lieti*
*Del Caprario li Colli, e se son questi,*
*Che furo un tempo già orridi, e mesti,*
*Sgombri di rozze Zolle, e di Spineti:*
*Non è stupor, se in esso son Laureti*
*Onde immortale il nome suo ne resti,*
*Se così adulti, se cotanto presti*
*Il luogo s' usurpar delli Dumeti.*
*Idasio sol poteva al rozzo Monte*
*Dar così lieta faccia, o Pastorello,*
*E cotesto adornar limpido fonte.*
*Felice te! che così vago, e bello*
*Godi il Caprario con serena fronte,*
*Qual tu sei te 'l invidio, ah fusse io quello!*

*AH fusse io quello, cui benigno il Fato*
*Desse sempre d'udir d' Idasio il canto,*
*E de Pastori, che gli stanno accanto,*
*Ch' alle sue glorie fan coro ben grato:*

*Quanto lieto sarei, quanto beato*
*Sperando, lor mercè vedere infranto*
*L'arco del tetro obblio, e alzarmi intanto*
*Di bella gloria al gran sentier stellato.*
*Ma che! Rozzo Caprajo indarno anela*
*Poggiar sì alto, ove soltanto lice*
*A quei, cui Febo i suoi favori isvela.*
*Dunque permesso sia ad un infelice*
*Da lungi udirli, allor, che li rivela*
*La Fama: ciò mi basta, e son felice.*

## ECHIONE.

*CApranio Monte, che l'eccelso aprico*
*Tuo Capo estolli, e fai bell'ombra a i fiori,*
*O quanto me da me diverso io dico*
*Raccogli in sen ne' tuoi riposti orrori;*
*Vissi io, qual vissi il sai, Compagno, e Amico*
*De tuoi silenzj, e tu de miei dolori,*
*Or non son più quell' Echione antico,*
*Le mie sventure han partorito amori.*
*Amo una Ninfa, che di Ninfa ha il nome,*
*Ma a le fattezze è Deitade, e Nume,*
*E più direi, se dir sapessi come.*
*Se dir sapessi, e gli atti, e il bel costume,*
*Il bel sen, gli occhi bei, le belle chiome,*
*Direi: ma che direi cieco a tal lume?*

## FILENO.

*OR che sì dolce il chiaro Sole indora*
*L'ameni poggi tuoi Caprario Monte,*
*Deh cingi in questo Dì l'altera fronte*
*Di frondi, e fiori, e di bei frutti ancora:*
*Dissecca le tue nevi, e manda fuora*
*In vivi argenti al dolce amato fonte*
*L'acque, e l'erbette, e le vezzose, e conte*
*Rose, faran con lor nuova dimora:*

*Sciogli*

*Sciogli dal tergo tuo quel freddo velo,*
*Acciò Ninfe, e Pastori a tuoi bei Colli*
*Cantino lieti, e con tranquille menti:*
*Ma che rimiro Idasio? ecco il gran gielo*
*Corre dall'alto al Piano, e si fan molli*
*Di fior l'asprezze, e sono cheti i venti.*

*SE sia più dura all' aspro mio cordoglio*
*All'onde del mio pianto, al mio lamento,*
*De miei sospiri all'angosciosо vento*
*Dafne infedel, d' ogni marino scoglio:*
*O caduche speranze io più non voglio*
*Darvi de sguardi suoi dolce alimento,*
*Sparite omai, che la Natura ha spento*
*In lei pietate umana, e nutre orgoglio.*
*Mentre col mesto suo mortal dolore,*
*Solinghe del Silvan caverne, e Monti*
*Fra voi ne corre il desolato Core.*
*Forse piangendo in voi, pietosi, e pronti*
*Sarete a compatir mio grave ardore,*
*Con men fierezza in Eco, e senza affronti.*

DAMO'NE.

*QUeste selvagge amenità, che all'alma,*
*Benche oppressa da duol tenace, e fero,*
*Dan soave allegria, scorre leggiero*
*Il piè gravato dall' antica salma.*
*E'l cor, che ritrovan pace, nè calma*
*Da più lustri non seppe, il duro impero*
*Quì d'Amor non conosce, e dal severo*
*Dominio sciolto, a libertà s' impalma.*
*Perchè il Nume fà qui propizio il Cielo?*
*O qual benigna Congiunzione amica*
*Smorzar sà il foco, e dileguare il gielo?*
*Mio cor nol sai? Quì Idasio regna: aprica*
*Perciò è la falda del Caprario, e 'l telo*
*Del tempo nò nulla sconvolge, e intrica.*

Greggia,

*GReggia, che un tempo numerosa, e pingue*
*Fust' invidia a Bifolchi, ed a Pastori,*
*Or smunta, e scarsa, di tua mandria fuori*
*O morbo infausto, o Lupo rio ti estingue:*
*Poiche qui l'erba tenera distingue*
*Placido il clima, ferma i vaghi errori,*
*Forse ritroverai paschi migliori,*
*Ove il macero seno un dì s' impingue.*
*L'ombra fresca del Monte il caldo raggio*
*Riparerà di Sirio, e in tutto l'anno*
*Quì per te regnerà placido il Maggio.*
*Idasio il gran Pastore al grave danno*
*Darà compenso: ei ch' è sì accorto, e saggio*
*Scanserà Te dal Lupo, e me d' affanno.*

*LE note ohimè, che in questa scorza, e in quella*
*Il nome di Creonte hanno sì impresso,*
*Passaggier, quì Damon fuor di se stesso*
*Per la doglia, che l'ange iniqua, e fella,*
*Oggi detesta e in un dal cor cancella*
*La rimembranza di Colei, che spesso*
*Doglioso il canto reso gli ha, e dimesso,*
*Tanto sempre mostrossegli rubella.*
*Ben voll' egli inalzar sua fama al Cielo,*
*E più volte tentò con sua Sampogna*
*La Cetra pareggiar del Dio di Delo:*
*Ma invan, perche ad ogn' ora ella il rampogna,*
*Nè d' Amor curò mai facella, o telo,*
*Nè paventa al suo nome ira, e vergogna.*

*IDasio di Creonte il rio costume*
*A favor di Damon placido rendi,*
*Ben far lo puoi, se la Sampogna prendi*
*Ch'ammollisce lo scoglio, e ferma il fiume.*
*Tu, che ornato di Allor rassembri il Nume*
*Ch' in Cinto regna, e a lui simil risplendi,*
*Col tuo canto gentil quell' alpe fendi,*
*Ch' a lei il cor serra tra l'algenti brume.*

Fia

*Fia Damon per te salvo ; ei che già morte*
*Si prepara con man rabbiosa , e fiera ,*
*D'ogni strazio , e dolor fatto consorte ;*
*Soccorso attende da Te solo , e spera*
*Quella Donna a lui data in dura sorte*
*Tua mercè , veder mite , o meno altera .*

Finito il gentile Damone le sue doglianze per la crudeltà di Creonte , il Pastore Idasio compassionando dell' amico le afflizzioni , così ripigliò ; indrizzando ver quello il parlare .

## IDASIO.

MIa mercè veder mite , o meno altera.
*Spera Damon sol la tua dura sorte ;*
*Quando le crude frangerai ritorte*
*Udendo la mia voce aspra , e severa .*
*Mentre dall' empia , l'alma tua , che spera ?*
*Forse , che t'apra del cuor suo le porte ?*
*Eh non rammenti , che solo consorte*
*Al capriccio è la Donna ingrata , e fiera ?*
*Merto non v' è , non v' è ragion , che mai ,*
*Nè vi è onor , che la freni , e non vi è fede ,*
*E come conquistarla invan saprai .*
*Dunque risolvi , in quest' amena sede*
*Del mio Nume , qui lascia affanni , e lai ;*
*E godrò , che Damone a se ne riede .*

M*A tù dirai , oh quali Idasio accenti*
*Scioglie contrarii a suoi primieri amori ?*
*E non è questi , che la bella Clori*
*Tanto inalzò sù delle vie de Venti ?*
*Sù la Cetra accordando egli i concenti*
*La colmò di supremi , e sommi onori ;*
*Come or contra del Sesso i suoi furori*
*Vibra , e mè grava di pensier dolenti*

Non

*Non istupir Damone: il freddo Monte*
*Non spoglia, per un fiore a caso nato,*
*Di neve carca la selvaggia fronte.*
*Nè per Ninfa, che nasca oltre l'usato,*
*Con voglie alla Virtù fedeli, e pronte,*
*D'ogni Donna può dirsi eguale il Fato.*

*AH non sia più, che, quel bel volto estinto,*
*Mi veggan questi Boschi or d'altra amante;*
*Così vel giura Idasio, o care Piante,*
*Serbare il cuor non di catene avvinto.*
*Non perche non vi sia di splendor cinto*
*Di Filli, o di Dorinda altro sembiante;*
*Ma perchè non appare a me d'avante*
*Negli occhi con Beltà l'Onor dipinto.*
*Tu Damon, che ben provi il rio martiro,*
*Che t'ange tanto nell' afflitta mente,*
*Onde sì sospiroso ora ti miro;*
*Tu esempio bene a miei detti presente,*
*Esser puoi d'un Destin sì crudo, e dirò,*
*Che Creonte ti causa (ahi!) sconoscente.*

## IPPALE'O.

*BEn provide Natura, e mal contese*
*Nostra rea voglia, allorche schermo in vano*
*Feron profondi seni a ingorda mano,*
*Che l'auro, che giacea, trasse in palese.*
*Sete che in Uom per morbo aspra s'accese,*
*Cresce bevendo: oh desir d'oro insano,*
*Che per empier tua sete è scarso, e vano,*
*Che strugga, e attristi ogni lontan paese.*
*Frodi, e rapine son tuoi figli, e 'l sono*
*Scempj, servaggio, mal pretesi amori,*
*E geme il Mondo a sì gravoso incarco.*
*Pago in mia sorte, e nel mio viver parco,*
*Vivrò quì lieto, ove all' obbliò mi dono,*
*Trà negr' antri, erme rupi, e sacri orrori.*

AME'-

## AMETO.

QUesti è 'l sacrato Monte, ove appò sassi
Lieto rimiro i vaghi campi erbosi,
L'argenteo fonte, e i verdi boschi ombrosi,
Ove il gran Nume del Caprario stassi.
Quì pace auranno i miei pensier sì lassi,
Se gode l'alma mia veri riposi;
Vi adoro o sacri Spechi, Antri famosi
Donde sol' oggi in Elicona vassi.
Idasio il primo, e cento spirti chiari
Trà fiori, e l' aure, e solitarie Selve
Si coronano ognor di lauri rari.
Uccèi sì dolce canto, e chi mai dielve,
Ch'han possanza a fugar miei duoli amari,
E a render mansuete ancor le Belve?

## CARINO.

### Egloga.

DI noi Pastori, o Nume agreste, ed inclito,
A la cui cura son commessi in guardia
I nostri Armenti, e sotto la custodia
Di voi Silvan escon secure, e libere
Ne la dolce staggion del tempo florido
A pasturar ne i prati a stuol le pecore.
Per voi le Capre sù le falde ascendono
Degli alti Monti, ed i Torelli indomiti,
Per gelosia di lor Giovenche amabili,
Si dan col corno, ed i Montoni cozzano.
Nè i lor Custodi, e i Guardian paventano,
Che il Lupo ingordo di far prede, ed avido
Li assalga con il dente, o tenda insidie
A la Mandra, e a l'Ovil, che difendeteli
Con forte braccio, e patrocinio valido.
Mercè di voi le nostre Mense abbondano

*Di bianco latte, e sù le lane morbide,*
*Che fann'onta a le piume, e scorno, e invidia*
*Tutt' i Pastor le loro membra adagiano*
*Quando la notte il Ciel veste di tenebre,*
*E l'auree stelle a scintillar cominciano,*
*Ch' il poter vostro appresso Giove Massimo*
*Impetra sì, che non offenda il fascino*
*Le nostre Greggie, od altro mal mortifero.*
*Fà questa schiera sì devota, ed umile,*
*Che intorno al grande Simulacro egreggio*
*Del vostro altar qui genufessa vedesi,*
*Con begl' inni esaltando, ed altre laudi*
*Il patrocinio vostro a noi propizio;*
*E v'offron doni, e sagrifizj, e vittime.*
*Io, che mercè del mio gentil Cillenio,*
*E per favor di lui sono nel numero*
*De l'alta Compagnia, col cuor m' umilio*
*Eccelso Nume a voi, e un agna recovi*
*Tenera, e bianca, ed un Capron selvatico,*
*Che tien sì lungo il vello, e sì magnifiche*
*Ha le sue corna, ed è sì forte, e barbaro,*
*Che nel cozzar non era chi vincesselo.*
*E intanto, che le nostre qui bellissime*
*Vezzose Pastorelle del Caprario*
*Per queste amene falde, che verdeggiano*
*Ne la stagion la più crudele, ed arida:*
*E fronde, e fior con le lor mani candide*
*Van raccogliendo, ond' i bei serti intessino*
*Con sì leggiadro, e nobile artificio,*
*Che alteramente il vostro Capo adornino.*
*Io che novel frà l'alta schiera trovomi*
*Umìl prostromi 'nterra, e supplichevole*
*Priego vi porgo, che dal vostro Oracolo*
*Mi s'apra quel camin, che tener debbiano*
*I passi miei, perchè a voi Nume piacciano,*
*E a sì nobil Drappel non sien spiacevoli.*
*Dal biondo Apollo, e da le Dee Castalie*
*Impetratemi pur tanto di grazia*

*Che*

*Che ſcenda in me quel divo ardor, che l'animo*
*Muove, e dà fiato a la Sampogna, e al Calamo.*

*Ma già il furore*
*M'aggita il core.*
*Io ben diſcerno,*
*Con ſpirto interno,*
*Che ſplende un foco*
*Dal ſouran loco*
*De l'alto Cielo,*
*E ſquarcia il velo,*
*Che mi diſgombra*
*Dagli occhi ogn' ombra,*
*E fà vedere*
*Le coſe vere.*
*Sì bella luce*
*M'è ſcorta, e Duce*
*Di batter l'ale*
*Quaſi immortale*
*Più sù de l'etra.*
*E con la Cetra*
*Prego il ſourano*
*Nume Silvano.*

*Ma ſento voce già tremenda, e orribile,*
*Ch'eſce del Monte fuor da l'alto culmine;*
*Ecco l'Oracol ſuo, che ſembra un fulmine,*
*Così rimbomba con fragor terribile.*

D*Al Cielo il Ben diſcende, e ſia principio*
*D'ogn' opra tua a i Numi, e al Ciel ricorrere,*
*E fà di Giove il tuo voler mancipio.*
*Non far' Idolo un volto, e non traſcorrere*
*Ve la Turba volgar và in precipizio,*
*E'l giovanil deſio t'incita a correre:*
*Arreſta il piè dal reo camin del vizio,*
*E da la Valle oſcura, e profondiſſima*
*Del cieco error, ch'è d'ogni mal l'inizio.*

*Ma ſiegui i pochi, e sù la cima altiſſima*
*Poggia del Monte di virtude amabile,*
*Tanto leggiadra appar vaga, e belliſſima.*
*Fuggi quell' empia ria, che ſede ha ſtabile*
*Ne' cuor de grandi, e agevolmente apprendeſi*
*Ambizion ſuperba, e deteſtabile.*
*L'odio, e 'l furor, che in un baleno accendeſi,*
*Ratto eſtinguer convien, ch'egli è una furia*
*Moſtruoſa viepiù di quel ch' intendeſi.*
*Che l'Uom qualora è preſo da la furia,*
*Sembra una Tigre, ed un Leon d' Ircania,*
*Quando s' incrudeliſce, o che s' infuria.*
*L' Invidia figliuol mio, che i cuor dilania*
*Non albergar, cagion d'alta meſtizia,*
*Nè quella, ch' è dell' Uom quaſi la pania*
*Voglia, e deſio d'accomular divizia,*
*E pur gli Uomini tutti quaſi corrono*
*Dietro l' ingorda, e cupida avarizia.*
*Ma quei, che ſanno il Mondo, e che diſcorrono,*
*Ad un avida Lupa l'aſſomigliano,*
*Che mai ſi ſazia, e con gran ſenno abborrono.*
*Non far come coloro i quai ſi appigliano*
*Sempre al peggiore, ancor che il meglio ſcernano,*
*E nulla d' eſſer Buon cura ſi pigliano.*
*Altri poi tanto a contemplar s' internano*
*L'alte del mondo coſe, ed ammirabili,*
*Che appartengono a i Dii, che voi governano.*
*Nè men tutti coſtor ſono laudabili,*
*Se inetti ſono ad ogni umano ufizio,*
*E a la civile ſocietade inabili.*
*Compoſto è l' Uom con bello alto artifizio,*
*Di frale ſpoglia, e d'alma ragionevole*
*Sì perche faccia a gli Uomin benefizio,*
*E per menar la vita ſocievole,*
*E che ognun preſti ajuto al ſuo conſimile,*
*Iſtinto è naturale, e convenevole.*

Conteſe

*Cortese il tratto sia, e non dissimile*
*Dal costume civil, non dar molestia*
*Al basso, e umil, non al tuo pari, e simile,*
*E reggi la tua vita con modestia.*

## EUPIDIO.

*Silvestre Dio, che nel Caprario Monte*
*Vedi la turba Pastoral, che mena*
*Cori d'almo piacere, or che serena*
*Torna a volgerli Idasio alfin la fronte;*
*Anzi, che l'ombra surga, e il Sol tramonte*
*Alle gioje richiama, e il duolo affrena*
*C'ogni Ninfa, che pianse, e audaci, e pronte*
*Guidon le danze, ove non v'è più pena:*
*E dalla opposta rupe almen permetti,*
*Dacche allegrar non posso al suon de carmi*
*Il Bosco, e le Capanne, e il gregge errante,*
*Che il suo rigor la doglia mia disarmi,*
*E che pingan gli altrui nuovi diletti*
*Di novello piacere il mio sembiante.*

## CARILDO.

*Silvestre amico Dio,*
*Che del Caprario tieni,*
*Incontro a danni rei governo, e cura;*
*Tu i venti affreni, e 'l rio*
*Turbo, che irato meni*
*Tempestoso Orion, che 'l dì ne fura:*
*Per te procella oscura*
*Non turba le sue piante;*
*Nè avvien, che ramo o foglia*
*Fiero nembo le toglia*
*Sotto sereno Cielo al speco innante,*
*Ove dolci riposi*
*Tu traggi, agli occhi di Profani ascosi.*

*Per Te le Pastorelle*
*Muovon leggiadre, e schive*
*Dolci sdegni, e soavi, e lieti amori,*
*E 'n queste parti, e 'n quelle,*
*Quasi celesti Dive,*
*Spargon lampi, e faville, e vivi ardori;*
*Per Te co' lor Pastori*
*Il petto adorne, e 'l crine*
*Di rose, e di viole*
*Guidan canti, e carole,*
*Or all'ombra, or all'aure matutine,*
*E premuta pur l' erba*
*Par che vaga più sembri, e più superba.*

*Or se a Te fà ritorno*
*Idasio, per cui solo*
*Tanto cari a Te sono il Bosco, e 'l Monte,*
*Esci dal tuo soggiorno,*
*E a lui, e al folto stuolo*
*De suoi Pastori volgi amica fronte.*
*Mira da l' Orizonte*
*Splender Febo più chiaro,*
*Che l'accompagna, e mira*
*Aura dolce, che spira*
*Con l' ali molli di soave, e caro*
*Bel Nettare odorato,*
*E ne sparge il terren culto, e beato.*

*Mira il Monte o gran Padre*
*Sparto di fiori, e fronde.*
*E par che il Verno il suo rigor disarmi,*
*Mira frà sì leggiadre*
*Forme d'amor seconde,*
*Che invita ognun meglio, che in bronzi, e in marmi*
*A formar co' suoi carmi*
*Del suo gran figlio istesso;*
*Che d'onor sempre è vago*

*Qual'*

*L' eccelsa illustre immago,*
*Qual frà battaglie, ed armi il vide spesso*
*Marte con suo piacere*
*Ruotar la spada, ed atterrar le schiere.*

*E vedi ancor, sicome*
*Egli al tuo speco ombroso*
*Ratto sen' corre, e riverente, e umile;*
*El tuo pregiato nome*
*Invocando giojoso*
*Il più bel Capro del suo ricco Ovile*
*T' offre. Il dono gentile*
*Ricevi o mio Silvano,*
*E i prieghi accogli, e ascolta,*
*Mentre la turba folta*
*De suoi Pastori il tuo nume Sourano*
*Canta, e a le lor giulive*
*Voci risuonan pur l'Aonie rive.*
*Ma tu già a noi ti mostri, e fuor de l'uso*
*Sei placido, e ridente:*
*Adorate Pastori il Dio presente.*

## A Pane.

*O Gran Dio degli armenti, e de Pastori,*
*Che spesso canti in Menalo, e 'n Liceo*
*Di Siringa lo sdegno acerbo, e reo,*
*E' tuoi cocenti, e mal graditi ardori,*
*Deh vien, lasciando i solitarj orrori,*
*In questo Monte, che sì caro feo*
*Idasio, alle cui rime Arno, ed Alfeo,*
*Non che 'l Volturno ferma i vaghi umori.*
*Vieni Silvestre Dio, e al dolce suono*
*De le tue canne all' alte Trombe pari*
*Idasio canta, e i pregi ch' in Lui sono.*
*Vieni, che qui non fia, che nembo, o tuono*
*Turbi i concenti tuoi sublimi, e chiari,*
*E d' un bel Capro io ti prometto il dono.*

SIRIN-

## SIRINGO.

P*iani felici, e fortunati Monti,*
*Faggi fronzuti, e sempre verdi Allori,*
*Freschi Ruscelli, e limpidetti Fonti,*
*Che feo sì chiari il gran Cantor di Clori,*
*Pur vi riveggio al fine, e se ben conti*
*Vi fur l'Agnelli miei, che dagli ardori*
*Difendesti di Febo, e giron pronti*
*A ber, vostra mercè salubri umori:*
*Or ch'Io dilor Custode umil ritorno*
*A Voi col saggio vostro almo Pastore,*
*Per quì goder tra voi lieto soggiorno.*
*V'incendi ora di me benigno amore,*
*Qual dianzi mi recaste, acciocche a scorno*
*Del Fato goda j dì contenti, e l'ore.*

L*ungi così dalle sebezie arene,*
*Che propizie mi furo, anche agli Armenti,*
*Certo del vostro amor, con ferma spene*
*Non fie, che de disastri unqua paventi.*
*Poichè in queste Campagne apriche, e amene*
*Il piè fermando, e la Capanna, j venti*
*Non mai mi foran di cordogli, e pene,*
*E saran l'Agni ad impinguarsi intenti:*
*Già vedendo il gran Padre almo Silvano*
*Vegliare in vostra cura innanzi a Giove,*
*Che l'occhio ha qui volto benigno, e umano,*
*E far lunge da Voi l'ire del Fato,*
*Grazie nel vostro sen veggio, che piove,*
*Onde debbo esclamar. Suolo Beato!*

## ERGASTO.

T*etra, e spumosa l'onda di Volturno*
*Non frema alle tue falde, o chiaro Monte,*
*T'orni vaga verdura, e dorso, e fronte,*
*Nè in te mai voli Augel tristo, e notturno.*

*E a*

*E a i primi lampi del fulgor diurno*
*Di fiori ornate elette Ninfe, e conte,*
*Or frà canti, or frà danze agili, e pronte*
*Depongan sù tuoi gioghi arco, e coturno.*
*E co i Silvani poi gli almi Pastori,*
*Che t' han reso sì illustre, ognun decanti*
*I piacevoli tuoi nobili orrori.*
*Ma tu del grand' Idasio i chiari vanti*
*Tramanda in tutto, poiche i tuoi splendori*
*Per lui son resi omai sì chiari, e tanti.*

## SELVAGGIO.

*PAdre Silvan ch' entro i tuoi boschi accogli*
*I più chiari, e famosi alti Pastori,*
*Onde in questi solinghi, e sacri orrori*
*Avvien, che grati fior l' erba germogli:*
*Odi le voci mie, ch' anche da scogli*
*Trar potrebbon pietà, non che gli amori*
*Da le Libiche fiere, e de' furori*
*Spogliar Nettuno, e de suoi fieri orgogli.*
*Vivo scopo del rio Destin nemico,*
*Ed ogni ora in poter del cieco obblìo,*
*Nè vaglio rinvenire un Nume amico.*
*Tu sol che sprezzi il crudo Tempo, e rio,*
*E premi della Morte il fianco antico*
*Tu mi proteggi, ed aurò vita anch' Io.*

Tale era della saggia Comitiva nel sacro luogo il trattenimento, quando il vecchio Alcone alzandosi, chiuse la giornata in simili accenti.

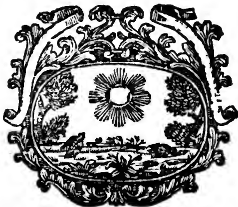
## ALCONE.

*COme l' Eggizzio col silenzio adora*
*Del Sol, che su 'l mattin spuntano i rai,*
*Nè con lingua lodarli ardisce mai,*
*Abbagliato restando, e muto allora:*

*Così ascoltando o voi Pastori ancora*
*Da profondo stupor vinto io restai.*
*Rinvenuto in me poi lieto gridai,*
*Muse sì degne, il bel Caprario onora?*
*Al poggio del saper sublime, ed erto*
*Volaste voi, or chi fia mai, che basti*
*A tributar gli applausi al vostro merto?*
*O pongan meta a pensier alti, e vasti*
*Le vostre penne: o si vedrà per certo*
*Stanca la Fama a decantare i fasti.*

Si disse: quindi sorgendo in piedi i Circostanti Poeti, scorso essendo lo stabilito tempo, tutti uniti al Vecchio, con la guida del medesimo, dal Monte verso del Piano principiarono a discendere.

IL FINE.



# C L O R I

## GIORNATA III.

### SILVIO.



Iece giorni erano già trascorsi da che il Sole entrato nel segno di Tauro, aveva con suoi caldi raggi fugato il rigore dell'Inverno: non più l'alti gioghi de Monti di nevi ricoperti miravansi: sgombro era l'aere di ogni umido vapore, onde al godimento d'aure serene ogni Pastore invitava: liquefatti non meno, che chiari, e limpidi scorrevano i ruscelli; ed incominciavano i canori augelletti per le Selve a far sentire in dolci accenti, che nel di lor seno l'amor già rinasceva: principiato avevano le tenere erbette ad essere grato pascolo alle greggi, e queste all' incontro con salti, e vezzi l'allegrezza ne appalesavano: lieti i Pastori, per così quanto bello, inaspettato tempo, ciascun con la gioja, la speranza ancora di una grata, e fiorita primavera nudriva, e di una fertile, ed abbondante Staggione: Quando fuor dell'usato, sul far dell'Alba, insolito, ed orrido rimbombo ascoltossi, che del Monte gli Abbitatori destando, concepir fatto aveva nel cuor di ciascuno un ben forte timore. Silvio a tanto strepito fuor di sua Capanna uscendo, attonite d' intorno girando le luci, vedendo il giogho di tetra, e nera nubbe coverto, vicina sembravagli una ben' orrenda crudele tempesta: fischiava per le cime degli Alberi impetuoso il vento, alla dicui vehemenza, le più forti, e noderose Querce resistenza alcuna far non poteano: confuso sentivasi, e spaventoso tuono per

quelle Rupi, come da lungi il mugghiar del Mare si ascolta, quando a procella si muove. L'aria così ottenebrata miravasi, che la notte, e non già il giorno imminente pareva: più non facevano i fonti pompa della limpidezza dell'acque, anzi confuse, e torbide, prossima indicavano una fatale ruina; e gli armenti timidi, fuori delle Mandre porre i piedi non ardivano, sebben fussero dalla fame costretti. Lasciata intanto del suo Gregge la cura a Siringo, s'incamina Silvio con solleciti passi alla Capanna del Vecchio, e saggio Alcone, de' futuri disastri, e di oscuri misteri indovino, e pregandolo, ivi giunto, a palesare, quale la cagione di così acerbo giorno si fusse, girando quegli le ciglia per lo Monte, e per la Capraria Valle, indi poi al Cielo elevandole, dopo qualche tempo in tali gravi accenti proruppe: l'alto Giove non mai di fulmini arma l'onnipotente sua mano, se non quando egli è dalle nostre colpe sdegnato, o nel male impervertiti vedendoci, o del bene non riconoscenti, o de' ricevuti benefizj smemorati. Oggi appunto compie il quart'anno, da che a lui piacque togliercі Clori, onore delle nostre Selve, per cui il nostro primo Pastore Idasio tanto amaramente ne pianse, che ancor credo dirottamente ne pianga. Se alla vita della Pastorella noi fede abbiamo, alla candidezza del cuore, alla semplicità dell'opere, alla schiettezza con cui nelle radunanze si appalesava, all'amore con le Compagne, alla magnanima toleranza nelle disgrazie, e persecuzioni, non dobbiam credere, che l'abbia Giove di quà tolta, per coronarla di luce? e che ella non per altro così gioliva, e placata partisse, se non con la ferma credenza, che fissi restando nella memoria di ciascuno i di lei meriti, dovessero tal giorno celebrare, con prestare i dovuti onori alle sue ceneri? qual cura dunque hanno avuta i Pastori per il di lei avello? ove è il latte, il vino, l'agnello per il sagrifizio? ove le fiaccole, ove le funerali insegne, per adornare del Dio Silvano il venerato, e santo Tempio? Vivesi da Pastori senz'alcuno ricordo del proprio dovere, e vi maravigliarete

gliarete ora, che ne sentiamo dal Cielo gli' avvisi con minacciati castighi? Questa si è la cagione di così infausta giornata. Si accinga adunque ogn'uno ad adempire al suo obbligo per evitare ogni sinistro evento, altrimente da ciascun proverassi quanto possino di un' alma sdegnata le preci. Tacque ciò detto; e datigli i dovuti ringraziamenti, s' incaminò Silvio verso de i Compagni, che timidi ne dimoravano per il prossimo venturo castigo. Palesò loro con ogni distinzione l'arcano, che non senza orrore ascoltato, fe sì, che ogn'uno sollecito al sacro Tempio portossi; ed ivi divoti non meno, che pronti si appalesarono a preparare quanto il bisogno chiedeva. Dilungato Silvio dal saggio Alcone, il gentile Damone, d' Idasio sincero amico, sopragiunse dal venerabile Vecchio; per indagare il motivo dell' improvisa mestizia, e quantunque nota gli fusse la famosa Clori, nondimeno come straniero, non era consapevole della causa del nuovo lutto, per la memoria della giornata del doloroso passaggio; onde tutto anzioso, così verso di quello interrogandolo proruppe.

## DAMONE.

### Egloga

Damone, ed Alcone.

Damone *Cortese Alcon, se i Dij sempre distolgano*
*Dalla tua Greggia il Lupo ingordo, ed avido,*
*E 'l pestilente morbo altrove volgano.*
*Dimmi, perche così dimesso, e pavido*
*Veggio Idasio nel volto, e malanconico,*
*Che parmi avere il sen di doglia gravido.*
*Non più come solea con stile armonico*
*Canta sù la Sampogna, o al suon del Crotalo*
*Muove a misura il piè snello, ed erronico.*

*Vop'è,*

*Vop' è, che rio pensiero in cor percotalo,*
*O memoria funesta il turbi, e maceri;*
*Così negli occhi mesti egli dinotalo.*
*Fugge l'ombra de Lauri, e de verdi Aceri,*
*Ama il Pino, e'l Cipresso annoso, e squallido,*
*E par che il riso altrui l'angustij, e laceri.*
*Quell' angelico volto or fatto pallido*
*M'ange sì l'alma, che quasi farnetico,*
*Dimando, Idasio ov' è ch'era sì valido?*
*Non se l'Egizia sponda, o 'l lido Betico*
*Gli ritenesser la sua Donna nobile,*
*Star ei potria giammai tanto patetico?*
*Se la cagion di duol sì fero, e ignobile*
*Alcon tu sai, deh per pietà qui spiegala,*
*Ch' io tutto attento l'udirò, ed immobile.*

Alcone. *Damon mia voce il pianto ohimè sì annegala,*
*Che trà le fauci resta, e d'glia strignemi*
*La lingua, ch' il pregar tuo niente piegala.*
*Tal nell' idea il fero giorno pignemi*
*Sorte nemica, che principio, o termine*
*Trovar non sò per dir quel che sospignemi.*
*Se 'l nostro buon Silvan nel cuor mi germine*
*Speme di rivedere il nostro amabile*
*Pastor più lieto pria, ch' il duol l'estermine;*
*Deh perche festi il mal sì irreparabile*
*Morte crudel, che troncasti lo stipite,*
*Ch' esser dovea trà noi sempre mirabile.*
*Damon morte lascionne l'alma ancipite,*
*Quando sua man feral la vita a Cloride*
*Tolse con inuman colpo precipite.*
*Fuggir da noi con essa l'ore floride,*
*E restò Idasio in tanta amaritudine,*
*Ch' ancor n' ha le pupille umide, e roride.*
*Sotto grave martello, e sù l' incudine*
*D'acerba angoscia il tien fato spiacevole,*
*Il quart'anno già corre in solitudine.*

*Le*

*Le vaghe labra in cui riso festevole*
*Sempre regnava, or di sospiri, e gemito*
*Albergo fatte son compassionevole.*
*Il solo rimembrar qual fù il suo fremito,*
*Quando udì la novella infausta, ed aspera,*
*Mi sveglia in sen grave riprezzo, e tremito.*
*Ogn'anno in questo Dì suo duol si esaspera,*
*Poiche si rinovella la memoria*
*Di Clori estinta, che la piaga inaspera.*
*E questa è la cagion, ch' oggi martoria*
*Più che in ogn'altro dì sua mente trepida*
*Col ricordarsi la dolente istoria.*
*Ei bench' in seno abbia alma invitta, intrepida,*
*Non può frenar l'amaro pianto, e flebile,*
*Quando gli risovvien sua Clori lepida.*
*Così ha nel cuore in ciò sol molle, e debile,*
*Scolpito il bel costume, e 'l volto etereo*
*Eternamente vivo, ed indelebile.*
*Apparecchiasi quivi altare, e cereo,*
*Mentre a quell'alma, che nel Ciel si spazia*
*Vuol render' oggi Idasio onor funereo.*
*I Cigni del Volturno la disgrazia*
*Canteranno con pianto, e con rammarico,*
*Mostrando quanto e 'l duol, ch'il cuor gli strazia.*
*Eccoti la ragion del grave incarico*
*Caro Damon, per cui si affligge, e smania*
*Il buon nostro Pastor d'angoscia carico.*
Damone. *Ben lo diss'io, che duro affanno impania*
*Il Saggio Idasio: Alcone or tu contentami*
*La voglia, ch'ho nel sen sì nuova, e strania.*
*Le sue voci dogliose rappresentami,*
*Quando passata vide la sua Donna,*
*Che di saperlo un gran desio tormentami.*
Alcone. *Diss' ei piangendo; ohimè l'alta colonna*
*Depon sua gonna, ed io senza sostegno*
*Mi sfaccio, e struggo: ahi cruda Morte quanto*
*Mi togli? il santo vel sotterra giace*
*In dolce pace, e l'alma in Ciel si gode*

*E di*

*E di là ode, e vede i miei lamenti.*
*Deh perche spenti hai Cloto i lumi casti,*
*E a me serbasti l'odiosa vita?*
*Tu sei sparita Clori, ed io qui solo*
*In aspro duolo, e in grave pena resto.*
*Deh venga presto di mia vita il fine,*
*E le divine tue sembianze altere*
*Di rivedere siami un dì permesso:*
*Oh come oppresso il mesto Spirto io sento,*
*E veggio spento il riso, e l'allegrezza,*
*Poiche bellezza si fuggìo dal Mondo,*
*Son nel profondo d'un'abbisso oscuro,*
*Nè più mi curo di vedere il Cielo.*
*Io tremo, e gelo, e in un m'accendo, ed ardo,*
*E pur lo sguardo onesto in me non opra*
*Quelche già sopra il cuore un Dì potea.*
*Morte se rea tu sei di tanta pena*
*Omai mi mena a lei, e mi compensa*
*L'angoscia intensa, che al passar veloce*
*Con modo atroce mi scolpì nell'alma:*
*Cada la salma, ch'il volar trattiene*
*La ve'l mio Bene si dimostra infesta,*
*E in bianca vesta il terzo Ciel fà adorno.*
*Mi volgo intorno, e veggio ombre, ed orrori*
*Nè trovo Clori: voi furie spietate,*
*Che sua beltate mi rapiste, il petto,*
*Già dolce obbietto de suoi occhi amanti,*
*Squarciate innanti, che l'orror mi opprima.*

Damone. *Alcon tal lima in seno il cuor sminuzzola,*
*Che tutto per pietà sento, ch'infrangesi,*
*E'l pianto già dagli occhi gronda, e spruzzola.*
*S'affligge l'alma per cordoglio, ed angesi,*
*In ascoltare il tormentoso eccidio,*
*Con cui di Clori il rio passaggio piangesi.*
*Tal provo internamente aspro fastidio,*
*Che per compassion l'alma dividesi,*
*Udendo qual fè Morte parricidio.*

*Virtù*

*Virtù non regge, Alcone, anzi conquidesi*
*Al tuo racconto, e ti prego a desistere,*
*Perche se Idasio dal dolore ancidesi,*
*Io all' interno orror non sò resistere.*

Così disse Damone, e quindi al cortese Alcone baciando in segno di venerazione la destra, anch' egli per donde gli altri eransi avviati, il camino intraprese. Fratanto pervenuti, come di sopra accennossi, i pietosi Pastori con Silvio al Sacro Tempio, cominciarono con tutta prontezza a formare la pomposa apparenza de funerali. Nel mezzo dell' ampio Delubro, tumolo ergerono di lugubre apparato, sù del quale maestosamente da due Virtù sostenuta situarono di Clori l' effiggie, al naturale in grande; siccome appunto per le Caprarie Selve l'avevano in vita ammirata, e veduta: Quindi d' intorno intorno di più cerei accesi, e tabelle, che in dotti concetti le doti dello Spirito, e del suo bel corpo esprimeano, l'adornarono. Il marmoreo Sepolcro poi della Ninfa, che di lato scorgeasi, di numerose torcie parimente arricchirono, dove prossimo, sopra di tavola a nera gramaglia adornata, vi posero la Sacra Idria di vino ripiena, la Tazza colma di fresco latte, il coltello del Sacrifizio, ed il vase di acqua pura, con il Bacile, che alla lavanda delle mani era destinato. La Vittima da immolarsi non lungi dall' Urna ligarono, qual' era un bianco Agnellino, per dinotar forse l' innocenza della Giovanetta, e della dilei casta fede, e d' incorrotti costumi la candidezza. Composta in simil maniera la mesta pompa, parte di loro colà taciti, e muti rimasero, per attendere i funerali da celebrarsi, ed il restante de più amici Pastori, uniti con Silvio alla Capanna d' Idasio inviaronsi, ad avvisarlo del preparato. Il ritrovarono nel pianto immerso, con china testa, al suolo gli occhi fissando, quali alzati, ed a suoi Compagni guardando, Silvio allora sciolse prontamente la lingua in tali parole.

L SIL-

## SILVIO.

Mira obimè carca di orrore
Là nel Monte Idasio mira
Nera nube, e par che gira
A recar duolo, e terrore.
Pena ria mi affanna il Cuore;
Che mai fia del Ciel tant' ira?
Non più l'aura grata spira,
Qual solea nel primo Albòre.
Non più chiare scorron l'onde,
Perche il Bosco è tetro, e oscuro?
Perche il Sole a noi si asconde?
Morte fè quel colpo duro
Questo è il giorno Eco risponde,
Ch' il bel fior colse immaturo.

Questo è il Dì tanto funesto,
Che spiegò la nera insegna
Su la bella, e la più degna,
Cruda Parca, il giorno è questo.
Tel rammenta Idasio, e mesto
Girne là non fia ti sdegna
All'Avello, ove ancor regna
Frà la polve amore onesto.
De' tuoi lumi il pianto asperga
Quelle care, onorate ossa,
Ove ancor tuo Cucre alberga.
E sì fia, che dalla fossa
Per pietate, e si alzi, ed erga
La bell' alma da te mossa.

DA tue preci la bell' alma
Mossa, appaja sù la soglia
Del Sepolcro, in quella spoglia,
Con qual' era in mortal salma.

*Ciò ti fia per premio, e palma*
*Di tua casta, e fida voglia,*
*E 'l dolor, che sì ti addoglia*
*Cangerassi in gioja, e in calma.*
*All'or fia, che il Monte, e 'l Piano*
*Vestin nuovi alti Splendori,*
*E ne godi il tuo Silvano.*
*Coro all'or d' almi Pastori,*
*Con lor pia divota mano*
*L' Urna adornino di fiori.*

V*Anne dunque al Tempio Santo,*
*Già di scuro adorna è l' ara,*
*S' erge in mezzo l'atra Bara,*
*Ch' è coverta in nero ammanto.*
*Scioglierassi intorno il canto*
*Da Noi tutti, ed ivi a gara*
*Per quell' alma a te sì cara*
*Spargerem le preci, e 'l pianto.*
*Altri accenda le facelle,*
*Altri brugi arabi odori,*
*Altri appenda le Tabelle.*
*Le Virtù, le Gesta, e Onori*
*Le Compagne Pastorelle*
*Narreran della tua Clori.*

## IDASIO.

N*Arrerà della sua Clori*
*Pria di tutti Idasio i pregi,*
*Or che mira i tetri fregi,*
*Che rinovan suoi rancori.*
*E voi voi cari Pastori,*
*Ch' oggi fia, che sì amaregi,*
*Se lasciando i verdi Segi*
*Or vi unite a miei dolori;*

*Voi io prego a compatire*
*Furie sol d'un infelice,*
*Che del Ciel pur soffre l'ire:*
*Mà Voi tutti asperſi in pianto,*
*Nella doglia, aſſai felice*
*Mi rendete, or mentre canto.*

*Canto ben l'aspra fortuna,*
*Che mi tolse il caro Bene,*
*Per cui tante, ahi! crude pene*
*Il mio amor nel cuore aduna.*
*Quattro volte in volto bruna*
*La Staggion nevoſa viene,*
*Che laſciò le noſtre arene*
*La Beltà celeſte, ed una.*
*E pur quì Clori la grande*
*Suona ben per Valli, e Colli,*
*Sua memoria, e l'aura ſpande;*
*Mercè, Amici, i carmi alteri,*
*Con quai mai ſiete ſatolli*
*A me dar pegni ſinceri.*

*Fortunata la Donzella*
*Nondimen fù in ſua ſventura,*
*Se di tai Vati la cura*
*E' di Dea rendere anch' ella.*
*Dunque ſe qual chiara Stella*
*Dello Cielo in sù l'altura*
*Splende Clori tutta pura,*
*Deve a Voi gloria sì bella.*
*Si la dei Spirito Eletto*
*Agli Eroi di queſto Stuolo,*
*Ne' quai ſol Virtù hà ricetto;*
*Queſti Eroi, ch'oltre degli anni*
*Nome tuo portano a volo,*
*Nè vi puon del Tempo i danni.*

Mà

*MA' già al fin del Tempio Sacro*
*Or mi vedo in sù le porte,*
*E là in mezzo (ahi cruda Sorte!)*
*Di mia Clori è il Simulacro.*
*Ahi effiggie a cui consacro*
*Queste luci in pianto absorte,*
*Pria però, ch' ivi mi porte,*
*Mondo me nel pio lavacro.*
*Le man tuffo in limpid' onda,*
*E così puro mi rendo*
*Obblator con mente monda.*
*Poi di bianco latte schietto*
*La fredd' Urna vò spargendo,*
*S' alma tal Clori ebbe in petto.*

*OR asperso di buon Vino*
*L'Agno venga tutt' ornato,*
*Silvio porgi a me snudato*
*Quel coltel tagliente, e fino.*
*Quel coltel, che là vicino*
*All'Altar sospeso è stato;*
*Ecco il prendo, e già svenato*
*Cade a terra or l'Agnellino.*
*Sù Compagni il Sangue intanto*
*In tazz' ampia raccogliete,*
*E 'l versate all' Urna accanto.*
*Clori mia dal tardo Lete*
*Quì deh vieni al nostro pianto,*
*Lascia pur la tua quiete.*

*QUì deh vieni, e l' ossa amate*
*Vedi pur con quai splendori,*
*In tal giorno di merori*
*Le decora la Pietate.*
*Ombra vieni, e tua bontate*
*Sù l'avello, a i grati odori*
*De profumi, e a miei clamori*
*Le sembianze prenda usate.*

Ma

*Ma se mai di tanto degno*
*Non mi fai tu in questo giorno,*
*Dammi almeno un certo segno.*
*Scenda a noi raggio d' intorno,*
*Per il qual verace pegno*
*Riceviamo, e non già scorno.*

*MA che vedo! là serpendo*
*Dal Sepolcro un' Angue n'esce,*
*E nel latte egli si mesce,*
*E 'l liquore và lambendo?*
*Il prodigio Amici intendo;*
*Già più chiaro a noi riesce,*
*Se raddoppia i giri, e cresce*
*Il Serpente, il suol premendo.*
*Il Silvan la belva invia,*
*Che sorbendo il latte mio,*
*Di gradirlo indizio dia.*
*Ecco poi, che ritornato*
*Rimiratel' donde uscìo*
*Quel Serpente sì pregiato.*

*OR via sù, sù i neri ammanti*
*Miei Pastor portate Serti,*
*Per i quali i giusti merti,*
*I costumi onesti, e santi*
*Celebriam, con flebil canti*
*Della Donna, che sù i certi*
*Di virtù sentir sì erti,*
*Con pensier poggiò costanti.*
*Questi sian di fior corone,*
*O di frondi alte, e famose,*
*Come a noi spiegolle Alcone.*
*Io per me scelgo il Cipresso,*
*La Ghirlanda la compose*
*Il mio duol nel cuore impresso.*

Termi-

Terminato il pietoso sagrifizio con il felice augurio del Serpe, che il latte intorno al Sepolcro sparso andò lambendo, in effecuzione di ciò, che Idasio lagrimando aveva cantato, si presentò schiera di dotti Vati, ogn' uno un Serto in mano stringendo, per adornarne l'Urna, ed ivi a Clori in testimonio del loro rammarico offerirla. Avanzossi prima degli altri l'amoroso Pastore, e la Corona di Cipresso inalzando con la mano, alla tomba approssimatosi, così nel presentarla fu udito dar principio alle sue dolenti espressioni.

## CORONA DI CIPRESSO.

### I.

### IDASIO.

*DI mia fè, del mio amor lugubre insegna,*
*Anima bella, è il funeral Cipresso,*
*Che in corona ristretto, or quì dappresso*
*Alla tua Tomba questa man consegna.*
*In nera pietra, o rio destin, deh segna*
*Questo giorno, che riede a me sì spesso,*
*E sempre a nuove doglie un nuovo accesso*
*Aprirà, finche unirmi a Clori io vegna.*
*Vanne dunque superbo o Serto intanto,*
*E te un Genio prendendo a me pietoso,*
*Ti porti dell' Elisii al luogo santo.*
*Segno la sii del viver mio penoso,*
*E di questo, che spargo eterno pianto,*
*Ma non turbare all' ombra il suo riposo.*

Corona

## CORONA DI SEMPITERNI.

### II.

### SILVIO.

*Questo di flavi fior tessuto serto,*
*Che Sempiterni han nome, Alma gentile,*
*Sacro divoto al tuo sublime merto,*
*E prego poi, che tu nol prenda a vile.*
*Là del Pierio Monte eccelso, ed erto,*
*Ove è mai sempre un più pregiato Aprile,*
*Non ancora il Sentier mi è noto, e certo*
*Per più degno formarne, e non sì umile.*
*Grato l'accetta, s' egli solo esprime*
*Il sempiterno duol d' Idasio fido,*
*Duol, che gioja non tempra, o in parte opprime.*
*E ferma là dell' onde stiggie al lido,*
*Sedendo in mezzo ad alme grandi, e prime,*
*Che di lui ti rimembri io non diffido.*

## CORONA DI AMARANTO.

### III.

### SIRINGO.

*OR che vestita di celeste manto,*
*E coronata sei di glorie tante*
*Clori, da quelle Sedi eccelse, e sante*
*Volgi benigna i sguardi al nostro pianto.*
*Questa ghirlarda mia ch' è di Amaranto,*
*Nell' igneo suo color sempre costante*
*A te sola si deve; a Te, che amante*
*Di sè portasti altero pregio, e vanto.*

Ogni

*Ogni fiore languir vidi in ſuo Stelo,*
*Quando te del Caprario eterno onore*
*Morte adombrò col ſuo funereo Velo.*
*Queſto fù ſolo intatto, e fù ben degno,*
*Quale eſpreſſivo del tuo ardente amore,*
*Di tua ferma coſtanza unico ſegno.*

## CORONA DI PALMA.

### I V.

### C O R E B O.

*IDaſio mio, altre onorate rive,*
*Altri fonti, altri fiumi, & altri amori,*
*Altre Piagge, altri Monti, altri Paſtori,*
*Altre Selve, altre Ninfe, & altre Dive,*
*Altri Lauri, altri Mirti, & altre Olive,*
*Altri Armenti, altra Gregge, ed altri Onori,*
*Là negli Eliſii la tua fida Clori*
*Se gode, degna di memorie vive;*
*Offro piangente d'un' eccelſa Palma*
*Al freddo Marmo un' intrecciato Serto,*
*Onde adorni ſe ſteſſa or la bell'Alma.*
*Indizio queſto ſia del chiaro Merto*
*Con che vincendo il ſuo deſio, la calma*
*Ottenne, uſcita da rio Mare incerto.*

## CORONA DI VIOLE.

### V.

### F I L E N O.

*QUando dalla mortale, e men perfetta*
*Parte, che toſto perde il ſuo bel fiore,*
*Fù ſciolta l'Alma tua Clori, Splendore*
*Del bel Volturno, e al tuo Paſtor diletta:*



*Giamai*

*Giamai vorace obblìo di far vendetta*
*Tentò, se l'umiltà del tuo bel cuore*
*Degna ti fè di quel reale amore,*
*Che leggo espresso in questa Tomba eletta:*
*Serto d'umil viole all'Urna intanto*
*Sospender vò, di tal Virtute in segno,*
*Che più bella ti feo d'Idasio accanto:*
*E Idasio onor de primi Semidei*
*Di sua fiamma, che ognor più cresce, in pegno*
*A te scorse in diritto i passi miei.*

CORONA DI GIACINTI.

VI.

PISANDRO.

*CEner del morto al par, che ardente foco,*
*Onde arse il fior più bel de miei Pastori,*
*Ch' ove formasti un dì la bella Clori*
*L'amar cangiavi in dolce, e'l pianto in gioco:*
*Poichè io son ricondutto al tristo loco*
*Per rinovarti, ohimè gli estremi onori,*
*Ti spargo, e cingo di pietosi fiori,*
*E la lieve ombra tua piangendo invoco.*
*Al gran Pastor d'Anfriso un Garzon caro*
*Fur essi un dì; che fù poi in queste forme*
*Cangiato, per pietà del caso amaro.*
*Ma ben per te maggior di quella assai*
*Mostra pietà in amar sempre conforme*
*L'afflitto Idasio tuo ne tristi lai.*

CO-

## CORONA DI LAURO.

### VII.

### ECHIONE.

*COlei, che al Mondo avea superbo vanto*
*Sovra ogni Donna, di beltà, di fede,*
*In cui regnava, come in propria sede*
*Gentil costume, amore onesto, e santo,*
*Estinta giace: alla gran Tomba accanto*
*Stuol d'amici Pastori han fermo il piede,*
*Altri spiega sue lodi, altri si vede*
*Spargere intorno a lei sospiri, e pianto.*
*Chi adorna il suol di fiori, e chi di fronde*
*Tesse corone alla gran Urna innanzi,*
*Chi lagrime, e dolor mesce, e confonde.*
*Questa di Lauro anch' Io scelta poch'anzi,*
*Di quell' ossa gentil candide, e monde*
*Offro corona a gli infelici avanzi.*

## CORONA DI QUERCIA.

### VIII.

### LINCO.

*SU' le cime colà dell' Elicona*
*Ove Turbo non gira, e gli splendori*
*Del chiaro Dio fan l'aere ameno, e i fiori*
*Vestono il suolo all'or, che Giove tuona,*
*Questa di annosa Quercia umil corona*
*Tessei, sul far de i matutini albori.*
*Ed a te l'offro eccelsa ombra di Clori,*
*Nè sprezzar quella man, che a te la dona.*

*Ella è di tua costanza un raro segno,*
*Che nell' avversità, qual Quercia annosa*
*Ira non paventasti, orgoglio, e sdegno.*
*Questa sol fia, che la più gloriosa*
*Frà l'ombre d'Eroine al nero Regno*
*Te renda, e renda ancor ver Noi pietosa.*

## CORONA DI LIGUSTRI.

### IX.

### DAMONE.

*ALma, che sciolta da bei lacci, ond'era*
*Superbo il Mondo, al Ciel volasti, e in esso*
*All' eterna beltà siedi sì presso,*
*Che a noi ti mostri da la terza spera.*
*Questa di tua gran fede immagin vera,*
*Bianca ghirlanda di Ligustri intesso,*
*E dolente sospendo all' Urna appresso,*
*U' la memoria tua serbasi intera.*
*Candido Serto al bel candor del seno*
*Doveasi, ed al costume onesto, e santo,*
*Che fur fregio al Mortal velo terreno.*
*Lieta accetta il vil dono, e 'l mesto canto*
*Alma pietosa, e un balenar sereno*
*Consoli omai d' Idasio il giusto pianto.*

## CORONA DI CEDRO.

### X.

### CLOTALGO COREBEO.

*COlei, che all'ombre della notte impera,*
*Benche risplenda vagamente adorno*
*Della luce non sua l'argenteo corno,*
*Pure sen và di tal bellezza altera:*

Nè

*Nè di quello splendore, e beltà vera,*
*Che spesso avvien si vegga a lei d'intorno,*
*Essa ne soffre mai vergogna, o scorno,*
*S'è don dell'Astro della quarta sfera.*
*Tu gradir dei più delle gemme, e gli ori*
*Il Cedro, che rammenta a Te la gloria,*
*Di cui ti cinse il grand' Idasio, ò Clori,*
*E godi, che del Tempo aurai vittoria*
*Mercè di Lui, che con novelli onori*
*Immortal renderà la tua memoria.*

## CORONA DI PLATANO.

### X I.

### Dell' istesso CLOTALGO.

*DUnque spogliata del mortale ammanto,*
*Nel vasto Regno ad abitar coi Dei*
*Clori sen gìo?, nè in queste Selve intanto*
*Segno restò della beltà di lei?*
*Dite Pastor qual fù suo maggior vanto!*
*Giacchè unqua rimirarla io non potei:*
*Ombra, che siedi in seno, o a i tronchi accanto,*
*Rispondi per pietà; qualunque sei.*
*Mà il Platano a me parla in sua favella,*
*Che coll' altezza, e 'l nobil portamento*
*Sovra l'altre si rese assai più bella:*
*Onde a lei lo consagro, affinche vento*
*Mai non lo schianti, o secchi avversa stella,*
*Del Caprario, e di Clori alto ornamento.*

CORO-

## CORONA DI MIRTO CON BACCHE DI CIPRESSO.

### XII.

### PALEMO'NE.

*Questo di verde Mirto, a cui stà intesto*
*L'inutil del Cipresso amaro frutto*
*Serto, indizio d'amor, e in un di lutto*
*Divoto, o Clori a tua grand' Urna appresto.*
*Non ti sdegnar, se 'n lui miri contesto*
*Un pomo luttuoso immondo, e brutto:*
*D' Idasio al duolo è confacente in tutto*
*Un' dono tale, ed amoroso, e mesto.*
*Mentre vivesti, sol spirava amore*
*Il di lui cuor; ma poscia estinta, oh quanto*
*Racchiude in se d'angoscia, e di dolore!*
*Onde a ragion io ti consacro intanto*
*Si proprio don: se sempre spunta fuore*
*Dalle frondi d'amor frutto di pianto.*

## CORONA DI OLIVE.

### XIII.

### AME'TO.

*Spirto amoroso a la bianc' Urna accanto*
*Ove placido, e lieve ognor ti aggiri,*
*Per ascoltare i fervidi sospiri*
*Del chiaro Idasio, che già amasti tanto;*
*Tu, ch' un tempo il tenesti al forte incanto*
*Absorto di dolcezze, e di desiri,*
*Disgombrando da lui cure, e martiri*
*Collo splendor del tuo corporeo manto:*

Men-

*Mentre altri a te donano eletti, e divi*
*Serti immortali de l'Afcreo Laureto,*
*Altri ti facran fiori eterni, e vivi:*
*Quefta, che t'offre il Faftorello Ameto*
*Ghirlandetta di miti, e verdi Olivi,*
*Segno è di pace, onde fu Idafio lieto.*

## OFFERTA DI TUTTE LE CORONE.

### XIV.

### IDASIO.

*SErti di fronde, e fiori all'Urna intorno,*
*Che a Te facran gli Amici, o Diva Clori,*
*Accetta in pegno dell' eftremi onori;*
*Ch' effi ti fanno in lagrimofo giorno.*
*Il Sempiterno, e l'Amaranto adorno*
*Ti rammentan tua fede, e i miei dolori;*
*D'umiltà, le Viole, i bei fplendori;*
*La Palma gli trofei del vizio a fcorno.*
*Ti fovviene il Giacinto il cor pietofo;*
*La coftanza la Quercia; il Cedro, e Alloro*
*La gloria; ed il Liguftro il bianco feno.*
*Il Platano il tuo Corpo: Il fine odiofo*
*De' miei amori il Cipreffo, e il Mirto appieno;*
*Pace l' Ulivo, ch' or perduta adoro.*

Terminate le Corone de i pietofi Amici d'Idafio; il cortefe Fileno volle maggiormente diftinguerfi nell' amore verfo del fuo caro Compagno, e tofto vicino al Sepolcro, così ripigliò tutto affetto i fuoi eloquentiffimi Carmi.

FILE-

## FILENO.

CHe veggio? E' questo il pretioso, eterno
Marmo, frà gli altri, onde il gran Paro è pieno,
Che di tua Clori il vago frale in seno
Chiude incorrotto della Parca a scherno?
Amor del dolce suo spirto superno
Quella informò per por tuo senzo in freno;
Poi la covrìo di saldo, e bel terreno,
Ond' è, ch' oggi pur dura, e al caldo, e al verno.
S'a gloria di quel Sen, che la produsse,
Benedico il momento, che a Te piacque,
Quando a mirarla un dì, Te Amor condusse.
Tutto di limpid' onde altero, e adorno
Corra Volturno intanto, ove ella nacque,
E morta, vive della Morte a scorno.

O Clori, o dell' Elisi ombra fugace,
Norma di fede, e di mia requie, e bene
Vera cagione, o dolce obblìo di pene
Figlia di Amor, che quì riposi in pace:
Deh implora aita al Cor, che langue, e tace:
Io le dogliose mie più interne vene
Ti svelo, mentre sù le note arene
Dafne infedel col mio Rival sen giace.
Colla tua bella fede or dall' amico
Sasso risorgi o Clori, e quell' infido
Petto richiama, all' amor mio più antico;
Ch' io pe 'l Silvan ti giuro, e gli altri Dei,
Se la fiamma non m' arde, umile, e fido,
Di sacrare a tuo onor voti, e trofei.

DOv' è quella pietosa, e bianca fede,
Dolce un tempo al mio Cuore, e del gran Regno
D'Amor, quel forte suo alto sostegno,
Che la mia Dafne infida ad altri diede?

Dov' è

*Dov' è quel caro nodo , ove ſi vede ,*
*Come in terſo criſtallo arte , ed ingegno ?*
*E l' amoroſo ſuo fermo ritegno ,*
*Che di due alme ſan trè dolci prede ?*
*Dov' è la fiamma , che d'ardente Zelo*
*Suo Petto acceſe , onde infelice or odo*
*Che mi fiede il ſoſpetto , e l'aſpro gielo ?*
*Non v' è più fiamma, ahi laſſo , è franto il nodo,*
*Morta è la fè con Clori , e trà il ſuo velo*
*Terreno or giace , ed io di duol mi rodo .*

Ciò detto rivolgendoſi ad Idaſio , ſeguitò con tali accenti il ſuo Canto .

*COme Uſignuol , che ſolitario al Faggio ,*
*Mentre ride il Terren di fiori adorno ,*
*Non vede il dolce Nido al ſuo ritorno ,*
*Plora con flebil canto il grave oltraggio :*
*Perchè Paſtor dal ramuſcel ſelvaggio*
*I cari figli ſuoi tolſe , d' intorno*
*Fa riſonar l' amato ſuo ſoggiorno ,*
*Triſto facendo , e queſto , e quel viaggio .*
*Tal ſembri Idaſio tu , che freddo , e ſolo*
*Trovi il bel Nido , ove la tua Fenice*
*Teco ſi giacque , e quale onoro , e colo .*
*Suona al tuo Canto il Monte , e la Pendice ,*
*Di ſpera in ſpera con ſublime volo*
*Quella cercando in Ciel lieta , e felice .*

*QUal vago fior , che per gelato umore*
*Cinto è di neve , e a Terra chino , e grave*
*Inchina , e col ſuo dolce odor ſoave*
*Perde il natio pregiato almo colore ;*
*Ninfa non è , non è Paſtor , che Amore*
*Sotto il ſuo giogo fortemente aggrave ,*
*Che più lo brami , come prima , o lave ,*
*Poichè punto non ha del ſuo ſplendore :*

 *Ma*

*Ma se avvien, che dal Ciel raggio del Sole*
*Riede, e lo scalda con soave foco,*
*Surge di sua beltà vezzoso, e adorno.*
*Tal fur di Clori il viso, atti, e parole,*
*Quai morte oppresse, o Idasio, e a poco a poco*
*Fann' or per le tue Rime a noi ritorno.*

## Seguita PALEMONE.

*ATropò hai vinto! ed è tua gloria, e vanto*
*La nobil Spoglia dell' estinta Clori,*
*Ma delli fasti tuoi sia fra maggiori*
*Il meritar del grand' Idasio il pianto.*
*Mesto il rimiro al freddo busto accanto,*
*Languido, sbigottito, e di pallori*
*Asperso sì, che dal suo pianto in fuori,*
*Qual sia l'estinto non ravviso intanto.*
*Tu ne gioisci. Deh reprimi omai*
*La gioja, onde festeggi a sue querele,*
*E per cui altera, e baldanzosa vai.*
*Se morì Clori, resta al suo fedele*
*Una penna, per cui viva vedrai*
*Clori, a scorno del fato suo crudele.*

*CLori vivrà per mille lustri, e mille*
*Di morte ad onta, qual del cieco Argivo*
*Ne' dotti Carmi, ancorche estinto, è vivo*
*Terror dell'Asia, il furibondo Achille.*
*Finche fumo daran, daran faville*
*Etna, e Vesevo, non vedrassi privo*
*Di gloria il nome suo; ael Tempo a schivo*
*D' eterna fama esalerà scintille.*
*Felice lei, ch' a renderla immortale*
*Ha li pianti d'Idasio, ha la sua lira!*
*Che del tempo, e di morte assai più vale.*
*Vivrà eterna qualor quello sospira,*
*D' immortal fama volerà sù l'ale*
*Al dolce suon, che Eternità sol spira.*

Ter-

Terminando Palemone le sue esaggerazioni, Fileno rivoltandosi alla sinistra parte del Sepolcro, mirò Nivalgo, che attento ad udire le funebri nenie, non apriva giammai il labro ad onorare la memoria dell'estinta; onde verso di lui così pregandolo proruppe.

## FILENO.

*Pastor, voi, che per vie fulgide, e sole*
*Di spera in spera al primo Ver poggiate,*
*E in dolce canto quell'Idee spiegate,*
*Di cui v'infiamma il sommo, eterno Sole:*
*Deh perchè mai, qual lieve Augel, che sole*
*L'ali spiegar per cime, erte, e levate,*
*Clori con alto stil non inalzate,*
*Che il bel Volturno ha in raro pregio, e cole?*
*Cipro non vide mai, Argo non parmi,*
*Nè Delo aver Donna più fida, e bella,*
*Nè le Sabine sue l'antica Roma:*
*Su cantate o Pastor, pe i vostri carmi*
*Sua fid'alma nel Ciel, qual chiara Stella*
*Splenda, e quì eterna la corporea soma.*

Riscossosi Nivalgo dall'attenzione alle lugubri funzioni, e volendo anch'egli onorare la memoria dell'amata del suo caro amico Idasio, così cantò.

## NIVALGO.

*OR che del Cielo alle beate Sedi*
*Lieta poggiasti ò fortunata Clori,*
*Negl'immensi di Dio chiari splendori*
*Godi mirando, e ciò che amasti vedi:*

*Idasio scorgi in pastorali arredi*
*L' Urna tua ricolmar di nuovi onori,*
*E di Platano, e Cedro a i primi allori*
*Giunger ghirlande del Caprario a piedi.*
*Questa ch' Egli, e 'l suo celebre drappello*
*Corona ti formar col nobil canto*
*Poetico, sarà fregio all' Avello.*
*Ma diverrà da te veduta in tanto*
*Entro lo Specchio dell' eterno bello,*
*Lucida sì, ch' il Sol non ha tal vanto.*

## PALEMONE.

Di nuovo riguardando al Sepolcro di Clori.

*IN questo Sasso, in questa Tomba giace*
*Il tesoro di amor Clori divina,*
*Ogn'occhio, ed ogni cuor la piange, e 'nchina:*
*Pregale, spettator, tu ancor la pace.*
*Allor, che uscìo dal sen l'Alma fugace,*
*La Foresta, che miri a lei vicina,*
*A deplorar quella beltà sì fina,*
*Ebbe in sfrondarsi il crin mano rapace.*
*Pianse il Ruscello, ed accresciuto in tanto*
*Lo vide il Mar, che l'argentato umore*
*Torbido rimirò dal proprio pianto.*
*Pianser le Ninfe, e Fauni, e per dolore*
*Appese, mesto alla grand' Urna accanto*
*Arco, Strali, Faretra, ed ali Amore.*

## SILVIO.

Al Sepolcro di Clori.

*PEregrin se giammai tuo stanco passo*
*Nel bel Caprario mio ti riconduce*
*Entra nel Tempio, e questo inciso Sasso*
*Mira, che a lagrimar forse t' induce.*

La

*Là leggerai, che Amante afflitto, e lasso;*
*A cui gran tempo Amor fu scorta, e Duce,*
*E lieto visse in alma gioja, e spasso,*
*Or mesto errando và persa sua luce.*
*E pago sol de' crudi suoi lamenti,*
*Và rimembrando i primi dolci amori,*
*E và piangendo, e sospirando a i venti.*
*E perchè lui sapessero i Pastori*
*E per chi mena i dì tristi, e dolenti,*
*Scolpito troverai là Idasio, e Clori.*

SILVIO ad Idasio.

*QUel duro, e forte, eletto aurato strale,*
*Che per Clori fedel ti accese il Cuore,*
*Infranto ha Morte, e nulla speme Amore*
*Al piacer primo richiamar più vale.*
*Vedesti, e con dolor, quanto prevale*
*Della Parca crudele il rio furore,*
*Che sorda al pianger tuo, recise il fiore,*
*Ch' ancor marcito pur tanto ti cale.*
*Perciò dunque non fia, l'egro pensiero*
*Che instabile si volga ad altro obbietto,*
*Dimenticando Clori or sì leggiero.*
*Fuggasi Amor: sol ti sia Clori in petto*
*Non per altro desio, che santo, e vero;*
*Godrà quell'Alma a sì pietoso affetto.*

AMETO.

Di nuovo al Sepolcro.

*RIverente io vi colo o bianchi marmi,*
*Cui chiuder entro a voi quel cener lice,*
*Donde risurse al Ciel nuova fenice*
*La bella Clori per virtù de' Carmi.*

*Ma ove son gli occhi suoi, che in mezzo a l'armi*
*Spezzato aurian l'orgoglio a Giuno ultrice,*
*Ov' è il volto, che fea lieto, e felice*
*Questo Ciel, ch'or sì mesto, e nero apparmi.*
*Ove? Aimè, che non è più nosco in terra*
*Colei, ch' è dubbio ancor se Donna, o Diva*
*Fusse tra noi per pregio di beltade.*
*Colei, che il nostro Idasio in lunga guerra*
*Lasciò partendo, ed or più chiara, e viva*
*Vola per lui dentro a perpetua etade.*

## CARILDC.

### Canzone.

*ONde lasso lo stile, onde le rime*
*Auremo, o pensier, miei, che sì sovente*
*Ite pur rimembrando i vostri danni?*
*Cantar di Clori il fato, ahi non consente,*
*Che di Parnasso per l'eccelse cime*
*Non muovon più le Muse altro, che affanni,*
*E avvolte in bruni panni*
*Piangon col grande Idasio, a cui non lunge*
*Giace priva d'altissimo contento,*
*Scherzo vile del vento,*
*La gran Cetra di Febo, e l'ange, e punge*
*Non sò se il ben perduto, o la membranza*
*Del suo vedovo amor, che ogn'altro avanza*

*Ahi cantar nò, ma lagrimar n' è dato*
*La nostra amara, e dolorosa sorte,*
*E 'l danno, che n'opprime acerbo, e duro.*
*Ahi questo è 'l tristo giorno in cui la Morte*
*Di Clori ne rammenta il Ciel turbato,*
*E 'l biondo Apollo oltre l'usato oscuro.*
*Piangasi adunque, e al puro*
*Spirto, pace si preghi, e al sasso intorno,*
*Che il suo corporeo velo accoglie in grembo*
*Spargasi*

*Spargasi un folto nembo*
*Di Gigli, e Rose, mentre il fan più adorno*
*Le Grazie tutte ad onorarlo intese,*
*E le faci di mille amori accese.*

*Piagnam col nostro Idasio, il qual dapresso*
*Al caro avello il duol, ch' il petto ingombra*
*Sfoga in amari, e miseri lamenti,*
*E come in Selva, e in Bosco a la bell'ombra*
*D'antiche piante, l'Usignuolo spesso*
*Piagne i perduti suoi figli innocenti,*
*I vaghi lumi spenti*
*Di più mirare in terra ei cerca invano,*
*La bianca fronte, e le due nere ciglia,*
*E la bocca vermiglia;*
*E indarno udir desia il sovrumano*
*Suono delle parole alte, siccome*
*Udille un tempo nel chiamarlo a nome.*

*Piagnam.....Ma qual vegg'io l'alma onorata*
*De la Donna leggiadra a noi mostrarsi*
*Oltre l'uso mortal lucente, e bella,*
*E le nostre querele, e i pianti sparsi*
*A sdegno aver, sciogliendo la beata*
*Santa soave angelica favella,*
*E la pena rubella*
*Temprar del suo Pastor, cui parla, e dice.*
*Deh lascia Idasio mio, deh lascia omai*
*Di tragger tanti guai:*
*Vedi come son'io bella, e felice,*
*Già non si denno a me lacrime, o doglia,*
*Perche cadde la mia caduca spoglia.*

*Io pur pe bei di Giove orti odorati*
*A l'ombra de gentili, e sacri mirti*
*Traggo serene, e fortunate l'ore;*
*E frà leggiadri, ed amorosi spirti*
*Di Te, de l'amor tuo de' tempi andati*

*Muove eterna memoria un puro amore.*
*Tempra dunque il dolore,*
*E di colà vedermi un giorno spera,*
*Poichè girato avrà più lustri il Sole,*
*E in dir queste parole*
*Come stella, che in notte oscura, e nera,*
*O par che cada, o si nasconde, ed erra,*
*Ratta si parte, e ne suoi rai si serra.*

*O dunque alma felice, alma gentile,*
*Che nel più vago fior de tuoi verdi anni*
*Ten volasti agli Elisii agile, e presta,*
*Ben' avverrà, che finche i pinti vanni*
*Trattin gli augei per l'aria, e 'l lieto Aprile*
*Di nuove frondi, e fior la Terra vesta,*
*Che in questo monte, e in questa*
*Chiostra a te sacra, il tuo bel nome viva,*
*Alto obbietto di onore a' tuoi Pastori,*
*E che d' arabi odori,*
*Non che di Lauri, e Mirti, o pur d'Oliva*
*Ornin quegli il Sepolcro eletto, e degno,*
*Che chiude del tuo velo il caro pegno.*

*Idasio il tuo Pastore, anzi, che latte*
*A' l'Urna intorno fie, che sparga, e versi*
*Nettare dolce de l' Aonie Dive;*
*Sicchè co' suoi divini eterni versi*
*(O lui felice, cui scorron sì intatte*
*L'onde de le Castalie allegre rive)*
*Verrà, che giunga, e arrive*
*Il nome tuo, dove il Sol giugne appena,*
*Talchè l'oda la Tana, il Gange, e l'Ebro*
*Non che il Pò, l'Arno, e 'l Tebro,*
*O il fiume, che ritien l'alma sirena;*
*E al pari del ben culto illustre lauro*
*Clori l'Indo risuoni, e Clori il Mauro.*

*Così*

*Così come tu sei*
*Canzon senz' ornamenti eletti, e rari*
*Vanne colà dove trà Piani, e faggi*
*Vedrai, che Febo i raggi*
*Vibra assai più che altrove ardenti e chiari;*
*Ivi ti ferma, e trà Pastor divoti*
*Sciogli col grand'Idasio, e prieghi, e voti.*

## DEL MEDESIMO.

### Al Sepolcro di Clori.

*QUest' è la fredda Tomba, ove depose*
*Clori il leggiadro suo corporeo velo,*
*E quest' è il Sasso, ove d'eterno gielo*
*Involte le sue glorie Amore ascose.*
*Ma l'alma pur trà l'altre elette Spose*
*Del suo Fattor con lui là sù nel Cielo*
*Si spazia, e gode, e più non teme il telo*
*Di morte, che troncò sue fresche rose.*
*Quì dunque gli anni il corso usato empiendo*
*Vedrem Indi venir, Medi, e Caldei*
*A versar sù l'avello arabi odori;*
*E se a novella età de' giorni miei*
*Vivrà la luce, io pur godrò spargendo*
*A l'Urna intorno amaro pianto, e fiori.*

## EUPIDIO.

*OMbra di Clori estinta omai ritorna*
*Quì, dove il pianto in larga copia abbonda,*
*Lascia di Stige l'atra, e torbid'onda;*
*E se Stige pur brami, in me soggiorna.*
*Entro del sen già le 'nfiammate corna*
*Scuoton mostri crudeli, e l'ampia, e immonda*
*Gola Cerbero schiude, e la profonda*
*Notte, che mi circonda, or non aggiorna.*

*Altro in pensier non ho, che orrende oscure*
*Immagini di morte, e le funeste*
*Già presenti mie doglie, e le future.*
*Ombra di Clori estinta omai quì riedi,*
*(Replicava indi Idasio,) e almen le meste*
*Querele ascolta, e il mio morir del vedi.*

## FILENO di nuovo.

*Quando Clori formò l'alma Natura*
*Con quel tenero suo gentil contatto,*
*Il sommo Dio nello spirar la pura*
*Aura, l'infuse ogni bellezza all' atto.*
*E per vincere Idasio, all' anco scura*
*Spoglia mortal volonne Amore a un tratto:*
*Onde al di dentro, e fuor della figura*
*Di lei, mostrò suo peregrin ritratto:*
*E al dolce balenar, qual' Uom, che Fera*
*Forte incateni, e in Città, Terre, e Ville,*
*Strascina ad additar fino alla sera;*
*Trasse il Pastor per mille poggi, e mille,*
*Gridando, Idasio è questi, in voce altera,*
*L'Eroe, che si ridea di mie faville.*

## SILVIO.

*Dimmi Pastor, perchè in sì cruda guerra*
*D'amor vivesti, e vivi? e festi ancella*
*La tua grand'Alma a questa Pastorella*
*A cui s'aggira, ancorche estinta, ed erra?*
*Forse fu sua beltà, che sola in terra*
*Splendea qual chiara matutina Stella?*
*Mira, che Donna tanto eccelsa, e bella*
*In poca polve picciol marmo serra.*
*O fu prescritto colà sù nel Cielo*
*Che d'altro bello non avessi Idea,*
*Che qua giù si restringa in mortal velo?*

*Qual*

*Qual fu dunque virtù cotanta in Clori,*
*Che sola il tuo gran cuor servo tenea?*
*E morta, è degna de' tuoi fidi amori?*

**I D A S I O** risponde.

*PRia, che la spoglia fral vestisse in Terra,*
*Là sù l'Empiro nella propria Stella*
*Amò quest'alma la sembianza bella*
*Di Dio, ch'ogni beltade in se ne serra.*
*Quì poi calata, in una eterna guerra*
*Di pensier visse, qual smarrita agnella,*
*Che lunci dalla cara Pastorella*
*Per Campi afflitta si trasporta, ed erra.*
*Cercava quella, che perdè su'l Cielo,*
*Serbando in se la più perfetta idea,*
*Ne trovolla giammai in mortal velo.*
*Ma poi, vedendo la beltà di Clori,*
*Conobbe, che perfetto alta tenea*
*Un vero raggio de i divin fulgori.*

**S E L V A G G I O.**

*QUesti li Piani son, queste le Piante,*
*I Rivi questi, e quegli i Colli ameni;*
*Che vagheggiaro i bei lumi sereni*
*De la più vaga Ninfa, e fida amante.*
*Se quivi o Peregrin volgi le Piante,*
*O trà le Selve il tuo bel gregge meni*
*Pastor chiunque sei, che acceso tieni*
*Il cuor da fiamma d'un' amor costante,*
*Quanto di bel, quanto di grato serba*
*Il Fonte, il Bosco, la Campagna, e 'l Monte,*
*Il Lauro, il Mirto, il Fiore, il Faggio, e l'Erba,*
*Sappi ch' ella fù solo opra di Clori,*
*Che con suoi vezzi, e sue bellezze conte*
*Fè cari anche alle fiere, ed antri, e orrori.*

## BURILLO.

*SE pietosa memoria ancor serbate*
*Idasio della bella vostra Clori,*
*Perche fedel trovaste a' vostri amori*
*La gradita di lei alma beltade;*
*E' ben dover, che vostr'alta bontade*
*Le care un tempo amiche spoglie onori;*
*Di versi ornando la sua Tomba, e fiori,*
*Che in grembo accoglie le reliquie amate.*
*E dica il Sasso inciso ad auree note*
*Per bello esemplo dell' età futura*
*Di sempiterna fede agli altri Amanti;*
*Quì Clori giace, e ogni sua chiara dote,*
*Che il grand' Idasio amò per sua ventura;*
*E indarno or chiama con sue rime, e pianti.*

## IDASIO.

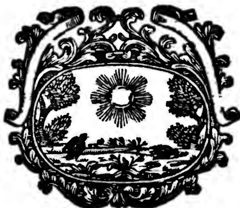
### Ringraziamento all' amici Pastori.

*CHiuso già il grand'Offizio! Amici omai*
*Si ponga fine agli lugùbri accenti,*
*Ne più vostre guand' alme oggi tormenti*
*L'aspra memoria de' miei duri guai.*
*Sparga nel Tetto suo sol queti lai*
*Idasio, e sian vostri dolori spenti,*
*Or che all' Occaso gli Destrieri ardenti*
*Vanno a portar del biondo Nume i rai.*
*Abbastanza voi daste amaro pianto,*
*Abbastanza onoraste or la memoria*
*Di Clori, e fù abbastanza il vostro canto.*
*E a ciò, che feste in celebrar Colei,*
*Che di me fù lo scopo, e fu la gloria,*
*Eterni serbarò l' obblighi miei.*

Così

Così conchiuse l'addolorato Pastore, quindi adempiuti in ultimo i mesti riti con lugubre silenzio, uscì l'afflitta Comitiva dal Tempio, che al fine si chiuse dal Custode di quello per dispogliarlo de i neri apparati, e renderlo diverso alla veduta de i Pastori per il vegnente giorno.

IL FINE.



# LE TRE EROINE

## DEL SEBETO

### ELPINA AROETE, ELINDA ZELE'A, ED ELISA

## GIORNATA IV.

### PISANDRO.



Ià più dubbia poco a poco rendeaſi la luce del cadente giorno; e le Torri, che ſparſe per le aperte campagne, l'aere ſoavemente con amico fumo ingombravano, ciaſcun facean' accorto del vicino Tempo, in cui trovar ſogliono i miſeri mortali alle menti affannate, ed alle ſtanche membra ripoſo. Allorchè (come ſi diſſe), compiuti i meſti uffizj, dal Sepolcro della morta Ninfa partirono i pietoſi Paſtori, ed alle uſate Capanne ritornarono, variamente per cagion varia ſconſolati; qual per la perduta bellezza dell' amata Clori, qual per la pietà delle ſparſe lacrime di Idaſio, e chi per la rimembranza, o delle proprie ſventure, o della commune inevitabile fralezza. Ma frà loro a Piſandro, che in sì fatta guiſa agitato ritrarre il ſonno per anche non potea, venne in penſiero diſgombrar le funeſte immagini, e le da lor prodotte triſtezze del paſſato giorno: e perciò al ſorger del novello Sole, proporre a' Compagni altra ben degna, e viva Paſtorella, per oggetto de' futuri lor canti. Egli intanto molte coſe intorno alle umane ſciagure fra ſe volgendo, rammentoſſi come im-

porturo

portuno sia l'affliggersi per que' mali, cui più non si spera alcun riparo; ed in questi pensieri rinfrancato, chiuse per briev'ora a lieve sonno le luci. Girò poi la notte con sue stelle l'aspettato Carro, e vermiglia sorta era già da gli alti Monti l'Aurora, quando attonito, e confuso lasciò Pisandro il pigro letto, e i fidi Compagni destò tutti, e raccolse presso un Fonte, che in picciolo, e verde Prato lievemente cadendo, mormorava; a' quali pria, che da lor richiesto fosse dello strano avvenimento, così pres' egli a dire: Risoluto io di pregarvi stamattina a ritrarre le onorate vostre rime da quel misero avvanzo, che jeri piansimo tanto, e sospirammo, ed a rivolgerle a non men degna, e viva Pastorella, fui dal sonno tra l'universal quiete occupato: ma sù l'ora, che i sommi Colli cominciavano pallidi a biancheggiare, cose ho vedute in sogno, ed intese, che nuovo sprone aggiunto hanno al mio primo. Emmi apparso un canuto Vecchio, dalla lunga barba, e dal folto crine tutto d'acque grondante, mostrava in atto minaccevole, e spiacente nel turbato ciglio il dispetto, e me, e voi di commesso fallo riprendea: Fiso io, ma timido il riguardo, e stupefatto riconosco in lui l'antico Dio del Sebeto, ed egli intanto scuotendo il Capo, e con ispesse, e tronche parole rimproveri aggiungendo, mentre io meglio intenderlo procuro, in un tratto dal veder mio si sgombra, e parte. Mi scossi, vi destai, vi raccolsi, e dover' egli è bene, che l'offeso Nume per noi si plachi, il quale per quanto a me scorgere è dato da quelle interrotte querele, per esser così da noi con sue felici compagne, e tante Ninfe abbandonato, và in sì fatta guisa sdegnato, ed orgoglioso. Si onorino dunque oggi con i vostri non più luttuosi canti le sue leggiadre Ninfe, e tra loro la erudita Elinda, la saggia Elpina, e la gentile, e dotta Elisa, gloria nel vero, e splendor, ch' esse sono, di lor campi non meno, che di nostra etate: Così lieti di tristi, che jeri fummo, diverremo, e renderemo al patrio suolo l'onor dovuto, oltre a sfuggir la giusta vendetta, che

di noi

di noi prenderebbe il nostro antico, e venerando Dio. Mentre che ciò dicea Pisandro, ciascuno co' taciti atti, e con un roco mormorar fra loro, dieron segno di commune consentimento; Sicchè egli, senz' altro aspettare, Idasio, che il più afflitto era, per man prendendo, ed a nuova allegrezza richiamandolo il pregò, che pria degli altri nel cantare il seguisse, e lieto, e contento in volto incominciò.

*Altri lieti pensieri, ed altre cure*
*Or fia, che ingombrin l'affannato petto;*
*Desto ciascuno per novello affetto,*
*Gli scorsi affanni sgombri, e le paure.*
*Tre sagge Ninfe in suo valor sol dure,*
*Cantar conviene, in stil purgato, e netto,*
*Esse forza a la lingua, e a lo 'ntelletto*
*Con lor luci daran candide, e pure.*
*S'altri cantàro le fallaci, e crude*
*Sebetie Donne, che i Nocchieri a terra,*
*E a morte trassen di pietade ignude;*
*Che queste non cantiam fra quanto serra*
*Girando il Sol di sì rara virtude,*
*Ch'al tempo fan sì gloriosa guerra?*

IDASIO.

Alle tre Eroine del Sebeto.

Lode.

*Nobil materia invero*
*A me presentan le Castalie Dive,*
*Onde alle sacre rive*
*Dell' Ippocrenio Fonte*
*Giungendo, attuffi in quello il labro mio.*
*Sorbendo e 'l santo umore,*
*Empia il petto di pronto almo furore.*
*Quindi l'audace fronte*

*Alzando*

*Alzando al Ciel con invasato lume,*
*Appresti all' alto volo,*
*Sazio dell'acque del bevuto fiume,*
*Le rinforzate piume,*
*E giunga là di quell'altezza al polo,*
*Dove tra' raggi di sublime scienza,*
*In divina apparenza*
*Stansi le Donne, di cui parlo, e canto,*
*Coperte del Febeo lucido ammanto.*

*Dirce, possente Dirce,*
*Di tua virtù ripiena è la mia mente.*
*Già mi scorgo presente*
*Lo spirto agitator d' Estro vivace.*
*Già già del gran Tebano*
*Stringo la Lira audace,*
*E con la presta mano*
*Su di quella ne formo i gran concenti,*
*Che per le vie de' venti*
*Giungono di Elicona all' alta cima.*
*Io là mi assido in prima,*
*E non iscorgo più lungi l' arena*
*Della mondana Valle, e bassa, ed ima.*
*Che però miro intanto? Oh strania scena*
*A me presenta un nuovo ordin di cose!*
*Meraviglie veggendo al Vulgo ascose.*

*Io veggio sì, ben veggio*
*D' inaccessibil Rupe ispido Sasso,*
*Di cui lo sguardo lasso*
*Sgomentasi in guardar l' eccelso fine;*
*Ed al monte difficile d' intorno,*
*Di Balze, di Macigni, e acute spine,*
*Tanto ogni lato adorno,*
*Che presumer non puote uman pensiero*
*Il bramato sentiero*
*Aprirsi al Giogo, orribile alla vista;*
*Sicchè l' Immago trista*

 *Spirto*

*Spirto abbatte, quantunque, ardito, e fiero.*
*Nondimeno severo*
*Veglio, con truce aspetto*
*Ogn'uno invita all'aspra erta salita,*
*E quella tenta ormai Turba infinita.*

*Ma qual vario destino*
*A quella varia Gente or dà la sorte!*
*Chi tra i pungenti Dumi*
*Lacere, e dissipate*
*Lascia le vesti nelle vie ritorte.*
*Chi roverscio, e supino*
*Cade in giù rotolando a piè del calle,*
*Chi con miglior consiglio*
*Già rivolge le spalle,*
*Timoroso al periglio*
*Del fastiggio pur troppo a lui sì amaro.*
*Con tuono forte, e chiaro*
*Grida intanto feroce il Veglio crudo:*
*Io son l'*Orgoglio*, e pure in me fidato,*
*Benchè di forze nudo,*
*Alcun non cura superar suo fato?*

*Questo, che quì vedete*
*Monte, che il Capo tra le nubi asconde,*
*Della Gloria de' Vati è il sacro luoco.*
*Quì con ardente fuoco*
*Gli audaci invito a ritentar le mète,*
*Che il mio vigor tra voi tal Possa infonde,*
*Ch' alla fin vincerete*
*Ad onta di Virtute ogni contrasto.*
*Con tal vanto, tal fasto*
*Esclamava l'annoso altier Gigante;*
*Ma di tutte le tante*
*Alme animose allo salire accinte,*
*Niuna fu, che vinte*
*L'asprezze avesse del nemico Scoglio.*
*Onde circa di quello all'ampio Piede*

*Plebbe*

*Plebe confuſa al ſuol giacer ſi vede.*

*Alla profonda ſtragge,*
*Inarcavo tremante il ciglio attento,*
*Quando a ſe mi ritragge*
*Nuova veduta in portentoſo evento.*
*Tre Ninfe ecco apparir (anzi tre Dee)*
*D'una candida veſte ogn'una adorna,*
*Che in riſoluto ardire*
*A intraprender coſtanti il gran camino,*
*Giunſero là vicino,*
*Ove in lor fiſsò gli occhi il Veglio inſano;*
*Stupido in ammirare,*
*Come ſenza ſua ſcorta (e non invano)*
*Vagliano sù l'altura elle poggiare,*
*E che temer non poſſano cadute,*
*Forſe perchè la via ſgombri Virtute?*

*Queſta precede Ancella*
*Con ali al tergo, e a i piedi,*
*Di fulgido chiaror tutta ricinta.*
*Dietro a tal guida ſpinta*
*La forte ſchiera, e bella*
*Delle Donne ſi avanza,*
*Con la ferma ſperanza*
*Nel monte di occupar ben degne ſedi.*
*Io le ſieguo veloce,*
*Ma pervenir non poſſo,*
*Da mia fralezza ſcoſſo,*
*Ove giungono alfin, giolive in atto;*
*E alzando il guardo miro,*
*Che ſormontate cento Balze, e mille,*
*In lucide faville*
*Trà le Pierie ſuore*
*Siedono, colme di Febèo favore.*

*Mi avanzo allor ſudante*
*Per il duro calcato aſpro viaggio,*

*E già fattomi innante*
*Propinguo a lor, m'assido a piè di un Faggio.*
*Ed oh qual' odo carmi,*
*Che appien beato farmi*
*Possono, e consolar mio crucio interno!*
*Gonfia la saggia Elpina*
*Quella tromba divina,*
*Che d'Orlando al Cantor fù data in sorte.*
*E con egual successo*
*Di Malta innalza il pio Guerriero Duce.*
*Oh di quale rimbombo, oh di qual luce*
*Pieno il sublime metro*
*Corre a inondare, e inebriar mio ingegno!*
*Che, sua mercè, l'accesso*
*Si apre a nuovo furor di scienza pregno.*

*La vaga Elisa, e grande,*
*Con la Cetra famosa*
*Uguagliar sà del gran Cantor di Laura*
*La memoria fastosa:*
*E tal dolce, e valore il carme spande,*
*Che gloria al mio Sebeto*
*Maggiore accresce ad inalzarne il nome.*
*Ma che dirò dell' alta Elinda? e come*
*Tanto dimoro a raccontar suoi pregi?*
*Questa, o Genti, è la Donna,*
*Cinta sebben della feminea gonna,*
*Ch' oltrepassa de' Vati ultimo il grado.*
*O l'udite con Lira alma immortale,*
*Di belle Idee sù i vanni*
*Portarsi là, dove pensier non sale,*
*Ad eternar sua fama in faccia a gli Anni:*

*O pur Sampogna umile,*
*Tratti con bianca destra,*
*Qual nell' arte maestra*
*Spiega suoi sensi in grato stil soave!*
*Sospendon l' aure, e i venti*

*Pe 'l*

*Pe'l Cielo il volo alli suoi dotti accenti.*
*E crederò le Selve,*
*Con le feroci Belve*
*La durezza depor, fatte pietose.*
*Se poi con Plettro Eburno*
*Grave passeggia sù l'antiche scene,*
*Lascia le dolci, e boscarecce Avene,*
*E in un subito alzando, e canto, e tuono,*
*Con maestoso suono,*
*Non invidia a Te o Grecia il gran Coturno.*

*Tali del mio Tirreno*
*Son le tre Dee, ch'a celebrar m'accinsi;*
*E parmi in lor virtù, ch'ormai ne vinsi*
*Ogni memoria della prisca etade.*
*Quì le lasciò del Monte altero in cima,*
*Consacro e al merto loro inculta rima.*

Mentre Idasio in mezzo del numeroso Consesso de i Poeti Pastori in simil tenore le tre famose Donne del Sebeto, tanto ad Apollo care, celebrava; non vedeasi solo Siringo nella nobile comitiva, onde ratto Silvio alla di lui vicina Capanna incaminandosi, ritrovandolo, lo rimproverò della soverchia pigra tardanza, dolcemente riprendendolo,

## SILVIO, E SIRINGO.
### Egloga.

Silv. *DEstati omai caro Siringo, il Sole*
*Indora i faggi il monte, e la pianura*
*Più chiaro assai di quel che sempre suole.*
*Mena le Greggi ognuno alla pastura,*
*I Bovi dalle greppie omai disciolti*
*Sono all'aratro per l'agricoltura.*
*Al Santo Tempio li Pastori accolti*
*Cantaron già le matutine lodi,*
*E ognuno all'opre sue i passi ha volti.*

*E tu*

*E tu pur dormi, ed il belar non odi*
*Del caro armento tuo? sù via ti desta,*
*Che il troppo sonno ha seco insidie, e frodi.*
*Nutre di mille idee turba funesta*
*Mente, cui spesso, e grave sonno oppresse,*
*E si rende al pensar pigra, e non presta:*
*Chi per le vie d'Eroi l'orme già impresse,*
*E siede al Tempio eccelso dell'onore,*
*Fuggì le piume, e l'ozio rio depresse.*

**Sirin.** *Il duro aspro camin, che per molt'ore*
*Jer mi convenne far per girne in traccia*
*Dello smarrito mio Capro migliore;*
*E quel timor, ch'ancora il cuor mi agghiaccia,*
*Perchè perduto avea quel tanto caro,*
*Fammi di pigro aver l'ingiusta taccia.*
*Sollecito ben sai, ch'io sono a paro*
*Di qualunque Pastor di queste Selve,*
*Nè mi rubbò mai l'ore il sonno avaro.*
*Pria, ch'animal notturno si rinselve*
*Son desto sempre, e per ogn'opra pronto*
*Al canto, al suono, ed al cacciar le Belve.*
*Tu bene il sai, che teco ognor congionto*
*Menai miei giorni a la campagna, al bosco,*
*E quando spunta il Sole, e a sera è gionto.*
*A che dunque ti lagni? io ben conosco,*
*Ch'il dormir m'ingannò più dell'usato,*
*Ma non sì chiaro è il Dì, anzi è ancor fosco.*

**Silv.** *Vedi quanto t'inganni, e sei turbato;*
*Che fermo credi, che sia ancor mattino,*
*E pure il Sol quasi al meriggio è alzato.*
*Giunse quì jer (m'ascolta) un Pellegrino,*
*E diretto ne venne a noi Pastori,*
*Scortato quà sol per voler Divino.*
*Portoss' in prima dal Cantor di Clori,*
*Disse. d'Ecuba sono il caro figlio,*
*Mi manda Apollo da i Pierii cori.*

La

*La contesa decise il mio consiglio*
*Nata fra le tre Dee pe 'l pomo aurato,*
*E m' ingannai preso io dal vago ciglio*
*Di Vener bella, ond' è che desolato*
*Il Trojano paese ancor si mira,*
*E serve a Greggi il suol per pasco grato.*
*Qual fu la cruda stragge, il sangue, e l'ira,*
*E quanto mal produsse il mio parere*
*Il fa sentir la Mantuana Lira.*
*Nel bel Sebeto là sono a sedere*
*Non sò se debba io dir tre Donne, o Dive,*
*Di Virtù, di valor, di beltà altere.*
*Vuol coronarle Apollo, e a voi prescrive*
*Di ciascuna a cantar, e chi la merti*
*D' eterno lume, e d' immortali Olive:*
*Io temo d' ingannarmi, onde voi esperti*
*Fate lor laude quì sonar d' intorno,*
*E fia, che si oda il suono a i lidi incerti.*
*E là donde io son messo, e fò ritorno*
*Godrò sentir dell' Eroine il vanto*
*Mercè del vostro metro altero, e adorno.*
*Son queste Elpina, Elinda, Elisa. Intanto*
*Chi la Lira accordò, chi la Sampogna,*
*E chi cose alte meditò pe 'l canto.*
*Qual noi non soffrirem dunque vergogna,*
*Inesperti al cantare, e all' improviso*
*Là comparire, ove cantar bisogna?*
Sirin. *Tanto noto non m'era, e 'l cuor conquiso*
*Sento da doglia acerba a tal mancanza,*
*Ed il rossore mi campeggia in viso.*
*Nutro però nel sen forte speranza,*
*Che le canore figlie alme di Giove*
*Daranno al mio desio forte possanza.*
Silv. *Andiamne là nell' ampio luogo, dove*
*Sentendo il metro altrui, la nostra mente*
*Fia che si accendi a cose strane, e nuove.*

*Vedrem*

*Vedrem là Idasio da se stesso essente*
*In estasi rapito, e al dolce suono*
*Cheti fermarsi i venti, e l'aure attente.*
*Come Uom riscosso da improviso tuono*
*Tal noi ci destaremo, e uniti insieme*
*N'andremo audaci all'Apollineo Trono.*
*E là godrem fra l'alme Dee supreme*
*L'eterna melodia, che a se ne tragge*
*Quel Mostro ancor, che per invidia freme.*

Sirin. *Di là vedremo per l'aeree piagge*
*Toccare Elpina il suo Plettro sonoro*
*Più dolce assai fra le più dotte, e sagge.*
*Dell'alme sue virtudi il bel tesoro*
*Vedrem, di cui ne sono già arricchiti*
*Quanti vivono omai fra l'Indo, e 'l Moro.*

Silv. *Preso indi più coraggio, e fatti arditi*
*Il guardo fisseremo all'aureo lume,*
*Ch'Elinda spande pe i celesti liti.*
*Questa del proprio merto in su le piume*
*La mirerem poggiar tant'alto al Cielo;*
*Che seguirla non fia ch'altri presume.*

Sirin. *A disgombrar dell'ignoranza il velo*
*Verranne Elisa in chiara luce absorta,*
*Qual'Aquila a specchiarsi al Dio di Delo.*
*Questa è colei, a la cui fida scorta*
*Commise il biondo Dio le sue sorelle,*
*Allor ch'era virtù pallida, e smorta.*

Silv. *E come Cintia fra notturne Stelle*
*Signoreggia in chiarezza, ed in beltade*
*Tal sembraranno a noi Dive sì belle.*
*Le nostre menti allor tutte infiammate*
*Lor doti narreranno, ed i lor pregi*
*Per cui fin dagli Elisi or son laudate.*

Sirin. *Delle fattezze lor dirò gli fregi,*
*Che quanto bello il Cielo in se racchiude*
*Loro donò, ne v'ha chi le paregi.*

Foran

*Foran ben' alme assai maligne, e crude*
*Coloro, che negasser tal bellezza,*
*E d'ogni conoscenza affatto ignude.*
Silv. *Io canterò la lor somma saviezza,*
*L'alto valore, e l'elevato ingegno,*
*Ch'a quello di Minerva egual si apprezza.*
*Sicchè inalzarsi nel Celeste Regno*
*Debbono, e ponno su de i proprii vanni*
*L'adito aprirsi a glorioso segno.*
Sirin. *Ed io dirò senza lusinghe, e inganni,*
*Che son di tanta maestade, e brio,*
*Che ne sente Giunone anche gli affanni.*
*Se quando Giove l'alme lor vestìo*
*Di fi ali spoglie, in questo basso chiostro*
*Di tutto il grande suo pria l'arricchio.*
Silv. *Io canterò, che rare al secol nostro,*
*Anzi di quante fur per i passati*
*Mertan fregiarsi queste d'oro, e d'ostro.*
*E se l'antica età, Numi beati*
*Stimò gli Eroi, ancor tali Eroine*
*Auran tre Templi al nome lor sacrati.*
Sirin. *Abbian d'eterna luce al dì lor crine*
*Aurea corona, e siedino le prime*
*Fra l'altre Dee al biondo Dio vicine.*
Silv. *Tanto adunque diremo in basse rime,*
*E se più dir si debba al di lor merto,*
*Altri il farà con metro assai sublime,*
*E allora Apollo cingeralle il Serto.*

Con tali discorsi giunsero intanto i due amici Pastori al nobile Congresso, dove dopo di avere l'inclita Radunanza udita la spiritosa fantasia d'Idasio, ed approvatala con universal mormorio; in cotal guisa l'impareggiabile Damone, alzandosi, ed all'amico Pastore indirizzando i suoi carmi, fe del suo elevato stile le campagne d'intorno risuonare.

# DAMONE.

## Canzone.

*LE tre Donne, anzi Dive, ond' oggi adorno*
*E' il bel Sebeto, a celebrar mi accingo,*
*Se 'l suo favor m'imparte*
*Il biondo Dio, che accende il lume al giorno:*
*Grand'è l' impresa, e 'n piccol fascio io stringo*
*Valor, che vince d' ogn' ingegno l'arte,*
*E si dilata intorno, e si diffonde*
*Dall' Idaspe all' Ibero,*
*E dal vermiglio lido a le Caspie onde,*
*Sì, ch'aggiugner nol puote uman pensiero.*
*Alme sorelle dell' Aonio Coro*
*Voi mi date soccorso al bel lavoro.*

*Idasio o tu, che d' Aganippe al fonte*
*Spesso le sacre labbia accostar' usi,*
*E con mano maestra*
*Quì su la cima del Caprario Monte*
*Aurea Cetra toccar non mai ricusi,*
*La tua gentil mi porg' invitta destra*
*Che distrigare i Laberinti ha possa:*
*Tu quanta in lor riluce*
*Virtù mi addita, onde mia voglia scossa,*
*Anzi vinta non sia da tanta luce,*
*Che in esse accolta vivamente splende*
*Ed abbagliato lo ntelletto rende.*

*I' odo risonar canora voce,*
*Le cui parole replicar m' ingegno,*
*Ch' esalta Elpina, a cui*
*Scintilla in sen candida augusta Croce;*
*E 'l chiaro tocca glorioso segno*
*Ch' il buon Greco cantor prefisse a nui.*

*Ecco*

*Ecco, io ripiglio, quanto ad alto poggia*
*Costei, ch' al suon di tromba*
*Soave accorda il canto in grave foggia,*
*Quale ad onor di eccelso Eroe rimbomba;*
*Talchè gli antichi memorandi esempj*
*Veggonsi rinovati a nostri tempi.*

*Dell'Arcade contrade il bel costume,*
*Benchè d'Arcadia sia la Donna altera*
*Trapassar si assicura:*
*Vogliosa di seguir più ardente lume*
*Lascia gli ameni campi all'altra schiera;*
*E per Call'erto il piè move sicura.*
*La scorge Apollo a se così vicina,*
*E si allegra, e ne gode,*
*E ghirlanda d'alloro le destina:*
*La guata Invidia, e l'atre labbia rode*
*In ravvisando, come gli anni, e lustri*
*Ombra non fanno all'opre sue sì illustri.*

*Ma qual chiaro sonar' eccelso nome*
*Ascolto ancora tra' fastosi accenti,*
*Talchè n'echeggia il Colle!*
*Unica, eletta Margherita o come*
*Applaude il Cielo a dolci tuoi concenti,*
*E quanto quì tuo bel cantar si estolle!*
*Deh la lingua omai snoda, e su la lira,*
*Che sì leggiadra tocchi*
*Spiega l'Idee, ch' il sommo Giove spira*
*A la tua mente, e le presenta agli occhi;*
*Ed in misura armonica, e superna*
*Palesa a noi la sua bellezza eterna.*

*Io veggio in lieta coppia Urania, e Clio*
*Farsi scorte al sentier lucido, e destro,*
*Che a vero onor ti guida:*
*Elle impennano l'ale al tuo desio,*

*Che snella ascendi per quel monte alpestro;*
*Ove l' eterna Sapienza annida:*
*Ivi al gradito suon di eteree ruote*
*Formi quel maschio stile,*
*Per cui s'apprendon le celesti note*
*In angelico numero, e gentile:*
*Per te Donna real l' umil Sebeto*
*Corre più d'Arno glorioso, e lieto.*

*Mentre nel vagheggiar l' eccelse Dive*
*Assorto da stupore ho 'l pensier fiso,*
*Placido susurretto*
*Di garrule Sampogne, e agresti pive*
*Intuonami all' orecchio d'improvviso*
*Nuovo di meraviglia almo subbietto.*
*Elinda, Elinda replicare intendo*
*Le boscareccie avene,*
*Elinda, intorno a cui sempre ridendo*
*Scherzan vezzosi amori, aure serene:*
*Elinda, pregio de frondosi boschi,*
*Che vincer sà Greci, Romani, e Toschi.*

*Il bel nome d'Elinda al cor mi aggiugne*
*Piacer novello, e sveglia Idea sublime*
*Di sue famose gesta,*
*Quai rimembrare alto desir mi pugne;*
*Ma no'l consenton le mie basse rime.*
*Ella, che al canto pastorale innesta*
*Immagini divine, e ascoste cose,*
*Sicchè diletta, e giova;*
*Poiche terrestra cura in giù depose*
*Nobil brama di gloria in petto cova,*
*Brama, che con la man di palme degna*
*La bella meta di toccar l' insegna.*

*Nel Teatro del Mondo ella che apprese*
*Il vizio ovunque dominar superbo,*

*A mor-*

*A morderlo si accinse*
*E 'l delicato stil di Zelo accese*
*Qual' il chiede Talìa severo acerbo,*
*Ma col rigor placido scherzo avvinse:*
*Quindi or di socco, or di coturno ornata*
*Calcar valse gli errori,*
*E conquider il fasto. O Donna nata*
*A illuminar noi quì co' tuoi splendori,*
*A te sola dovrebbe il Secol nostro*
*Tesser aureo monile, e manto d'ostro.*

*Roca canzon meglio è posare i vanni,*
*Che presumer invan debile, e 'nferma*
*Formar al merto eguale*
*Laude, che vinca, e sopravanzi gli anni:*
*O ch' il tempo crudel non roda, o tarme:*
*Taci, poicchè adornar di trionfale*
*Serto non puoi le chiome a le tre Dee*
*Qual tu vorresti, e quanto a lor si dee.*

Tacque il Poeta, dopo avere in tal guisa gloriosamente conchiusa la maestosa Canzone, quando Pisandro invitò gli Amici a tessere compita Corona di meritate laudi per le tre nobili Donne, e pregando a degnarsi eglino di seguitarlo nel suo nuovo pensiero, intraprese con tali accenti ad ordire il poetico Serto.

## CORONA

### Intrecciata.

### PISANDRO.

### I.

SCelti Fior, varie frondi, e verde Alloro,
E 'l più vago, e 'l più bel di noſtre rive,
Teſſer vogliam con nuovo alto lavoro,
Per queſte coronar Sebetie Dive.
Pregio non facciam noi d'oſtro, nè d'oro,
Contento a l'ombra ſua ciaſcuno vive,
Son le Capanne, e i Prati ogni teſoro,
Le Greggi, i piacer ſon le Fonti vive.
Non tem' io, ch'umil don prendano a ſdegno,
Se de' noſtri ſudor l'opra è più bella,
De' penſier noſtri l'onorato ſegno.
Sù via co' l'arte ogn' un, co' la favella,
La mano aiti, e 'l mio debol' ingegno,
Sù chiami a l'uopo ogn' un ſua amica Stella.

### NIVALGO.

### II.

SU' chiami a l'uopo ognun ſua amica Stella
*Orchè ſpiegar debbonſi i vanni a volo,*
*E poggiar là per l'ampie vie del Polo,*
*Ove non giunſe mai nembo, o Procella.*
*Ivi il Tempio di Gloria è di sì bella*
*Luce adornato, che ſul noſtro ſuolo*
*Sì non irradia il riſplendente Stuolo,*
*Sotto l' imper della Febea Sorella.*

Che

*Fra mille in esso alzate immagin d'oro*
*Tre collocàro le Castalie Dive*
*D'inaudita virtude alto Lavoro.*
*Al bel Sebeto un tanto onor si ascrive*
*Da Elinda, Elpina, Elisa, e unito in loro*
E 'l più vago, e 'l più bel di nostre Rive.

## CARINO.

### III.

E 'L più vago, e 'l più bel di nostre Rive
*Scegliam cari Pastori al degno Serto,*
*Con cui possiam fregiar l'eccelso merto*
*De le sagge, ed auguste altere Dive.*
*Nol basso suon di Pastorali Pive*
*Qui s'oda, ma di Lira, o Plettro esperto,*
*E giunga il canto là sù l'alto, ed erto*
*Pindo, ove siedon già liete, e giolive.*
*Ecco prendo la Cetra, e al mio desio*
*S'accenda ogn'uno, e di grand' estro pregno*
*Le inalzi ad onta de l'eterno obblio.*
*Arte io non ho, che con istil ben degno*
*Decanti il lor valore. Il Biondo Dio*
La mano aiti, e 'l mio debol' ingegno.

## LINCO.

### IV.

LA mano aiti, e 'l mio debol' ingegno
*Al mio Silvio dirò Pastor sì saggio*
*E me ne guidi a quell' eccelso segno,*
*Dove splende di Apollo il chiaro raggio.*
*E se fin' or solo di Bacco, degno*
*Cantor fui con Sampogna a piè d'un Faggio,*
*Or per nuovo furore ad erger vegno*
*L'umile stil con nuovo in me coraggio.*

*E accese*

*E acceso di celeste almo vigore*
*Laudarò delle Donne altere il merto,*
*Per cui crebbe il Sebeto a tant' onore.*
*Questi ripose ogni sua gloria in loro,*
*Onde, Silvio, per esse un verde Serto*
Tesser vogliam co' nuovo alto lavoro.

## SILVIO.

### V.

TEsser vogliam co' nuovo alto lavoro
*Corona per le Dee del bel Sebeto,*
*Che lor mercè corre fastoso, e lieto*
*Del Tebro al par di là dall' Indo al Moro.*
*Voce sento però, che a pieno coro*
*Di troppo ardir ci taccia, ond' io mi acqueto;*
*Uop' è, palesa a noi il gran divieto*
*Lasciar i Fior, le Frondi, e 'l verde Alloro.*
*Mirate qual fulgor circonda, e cinga*
*De l'Eroine l'alma schiera, e bella,*
*E come care Apollo in sen le stringa.*
*Fan lor corona i rai di chiara Stella:*
*Di lor dunque a cantar solo si accinga*
Su via co' l'arte ognun, co' la favella.

## SIRINGO.

### VI.

SU via co' l'arte ognun, co' la favella
*D'Amaranti, Ligustri, Olive, Allori*
*Ghirlanda intessa, e con febei furori*
*Decanti Elinda in questa parte, e in quella.*
*Questa del Ciel per noi benigna stella*
*Con Elpina, ed Elisa i sacri orrori*
*De le nostre Campagne, infra Pastori*
*Rischiarano, e fan lungi ogni procella.*

*In*

*In costor, come in Ciel s'ammira, e vive*
*Il più bello, il più vago, il più pregiato,*
*Che rendono un Eroe caro agli Dei.*
*Quindi travagli ognun' oltre l'usato,*
*A raccorre bei fior dai Monti Ascrei,*
Per coronar queste Sebetie Dive.

CO R E B O.

V I I.

PEr coronar queste Sebetie Dive.
*Di vaghi fiori un Serto offrir conviene;*
*Ad Elpina vuò pria, che da Micene*
*Aristo porti un fior, che sempre vive.*
*Ad Elisa consacro le giolive*
*Rose, che in grembo Venere ritiene;*
*Di bianchi Gigli insertin le Camene*
*Suore, ad Elinda, e d'intrecciate Olive.*
*Da Idasio gran Pastor sien coronate,*
*E poi con gli altri al suo Caprario Regno*
*Fian fra' Cigni, e fra Dee connumerate.*
*Aurà di queste il Dio Silvan l'impegno,*
*S'è di renderle eterne, e a Febo grate*
De' pensier nostri l'onorato segno.

A M E T O.

V I I I.

DE' pensier nostri l'onorato segno
*Tocchi ciascun col canto in sì bel giorno,*
*Talche suonin per Colli a noi d'intorno*
*L'alme trè Dive del Sebetio Regno.*
*Chiaro sangue, virtude, arte, ed ingegno*
*Lor forman serto sì pregiato, e adorno,*
*Che del figliuol dell'alto Giove a scorno,*
*Quel d'Arianna sua fora men degno.*



*Le*

*Le lodi sol son care a' Sommi Divi,*
*Le lodi, e i versi de le Muse il coro*
*Ne insegni, ed apra d'Elicona i rivi,*
*Perchè le celebriam tra quante foro*
*Più in virtù chiare, e'n Ciel lor nome arrivi,*
Pregio non facciam noi d'ostro, nè d'oro.

## DAMONE.

### IX.

PRegio non facciam noi d'ostro, nè d'oro,
*Al mieter palme gloriose intenti,*
*Ne voglia abbiamo di mercar tesoro,*
*Dolce obbietto al desio dell' altre Genti:*
*Bensì serti tessiam di verde alloro,*
*Per coronar le tre Dee Sapienti,*
*E bramosi compir sì bell' lavoro*
*Tardi non siamo all'alta impresa, o lenti.*
*A tal nostro travaglio assenta il Cielo,*
*E vibri acceso raggio amica stella,*
*Nè avverso si dimostri il Dio di Delo:*
*Anzi scintilli pur luce novella*
*A sgombrar d'atra nube oscuro velo,*
Se de' nostri sudor l'opra è più bella.

## ERGASTO.

### X.

SE de' nostri sudor l'opra è più bella
*Menando armenti al pasco i fior raccorre,*
*E in dolce metro ognor la lingua sciorre,*
*Lodando ognuno or questa Ninfa, or quella:*
*Uop' è con più gentile alta favella*
*Le già ben chiare doti al Mondo esporre*
*D' Elinda saggia, che oramai precorre*
*Il luminoso Dio qual chiara stella;*

*Al*

*Al ſuon del nome ſuo miro i ruſcelli*
*Più chiari dell' uſato, e le giulive*
*Greggi impinguarſi, e riſchiarare i velli.*
*Non più per ſuo favor sù queſte rive*
*Piovono le procelle, e con gli Agnelli*
Contento a l'ombra ſua ciaſcuno vive.

## CLOTALGO.

### XI.

Contento a l'ombra ſua ciaſcuno vive,
*Se vengon luminoſe alla memoria*
*Eſpina, Elinda, Eniſa, eccelſe Dive*
*Li cui tanto il Sebeto, e Alfèo ſi gloria.*
*E benchè d'ammirarle il Ciel mi prive,*
*Pur teſſerne vorrei famoſa iſtoria,*
*Giacchè la Fama a le ſtraniere Rive*
*Portò sù i vanni lor ſublime gloria.*
*Se in Pindo alzarmi..... Ah venga Idaſio, e illuſtre*
*Col gran lume la mente, onde l' ingegno*
*Bell' opra formi di Lavoro induſtre.*
*Così compiuto il nobil mio diſegno*
*Ad eſſe Ei l'offra, e reſo il ſerto illuſtre,*
Non tem'io, ch'umil don prendano a ſdegno.

## FILENO.

### XII.

Non tem'io, ch'umil don prendano a ſdegno
*Di ſemplicetti, e paſtorali Avene*
*Tre note Dive, ſe le piagge amene*
*Chiamano l'Alma a così bel diſegno.*
*Queſta di virtù eccelſa all'alto Regno*
*Giungendo, lor mercè, l'aride vene*
*Apre del ſecco ingegno, e a ſugger viene*
*Celeſte almo liquor di ſcienza pregno.*

*Anzi l'Immago lor se a me comparte*
*Idea, qualunque voglia in petto accolta*
*Fuga, e sol del Perfetto io m' innamoro.*
*Se alzate o Campi a così chiara parte*
*L'anima di Filen nel frale avvolta,*
Son le Capanne, e i Prati ogni tesoro.

ECHIONE.

XIII.

SOn le Capanne, e i Prati ogni tesoro
*Di noi rozzi Pastori, e'l Ciel sà quanto*
*Rozza la Cetra sia, sia rozzo il canto,*
*Per lodar nostre Ninfe, e i pregi loro.*
*Fora appena bastante al gran lavoro*
*Il furor del gran Tosco, o quel di Manto,*
*Nè porterebbe il suo supremo vanto*
*La Tromba d' Ilio, che fù Tromba d'oro,*
*Tre Dive sono, al cui sublime volo*
*Tant' oltre s' ergon dalle basse rive,*
*Ch'empion di Fama l' uno, e l'altro Polo.*
*Chi fia di noi, ch' a tant' altezza arrive?*
*E pur tra noi fan sede; e a queste solo*
Le Greggi i piacer son, le Fonti vive.

IDASIO.

XIV.

LE Greggi i piacer son, le Fonti vive,
*Ne bersaglia il mio cuor molesta cura;*
*Col suon di Brogne, e pastorali Pive*
*Schivo all' ombra del Pin l' estiva arsura.*
*Come fia dunque, che col canto arrive*
*A pareggiar la melodia si pura.*
*De gran Vati compagni, e queste rive*
*Odino i carmi miei mutar natura?*

*Virtù*

*Virtù sia ciò delle tre Donne altere,*
*Per cingerle con serto eterno, e degno,*
*Se batton l'ale in Pindo omai leggiere.*
*E in mezzo là del Santo Aonio Coro*
*Accettin di divoto affetto in segno*
Scelti Fior, varie Frondi, e verde Alloro.



## FILENO.

*Dive, che intese a gran pensier d'onore*
*Non men di Real Sangue andate altere,*
*Che umil per le Virtù tante, e sì vere*
*Succhiando in Elicona il miel dal fiore:*
*Valor non rompe, di che armate il Core*
*Età futura, o forze altre più fiere;*
*Sempre immortali, e trionfal guerriere,*
*Darete a Morte, a Invidia, e al Tempo orrore:*
*O qual da Figli del Volturno, e d'Arno*
*Corona di Ligustri, e d'Amaranti*
*Già vi si diede, e quai trionfi, ed Archi?*
*Disser ch'i pregi vostri, e 'l vanto indarno*
*Cantai, che i carmi miei furo a cotanti*
*Merti di voi sì eccelsi, e bassi, e parchi.*

## EURILLO.

*SE d'Apelle, d'Orfeo, di Fidia l'Arte*
*A usar tornasse il suo valor primiero*
*Pastorelle fra Noi degne d'impero*
*Di Voi per dimostrar l'esterna parte;*
*Altri marmi, altre tele, ed altre carte*
*Foran d'uopo al mirabil magistero,*
*A cui tutto rivolse il suo pensiero*
*L'Alto Motor da la più eccelsa parte.*
*Or se a ritrarre il men de' pregi vostri*
*Sudarebbero invan l'arte, e gl'ingegni*
*Con ferri, con pennelli, e con inchiostri:*

Chi

*Chi dell' interna poi f[illegible] trar disegni*
*Se infermi sono gli 'ntelletti nostri,*
*E le carte, e le tele, e i marmi indegni?*

## CARILDO.

*OR che da fiera doglia, e da inquieto*
*Pensier ne toglie l' immortal Pisandro,*
*E in suon così leggiadro, e così lieto,*
*Qual da suoi Cigni l'ode il bel Meandro,*
*A queste Ninfe del gentil Sebeto,*
*Cui par non vide mai Tebro, e Scamandro,*
*Lasciate le querele, e i tristi pianti*
*Inni a tesser n' invita, e dolci canti.*

*Qual de' lor grandi, e gloriosi fregi*
*Narrerò in rozzi versi, e dirò pria?*
*Forse dirò dell'Alma i chiari pregi*
*Pietà, Senno, Valore, e Cortesia?*
*Narrerò gli Avi valorosi, egregi,*
*E la nobile lor stirpe natia?*
*Che qual pianta ch'ogn'or s'erge, e rinuova*
*Sempre più vaghi fior dispiega a prova.*

*Narrerò forse la beltà soave*
*Che i bei strali ad Amor tempra, ed affina,*
*Di cui la nostra età cosa non ave,*
*Nè l'ebbe Grecia ancor più pellegrina,*
*Che unita a Maestà leggiadra, e grave*
*Siede nel volto lor come Reina;*
*Onde la Patria di tal vanto altera*
*Vince co' Fasti suoi Gnido, e Citèra.*

*Dirò..... Ma che dirò, se dubbia, e incerta*
*Quinci, e quindi piegando erra la mente?*
*Tal poiche il velo s'alza, e resta aperta*
*A rozzo spettator scena lucente,*

Che

*Che regal Mole, e Città vasta, ed erta*
*Campagna agli occhi offrendoli repente,*
*La vista a tai spettacoli non usa*
*Rimane in riguardar tarda, e confusa.*

*Voi delizie di Giove, Amor del Mondo*
*Che d'Ambrosia le belle alme nudriste*
*Figlie della memoria alto, e giocondo*
*Conforto delle cure acerbe, e triste;*
*Voi che 'l grembo de Fati ogn'or fecondo*
*Loro in tenera età mai sempre apriste,*
*Voi sol tesser potete a tanto merto*
*Di laude alta immortal eterno serto.*

*Di eterni fior, che impetuoso fiato*
*Di Borea, o caldo Cielo unqua non fiede,*
*Cui porge il bel Permesso umor beato,*
*E d'odor ne riceve ampia mercede,*
*De le tre Ninfe il crin sia circondato,*
*Siccome il lavor nostro oggi richiede*
*Da Voi Muse leggiadre, onde i splendori*
*Vincan poi d'Arianna i vostri fiori.*

*Queste da' vostri fiori api novelle*
*Succhiar dolcezze o favi d'Ibla eguali.*
*Queste del nostro Ciel lucide stelle*
*Fur nel dubbio cammin scorta a mortali;*
*E di Nettare sparte, adorne, e belle*
*Incontro a le future età immortali*
*Mandar le note lor soavi, e chiare*
*Quasi Sirene del Tirreno Mare.*

*Quasi Sirene sì; ma non sembianti*
*A quelle, che l'antica età descrisse,*
*Che de' Nocchieri fer scempi cotanti,*
*Finche passar non rimiraro Ulisse:*

*Ma*

Ma ben a quelle, che tra bei stellanti
Giri, e tra l'altre stelle erranti, e fisse
Cantano, e 'l canto è sì leggiadro, e dolce,
Che l'Alme de' Beati alletta, e molce.

Quindi di Malta il glorioso Duce,
Se di Lete non teme, e l'ombra, e i danni,
Vestillo Elpina di sì chiara luce,
Che al sole alzollo co' suoi ratti vanni,
E tal suo volo Elisa ancor conduce
Sù per l'eterne Rote, agli aurei scanni,
Lasciando il Regno dell' oscura Morte,
Qual Colomba, che a Giove Ambrosia porte.

Quindi di Palla a la Città diletta,
E a Siracusa, ed all'antica Manto
Toglie Elinda la gloria alta, e perfetta
De le tragiche Muse, o d'umil canto;
Talche o calzi il Coturno, over soletta
Guidi la Greggia in pastorale ammanto,
In gran Teatro, o in verde ombrosa chiostra,
Sempre degna di laude a noi si mostra.

E quindi anche il Sebeto al Mar Tirreno
Manda più chiare le sue placid' onde,
Nè già tributo al procelloso seno,
Ma sol grazie diresti egli diffonde;
Tanto felici, e fortunate appieno
Fan queste Donne, o Dee sue liete sponde.
Fiume beato or di quai fregi mai
Più adorno puoi mirar del sole i rai?

Quando pari, o simil ti diede onore
Più largo il Ciel ne' Tempi antichi, o nostri?
O quando mai conforme, over maggiore
Gloria cogliesti da purgati inchiostri?

Fiume,

*Fiume, beato fiume, or d'atro orrore*
*Cinto non fia, che a nove età ti mostri,*
*Da che di tre bei soli al puro lume,*
*E t' indori, e lampeggi oltre il costume.*

*Ecco al tuo paragone Idaspe, Ibero,*
*Mincio, Menandro, Eurota, Arno, Aniene,*
*E'l Tebro de suoi Duci ancora altero,*
*E de le Muse il limpido Ippocrene;*
*E quei ch' offrono altrove al Passaggiero*
*Belle al sol sfavillanti aurate arene,*
*E qual altro è più chiaro in versi, e in storia*
*Han di Te minor fama, e minor gloria.*

*Or teco il Coro delle belle, oneste*
*Tue figlie eterno viva, eterno goda,*
*Mentre al suon d'auree corde Idasio in queste*
*Ombre del bel Caprario il canto snoda,*
*E con alta armonia vaga, e celeste*
*Loro tesse immortal debita loda*
*Co' suoi Pastori, a' di cui chiari accenti,*
*Ferman le ratte piume in aria i venti.*

*Mentr' io, cui sempre fur duri, ed avari*
*Gli Astri a tant'alto invan tento levarmi,*
*In queste piante i nomi incliti, e chiari*
*Inciderò, se non in bronzi, e in marmi.*
*Così fia ch' a ridirli ogn'aura impari,*
*E Borea, ed Austro il suo furor disarmi,*
*Qualor quello scuotendo in fiera guisa*
*L' oda suonar Elpina, Elinda, Elisa.*

## AD ELPINA.

### Del medeſimo.

*Donna in cui tutti il Ciel raccoglie, e aduna*
*I pregi ch'adornar gli Eroi più chiari*
*Tra la ſchiera immortal, che ſoura i Mari*
*Adombra, e oſcura l'Ottomana Luna.*
*E gentil gonna, o treccie, o la Fortuna*
*Non tolſero a' penſieri eccelſi, e rari,*
*Talche giammai quaggiù più grande, o pari*
*Non rimirar l'età paſſate alcuna:*
*Mentr'io ne' verſi miei cerco agguagliarte,*
*Poiche ad altro non giungo, ad alcun Alma*
*De le più chiare ne l'antiche carte,*
*Taci, il penſier mi dice, ella ricuſa*
*Aver tra' più famoſi, e gloria, e palma*
*Da che in Pindo Ella è pur decima Muſa.*

## AD ELISA.

*Poſcia, che nel Terren Greco, e Romano*
*Pompa Natura feo del ſuo valore*
*In mille Donne, al cui eccelſo onore*
*Sol fù termine il Cielo, e l'Oceano,*
*Miracolo di ſe forſe maggiore*
*Dimoſtrar volle allor che il velo umano*
*Voſtro compoſe, e in quel d'ogni ſourano*
*Pregio coſparſe il più pregiato fiore:*
*E in gonna feminil vi ſtrinſe ſolo*
*Acciò quanto più 'l ſeſſo, e infermo, e frale,*
*E' men atto a moſtrar vertù ſublime;*
*Tanto più voi ſopra l'illuſtri, e prime*
*Glorie de' chiari ſpirti alzata a volo*
*Degna foſte di laude alta immortale.*

AD

## AD ELINDA.

*Le membra, che del puro, e vago Sole*
*Di tua grand'Alma lo splendor lucente*
*Temprano, o Donna così dolcemente*
*Natura umane feo, com'ella suole,*
*Ma ben le sante angeliche parole,*
*I bei costumi, e la canuta mente,*
*L'alta Pietate, e 'l chiaro spirto ardente*
*Son tue virtù divine, e al Mondo sole.*
*E divino anche 'l canto, onde talora*
*O in verde piaggia cento augelli, e cento*
*Lieta vincete allor che appar l'Aurora,*
*O alle scene dolor dando, e spavento*
*Ferma sù l'ali sue la fama ancora*
*Accorda a' vostri carmi alto concento.*

## SELVAGGIO.

### Ad Elinda.

*O' Se a Dì nostri mortal veste Apelle*
*Quaggiù tra noi vestisse, alta fatica*
*Non durarebbe in ritrattar d'antica*
*Madre d'Amor l'alme sembianze belle;*
*Poiche senza vagare in queste, e in quelle*
*Piagge, Selve, Cittadi, in questa aprica*
*Parte fermando il piè, vedrebbe amica*
*Dea di beltà, cui son le Grazie ancelle.*
*Vedrebbe in membra umane, alme, e divine*
*Rare fattezze, in cui l'eterna Mente*
*Volle i pregi adunar de l'Eroine.*
*Indi di tutte le Virtudi ornando*
*L'Anima di Costei, volle presente*
*Darci di sè un model chiaro ammirando.*

# EUPIDIO.

## Canzone.

*E Egli è tempo, o pensieri*
*Di spander larghe piume,*
*E guidarmi a frenar quel carro aurato,*
*Donde fin dove i Monti*
*Dichinan giù per erme balze in valli,*
*Spiran rapidi, e pronti*
*Lampi di vivo ardor biondi cavalli.*
*Sento già, che leggieri,*
*Mentre tocco la Cetra*
*Usa i trofei a celebrar di Eroi,*
*Mi sollevate all' Etra;*
*E là fuor dell' usato*
*Del Sole incontro al lume,*
*Lasciando in regal nido i figli suoi*
*Più d'un Aquila veggio alzar dal suolo*
*Felici penne, ond' io le seguo a volo.*

*Queste non son già quelle*
*Con temuto aspro incarco*
*Scelte a servir di Giove alle vendette.*
*Non recan queste ardenti*
*Folgori cui diè tempra empio Vulcano.*
*Nè per le vie de' venti*
*San dell'eterno sdegno armar la mano:*
*Neppur sù l'auree Stelle*
*Portan con ratti vanni*
*Scelti a versar l'Ambrosia in coppe d'oro*
*Giovani di verd' anni,*
*Cui diede Amor saette,*
*E la sua face, e l'arco,*
*Or ministro di gioja, or di martoro;*
*Ma son regali Augelli, il cui bel guardo*
*Giammai volgesi al Sole infermo, e tardo.*

*Là di Nola su i campi*
*Una si aggira, e volve,*
*Quasi mirando in essi ancora sparte*
*L'armi, e l'ossa de' vinti*
*Ch'alle Latine squadre offrì Cartago,*
*E in chiari Duci estinti*
*Del Romano valor l'eccelsa immago:*
*E come armato avvampi*
*Marcello, e abbatte, e scaglia*
*Fulmini di terror, che Marte accende;*
*E nell'aspra battaglia,*
*Che orror dona, e comparte*
*Di sangue intriso, e polve,*
*Come con l'African d'onor contende;*
*E di Bruto indi segue in dolce pace*
*Fra' suoi cerchi celesti il volo audace.*

*L'altra fin soura i Mari,*
*Che sempre ardito in guerra*
*D'Asia, e di Libia infesta il Popol misto,*
*Del gran Duce di Malta*
*La gloria segue, e n'accompagna il volo;*
*E se fiero l'assalta*
*Dell'odiato Bizanzio armato stuolo,*
*Perche provi gli amari*
*Colpi di man guerrera,*
*Strappa i fulmini ancor di pugno a Giove,*
*E l'offre a Lui, che altera*
*Palma ne coglie, e trista*
*Lo Scita ch' egli atterra*
*Mentre allor vinto langue, i vanni altrove*
*Gira, e ascolta, che il suon di sue catene*
*Sino al Caucaso giugne a recar pene.*

*Oltre i ſuoi campi, o quale*
*Volò la Terza, à' lampi*
*Di ver'Onor drizzando illuſtri penne,*
*E traſcorſe i vicini*
*Luoghi, cui larghi doni offrìo Natura,*
*E i Bruzj, e i Salentini,*
*E di Meſapia le ſuperbe Mura.*
*In Cotrona indi eguale*
*A' ſuoi vaſti diſegni*
*Trovò Teatro, e ſeppe allor, che al Saggio*
*In Terre ignote, e Regni*
*Preſcritto unqua divenne*
*Certo confin, cui ſtampi*
*Di Gloria l'orme al fin d'aſpro viaggio,*
*Se in Lei vi fù chi al ſuo camin diè meta*
*Babilonia laſciando, Egitto, e Creta.*

*Vidi Queſte più volte*
*Là d'Arcadia ne' Boſchi*
*Errar co' Cigni di Laureti all'ombra:*
*E le mirai ben ſpeſſo*
*Là del Tirreno Mar per l'ampie ſponde*
*Alle Sirene appreſſo*
*Far più chiare, e tranquille ancor quell'onde.*
*E là dove raccolte*
*Mormoran del Sebeto*
*L'aque ſcelte a nutrire allori, e palme,*
*Il gran Padre omai lieto,*
*Nembi di duol, che adombra*
*Surſe a fugare, e a' foſchi,*
*E tempeſtoſi giorni addur le calme;*
*E non curar, che il ſuo sì puro argento*
*Beva, o turbi col piè bellico armento.*

*Tutte*

*Tutte di puro ardore*
*Volan fratanto accese*
*Del Pegaseo Destrier seguendo l'ale;*
*O penne agili , e preste*
*Bagnano d'Ippocrene entro dell' onde:*
*Ovver corone inteste*
*Cercan d'immortal fronda in quelle sponde:*
*Vaghe sol di splendore*
*Al Biondo Apollo intorno*
*Tutte aggirar le reggie , e accrescer pregi:*
*O al crin di lauro adorno ,*
*O al tragico fatale*
*Fin degli Eroi , che offese*
*Rea Fortuna , che scuote augusti Segi;*
*O al dolce suon di Pastorali Canne*
*Agli Armenti , a' Custodi , alle Capanne.*

*Ma dalla Gloria scorte*
*La dove an Seggio , e Regno*
*Anime illustri , e d'alta fama , e chiara ,*
*Ergonsi a volo , e oscura*
*Mortal nebbia mi aggrava , e a me le toglie,*
*Quindi inferma ogni cura*
*Le cerca invan su per l' eterne Soglie ,*
*Già valoroso , e forte*
*Più non mi rende il divo*
*Furor, che infiamma, ond'è, che al suol ritorno,*
*E di valor già privo*
*In cieca notte amara*
*Tenta invano lo 'ngegno*
*Colà seguirle in quel perpetuo giorno:*
*Posa dunque, o pensiero , e sol rimanti*
*Dell'Aquile a membrare il volo , e i vanti.*

*Canzon fuggir dovresti*
*Nata inculta, e difforme*
*Delle Città l'aspetto, e delle Genti,*
*Ma se tacer volesti*
*Chi mai l'Aquile sono,*
*Le rozze oscure forme*
*Di Te palesa, e dì con chiari accenti,*
*Che la Gloria da lor mai fù divisa*
*E ch'elle sono Elinda, Elpina, Elisa.*

## AMINTA.

### Ad Elinda.

*NOn perch' io scuota, e svegli il pigro ingegno*
*E 'l vesta ogn'ora di novelle piume,*
*Vien, che spieghi sì chiaro alto Volume,*
*Che giunga al fin di vostre laudi al segno*
*Donna Reale, e fora ormai ben degno*
*Vostro bel nome oltre l'uman costume*
*Varcar senza tuffarsi al nero fiume,*
*E n'aggia il Veglio ingordo ira, o disdegno.*
*Voi figlie alme di Giove al gran lavoro*
*Virtù piovete, perch' io formi eguale*
*A quest' alma sourana il suon de carmi.*
*Sì vedrem poi più che non bronzi, e marmi*
*Surgere incontro al Tempo opra immortale,*
*Che non caggia al soffiar d'Austro, e di Coro.*

*UDrà Costei un dì col plettro eburno*
*Muover note di amor ne le sue sponde,*
*E fia ch' avampi in mezzo a le fredd' onde*
*Di dolce foco il Vecchio egro Volturno;*
*E'n stil conforme al tragico Coturno*
*D'Adelaide membrar le gesta immonde,*
*Nella cui Reggia afflitta ebber ben donde*
*Piover duolo, ed orror Marte, e Saturno.*

*Udralla,*

*Udralla, e fia, che da l'ombroso fondo,*
*In cui per vecchia età già stanco assonna,*
*Erga la veneranda antica chioma.*
*E ricorrendo lo vetusto Mondo*
*Vedrà, che scorse appena, e Grecia, e Roma,*
*Scender Virtù sì rara in cuor di Donna.*

L'*Ombre di quei, che per ingegno, ed arte*
*Cotanto ne la famosa antica Atene*
*Alteramente aprir tragiche scene*
*D'amaro pianto, e sangue atro cosparte,*
*Se fiso un guardo da le frigie arene*
*[illegible], Donna, sù le vostre carte,*
*Ricercando i bei carmi a parte a parte*
*Altro forse dirien d'Invidia piene;*
*Della Greca Eloquenza i pregi accolse*
*L'emula Roma, e ne feo bel tesauro:*
*Pure dal nostro suon n'andò ben lunge.*
*Ed or costei sì ferma a noi si volse,*
*Che ne segue a gran passi, e ne raggiunge,*
*E ci scuote sù'l crine il vecchio lauro.*

O *Qual divin furor nuovo mi prende,*
*E per entro del Fato i sensi oscuri*
*Mi porta! o quanta luce in me discende,*
*E m'apre innanzi i chiusi Dì venturi.*
*Veggio io, ch'in mezzo a' Secoli futuri*
*Sì chiaro il nome tuo, Donna, risplende,*
*Che invan l'ali sue brune apre, e distende*
*Il Veglio alato, onde l'adombri, e oscuri.*
*Scritto il vegg' io ne' più laudati carmi,*
*E 'n fronte a le più chiare Itale scene,*
*E scritto il veggio in bronzi alteri, e marmi.*
*Nè fia, che 'l suo bel corso Italia affrene,*
*Ch' andrà, onde più 'l tempo si disarmi,*
*Nelle più strane, e desolate arene.*

T TEO-

# TEOPISTO.

## Ad Elinda.

*Dalla più chiara idea, che 'l Cielo alberga,*
*Raggio primier di sua cortese luce*
*Calò quaggiù per farsi, e scorta, e duce*
*Di questa, che 'l pensar mio fà, che s'erga.*
*La cieca nebbia or fia, che si disperga,*
*Onde Virtù fra noi più non riluce;*
*E l'empia voglia, ch' al mal far conduce,*
*Tempo fia ben, che 'n atro obblio s'immerga.*
*Fede, Costanza, Onor, Senno, e Valore*
*Be' pregi son di questo vivo Templo,*
*Che soura il corso natural s' ammira.*
*O larghi doni in Lei del sommo Autore!*
*O rara Diva, ad ogni Donna esemplo!*
*O in tant' uopo avess' io la tosca lira!*

*S' Alza il cuor mio soura l'uman concetto,*
*E di Costei figura, e tragge spesso*
*L'altera Immago, e di mortale obietto*
*Vi scorge appena picciol segno impresso.*
*Delle Virtudi, se il bel raro, eletto*
*Dono, ch'altrui diviso fù concesso,*
*In un sol gruppo angelico, e perfetto*
*Unite tutte a Lei splendon dappresso.*
*Del furor suo l' antico, e sì penoso*
*Effetto, quindi l'alma affida, e lieta*
*Se la cuoce de suoi bell'occhi un raggio,*
*E' fuori dell' infido, e tenebroso*
*Velo, secura accosta all'alta meta*
*Nel suo silvestre asprissimo viaggio.*

*Per*

*Per un confuso orror sparsa di larve,*
*Spinta fuori del Ver da usanza antica,*
*La folle mente s'avvolge, ed intrica,*
*Che già si chiara 'n prima, e bella parve.*
*Di Ragion, di Vertù per lei disparve*
*Ogni fedel, pura, facella amica,*
*E 'n mezzo di rea turba aspra, e nemica*
*Osa, o gran Donna, appena di mirarve.*
*Da così forte lume avvien, che vinta*
*Ceda, se tiene non suoi spirti avezzi*
*Alle sembianze altere, e pellegrine.*
*Tema, strazio, dolor, onte, e disprezzi,*
*E ciò che fà la vita d'error cinta*
*Salir non posson trà l'alme Divine.*

*Come a chi per più strade obblique, ed erte*
*In atro gruppo il Sol s'addensa, e manca,*
*Volge il piede or a destra, ed or a manca,*
*E 'l fallir suo smarrito, non averte:*
*Tra le mie voglie al bene, al male aperte*
*Così il mio dubio cuor si perde, e manca,*
*E gemendo in ragion turbata, e stanca,*
*Securo ha il danno, e le speranze incerte.*
*L'alma di luce in tale stato priva,*
*Errando ognora dietro il van disiro,*
*I più bei giorni neghittosa passa.*
*Or nostra Cinosura alma, e soave,*
*De gli occhi vostri ad un bel picciol giro*
*Solvasi nebbia sì importuna, e grave.*

*Spiega fastose l'ali tue, e riaccendi*
*Le stanche, e fredde veglie, egro pensero,*
*Sua cura è ben, che 'l popol falso, e nero*
*De tuoi nemici domo alfin si rendi.*
*Vivi a miglior speranza, or che ti rendi*
*A più sano, novel, felice impero;*
*Deh larga al ben oprare il freno, e altero*
*D' onor vago disir t'allumi, e incendi.*

 *Ella*

*Ella ne drizza con cortese affetto*
*Per via di quell' almo onorato segno,*
*U' rado, ovver poco oggi orma si stampa.*
*Sì potrem noi il gran vivo ristretto*
*Foco di Lei innalzar, ch'ognor n'avvampa,*
*Far conto ad ogni più lontano Regno.*

*SPesso di noi la parte eterna, e viva,*
*Presso l'aure di pure, e leggiadrette*
*Note, se 'n tragge con maniere elette*
*Vittoriosa questa Donna, o Diva.*
*Quindi la voglia ribellante, e schiva,*
*Che insidiosa in tutti i senzi immette*
*Suoi chiusi inganni, e ognor l'aduna, e mette*
*In sito incerto, e di ragion ne priva.*
*Qual lume, che non vien da forza spento,*
*Ma da mancante umore, a poco, a poco,*
*Così perde costei suo van disio,*
*Di sua dolce armonia al bel concento*
*Soavemente tratta, il basso loco*
*Obblìa, e monda si ripone in Dio.*

*MEnte ch'al puro sagrifizio intendi,*
*Del fiale tuo d'alta onestade amica,*
*Cuor, che di voglia acceso alma, e pudica,*
*Al tuo principio i leggier vanni stendi;*
*Spirto, che per vie sì sublimi ascendi,*
*U' de più Saggi è l'alta sede antica,*
*Voce, ch'ogn'alma fai tua ancella amica,*
*Lingua, che con quella d' Arpin contendi.*
*Tal non t'esclama i tuoi fulgidi ostri,*
*Ne'l sangue de Tuoi 'n pace,e'n guerra illustre,*
*E loro Immago 'n bronzi sculta, o 'n carte.*
*Miracol più gentil de giorni nostri,*
*Provvida man Te sol dipinse industre,*
*Col pennel vivo di Natura, e d'Arte.*

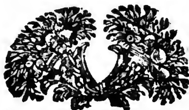
BAT-

## BATTO FILENIO.

*APpiè d'un Salcio, amaricato, e solo*
*I' mi sedea pur or lunghesso il Rio:*
*Quando, a sopir, se non cessare il duolo,*
*Volsi a finger più cose il pensier mio.*
*Dal basso cerchio, oltre il Supremo a volo*
*Varcando l'alma ogni mortal desio,*
*Di sourane bellezze un vario stuolo*
*Mirai, come dal fonte uscir da Dio.*
*Le Grazie, le Virtuti, e l'Arti belle,*
*Quanto di eccelso immaginar potea,*
*Tanto mi parve d'ammirare in quelle.*
*Ma, poiche da quel Sen, che tutto ardea,*
*Elpina, Elisa, Elinda esciro anch'elle,*
*Spenser nella mia mente ogn'altra idea.*

Al terminare di Batto Filenio, alzaronsi unitamente gli Uditori, chiudendosi in tal maniera la ragguardevole Radunanza per le tre grandi Ninfe del Sebeto, e da i Circostanti furono dati i meritati applausi a tutti quei famosi Poeti, che con il cantare, eransi tanto illustrati, restando i di loro animi gentili dell' ambita mercede della ricevuta laude tutti gloriosi.

## IL FINE.



BACCO

# BACCO

## IN CAPRARIO.

## GIORNATA V.

### SILVIO.



Rasi già dato fine da' Virtuosi Pastori del Caprario al di loro armonioso, e vario cantare in lode delle tre sempre più commendabili Eroine del Sebeto, ma non perciò nel di loro volto la bramata, e consueta serenità scerneasi; poichè, chi cose alte meditando ne giva, non mai pago, e sazio di quanto detto ne avea: altri pensoso, nuove cose fra se stesso ideavasi, per vieppiù far palese il di loro eccelso merito; altri da virtuosa invidia sorpreso, tentava il primo apparire nel canto, per far risuonare di non più intensi concenti le Caprarie Campagne: altri al Cielo avidi i lumi fissando, pregava a se maggiore estro dal Dio luminoso: ed altri voti ferventi all'alme figlie di Giove indrizzando, desiderava, che il di loro favore compartito gli fusse, per fare appieno palesi delle tre Dive l' incomparabili pregj. Silvio solo, in se stesso contento, di quanto con Siringo al suon di rusticale avena celebrato ne avea, per così nobili, e cospicui subbietti, scorgendo gli animi de' suoi Compagni sempre più accesi, e con ragione temendo, che il mostro del Livore, seminato fra di loro non avesse della discordia il maligno seme, al gentil Pisandro, di tale impresa promo-

tore,

dore, destramente accostossi, e 'l suo pensiere gli palesò. Fattosi questi, dal ricordo di Silvio avvertito di quanto probabilmente accader ne potesse, impose col dito sù le labbra, che indi in avanti, alcuno non più si rendesse ardito a toccar Lira, Plettro, o Sampogna, palesando, che a sufficienza si era appagato il Sebezio Dio con la di loro, non men cordiale, che divota prontezza in celebrare l' accennate Eroine; e che all' eccelso, ed incomparabil merito di queste, non mai maggior fregio aggiunger poteasi, ancorchè de i più sublimi Cigni passati, e futuri l'armoniose melodie si ascoltassero. Tacque ogn'uno a tal divieto, e fattosi indi in mezzo di loro l'accennato Silvio, con placido ragionare, tutti i Compastori sedò, e fe disvanire dalle di loro pensose menti le concepite idee, lor proponendo, che ogn'uno per il vegnente giorno apparecchiato si fusse, per condursi all' angelico fonte del bel Caprario, dove dal generoso Idasio imbandita sarebbe la mensa di esquisiti, ed abbondanti cibi, di copioso latte in più maniere apparecchiato, d'ogni frutto, che la stagione permetter potesse, e di chiari, e spiritosi vini, e ben' odoriferi per la di loro vecchiezza, abili a disgombrare ogni tristezza dall' afflitte, e cogitabonde menti. Piacque ad ogn' uno sì lieta proposta, alla quale con volti giolivi applaudendo, ciascuno verso la propria Capanna dirizzò i passi, e raccolti gli Armenti, cercarono dar riposo alle stanche membra, mentre Cintia già col corteggiò delle Stelle faceva pompa nel Cielo della Luce non sua. Non ancora l'Aurora col suo pallido, e bianco manto aveva da' Monti le nebbie fugate, ed i notturni vapori; Quando Linco il pastore più giolivo, e lepido della Capraria Valle, le nojose piume abbandonando, e cinte le chiome de pampini di vite, a color di secca rosa vestito, con un botticino sotto il sinistro braccio, e con il corno alla destra mano, fe col suono di esso rimbombare le concavità del Monte, destando gli Abbitatori, per unitamente al designato luogo incaminarsi, e graziosamente così a cantare principiò.

EGLO-

# EGLOGA DI PIU' PASTORI.

## LINCO.

*Ormai languon de l'Astro ultimo i raggi,*
*E 'l nuovo Dì biancheggia in Oriente,*
*Nè vedo alcun Pastor per questi Faggi.*
*Immersa in Lete la sopita Gente,*
*Respira a gonfio petto un sonno amico,*
*Nè di doglia, o piacer cura ne sente.*
*Nè si rammenta ciò, che nell'aprico*
*Monte, a noi ne promise Idasio il buono,*
*Per rinovar di Bacco il rito antico.*
*Ma io però, che diligente sono,*
*Quando si tratta celebrar Lièo,*
*I pigri destarò con questo suono.*
Suona il corno) *Thu thu, thu thu, thu thu. Qual nuovo Orfeo*
*Se con la Lira quei, col cavo corno*
*Farò cose maggior, che in Tracia ei feo.*
Suona) *Thu thu, thu thu, thu thu; Se il Pino, e l'Orno*
*Piegar le cime al suo dolce concento,*
*Trarrò a me gli Sileni in questo giorno.*
Suona) *Thu thu, thu thu, thu thu. Ormai n'è spento*
*Di Cintia il Lume in Cielo, e l'Alba viene,*
*Destatevi Pastor dal sonno lento.*

## SILVIO.

*Io già sognava esser' a laute cene*
*Seduto fra Pastori, e col furore*
*Del Bacco Dio, spogliar l'aspre mie pene.*
*Pareami in mano aver di bel colore*
*Tazza colma di vino, e lieto bere*
*Salutando il mio Ben con dolce amore.*
*Lieto vagava il cuore in tal piacere,*
*Quando il tuo rauco suon femmi destare,*
*E cambiossi la gioja in dispiacere.*

*Ma*

*Ma rammentando, che dobbiam trescare,*
*Mercè d' Idasio in sì giolivo giorno,*
*Suanir tosto dal sen le pene amare.*
*Ti giuro; (e se nol fò sarà mio scorno)*
*Che tanto vin vò ber, quant'acqua piove*
*Quando è nel segno il Sol del Capricorno.*
*Stupiranno i Sileni, i Fauni, e Giove,*
*Vedendomi sì ber; ma chi è 'l Pastore*
*Che ver noi così presto i passi muove?*

## SIRINGO.

*SIringo son, ch'al matutino Albòre*
*Gli occhi fissando, alto consuol mi ha preso,*
*Per ir presto a gustar dolce liquore:*
*Onde del caro Corno il suono inteso,*
*Che seco ne chiamava, il caro Armento*
*Ho lasciato solingo al suol disteso.*
*Ecco al luogo prefisso io mi appresento*
*Prima degl' altri con sereno volto,*
*Nè su'l mio Gregge alcun male pavento:*
*Poiche 'l fiero destin' ormai n' ha volto*
*Da noi l'occhio sdegnoso, e in secol d' oro*
*Vive ciascun tra suoi piacer' involto.*
*Non più si attende al rustican lavoro,*
*Che 'l Ciel ci piove in sen grazie infinite*
*Per nostro ben, per sol nostro ristoro.*
*Co' Lupi l'Agne al pasco vanno unite,*
*Le timide colombe, e gli Avvoltoi;*
*E l' uve dà fuor di Staggion la vite.*
*Ma che s' indugia più? Là negli Eoi*
*L' è di già mezzo dì. Con passo lento*
*Andiam, che gli altri son già presso a Noi.*

## ERGASTO.

*QUa sono io ancora, e tanta sete io sento,*
*Che se di vin bevessi una sol botte.*
*Non fora il fiero ardor per anco spento.*
*Io ho fumato intiera questa notte*
*Lo stomaco a purgar dal grosso umore,*
*Che jer mi cagionaro le ricotte.*
*Ed a ciò fare mi saltò l' umore,*
*Perchè imbandendo Idasio oggi la Mensa,*
*Penso io solo col ber di fargli onore.*
*Tu Bacco ancor non presterai credenza,*
*Che io tanto vò esseguir, quant'ora dico,*
*E in me vedrai qual sia la tua potenza.*
*Io porto meco un Nappo da mendico,*
*Ch' è di due caraffe, al tornio fatto,*
*Cento ne beverò di vino antico.*
*Cento altri del moderno ( e fermo il patto )*
*Che s' io tanto non fò, Bacco Divino*
*Mi facci trasformar subito in Gatto.*
*Al Monte il Sole omai fatto è vicino:*
*Donami il corno o Linco, io vò sonare:*
*Thu thu, thu thu: Compagni al vino, al vino.*

## IDASIO.

*VDii pel Poggio, e 'l Piano rimbombare*
*Molto pria dell' Aurora il noto segno,*
*E l'alma quiete intorno disturbare.*
*Chi fosse già mi apposi il Pastor degno,*
*(Fra me dissi) egli è Linco il gran Campione,*
*Che per Bacco sì fervido ha l' ingegno*
*Nè funne il creder mio fuor di ragione,*
*Se in man il corno ti ritrovo altero,*
*Qual con la Cetra sua nuovo Anfione.*

*E s'altra fiata sonnolenza, in vero,*
*In te corressi, e ti mandai destando,*
*Or sorgesti mattin pronto, e leggiero.*
*E sì per tutto i Campi vai ingombrando,*
*Che ormai non v'è, chi dall'agiato letto*
*Sorto non venga al rauco suon volando.*
*Serbo però vergogna alta nel petto;*
*Prevenito in vedermi in questo giorno,*
*Per trastullarmi con gli Amici eletto.*
*Ma se il mio caro Linco un tanto scorno*
*Mi causa, con il suo giolivo umore;*
*Col vin lo sfido, ove farem soggiorno.*
*Colà sì sì vedremo il suo valore*
*Con i colmi bicchier d'Idasio a fronte*
*Quanto vaglia, e ne possa il suo vigore*
*Ricordati l'invito, e sù nel Monte*
*Fia lo stomaco ben, che tu conforte,*
*A rinovar le già prodezze conte:*
*Che io ti giuro comparir sì forte,*
*Che doglia aurai d'avermi provocato,*
*E meco di tentar la dubbia sorte.*

## LINCO.

*Sì lo vedremo. Intanto ecco occupato*
*Già tutto il luogo dalle Genti liete,*
*Con noi goder sperando un Dì beato.*
*Damòn, Silvio, Siringo all'erte mete*
*Del bel Caprario, il vostro piede, e sguardo,*
*Dove il Silvan vi attende, or rivolgete.*
*Quindi in turma ordinata a passo tardo*
*Carin, Nivalgo, Eupidio, e de i Pastori*
*Seguiti il folto stuolo. In tuon gagliardo*
*Cominci Idasio Anacreontei furori,*
*Risuonando per l'erto ombroso Bosco*
*Al gran Padre Lièo laudi, ed onori,*
*Mentre si schiara il Ciel, pria nero, e fosco.*

Ubbidirono a gli detti di Linco tutti i circoſtanti Paſtori, già dalle Capanne uſciti, e quivi giunti; ogniuno circondato nelle tempie di ghirlande d'Edere, e Pampini di viti formate; Quindi ſchierati a coppie, a coppie, precedendo il Saggio Alcone, e ognun di loro, ſotto il braccio, l'Iſtromento del ſuono, che più gli aggradiva portando, cominciarono ad intraprendere del Monte la ſalita; facendo Eco feſtoſa a ciò, che Idaſio con allegra, e forte voce fu aſcoltato intuonare, per augurio felice del nuovo già apparſo giorno.

IDASIO.

*Tocchiam le Cetere,*
*Riſuoni l'Etere,*
*Per queſte Piante*
*Ebrifeſtante;*
*Guidi gli cuori*
*Con ſuoi fulgori*
*Libero altero:*
*E quel ſevero*
*Genio da noi*
*Fuggendo, annoi*
*L'Aſtemio ingrato,*
*Ch'il don pregiato*
*Della Natura,*
*Sprezza, e non cura.*

*Compagni amici,*
*Voi, che i felici*
*Di queſto Monte*
*Con lieta fronte*
*Colli ſalite;*
*Deh meco unite*
*Gli voſtri carmi,*
*Se appieno darmi*
*Gioja volete.*

*Ecco*

*Ecco vedete*
*Come rinasce*
*In auree fasce*
*Più bello il giorno,*
*Di luce adorno.*

*Senz' alcun velo*
*Il Dio di Delo*
*Mostra quel volto,*
*E quì rivolto*
*Par, che n'indica*
*La strada aprica,*
*Dove al Germano*
*Là sù nel Piano,*
*Che diasi gode*
*Da noi la lode.*
*Dunque con cetere*
*Risuoni l'Etere;*
*E Idasio cante*
*Ebrifestante.*

## CORO DI TUTTI I PASTORI UNITI

Del medesimo.

*DUnque ognun ebrifestante*
*Eco facci a una tal guida,*
*L'orme segua di sue Piante*
*Con sonore, ed alte grida.*

*Del gran figlio di Semèle*
*Cantiam pur le belle imprese,*
*Che del tempo a noi crudele*
*Riparò ben le sorprese.*

*Egli quando da Oriente*
*Vincitor ne venne altero,*
*Fermò il Carro risplendente*
*Co' Arianna quì primiero.*

*Perciò quest' alma Regione*
*Sì del suo divo liquore*
*Ha sì varia invenzione,*
*Che sù l'altre ha tant'onore.*

*E noi più degli altri a prova*
*Grazia render gli dobbiamo,*
*Se la vite or sì ci giova,*
*Per cui gioja al cuor sentiamo.*

*Da quell'vue a noi tramanda*
*Dolce Nettare il buon Lio;*
*E bevendo egli comanda,*
*Che fughiamo il duolo rio.*

*Qual più a noi gioconda legge*
*Dal gran Nume imposta viene!*
*Egli sol l' ira corregge,*
*E vuol sol l' ore serene.*

*Dunque tosto, che saremo*
*Del Caprario sù le cime,*
*Sol fra noi combatteremo*
*Con bicchieri, e con le Rime.*

Così lietamente i Pastori cantando non si accorgerono della noja, che suol recare una ben lunga, ed erta salita; e giunti allegri, e festanti al desiato luogo, diedero fine non meno al canto, che al viaggio. Aggiati tutti sù le tener' erbette, cominciarono a godere sul bel principio della giornata di quel Giogo l'amenità, quell'aria respirando così leggiera, e di molto alla salute profittevole, godendo nell' istesso tempo da quell'

quell'altezza la veduta di una ben grande, e molto dilettevole pianura. Era su d'esso Monte un picciol sì, ma al sommo grato spazio, nel di cui mezzo perenne Fonte scaturiva, Angelico nominato, perchè da Angelio del Caprario Pastore antichissimo la sorgente ritrovata, con sommo artifizio in una vasta, e monda Conca la ridusse, che potrei dir certamente, che colà Diana le sue belle, caste, e candide membra immergesse, quando il curioso Atteone fu in Cervo trasformato: egli è recinto da fronzuti, ed altissimi Faggi, che verde corona gli formano, e sonogli ancora di forte riparo con l'ombra, quando l'adusto Sirio con infocati lumi tenta il fresco dell'acque infiammare. In questo così delizioso luogo preso alquanto di sollievo gli Amici, cominciarono con diversi Giuochi, e con graziosi ritrovati a passare il tempo, in cui apparecchiar si doveano i cibi, e spogliars' i fumanti vini del di loro calore, colla freschezza dell'acqua. Linco adunque vero cultore di Bacco assisteva con tutta vigilanza alle fiasche, e da quando in quando col suono del rauco suo Corno, segno dava a' Compastori in varj luoghi dispersi della propria attenzione, in custodire indefesso il prezioso, e vario liquore. Ergasto, e Silvio con non minore accuratezza attendevano a far ben condire i cibi, ed a renderli più che mai saporosi, e piccanti, per aver' appoggio col gusto di essi di mettere in effetto le di loro promesse nel bere. Idafio, e Damone, deposti gli strumenti di suono, e le pelliccie, si provocarono con sommo coraggio, ma senz'alcuna invidia, od ambiziosa voglia, alla lutta. Fileno, ed Ameto, e Montano ad un'Elce un pezzo di cuojo sospendendo, erano alle pruove, chi tra di loro meglio al segno con l'arco colpisse. Carino, e Siringo faceano dalle frombole scoccare le pietre, per vedere chi più vigore, e forza serbasse in ben lungi sospingerle. Ippaleo buon tratto da gli altri dilungatosi, e ritrovata una vezzosa, e gentil Pastorella, che gli Armenti custodiva, la pregò, che degnata si fosse (come

in

in fatti forti) di unire il canto al ſuon della ſua Cetera, e così riſuonar facevano gli Antri, e Concavità del Monte d'una dolce, ed inaudita melodia, Eupidio, e Nivalgo la Lira, e 'l Plettro concordemente toccando, davano l'occaſione a Clotalgo, Corebo, e Dindimo di paſſare il tempo con diverſi, e grazioſi balletti. Ed altri ad altri giuochi applicati con ſomma gioja ſi trattenevano, e nell' iſteſſo atto le loro voglie accendevano per più valoroſi appaleſarſi nel futuro banchettare. Al ſuono d'Iſtromenti, al canto, allo ſtrepito, ma molto più a' fumi de' riſcaldati, e ben conditi cibi, al grat' odore di prezioſi, e varj vini, ſi deſtarono i Fauni, ed i Sileni, e ſmemori del loro naturale, tentavano a i Paſtori approſſimarſi, e rapire tutto ciò, che la di lor voglia movea a laſciare i ſpechi, e diſio ſommo appaleſandone, ſempre più viſibili a tutti ſi rendevano, ed inſolenti per appagare le di loro brame; a talche Linco, Silvio, ed Ergaſto aſtretti furono chiamare i Compaſtori a raccolta in loro ſoccorſo, ed armatoſi ogn' uno di noderoſo baſtone, ſu d'uopo uſare della violenza, e forza per diſcacciarli. Unita così per tal cauſa buona parte di eſſi, ed eſſendo il Sole al meriggio giunto, ed il tutto già in ordine, cominciò ad alta voce Linco a chiamare i più lontani cantando in tal guiſa.

## LINCO.

*GIunto è al meriggio, e col flagello ardente*
*Sferza gli Campi il lucido Pianeta;*
*Venga quà dunque la diſperſa gente.*
*Giova ſotto de' Faggi a menſa lieta*
*Paſcer ſeduti l'irritate gole,*
*Giacchè il temp' apportun' ora nol vieta.*
*Ecco quà mezzo all'erbe, alle viole*
*Da gelati criſtalli il buon liquore*
*Brillante traſparir più che mai ſuole.*

*Ed*

*Ed intorno alle fiamme uscir di fuore*
*A i vasi apposti, il fumo a Ciel sereno,*
*Che porta alle mie nari il grat' odore*
*Delle vivande, staggionate appieno.*

Alla nuova, e grata chiamata giunti tutt' i Pastori dove la Mensa sù la nuda terra erasi imbandita di fumanti, e copiosi cibi; Linco, che vero Bacco all' abito sembrava, a distinzione di tutti sopra di un Barile il primo si assise, che dagli altri eminente lo rendeva, ordinando severamente ad uno de' Servienti Caprai, che non mai da' suoi fianchi discosto, pronto fusse a somministrargli ad ogni cenno le bevande. A fronte di lui Idasio, Eupidio, Damòne, e Corèbo sederonsi, indì Silvio, Ergasto, e Siringo, con tutti gli altri intorno si situarono, ed applaudendo con le risa alla graziosa figura dell'accennato Linco, si diè principio con somma quiete a ristorare l'affaticate membra. Non appena una delle vivande erasi compitamente assaggiata, che impaziente Silvio, o soffrir non potendo il silenzio de' Commensali, o il calore, acquistato dall' assistenza, che fatta avea al fuoco per l'esquisito condimento de i cibi, fè cenno al suo Caprajo, che il Nappo l'adducesse di generoso vino ripieno, e cosi principiò.

## BRINDESI I.

## SILVIO.

*Quando la Bella mia d'ira s'accende,*
*S' infiamma il viso a tal, ch'io non ravviso*
*Il bel candore, e 'l suo vago colore;*
*Ma par, che tutta foco in ogni loco*
*Cruda strragge minacci, ond' io mi sfacci*
*Qual gielo al Sole, al suon di sue parole.*
*Tale appunto suol farsi, e così splende*

*Qual rubicondo è quest'almo liquore,*
*Ch'accende i cuori al par, ch'accende Amore?*

*Contento adunque il bevo,*
*E pria di quel che devo,*
*E l'indirizzo a lei*
*Scopo de' pensier miei.*
*Certo è nol può gradire,*
*Perch'ella è cruda, ed ama il mio martire:*
*Ma pure a suo dispetto,*
*O ver pe' amor, pe' affetto*
*Voglio il vino, ed il Nappo anche inghiottire.*
*Oh Dio! nel petto,*
*Per ogni vena*
*Già già mi sento*
*Gioja, e dolcezza,*
*Vero contento:*
*Ogni tristezza*
*Ogn' aspra pena*
*Si rasserena,*
*Perchè mi sembra*

*Aver toccato nel liquor divino*
*Della mia bella il labro porporino.*
*Lodiam dunque di Bacco il bel liquore,*
*Ch'accende il cuore al par, che accende Amore?*

## BRINDESI II.

## SIRINGO.

*OR che in questo Nappo brilla*
*Dolce, e valido Lièo;*
*Quì si porti il chiaro Orfeo,*
*E co'l suon di lieta Squilla*
*Tragga seco*
*Dal suo speco*
*Il famoso mio Silvano,*

Ed

*Ed ascolti in questo piano*
*Del suo Monte rinomato ,*
*Quanto grato*
*Sie pur' or' a noi Pastori*
*Il gustar dolci liquori .*

*Oda bene il mio saluto ,*
*Che l' indrizzo in questo punto,*
*Onde nosco anch' ei congiunto,*
*Da ciascuno abb' il tributo ;*
*E giolivo*
*Non sie privo*
*Della gioja , che proviamo*
*Nel momento , che sentiamo*
*Molto vin tra questi orrori ,*
*Che per Clori*
*Van cotanto rinomati*
*Per i Monti , Boschi , e Prati .*

*Quest' ancor dal bel suo Polo*
*Volga gli occhi omai splendenti*
*Assai più ch' Astri lucenti*
*In quest' almo aprico suolo ;*
*E contenta*
*Vegga intenta*
*Quest' Arcadia quì raccolta*
*Ne' piaceri appieno avvolta*
*A membrar la sua memoria ,*
*Che di Storia*
*Lagrimosa fù al Pastore ,*
*Che donolle il fido cuore .*

*Quì rivolga il guardo fiso*
*Il gran Giove dal suo Regn*
*E Saturno grav' e pregno*
*D'amarezze il fier suo viso*
*Da noi tolga ;*
*Ed accolga*



Nel

*Bella Irene a te delibo*
*Questo calice secondo,*
*Ch'ampio, vasto, e sì profondo*
*Al tuo onor sorbisco, e bibo:*
*Ti conservi amico Fato*
*Sempre giovine l' età.*

*Porgimi quà*
*L'altro bicchiere,*
*Ch' io pur vò bere*
*Del mio Siringo*
*A la sanità.*

*Tu che sei a Numi caro*
*Bel Garzon volgiti a me,*
*Quel saver ch' il Ciel ti diè,*
*Renderatti al Mondo chiaro,*
*E 'l tuo nome giovanile*
*Suonerà da Battro a Tile.*

## BRINDESI IV.

## SIRINGO.

*PEr rattemprare*
*L'ardente arsura,*
*Ch'oltremisura*
*M'accende il cuor,*

*Quel di Sciampagna,*
*Ch' è sì possente,*
*Ch' è molto algente*
*Porgimi quì.*

*Questa bevanda*
*Nel tracannare,*
*Vò salutare*
*Tè mio Damon:*

Per

*Per Te, cui grazie*
*L'eterno Giove*
*Benigno piove*
*Dall' alto Empir:*

*Per Te, che Palla*
*Chiam' a consiglio,*
*E per tuo Figlio*
*Ti stima ogn' or;*

*Ecco lo vuoto*
*Questo bicchiere,*
*E vò pur bere*
*Anch' il Clarè.*

*Porgilo presto*
*Caro Pastore,*
*Che grande ardore*
*Pruovo nel sen;*

*Per Te mio Silvio*
*Ecco lo beo,*
*Ch' a Te 'l Lièo*
*Caro molt' è.*

BRINDESI V.

AMETO.

P'*Er Voi, sagge, altere Dive,*
*Che d' Olive*
*L'auree chiome adorne avete,*
*E che del chiaro Tirreno,*
*E la gloria, e l' onor siete,*
*Ond' il Tebro,*
*E l'Arno, e 'l Reno*
*Di Fast' ebro*
*Piegan dinanzi a questo il capo altero.*

*Pien*

*Pien d'orgoglio,*
*Nel vuotar questo bicchiero*
*Il mio brindesi ora scioglio.*

*Oda il Xanto*
*Questo canto,*
*Nè più s'oda quì tra Noi*
*Rammentare i fasti suoi*
*Al confronto*
*Di sì conto*
*Mert', onor, gloria, e decoro*
*Di costoro,*
*Ch' innalzando, oltre l'usato*
*Sù nel Polo*
*Ratto il volo,*
*Fan, che lor solo sie dato*
*Il più bel dì quanto mai*
*Febo indora con suoi Rai.*

*Nel mirare questo vino,*
*Che colore ha di Rubino,*
*Mi rammento*
*Senza stento*
*Di costor l' inclito vanto,*
*Che lor cinge d'Amaranto*
*Vago serto l'alta fronte,*
*Onde affronte*
*Del Destin, del cieco Amore*
*Tutt'ardore,*
*Con immenso alto valore*
*Pugnan sempre con coraggio,*
*Nè d' oltraggio*
*Temon già, ch'anzi le palme*
*Mieton sempre di Vittoria,*
*Onde al bel Regno di Gloria*
*Han la sede le lor Alme.*

*Viva viva, Idasio viva*
*Sù Pastor cantate a schiera,*
*Finche il moto di sua spera*
*A compir Boote arriva.*

*Rammentiamo ancor sua Diva*
*La gentile Clori altera,*
*Al cui onor mattina, e sera*
*Risuonar facciam la Riva:*
*Viva Idasio, e Idasio viva.*

## BRINDESI VII.

### IDASIO.

*SE Damon, Silvio, e Siringo*
*Cominciàro ormai baccanti*
*Già con canti*
*Incitar la voglia accesa,*
*All' impresa*
*Tosto ancor lieto mi accingo.*

*Quà ne venga dunque or ora*
*Quel Rubin di Monferrato,*
*Che sì amato*
*Da me sempre fu alla menza,*
*Se dispenza*
*Forza al cuor, che l'avvalora.*

*Nell' umore suo vermiglio*
*Ogni rio pensier sommerga,*
*E disperga*
*Rimembranza a me nemica;*
*Quale implica*
*La mia Idea con mal consiglio.*

*Ma qui ormai mi ſi preſenta*
*Nel cratère ampio lucente,*
*Traſparente,*
*La dolciſſima bevanda,*
*E tramanda*
*Grato odor, che invita, e tenta.*

*In Te fiſſo gli occhi intento*
*Dolce Nettare del Cielo,*
*E di Delo*
*Il gran Nume a me n' iſpiri,*
*Onde miri*
*A chi indrizz' i pronti accenti.*

*Te Damane oggetto degno*
*Voglio fare al mio bicchiero,*
*Se il primiero*
*Foſti ſempre a conſolarmi,*
*E in amarmi*
*Daſti a me più certo ſegno.*

*Bevo dunque la gran tazza,*
*Ed il grand' augurio in queſta,*
*Che ben preſta*
*Scenda a Te felice Sorte*
*Dalle porte,*
*Ove Bacco regna, e impazza.*

*Terminato è il mio ſaluto;*
*Or Siringo a Te mi volgo,*
*E diſciolgo*
*In tua lode il mio cantare,*
*Tracannare*
*Nè il ſecondo ancor rifiuto.*

*Alle glorie con uſura*
*Ti riſerba la Fortuna;*
*Se raduna*

In

*In Te solo ogni suo pregio,*
*Ogni fregio*
*Sì benigna la Natura.*

*E del Nappo il largo spazio*
*Il tuo fido Amico vuote,*
*Ed immote*
*Tenga quivi le sue labbia,*
*Finche abbia*
*Asciugato in fondo, sazio,*

## BRINDESI VIII.

### CARINO.

*Questo dolce di Bacco aureo liquore,*
*Che a noi ne viene dal lontan Paese*
*De l'Isole Canarie, a voi mia bella*
*Leggiadra Pastorella,*
*Caldo di puro affetto, e voglie accese*
*Indrizza il labro, e con il labro il core.*
*Io per cento anni, e cento*
*Vi bramo ogni più eletto almo contento,*
*E a dispetto di morte,*
*Lunghi giorni felici in lieta sorte.*

## BRINDESI IX.

### ERGASTO, E LINCO.

Erg. *Olà bel Caprarello,*
*Portami il Nappo mio, ch' è da Mendico;*
*Senti ben ciò, ch' io dico;*
*Il Botticin qui adduci*
*(Guardami, e stà in cervello)*
*Pieno, e colmo di quell'almo liquore,*
*Che si raccoglie là, dove la Terra*
*Dal suo profondo centro*

*Sfoga per il Vesèo fiamme, ed ardori.*
*Linco grazioso, a voi:*
*Il Campo questo sia de la tenzone:*
*Vogliam' oggi col bere*
*Venire al paragone*
*Chi di noi è più forte, e ver seguace*
*Di Bacco, per cui sol proviam la pace.*

Linc. *All' opra eccomi accinto,*
*Ma non fia mai, che vinto*
*A Te cèda la palma, e la vittoria.*
*Io sol mi farò gloria*
*Bevere il doppio di quel bevi tù.*
*All' opra sù, via sù.*

Erg. *Idasio, a voi primiero*
*Indrizzo il mio bicchiero,*
*E mentre io beverò*
*Tù rispondemi buon prò.*

Linc. *All' onor d'Ippaleo*
*Io il secondo beo,*
*Ed ei risponda a me*
*Evoè, evoè.*

Erg. *Dindimo il terzo sia,*
*Al cui giocondo aspetto,*
*Si fuga il duol dal petto,*
*Ed ogni mal si obblìa.*

Linc. *Al dolce mio Carino*
*Io drizzo il quarto Nappo*
*Del mio fumante vino.*

Erg. *Ed a Nivalgo amato*
*In segno del mio amore,*
*Quest' almo, e bel liquore*
*Bev' io tutto assetato.*

Linc. *Per voi Damone io sento*
*Un aura, un leggier vento,*
*Che par, che dica, e suone*
*Damone? Viva Damone.*

Erg.

Erg. *Eupidio dallo Speco*
*Sento risponder l' Eco,*
*Che par, che mi precetta,*
*Che col bicchier, col labro, e con il cuore*
*Venerar debba il Sirian Pastore.*
Linc. *Questo mio Calicione*
*Indrizzo al saggio Echione;*
*Con gran contento il bevo*
*Invocando per tè quella staggione,*
*In cui riconosciuto il tuo gran merto*
*Degna tua Sposa sia l'alma Giunone.*
Erg. *O mio Selvaggio ameno,*
*Io già son pieno,*
*Pur solo per tuo amore*
*Che sei del bel Parrasio, e specchio, e onore*
*Questo Nappo bev' io d' almo liquore.*
Linc. *O caro mio Fileno*
*Anch' io come te peno.*
*Di Procida gentil tu innamorato,*
*Ma 'l tuo amore alla Ninfa unqua è mai grato.*
*Consimile è mia sorte,*
*Onde aspettar conviene ambi la morte;*
*E pure a lor dispetto*
*Fomento con il ber l'ardor ch' hò in petto.*
Erg. *A Pisandro, a Palemone*
*Indrizz' io questo saluto,*
*S' entrambi per la bella estinta Elisa*
*Nutron fiamme d'amor, l'alma han conquisa.*
Linc. *A i Pastori del Matese,*
*Ch' han la mente ad alte imprese*
*Io mi volgo, e per cent' anni*
*Sien essenti d'aspri affanni.*
Erg. *La mente già mi svaria.*
*Butto il mio Nappo in aria.*
Linc. *Or ne vada il mio bicchiero*
*Colà sù nell' Emisfero,*
*E per opra del sommo altero Bacco*
*Sia a noi celeste segno. Oh Diò son stracco.*

Erg. *Vò*

Erg. *Vò bere al Botticino*
*Il resto del mio vino,*
*Così l'ardente arsura,*
*Che il cuor mi bruggia, e adura*
*Vedrò di rattemprar.*

Linc. *A terra io mi distendo*
*La pevera in mano io prendo,*
*E me l'accosto al labro,*
*Tu Clotalgo, e Tu Corebo,*
*Cari entrambi al biondo Febo;*
*Tu Siringo, e Silvio amato,*
*Coppia fida, e assai gentile*
*Sostenete il mio Barile,*
*E imboccatelo all' ingiù*
*Sù via sù, sù via sù,*
*Tutto, tutto il beverò*
*Al bel suono del clò clò.*
*Tutti i Pastori intanto*
*Con il lor dolce canto*
*Faccino rimbombare il cupo speco*
*Delle mie lodi, e corrisponda l'Eco.*

Erg. *E dicano così,*
*O che giolivo Dì.*
*Che nobile tenzone,*
*Chi vinse al paragone*
*Distinguersi non sà.*

Linc. *Daranno a me la lode,*
*Ch' io son di te più prode,*
*Se più di te ho beuuto,*
*Quest' è la verità.*

## CORO DE PASTORI UNITI.

*Viva Ergasto, e Linco viva*
*L'uno, e l'altro al ber non fiacco,*
*Cari entrambi al Nume Bacco,*
*Viva Ergasto, e Linco viva.*

BRIN-

## BRINDESI X.

### IDASIO.

*NO' Paſtor fermate il canto,*
*Ch'anco a Linco vera laude*
*Non ſi deve, ſe con fraude*
*Sfuggi meco*
*Contraſtar del bere il vanto.*

*Linco pur ſveglia tua mente,*
*E rammentati l' invito,*
*Ch' accettaſti, allor che uſcito*
*Non ancora*
*Era il Sol dall' Oriente.*

*Ti ricordi, che importuno*
*Con il tuo ſonoro corno,*
*D'edre foglie il crine adorno,*
*Diſturbaſti*
*Quieto ſonno a ciaſcheduno?*

*E ſe allor fui prevenuto,*
*Dello ſcorno un tal roſſore*
*Ebbi sì, che con furore*
*Te sfidai*
*A chi più n'auria beuuto?*

*Ora dunque a te ne porto*
*Queſta Patera sì grande,*
*Ch' al liquor, che ſerba, e ſpande,*
*Il Mar roſſo*
*Par che s'abbia in ſeno abſorto.*

*Beverolla io prima intiera,*
*Poſcia a te darolla in mano,*
*E tu quella a ſorſo piano*

Già

*Già vuotarla*
*Devi pur co' allegra ciera.*

*Questa solo del cimento*
*Basterà, che sia la gloria,*
*E con piena ampia vittoria*
*Più varratti,*
*Che vuotar Bicchieri cento.*

*Ecco bevo, ecco il tracanno,*
*Ed è vin di Piedimonte,*
*Vuoto in gola intero un fonte*
*Col crò crò.*
*Se 'l ricusi abbi il malanno.*

BRINDESI XI.

LINCO.

*DAmmela presto*
*Quella gran Tazza,*
*Nè sia, che temi*
*Del tuo furor.*

*Quantunque in seno*
*Già ne tempesti*
*Fervido, e caldo*
*Il divo umor;*

*Pure al Nemico,*
*Che nuovo sorge,*
*Dimostrar nuovo*
*Voglio vigor.*

*Idasio caro*
*Tu non conosci*
*Quanto ne vaglia*
*Il mio valor.*

*Empila*

*Empila presto*
*Empila tutta,*
*Che non pavento,*
*Non ho terror.*

*Così ti replica*
*Sì t' assicura,*
*Così tel giura*
*Il franco cor.*

*Entro di essa*
*Come scintilla*
*Vago, e ne brilla*
*Il buon liquor.*

*Ecco già bevo,*
*Ecco sorbisco,*
*E 'l Nappo vuoto*
*Tutto al tuo onor.*

CORO DE PASTORI.

*Viva Linco invitto al Mondo,*
*Viva Idasio, or ch' il gran Vase*
*Ben due volte ne rimase,*
*Così asciutto infino al fondo.*
*Viva Linco, e Idasio al Mondo.*

BRINDESI XII.

IPPALEO.

*Viva Amore, e Bacco viva,*
*Viva Apollo: or bene io scerno*
*De' tre Numi il bel governo,*
*Che di questa non mai schiva.*
*Di grand' opre, alma lor cara*
*Fan concordi: Io sento amore*

*Sieder Donno entro il mio cuore.*
*La novella virtù chiara*
*Del gran Bacco si m' ingombra,*
*E tal ſcende giù per l' oſſa,*
*Com' or precipita,*
*Come rigurgita*
*In queſto Calice*
*L' umor Canario,*
*Che afferro sì quanto man ferma poſſa:*
*Scuote Apollo le ſue chiome;*
*Io qual n'abbia, quanta, e come*
*Aurea piova, l'avvertite,*
*Furor ſagro, lo ſentite;*
*Ben mi fan l'acceſo ſguardo,*
*E 'l ſuo fuoco, onde tutt'ardo,*
*Labbia enfiate, e roſſe gote*
*Apparir ſuo Scerdote:*
*Voi, sù dunque, sù bevete*
*Voi, che meco quì-ſedete:*
*Date plauſo a la mia voce,*
*Ch' oltra và piena, e veloce*
*D'ogni più rimota Riva:*
*Bacco, Amore, Apollo viva.*
*Sol per Lei conobbi Amore,*
*E di Bacco il buon liquore*
*Sacrai ſempre al ſuo bel nome;*
*Nome chiaro, illuſtre nome,*
*Per cui ſol m' inſpira, e piove*
*Virtù vere in chiare prove*
*Sacro Apollo, che rinforza*
*D'altro fiato, e d' altra forza*
*La mia Tromba, ond' io m'affido*
*Empier l'Orbe d'alto grido,*
*Sol di Lei, s' io canti, o ſcriva:*
*Viva Dori viva, viva,*
*Bacco, Amore, Apollo viva.*

BRIN-

## BRINDESI XIII.

### SELVAGGIO.

*S' Oggi di pampani,*
*Non già di lauri*
*Freggiato miromi,*
*Il chiaro, e fulgido*
*Nume Pierio*
*Non vò ſeguir.*

*Il Padre Libero*
*Mi ſia propizio,*
*Poichè vò bevere*
*Quant' acque volgono*
*Il Nilo, e 'l Tevere*
*Tanto di vin.*
*Quindi a te volgomi*
*Famoſo Idaſio*
*Con queſto brindeſi,*
*Poiche gli Empirei*
*Superni Numini*
*Ognor ti mirano*
*Benigni, e placidi*
*Dall' alto Ciel;*

*E 'l biondo Apolline*
*Col Coro Aonio*
*Sempre decantano*
*L'auguſta, ed inclita*
*Proſapia nobile*
*Che da Te vantaſi,*
*E che coll' opere*
*Grandi, e magnanime*
*Viepiù Tu rendila*
*Famoſa ogn' or.*

*Indi presentovi*
*Pastori amabili*
*Quest' altra ciottola;*
*E nel sorbirela*
*Dal Cielo pregovi*
*Anni moltissimi*
*Al par di Nestore*
*Pieni di giubilo,*
*Mentre, che festivo*
*Del commun gaudio,*
*Che quivi godesi*
*Mercè de carmini*
*Sola cagion.*

*E mentre vuotola*
*Gridate unisoni*
*Evoe Bromio*
*Evoè Lièo*
*Viva Cillenio*
*Saggio Pastor.*

## BRINDESI XIV.

## NIVALGO.

*A Me si sfida a bevere?*
*Vedi gentile Idasio*
*Con qual Pastore appigliti.*
*Io son nato nel Sannio*
*Ove il vin più terribile*
*Come a Claretto trincasi.*
*Co' Sassoni, e Macedoni*
*Ho bevuto, e cogli Ungari,*
*E son rimasti stupidi.*
*Bevuto ho dentro i Tonfani,*
*Bevuto ho nelle Pevere,*
*A me si sfida a bevere?*
*Con quel Vetro smisurato*

*Caro*

*Caro Elmerio ti avvicina,*
*All'Arcadia io t'ho guidato*
*Tu mi guidi alla Cantina.*
*Vuò veder, che cosa ci è,*
*Voglio il vin, che piace a mè.*

*Senz'andar colà sotterra*
*Accostiamci alla Credenza,*
*Tu mi fa' da Cicerone*
*Ch' io lo sò coll' esperienza,*

*Questa lacrima in cui veggio il più fino*
*Della gran Madre Ebrifestoso sangue*
*Si libi al gran Silvano*
*Del genial Caprario inclito nume*
*E del Confin del Sannio al pingue Fiume.*

*Ecco il Montepulciano*
*Ristorator benigno di chi langue:*
*A te giust' è m' inchini*
*Coronato dal Redi, ò Rè de Vini.*
*E benche io veggia tutti in vago arnese*
*I Vin Pari di Francia,*
*I Vin Grandi di Spagna,*
*E di Sciraz i Vin Chani, e Sultani*
*Di Sanlorano, e di Canaria i Schiavi,*
*Ed i Vin Baron liberi sul Reno,*
*E i Vini titolati del Paese;*
*Io voglio nondimeno*
*Sol di Montepulcian spruzzar la pancia*
*Di mia sentenza Esecutor gentile:*
*Idasio porge il vino, ecco a due mani*
*E de Fiaschi m' investe, e del Barile.*

*Dalla tua mano riverente io tolgo*
*Questo Nappo, che d'or spumante ondeggia*
*A tua salute il vuoto, e poi mi volgo*
*A rivvotarlo a prò della tua greggia.*

*Come*

*Come desia l'Amor, che in seno accolgo,*
*Così splendere ogn'Astro in Ciel si veggia,*
*Sempre sopra di Te riluca Giove,*
*Fugga Saturno ch' atri influssi piove,*

Avea terminato Nivalgo il suo cantare, vuotando a piena bocca un ampio bicchiero pieno del Toscano liquore, allor quando essendo infine la menza, Carildo dopo d'essersi ben pasciuto, e saziato di caldi cibi, e buon vino, rubicondo nel viso, in cotal guisa, prendendo in mano una gran tazza, e fatto cenno, che empita gli fosse: così alzò la voce.

## BRINDESI XV.

### CARILDO.

*VErsa pur gentil Pastore*
*Versa pur sù questo vaso*
*Quell' amabile liquore,*
*Che sollevami in Parnaso.*

*Quel liquor, che angoscie, e noia*
*Rei tormenti, e amare pene*
*Fuga, e solo con la gioja*
*Ne dispenza ore serene.*

*Tal liquore in pria trovollo*
*Bacco Padre de le viti,*
*Ed a noi poscia lasciollo*
*Dentro i grappoli graditi,*

*Sol di Bacco fù bel vanto*
*Che col vin dolce, e giocondo*
*Si placasse il duolo, e il pianto,*
*E tornasse in festa il Mondo.*

*Bacco*

Bacco adunque cantiam. E Bacco amico
A le divine Muse,
E le danze leggiadre ei trovò pria.
Bacco care dolcezze a scherzi infuse.
Egli di leggiadria
Contende con Amore
Sol da lui dolce ardore
Ha ne conviti l'amorosa Venere.
Le Grazie tenere
Son da Bromio pur nate;
E le pregiate
Forze dell'allegria
Dal gran Padre Lieo fur generate.

Bacco dunque omai si onori,
Che a noi fè grazie cotante,
E de suoi dolci liquori
Colmi ognun tazza brillante.
E vedrà, che della vite
L'amor dolce, che consola,
Quando và giù per la gola,
Hà per tutte le ferite
Un balsamo vital, che le risana,
E che la doglia tien da noi lontana,

La vetrivola
E quella sola
Che si trovò
Per scacciare ogn'aspro danno
De la doglia, e de l'affanno,
Nò nò.
La Vetrivola
Non basta sola
A scacciare ogn' aspro danno
De la doglia, e de l'affanno.
E' egli il tonfano
Da cui producesi
Tal bene a gli Uomini,

Quando

*Quando lo vuotano*
*Ripieno, e gravido*
*D' ostro porpureo,*
*O d'ambra liquida*
*Di vin decrepito.*
*Sì sì quel tonfano*
*Ove suol Bromio*
*Mai sempre bevere*
*Trà le Bassaridi,*
*Quando una fiaccola*
*Di pece Indica*
*Scuotendo all' aria*
*Spargendo all' aura*
*Le chiome tenere,*
*Intende a muovere*
*Borbogli, e strepiti,*
*E quinci a i Satiri,*
*Quindi a le Menadi*
*Gridare ascoltasi*
*Evoè*
*Evoè*
*Cui quelle addoppiano*
*Voci di giubilo*
*E mentre suona allora il Bosco, e 'l Monte*
*La Selva annosa, e il fonte*
*Evoè*
*Evoè*
*Van poi saltando*
*Di mano in mano*
*Van poi cantando*
*Di Colle in Piano*
*E dove i Tralci fan l'ombra più fresca*
*Rinnovano gridando allegra tresca;*
*E allor contento il vecchierel Sileno*
*Cavalcando*
*Guazzando*
*Imbottando*
*Sempre ambrosia dolce, e nuova*

*Evoè*

*Evoè ripiglia a prova.*

*Perchè non bere*
*Non tracannare*
*A ribocco di buon vino*
*Brillantuzzo, e porporino,*
*Se nel Mondo ogni cosa e' par che beva,*
*E che riceva*
*Sol nel bere*
*Vero, e d'ogn'altro a par grato piacere?*

*Quando precipitan l'acque dal Cielo*
*La Terra bevesi quei freschi umori,*
*E così gli arbori, e i vaghi fiori*
*Tosto nutricansi, ed anno vita.*
*Si beve l'aure il tumido Oceano,*
*L'aure, che tremule ognor l'increspano;*
*E de l'Oceano l'onde volubili*
*Si beve il lucido Rettor de Secoli,*
*E l'alma Cintia leggiadra, e candida*
*Del Sole i fulgidi lumi poi bevesi.*

*Venga dunque innanzi a noi*
*Quel buon vino*
*Che si piglia in Artimino*
*Con quel dolce Moscadello*
*Che producono le vigne*
*Di Petraja, e di Castello,*
*O ch'alleva Montalcino,*
*Nè si resti il Carmignano,*
*E 'l gentil Montepulciano,*
*Col Claretto, e 'l Gersolè,*
*E col lieto*
*Vin d'Orvieto,*
*E qual'altro più lodò*
*Bacco allor, che il suo soggiorno*
*A bei Colli Etruschi intorno*
*Con suoi Satiri fermò.*

 *Vengan*

*Vengan pur vengano ancora*
*Del Vesuvio , e di Galitte*
*Quelle lagrime sì allegre,*
*Che le negre*
*Cure torbide discacciano,*
*E a pensieri*
*Tra' bicchieri*
*Bel piacere*
*Ognor procacciano,*
*Ed insieme l'accompagni*
*Il possente , e nobil Greco,*
*Ch' ognor meco*
*Vuò tenerlo, e tracannarlo,*
*E trincarlo,*
*Col Gragnano, e col Vesevo,*
*E con quel, che vien di Spagna,*
*E con l'altro di Sciampagna.*

*Ma se a mio modo far volete amici*
*Lasciamo stare adesso*
*Il vin greco, il Francesco, e lo Spagnuolo,*
*E tracanniamo solo*
*Quel dolce, che là dove il bel Turano*
*Coronato di Monti inaffia i campi,*
*Offre il mio Piedimonte al saggio Elviro;*
*Al saggio Elviro, che la lingua e 'l petto*
*Pien di filosofia , e di prudenza ,*
*Mentre siede d'Astrea ministro Eletto*
*Di ben salda giustizia, e di elemenza,*
*Volgendo invitto, e glorioso il tergo,*
*Scorto da la gentil mente sovrana*
*Al Mondo del suo 'ngegno angusto albergo*
*Giunse a por meta a la sapienza umana.*

*Sì sì pur del Pallagrello*
*Che fiammeggia in Monticello*
*Facciam ben noi Compagni insino a sera*
*Sù i bicchieri fiorir la spuma altera,*

*O del*

*O del vino, che la Macchia*
*Montecalvo, e Santacroce*
*A bagnarne il polmon manda veloce,*
*Il cui vago, e bel rubino*
*Pur che avessi ognor vicino*
*Il lor nettare a gli Dei,*
*Volentieri lasciarei.*
*Cui se avesse unqua gustato*
*Centellato*
*Bacco allor, che fù in Fiorenza*
*Sopra ogn' altro, che sia degno*
*Ben gli avria concesso il Regno,*
*Con altissima sentenza:*
*Il qual mentre a le labbia or accostiamo*
*Del grand' Idasio in Sanità bejamo.*

*Tu che trà l'armi, e tra le membra sparte*
*Del tuo illustre valore, illustri segni*
*Signor sembrasti folgore di Marte*
*Al pari de gli Eroi più chiari, e degni:*
*E che di pace or pur nella bell'arte*
*La dubbia via di governare insegni,*
*Dando materia a le pregiate carte*
*Di mille colti, e fortunati ingegni,*
*Questa, che sacro a Te tazza diletta*
*Colma d'almo liquor benigno accetta.*
*Ascolta o grand' Idasio. Unqua non fia,*
*Che stenda a Te d' intorno oscuro velo*
*Tempo, che gli anni assorbe, e d'atra, e ria*
*Invidia ti ferisca orrido telo:*
*Ma la tua Fama, e la virtù natia*
*Battendo ratte piume ognor pel Cielo*
*Lucida, e pura compagnia degli anni*
*Arresterà del crudo veglio i vanni.*

*E tu, che sù i celesti eterni giri*
*Dal bel cocchio di latte*
*L'alma Arianna tua vagheggi, e miri*

*Bacco, Bromio, Lieo, Libero, Osiri,*
*Niseo, Nittelio, Adon, Lisio, Igiate,*
*Conserva ogn' ora intatte*
*Da impetuosa, e torbida tempesta*
*Queste del grand' Idasio alme campagne,*
*Ove ei con dilettosa, e vaga festa*
*Con ogni suo Pastore*
*Trà il soave liquore*
*De le tue dolci leggiadrette viti*
*Celebra in onor tuo lieti conviti,*
*Mentre col tuo gran nome invitto in bocca*
*Questo nettare al cuore or mi trabocca.*

*Ma qual nel fondo del bicchiere io veggio*
*Corona eletta di lucenti stelle?*
*Forse, o Bacco tu vuoi*
*Dì nuovo quì frà noi*
*Rinovar d'Arianna il prisco caso,*
*Ma sì vaga corona*
*S'a me tu pur la doni, io non la voglio,*
*Ella del forte Idasio è degno dono.*
*A lui porgila dunque, e Lui vicino*
*Porta al sovrano lume*
*Del Sole oltre il costume,*
*Che mentre in Cielo ei pur chiaro sarà*
*Io bamboletto al gielo arrubinando,*
*E le tazze addoppiando,*
*Godrò di fargli brindesi di quà.*

*O che vertigine*
*Or mi molesta.*
*Ohimè la testa,*
*Ohimè, che il giorno a gli occhi miei si fura*
*Da cieca notte oscura*
*Vedete Amici il Monte*
*Come si gira a tondo*
*E all' Orizonte,*
*E al finimondo*

*Par*

*Par che sen vada.*
*Obimè Compagni*
*Or or cadremo,*
*Se non terremo*
*Le mani strette*
*A le nostre cantinette,*
*A calicioni,*
*A ciotoloni*
*A bariloni*
*Tegnamci forte*
*Ch'acerba morte*
*Come Narciso un dì misero giacque*
*Proverem dentro l'acque,*
*Dentro l'acque dissipite,*
*E spiacevoli sempre, e poco sane*
*Atte solo a produrre, e bachi, e rane.*

*Il Monte obimè non cessa*
*Di tremare*
*Traballare.*
*Deh che mai questo sarà?*
*Forse vorrà*
*Portarne in Cielo*
*Il nostro Re.*
*Evoè*
*Saboè*
*O Bacco Rè,*
*Deh non sia ch' in Ciel ne porti,*
*Che i Dei pur ne ritorrebbono*
*I nostri vini, e con piacer berrebbono:*
*Ma di Cipro a i bei Giardini*
*Se pur vuoi, or tu ne porta,*
*Dove, allegra, e riconforta*
*I suoi amanti Citerea*
*Trà le vaghe amorosette,*
*Leggiadrette*
*Chiomazzurre Ninfe belle,*
*Piu care ad essa de melati baci,*

*Che*

Che con labbri vivaci
Su 'l volto impresse al moribondo Adone,
Dove in cara prigione
Tien suoi servi accolti Amore,
Cui togliendo ogn'aspra pena,
Cui donando ogni serena
Gioja mista a dolce ardore
Di dolcezza nudre l'alme
Ed unisce ancor le salme.

Ma oimè dove vado?
Dove mi aggiro?
Ohimè, che già cado,
Già perdo il respiro.
Deh tenetemi
Soccorretemi
Ch'io sù l'erba sdrajato a mio piacere
Vò posarmi col bicchiere.

## BRINDESI XVI.

## ALCONE.

Io che son carco d'anni,
Ed ho tarpati i vanni,
Nè posso colà sù nel bel Permesso
Seguir gli altri Pastor nè men d'appresso;
Talche sol m'è concesso
Girne con lento passo,
E dopo lungo tempo, e stanco, e lasso
Fermarmi a piè dell'onorato Monte,
Ed indi sol mirar l'eccelso sasso,
Dove i sublimi, e più canori Cigni
Godono assisi del Febeo splendore,
E tramandan quà giù voci canore;
Son degno di perdono,
Se Bacco a salutar l'ultimo io sono.
Niso vien quà

Dammi,

*Dammi, deh dà*
*Il bicchiere più grande, e spazioso*
*Colmo di buon liquore, e prezioso,*
*Giova questi a scacciar di mia vecchiezza*
*Col suo calore la crudel freddezza.*
*Caro Bacco, io ti saluto*
*Tu perdona*
*Se fin or fui cheto, e muto*
*Tu condona,*
*Ed a me dona*
*Col buon vino, e spirto, e ajuto,*
*Sicchè senta per le vene*
*Quel vigore*
*Quell' ardore*
*Ch' ogni giovine sostiene;*
*E mentre, che pian piano*
*Io bevo a sorso a sorso il buon liquore*
*Tu Bromio almo, e sourano*
*Fà che ringiovanisca il vecchio cuore.*

Seguitavano in sì fatta guisa d' intorno a portarsi colme le tazze di generosi liquori; e con somma allegria per più ore una sì contenta tresca continuossi, quando terminate alla fine da ogni parte le vivande, ed il bere, si tolsero gli Lini di mezzo agli assisi Pastori, ed introducendosi varii lepidi discorsi faceva ogn' uno pompa di argute facezie, e concettosi ritrovati, passando in tal modo lietamente l'ore meridiane. Intanto Alcone per maggiormente dare occasione di più gustevole trattenimento, si rivolse al grazioso Corebo pregandolo con qualcheduna delle sue solite spiritose fantasie a dar piacere alla sazia Radunanza, ed occuparla degnamente in udire della sua nobile mente l' ingegnosi Capricci. Non rifiutò il gentile Pastore le insinuazioni del saggio Vecchio, quindi rivolto ad Idasio in faceto stile fù udito ad un improviso componimento dar principio.

CO-

## CORE'BO.

GEntile Idasio mio, se voi sapeste
Quello, che l'altra notte io mi sognai:
Che mi venga un milion, se non rideste.
Sò, che Voi mi direte; Tu non hai
Da dirmi altro, che sogni, e me n'hai detti
Un'altro, o due, e quando finirai?
Ma se fin'ora, o Signor mio, vi detti
Sogni, e sogni darovvi, e da me solo
Sogni, e non altro, chi si sia, si aspetti.
Se Voi andaste, Signor, da un braciajuolo
A comprar tanto cremesi per farvi
Un bell'Abito con il Ferrajuolo;
Colui direbbe: eh, mio Signore, e parvi
Ch'io venda questa roba? Io vendo brace
E di quella potete sodisfarvi.
Così è 'l Poeta: egli non e capace
D'altro che sogni, favole, e chimere:
E ch'ei campi di sogni, a ciascun piace.
Però pigliar quanto si puote avere
Da Lui bisogna, come Voi sentite,
Giacche questo è suo solito mestiere:
Adunque il sogno attentamente udite
E tanto più badateci di cuore,
Perche anche Voi nel sogno intervenite.
Sappiate, che pareami esser Dottore
(Oh s'io dico, egli è un Sogno di quei belli,
E che vuol farvi rider per tre ore)
Io Dottor era, ma però di quelli
Fatto per grazia, et pecuniarum causa,
Che vulgo nuncupantur Dottorelli.
Dottor di quei per dirla senza pausa,
Della Necessità, e di Pilatc,
Che non han legge, e che non trovan causa.

*E mi pareva d' esser imbrogliato*
*Nel compitare: e m'era assai molesto*
*Il carattere scritto, e lo stampato.*
*Parlava di latin, ma così presto,*
*Ch' io medesimo poi non mi intendeva*
*Non sol sognando, ma nè anche desto.*
*Una gran libraria fiorita aveva,*
*E in veder le coperte solamente*
*Quanto era dentro a' libri comprendeva*
*Io era in somma un Dottore eccellente*
*Studiava sempre, e sempre libri in mano*
*Aveva, e poi non intendeva niente.*
*Quando entrò nello Studio un Uomo strano,*
*Maghero, smunto, secco, rifinito:*
*E in quanto a brache non n'aveva un grano,*
*Non vi posso mai dir quanto era trito:*
*Fate conto ch' ei fosse ignudo affatto:*
*Or guardate s' egli era malvestito!*
*Una Donna di grato, e gentil tratto,*
*Tutt' affabilità, tutt' avvenenza*
*Veniva in Compagnia di tal malfatto.*
*Ma con tutta la sua nobil presenza*
*Anch' essa non avea tanta gonnella,*
*Che la vestisse come era decenza.*
*Considerate, se in veder sì bella*
*Coppia di tai Clientoli venire,*
*Io perdessi la voce, e la favella.*
*Ma quella Donna disse: A che stupire?*
*Son la Virtù, che non mi conoscete?*
*L'Abito, forse, mi vi fà mentire?*
*Risposi allor, se la Virtù Voi siete*
*L'hò caro, ma quest' altro Virtuoso,*
*Chi è, che in vostra compagnia tenete?*
*Ahi (gridò la Virtù) quest' è un nojoso*
*Compagno, che seguendo ogn' or mi và,*
*E mi toglie la pace, ed il riposo.*

 *Questo*

*Questo è 'l Bisogno, che da un tempo in quà*
*Con arroganza tal meco ne viene,*
*Che il dirgli ch' ei si parta è vanità.*
*Se la Giustizia, come si conviene,*
*Non mi protegge un dì, sempre il Bisogno*
*Averò appresso, priva d' ogni bene.*
*Per questo venni, e d' informarvi agogno*
*Della cagion del vile stato in cui*
*Mi trovo, onde sospiro, e mi vergogno.*
*Voi dovete sapere, come io fui*
*Riverita da tutti, e giudicata*
*L' unico scopo de' sudori altrui.*
*Tutta, solo per mè, vidi applicata*
*La mente de' Mortali, e per me sola*
*Ogni Penna gentile affaticata.*
*Per mè 'l dolce riposo, che consola*
*Fù negato alle membra: e si scortò*
*Per mè la vita, che sì tosto vola.*
*Per trovar mè sù i libri si stancò*
*L'occhio leggendo, e mè più chiara luce*
*Stimando della sua non si curò.*
*Io sola fui del Fato, arbitra, e Duce;*
*Mè corteggiò la Sorte: Io rischiarai*
*La nobiltà, che più per me riluce.*
*Io la Natia viltà nobilitai,*
*E 'l Povero, il Plebbeo, ed il Pastore*
*Di Lauri, e Scettri, e di Triregni ornai.*
*Al braccio degli Eroi diedi il vigore*
*Io d' immortalità dotai l' ingegni*
*Io nel Mondo recai gloria, ed onore.*
*Assai più de' Regnanti, che de' Regni*
*Ebbi l' Impero; e ne godei il possesso*
*Pacifico, assoluto, e senza impegni.*
*Or non sò come l' Ignoranza adesso,*
*Fuor di raggion, m' abbia usurpato il Trono,*
*E si ricuopra col mio manto istesso.*

*Ella*

*Ella è seguita, io posta in abbandono:*
*Di Lei sono gli onori a me dovuti;*
*Ella la Ricca, io la Mendica sono*
*L' Ignoranza riforma i miei statuti,*
*Modera le mie Leggi: e i miei comandi*
*Son posti in derisione, i suoi temuti.*
*Ella contro di mè pubblica bandi*
*Mi confisca ogni ben, toglie la fama:*
*Ed oltraggi debb' Io soffrir sì grandi?*
*Ciò non mi par dovere, onde si brama,*
*Che voi Signor Dottore Eccellentissimo*
*Abbiate per difendermi ogni brama.*
*L' intenzion mia già pruovasi benissimo,*
*E i tempi addietro mi saranno fede,*
*Che quanto vi narrai, tutto è verissimo.*
*Già quanto l' Ignoranza ora possiede,*
*E ancor col nome mio contrasegnato:*
*Ciò costa in fatto, e da ciascun si vede.*
*Signora (rispos' Io) tutt' hò ascoltato,*
*E chi bisogna, si in contradittorio,*
*Che a solo, a solo resterà informato:*
*Ma però (a dirl' a Voi) nel possessorio*
*Credo, che ci osterà la centinaria*
*Benche abbiamo ragion nel petitorio.*
*L'Ignoranza però vostra avversaria*
*In oggi è grande, ha di quattrin dovizia,*
*E i vostri cenci se n'andranno all'aria.*
*A chi ha quattrini non manca Amicizia,*
*E con queste due cose voi sapete*
*Quel che si arriva a fare alla Giustizia.*
*La quale in oltre (come Voi vedrete)*
*Dell'Ignoranza è Amica, e confidente,*
*Ed han fra loro simpatie segrete.*
*Astrea talora il brando suo tagliente*
*Dà in mano all' Ignoranza, e l' Ignoranza*
*Detta ad Astrea le sentenze a mente.*



*Però,*

*Però, guardate Voi, se v'è speranza,*
*Che di darci in favore la sentenza*
*Tante vostre raggioni abbian possanza.*
*Io farò le mie parti con Coscienza,*
*E non vi aggirerò sù i Tribunali*
*Con raggiri, e con chiacchiere a credenza.*
*Perch' Io non sono, come certi tali,*
*Che a portar la ragion de poverini*
*Son muti, monchi, zoppi, han mille mali;*
*E quando in copia poi veggon quattrini*
*Han voci, han mani, han piedi, han l'ali ancora.*
*Per difendere i Ladri, e l'Assassini.*
*Dunque venite meco alla buon ora,*
*Ed il Bisogno almen stia lungi un pezzo*
*Acciò non siam veduti seco fuora.*
*Così mentr' Io concerto, che da Sezzo*
*Egli si resti; questo ribaldone*
*Trà la Vertute, e me si pose in mezzo.*
*Guardate (allor gridai,) che presunzione,*
*Si debbe il primo luogo alla Virtù:*
*Levati via di lì brutto guidone.*
*E questo zitto, ed ostinato più:*
*E la Virtù diceva: andiam pur via;*
*Si sà ch' Io son, sè conosciuto Tù.*
*Noi ci faremo scorger per la via:*
*Costui, ch' ei non ha legge omai si sà,*
*O pensa s' ha creanza, e cortesia.*
*Non ti affaticar tanto; andiam pur là:*
*E non ti vergognar, ch' ei venga teco,*
*Perche prattica ancor la Nobiltà.*
*E ben vergogna, ch' egli venga meco,*
*Per le raggioni ch' Io t'hò sopra espresso,*
*E che in giudizio a quest' effetto io reco.*
*Dite ben replicai; ma pure appresso*
*Così non lo vorrei: sù dunque andiamo*
*A cercar la Giustizia, e venga anch' esso.*

*Al*

*Al Palazzo di Lei, tosto arrivamo*
*La troviam per disgrazia, e a darci retta*
*Si prega, tanto almen, che la informiamo.*
*Sedea Colei, che a giudicare è eletta*
*Tenendo sotto i piedi le stadere:*
*E della Spada invece, in man l'accetta.*
*Stava abbottata, forse, nel vedere*
*Come avendo il Bisogno a Noi vicino*
*Non v'era da suonar punto il quagliere.*
*La Virtù le volea parlar latino;*
*Ma non fate (diss'io) che questo è un modo,*
*Che noi c'imbrogliam tutti fra un tantino;*
*Ond' Io cominciai a gridar sodo:*
*Davanti a Voi vien la Virtù, perchè,*
*E assassinata omni pejori modo.*
*L'Ignoranza ad opprimerla si diè*
*Il possesso di tutto a Lei togliendo,*
*Però chiede giustizia, se cen'è.*
*Quanto vi espongo di provare intendo*
*Per via di veri Testimonj, e giusti*
*Che de visu verranno deponendo.*
*E questi sono i secoli vetusti,*
*Testimonj maggior d'ogni eccezzione*
*Da stare a petto a chi che sia, robusti.*
*Testimonj di tutto paragone*
*Cogniti per l'azzioni, e per l'imprese*
*Di tante onoratissime Persone.*
*E il Secolo presente anch'ei palese.*
*Può far, se quando egli era giovanetto*
*Avea Virtù, quanto Ignoranza or prese.*
*Ma perche adesso è diventato abietto,*
*Sol nella mente d'un Ligure sciapito*
*Di Virtù privo, e senza spirto in petto.*
*Non voglio indurre questo scimonito*
*Quando ogni pruova par sufficiente,*
*Ad aver favorevole il partito.*

Os

Or Giustizia da Voi, non si rallente
  Quel sempre fermo, e stabile desire,
  Di dare il suo a qualsivoglia Gente.
Citaremo la parte a comparire
  Fra un termin perentorio a Voi davante
  A dir quanto in suo prò possa mai dire.
Ma la Giustizia ingiusta, non ostante
  Ogni ragion, senz'altra citazione
  Ci fè contro un decreto in quell' istante.
E disse: ch' è miglior la condizione
  Di quegli, che possiede, e ch' etiam Predo
  Manutenendus est in possessione.
Allora, alla Virtù, pigliar congedo,
  Possiam (diss' io) di già noi siamo ascolti,
  Siamo spediti: altro da far non vedo.
Ah non ve lo diss' io, ch' eramo stolti
  La Giustizia a sperar dal canto nostro,
  E che in favor della Virtù si volti?
Questo Bisogno, questo brutto mostro,
  Che si ficca per tutto addove andate,
  Giusto, come s' ei fosse un fratel vostro;
Costui ci ha le raggioni ruinate
  Che intorno alla Giustizia, i bisognosi
  Son sempre le persone condannate.
Il negozio imbrogliato io vi proposi:
  E vi potete lamentar di Voi,
  Non di mè, che in tal ballo non vi posi.
Ora dite, Virtù, dove andrem Noi,
  Per appellarci da questo decreto
  Senza forse temer di peggio poi?
Quando mi parve di voltarmi addietro,
  E di veder venir di molta gente,
  Ond' io mi soffermai stupido: e cheto.
Fermossi la Virtude parimente,
  Ed il Bisogno lì fedecommesso
  Si fermò senza moversi altrimente.

Ma

*Ma quando quella turba fù più presso,*
*Ben riconobbi il nobile drappello,*
*E vidi Voi, Signore, in mezzo ad esso.*
*Vidi la Fama perdere il cervello*
*Allor che tutte raccontar voleva*
*Le vostre grandi azzioni a questo, e a quello.*
*Poiche quante vieppiù ne ridiceva,*
*E gloriose, e nobili, e preclare*
*Per stanchezza altrettanto ne taceva.*
*V'era l'Onor, che si vedea crepare*
*Sotto il grave fastel di vostri pregi*
*Di Coron di Parnaso, e militare.*
*Perdeva per la via mille bei fregi,*
*Ed il passo potea muovere appena*
*Sì gran fagotto avea di fatti egregi.*
*La Generosità mostrava piena*
*Delle doti del vostro Animo invitto*
*Una ben lunga carta pergamena.*
*Ed ancorche lo scritto fosse fitto,*
*Di tanti Eroici gesti si scordava,*
*Che i meno erano quelli, ch'avea scritto.*
*A quanto la Bontà di Voi parlava*
*Tanto aggiungea di Voi la Cortesia;*
*La Gentilezza poi non si chetava.*
*La Gloria v'era innanzi a far la via,*
*E l'Immortalità dalla Man manca*
*Avea gusto di farvi compagnia.*
*Quando ver la Virtude afflitta, e stanca*
*Volgeste l'occhio affabile, e cortese,*
*Che in un tratto la fè rizzare in banca.*
*Poiche vista da Voi male in arnese*
*Fù interrogata per quale accidente*
*Era in tal grado, ed Ella a dirvi prese.*
*Come della Giustizia indegnamente*
*Fù condannata ad esser miserabile*
*Compagna del Bisogno eternamente.*

*Non*

*Non fia mai ver, che ciò sia tolerabile*
*Magnanimo Signore, allor gridaste,*
*Che così viva la Virtude amabile.*
*E subito per mano la pigliaste,*
*E da man dritta a voi postala accanto,*
*Dal Bisogno crudel la separaste.*
*E per cuoprir sua nuditate intanto*
*Pigliaste con la destra generosa*
*Tant' or, che ricuoprir la festi alquanto.*
*La Virtù ritornò vaga, e vezzosa,*
*Rese maggior col vostro il suo splendore,*
*E con Voi si partì lieta, e festosa.*
*Ed Io, ch' era il suo Signor Dottore,*
*Come un Minchion restai senza Virtù;*
*Solo con quel bisogno traditore.*
*Canchero (dissi) or vattene anche Tù,*
*Che siam fratelli? ma quel suggettaccio,*
*Sen stava tosto, e non andava più.*
*Allora tosse un pugno nel mustaccio;*
*In questo mi risveglio, e veggio solo,*
*Che io me l'era preso col piumaccio.*
*Non vi sò dir, se ciò mi dette duolo,*
*Mentre mi accorsi, che Dottor non ero,*
*Ma bensì avviluppato nel lenzuolo.*
*Conobbi quanto fù vano il pensiero,*
*Che la Virtù venisse in casa mia,*
*Ma il bisogno ci è ben sei da dovero.*
*Deh Tu Amico Pastore in cortesia,*
*Se la Virtù, voi di clemenza adorno*
*Da me toglieste, e la menaste via,*
*Levatemi il Bisogno anche d' intorno.*

Con

Con una generale approvazione furono a Corebo date le dovute lodi, terminato che ebbe la sua giocosissima Egloga, quindi Silvio al gentile Eupidio rivolgendosi: Amico, dissegli, e Tu averai cuore di dimorare insilentio, ne farci godere del tuo sublime Estro, e non darci oggi motivo di ammirazione, con qualche tuo pregiato componimento? in nome adunque di tutta la Radunanza le suppliche ti porgo, nè credo, che restio più ti mostrerai di appagare in ciò il commune desiderio. Sorrise Eupidio alla richiesta di Silvio, nè fraponendo induggio a contentarlo, con tali detti, in chiaro, e maestoso tuono fù udito al canto dar principio.

## EUPIDIO.

*Asorsi larghi, e pieni a piè di un Faggio.*
*Dove del nuovo Maggio*
*Dolce figlia, e gentile aura tranquilla*
*Lente penne scotea,*
*Già tracannato avea*
*Del vin, che chiaro in Monticel si spilla,*
*E per le gonfie vene*
*Mentre ondeggiar sentia quel sangue allegro,*
*Che dalle viti spreme il buon Villano,*
*Non lungi al bel Torano,*
*Quel sangue, che mantiene*
*Lo spirto in festa, e in giuoco, e che conforta*
*Ancor della vecchiezza*
*L'affannosa stanchezza,*
*E tempestoso, ed egro*
*Pensier non muove, anzi fomenta, e desta*
*Immagini leggiadre, e nuove, e strane,*
*Dalle vigne lontane*
*Che offese non avea Turbo, o Tempesta,*
*In suon grato, e concorde*
*Parvemi udire il tintinnar di corde.*

*Indi crebbe lo ſtrepito*
*Del feſtoſo tumulto , e delle grida:*
*E delle voci al fremito*
*Penſai toſto mirar Turba , che rida,*
*Onde del manco braccio*
*Sopra di un botticel fermato appena*
*Al capo vacillante*
*Ne compoſi a gran pena*
*'Nfermo ſoſtegno , e fiacco , e mal ſicuro ,*
*E mentre ombroſo , e oſcuro*
*Faceaſi ancora alle pupille il giorno,*
*Allo ſquillar di un corno*
*Spettacolo ſi offerſe a gli occhi miei*
*Degno ancor del piacer d'Uomini , e Dei .*
*Di acceſo ; e bruno volto ,*
*Di creſpe chiome , e ſcarmigliate , e ſparte,*
*Ma circondate ad arte*
*Di pampani novelli ,*
*Dall' infiammate luci arder ſpirando ,*
*Quell'ardor, che per entro accende , e ruota,*
*Lieta ebrezza movendo , e ſtemperanza ,*
*Di Bromio il più pregiato almo liquore,*
*Comparve lungo , e folto*
*Di Giovanetti un ſtuol ſcalzi , e diſcinti,*
*Di tralci al mezzo attortigliati , e cinti .*

*Empian queſti gridando*
*Ogni vicina parte , e più rimota*
*Di allegre acute voci , e di ſudore*
*Umidi , e molli , e ſtanchi , o ſconcia danza*
*Guidavan barcollando ,*
*E ſi battean con le ſetoſe pelli*
*Di Capri a membra ignude, e queſti, e quelli.*
*Sopra tardo Giumento*
*Indi ſeguia Silen , Maſtro ben degno*
*Del primier ch' aduſaſſe*
*L'Uve, e i Raſpi a pigliar l'arte, e lo 'ngegno;*
*Sù per le mamme graſſe*

*Di*

*Di bianco pelo a par di terso argento*
*Scendeagli giù dal mento*
*Folta, e prolissa barba, e coronato*
*Avea d'Edra tenace*
*Il crin canuto, e la rugosa fronte,*
*Con voglie accorte, e pronte*
*Quinci, e quindi nel destro, e al manco lato*
*Lo sostenean due Satiri robusti*
*Mentre di pretto vino ebbro, e satollo*
*Quinci, e quindi ei piegava il corpo, e'l collo.*

*Eran questi ne i busti*
*Vermigli, e setolosi*
*Per folto pelo, e per ferine forme,*
*Stampavan su 'l terren di Capro l'orme,*
*Avean schifi, e nosi*
*Nari aperte, e profonde,*
*Ciglia irsute, occhio acceso, e labbra immonde.*
*Stavano a questi intorno*
*Di nero, e torto corno*
*Cento compagni e cento, e pampinosi*
*Tralci di ricche viti*
*Portavan cinti al nero crine, e al fianco,*
*Ma ognun parea già stanco,*
*Seco recando al grand' ufizio intesi*
*Della ricca Vendemmia i sozzi arnesi.*

*Le Bassaridi alfine in lieto coro,*
*E le Menadi ancora in larga schiera*
*Tirsi scuotean trà loro,*
*Come del crin facea l'aura leggiera;*
*E quindi trionfante*
*Il Domator dell'Indie, il Dio del mosto*
*Comparve a cavalcioni assiso, e posto*
*Le costole premendo a un Elefante.*

*Così non vere idee, ma vane larve*
*Per ebrezza movendo,*

 *Là*

*Là sù l'erba giacendo,*
*Non sò se vidi, e se veder mi parve,*
*Che Bassarèo soccorresse*
*Le vie di Montecalvo, a Santacroce:*
*E che lieto, e veloce*
*A Piedimonte il suo cammin volgesse,*
*Dove dolci liquori ognun tracanna,*
*Non cercando Arianna,*
*Ma conducendo il suo fedel Drappello*
*A premere ne' Tini il Pallagrello.*

*Quando ascoltai suonar di lieti accenti*
*Con armonia felice*
*Il Bosco, e la Pendice*
*E rispondeano il Bosco, i Spechi, e i Venti.*

*Evoè, evoè*
*Bacco a tè*
*Sia sommo onore*
*Tu che fosti l' Inventore*
*Di quel sangue spiritoso,*
*Che recar sol può riposo*
*Dè pensieri alla funesta*
*Sempre torbida tempesta,*
*Tu seconda,*
*Tu seconda*
*Quella Terra, e quella Vigna*
*Dove alligna*
*Quella vite così ricca,*
*Che di umor, che piace, e picca*
*Rende a noi dolce mercè.*
*Evoè*
*Sommo onor sia Bacco a Te.*

*Al suon di questi versi*
*Ognun tranquillo, come il Mare in calma*
*Battea palma con palma,*
*E poscia in vetri trasparenti, e tersi*

*Versando*

*Versando di Lieo l'almo liquore*
*Su i labbri col sorriso indi bevea,*
*E con la bocca ancor dolciata, e fresca*
*A strambotti novelli, e nuove frottole,*
*Pria ch'apparisser le difformi nottole*
*Tenean bordone in afforzar la tresca,*
*Esclamavan Saboè*
*Sommo onor sia Bacco a Tè.*

*Tocco d' invidia allora*
*Col piè tremante, e mal sicuri passi*
*A Dionisio innanzi, anch'io mi trassi,*
*E del mio Botticino*
*Spillando di quel vino,*
*Ch'alle Sirene ancor manda la macchia,*
*Dissi col Nappo in man pieno, e fumante*
*Di Nettare brillante:*
*Dacche quì non si ciancia, e non si gracchia,*
*E col saltar, col bere*
*Bacco si rende onore, e laude a Te;*
*Io pur più di un bicchiere*
*Giù per le canne della gola insacco*
*Esclama viva Bacco,*
*E sin dal cavo speco*
*Par che risuoni l'Eco*
*Evoè, Saboe*
*Viva Bacco il nostro Rè*

*Sò ben io, che trionfasti*
*Là sù l' Indico Terreno,*
*E che a ber forse insegnasti*
*Del buon vino a sorso pieno.*

*E che fatti meno gonzi*
*I più rigidi devoti*
*A Confusio ancora i Bronzi*
*Offron Ciottole per Voti.*

*E pur*

*E pur sò, che non han quelli*
*Come noi bevande varie*
*Altro sono i Pallagrelli,*
*Altro il vin delle Canarie.*

*Non mi far del Forastiere*
*Sempre avendo nel pensiere*
*Quelle cose*
*Saporose,*
*Che gustaste in stranie sponde,*
*Come fanno tanti, e tanti*
*Sciocchi, e stolti Viandanti,*
*Che sol quelle*
*Dicon belle*
*Che a noi vengono di altronde.*

*Non lodarmi del Chinese*
*Lo scipito, e caldo Cià,*
*Che frà noi dicesi Tè:*
*Meglio assai nel mio Paese*
*Buon liquor si beverà,*
*Credi Bromio credi a mè.*

*Non celebrar quel reo liquor straniero,*
*Che il Perso, il Turco, e l'Arabo l'estolle,*
*Quello, che sempre amaro, e sempre nero*
*Bevesi allor, che fuma, e allor che bolle.*

*Non vantar quella bevanda*
*Sempre calda, e sdolcinata*
*Nell' America inventata,*
*Che si chiama Cioccolata,*
*E in Europa ancor s' ingozza.*
*Dolce più del Mel del Latte,*
*Piu soave, e veneranda*
*Anche a Genti illustre, e conte*
*Quella è sol, che in Piedimonte*
*Si produce del benigno*

*Saggio Elviro dal Vitigno*
*A immollar de ſuoi la ſtrozza.*

*Egli non ha del Davanzati*
*Que' Maglivoli rinomati,*
*Come a dir di Canojuola,*
*E di dolce Colombana,*
*Ma di un Uva ſola ſola,*
*Che dell' altre è la ſourana.*
*Stilla un Ambroſia tal, che a mille prove*
*Di lunga mano eccede*
*Quella, che Ganimede*
*Suol preſentare in coppa d' oro a Giove.*

*Scordati quel ſoggiorno*
*Con Andriana al fianco,*
*Che far ti piacque a i Colli Etruſchi intorno;*
*E non vantare al manco*
*Il Chianti, e l' Artimino*
*Di Arcetri la Verdea, o il vin da grappoli*
*Spremuto in Montegrappoli,*
*O il decrepito, e vecchio*
*Liquor di Lomporecchio,*
*O dagli Eroi piantato il Moſcadello*
*Ne' campi di Petraja, e di Caſtello.*

*Più parlar non ti piaccia*
*Della dolce Vernaccia,*
*Che in Pietrafitta abbonda,*
*O il vin, che di Giggiano*
*Naſce fra duri ſaſſi,*
*O l' altro di Gualſonda*
*Vendemmiato ne baſſi,*
*O quel di Mezzomonte, o di Lappeggio,*
*Là dove tien ſuo ſeggio*
*L' alta Città, che ſempre accorta, e deſtra*
*Sola del ben parlare è la maeſtra.*

Fermati

*Fermati quì frà noi,*
*Qui per somma ventura*
*Provveduta Natura*
*Scelse il Matese a dominar fra' Monti,*
*Dacche frà nubbi il Capo eccelso asconde,*
*E quasi all'Adriano, e Mar Tirreno*
*Spande grand' ombra in seno:*
*Fermati, che ben puoi*
*Qui dove del Toran mormoran l'onde.*
*Sperimentar bevendo, e giorno, e notte,*
*Che quante son le Botte*
*Tanto del Pallagrel danno i liquori*
*Diversi al Bevitor gusti, e colori.*

*Non vuò dirti una mensogna*
*Qui v'è pur del Pisciarello,*
*Che si alleva sù in Cologna*
*Ne' Vigneti di Castello.*

*V' è il terren del Vaccarizzo,*
*E le Squetre, e le Carroccie,*
*Che fan vin per lo Stravizzo*
*Delle Vecchie vizze, e chieccie.*

*Anzi tal reo beveraggio*
*Dir faria robba, che puzza,*
*Perche alfin saria di oltraggio*
*Anche a magra Merenduzza.*

*Nè fariano forse ingiuste*
*Quelle bestie maledette,*
*Come sono le locuste,*
*E l'ingorde cavallette*
*Se venisser volando a sciami, e a stuoli*
*A spampanar quei tralci, e quei magliuoli.*

*Ritrovaresti egual questa bevanda*
*All'aspra, e rea, che in Brozzi, ed in Peretola*

Da

*Da racimoli tragge il Vallanzone,*
*Laonde a gran ragione*
*Quella neppur credesti*
*Del Mandriano al piè degna lavanda,*
*Ma stizzito dicesti,*
*Che in dì di festa là nel suol Toscano*
*Il suo Vendemmiator cinto di bietola*
*Di Silen sopra l'Asino a bisdosso*
*Fusse di mano in mano*
*Da Satiro crudel punto, e percosso.*

*Olà diresti almen conforme a quella,*
*Che da vite affricogna*
*In Quaracchi giù nacque, o in pian di Lecore,*
*La vite, che gragnuola, e ria procella,*
*Della fama de vini all'abbisogna*
*Volendo riparar, la 'nnabbissassero,*
*E che la divorassero*
*Branche di Vacche, e Buoi, di Capri, e Pecore:*
*Ma sù le treccie poi del Pallagrello*
*Spanda piume d'argento aura seconda,*
*E in sua stagion gioconda,*
*Che di piacer novello,*
*Anche l'alme più schive infiamma, e invoglia,*
*Raspo non perda, o foglia,*
*Nè Borea, ed Austro, o Turbo reo lo tocchi,*
*E sù d'esso trabocchi*
*Mentre compion per l'Etra i lor viaggi*
*L'Aurora, e il Sol ricche rugiade, e raggi.*

*Io non fò da Cerretano*
*Venditor di bagattelle,*
*Assaggiatelo pian piano*
*Col bagnarne le mascelle*
*E quindi nell'udirmi ardito, e franco*
*Non mi direte allora un Cantanbanco.*

 *Voi*

*Voi tutti a labbri asciutti,*
*Che m'ascoltate quì,*
*Baccanti*
*Tutti quanti*
*D' intorno al nostro Rè*
*Dovrete dir di sì,*
*E crederete a me,*
*Che cosa non afferma, o nuova, o strana,*
*Se con superba fronte*
*Dico, che Piedemonte*
*Non invidia i suoi vini alla Toscana.*

*Ecco verso in Vetro eletto*
*La Bevanda di cui parlo,*
*E sò ben, che con diletto*
*Dovrai Bacco tracannarlo,*
*E dirai forse allor con liete ciglia,*
*Che all'Etrusco liquor non si assomiglia.*
*Così dissi, e il buon Leneo*
*Centellò di quel rubino,*
*Nè trovommi falso, e reo*
*Truffator di pregio al vino,*
*Che dalle Viti di felici foglie*
*Ne' sassosi suoi Colli Etruria coglie.*

*Lieto di Giove allor l'immortal figlio,*
*Pria si ristette a saporarlo alquanto,*
*Poi cangiando consiglio*
*Col bicchiere alla mano*
*Tolse al Montepulciano*
*Con sentenza più saggia il regal vanto,*
*E disse per mia fè*
*Il Pallagrello d'ogni vino è Rè.*

*Corsero allora i Satiri*
*Capribarbicornipedi*
*Insiem con le Bassaridi*
*Cinte di rozze nebridi,*

*E il*

*E il coro delle Menedi*
*E i mostruosi Egipani*
*In man portando Ciotole,*
*E intorno a me affollavansi*
*Vaghe di quell'Ambrosia,*
*Che il lor gran Padre Libero*
*Sopra di ogn'altro estollere*
*Con maggior senno piacqueli.*
*In gotti, e nappi, e peccheri,*
*Giare, boccali, ed ansore*
*Versai tosto del nettare,*
*Per cui frà Gente stranie*
*Il bel Toran si gloria;*
*E quella turba fervida,*
*Che intese quindi a bevere*
*Sclamò, che ver di Bromio*
*Era il già dato oracolo,*
*E ch' era quel buon nettare*
*Di Natura, e dell'arte un gran miracolo.*

*Indì suonando Pifferì, e Sueglioni*
*Zufoli, e Calascioni*
*Talabalacchi, e tamburacci, e corni,*
*Cembali, e Naccheroni,*
*E Cornamuse, e Cennamele, e pive,*
*E Staffette giulive*
*Di tralci pampanai già tutti adornì.*
*Canterellavan lepidi mottetti,*
*E insiem co' Satiretti*
*Per fresca età men bruttì, e men barbutì,*
*E vermigli, e ricciuti*
*Givan falterellando*
*Le tirsigere Donne,*
*Con grazia sollevando*
*Or le falde del sajo, ed or le gonne.*
*Seguiva tempellando*
*Sul dorso al vil giumento*
*Il vecchiarel Sileno*

 *Macchia-*

*Macchiato, e tinto avendo il petto, e il mento*
*Di amabile liquore, e porporino,*
*Ch' ei bevea sorso a sorso, e a centellino;*
*Veniva quindi Bacco*
*Sul bidente animal di eccelsa mole,*
*Che nell' Africa nacque,*
*E come a lui pur piacque,*
*Canti addoppiando, e suoni, e le carole*
*Col suo lieto Drappello*
*Giunse come in trionfo al Monticello,*
*E là dove più folto*
*Il Pallagrello quel terreno adombra*
*Tutti posaro alfin sdrajati all' ombra.*

Così conchiuse Eupidio l' egregio Ditirambo, dando fine al racconto intrapreso, pendendo intanto ognuno attentamente dalle dilui labbra. Quindi con festoso dibattimento de mani dieden segno gli Uditori del ricevuto contento, e da pertutto null'altro ascoltavasi, che voci, e grida di plauso all' inclito Poeta. Alzossi doppoi da sedere tutto l'unito Congresso, e separatamente, secondo la propria inclinazione ciaschedun conduceva, furono veduti i Pastori per quelli ameni Poggi passeggiare; quali intenti a corre Viole, e Selvaggi Narcisi, serti formandone, per presentarli al ritorno all'amorose Ninfe, che attendevangli con impazienza: quali accompagnavano alle Sampogne il canto per quelle selvagge Foreste, e taluni per le fresche ombre de i diritti Platani, che per quelle valli inalzavano la frondosa cima passeggiando in comitiva con varii raggionamenti, quelle calde ore in piacevole conversazione consumavano. Mà già frà questo tempo il Sole a velocipassi per l'Occaso affrettavasi, onde Idasso sorgendo con gli amici, ritornò dove Linco, prima che si partisse la Compagnia, voleva, che la giornata si chiudesse con un altra allegria in onore del gran Padre Libero, bevendo il più prezioso

ziosо

zioso vino, a tale effetto serbato. Ivi ritrovandosi al suono della rauca Buccina già riuniti presso, che tutti i Pastori, prese egli ampio Fiasco in mano di un particolare prezioso liquore, nell' istesse Caprarie Campagne diligentemente fatto, ed empiendo le preparate tazze, ripigliò qual nuovo Anacreonte così un novello furore.

## IDASIO.

*Compagni amati, ora che il giorno*
*Già fà ritorno nel sen del Mar,*
*Pria di partire da questo luoco*
*Il tempo in giuoco vogliam passar.*

*All'opra infiammi quel buon liquore*
*Di cui 'l sapore non si provò,*
*Voi lo vedrete in Vetro eletto,*
*Se a quest' effetto Linco il Serbò.*

*Ecco il gran Vase, che freddo algente*
*Il vin potente già ne gelò,*
*O quale a l'alma darà ristoro*
*Questo tesoro, che voi darò.*

*Nel patrio Monte, egli spremuto*
*Fù dall' irsuto nostro Silvan,*
*Di tale onore femmi egli degno*
*D'amore insegno con la sua man.*

*E allor mi disse; questo buon vino*
*Dal Botticino spillalo sol,*
*Quando a me venga frà queste piante*
*Tutto baccante lo saggio stuol.*

Ora

*Ora, che dunque, il tempo è giunto,*
*In un tal punto per voi ne stà,*
*Beverlo è duopo di schiera in schiera*
*Fin' alla sera, che omai verrà.*

*Silvio diletto, da me 'l priemero*
*Pieno bicchiero ricevi Tù;*
*Vuotalo tutto nell' almo seno,*
*Sol questo pieno bevi, e non più.*

*Ecco a te Lingo, porgo il secondo,*
*Che sì giocondo hai lieto umor:*
*Bevalo il terzo, Damone amato*
*Se a me negato mai ha 'l suo cuor.*

*Appo di questi, Siringo amico*
*Nel suolo aprico pruove farà;*
*E lui pur siegua, ciascun Pastore,*
*Che il mio furore seconderà.*

*Io poscia infine, la colma Tazza,*
*Che mi solazza ben' empirò;*
*Ed il gran Nappo, versando in gola,*
*Del Dio, che vola mi riderò.*

*A me credete, Compagni amati,*
*Che i dì beati volano in ver;*
*Prendiamo il tempo, ora, che buono*
*La Sorte in dono ci fà goder.*

## BRINDESI XVII.

### SILVIO.

*MEntre io bevo il buon liquore*
*Mi si accende, e infiamma il cuore,*
*Ed allegro sento intanto*
*Il mio sen gonfiarsi al canto.*

*Mentre*

*Mentre io bevo il buon liquore*
*Sento in me tutto l'ardore,*
*Che le Dee alme camene*
*Mi tramandan per le vene.*

*Mentre io bevo il buon liquore,*
*Bevo ancor fiamme di amore,*
*E si sente a melodia*
*Eccitar la vena mia.*

*Mentre io bevo il buon liquore*
*Mi ricordo il tempo, e l'ore,*
*Che l'Arciere cieco, e insano*
*Mi ferì crudo, e inumano.*

*Mentre io bevo il buon liquore,*
*E del Vin sento l'ardore,*
*O che gioja, o che diletto*
*Sento al cuore, all'alma, al petto.*

*Mentre io bevo il buon liquore,*
*Pur discerno il folle Amore;*
*Ahi rammembro il tempo, e'l loco*
*Che di lui fui scherzo, e gioco.*

*QUando Amor m'infiammò fù di Febraro.*
*Ho preso abbaglio in ver, non fù così:*
*Ma mi ricordo io ben, fù allor quel dì....*
*Nol sò, ma sò che piansi, un pianto amaro,*
*Canchero; e come allor pareami caro*
*Stillare a goccia a goccia, e notte, e Dì*
*L'umor per gli occhi, per cui mi ferì*
*Quel cieco forfantel crudo, ed avaro,*
*Trovai le Ninfe mie dentro del Bosco,*
*Pascean le Capre, nò, erano agnelle,*
*Aveano il volto bello, o chiaro, o fosco.*

*Succhiai*

*Succhiai il latte allor da le mammelle*
*De l'agne, che per me fu vero tosco;*
*Ed elle mi rubbaro . . . . . . e le fiscelle.*

*Onde poi fino alle stelle*
*Fei sentir le grida, e i pianti,*
*Sicchè corser tanti, e tanti*
*Pastorelli, e Pastorelle,*
*E in sentire il crudo danno,*
*Il mio gemito, il mio affanno,*
*Cercar tutti in qualche modo*
*Dare a me pace, e ristoro;*
*Chi con erbe, e chi con fiori*
*Chi con acque, e con liquori*
*Mi sanar dal tosco il cuore*
*Rattempraro il mio dolore.*
*Ma pure il mio bel verde. . . . . e le fiscelle*
*Non mel tornaron più le Pastorelle.*
*Secchi i giunghi oramai, e le fiscelle*
*Se le ritengan pur le forfantelle*
*Mentre io rivolto ho 'l cuore*
*Solo a quest' almo liquore.*

*Mentre io bevo il buon liquore,*
*Sento ancor voci canore,*
*Che per quest' ameno luoco*
*Chiaman tutti a festa, e gioco.*

*Mentre io bevo il buon liquore,*
*E' da me lungi il timore,*
*E già sento nel mio seno*
*Vigor tal, ch' il duol raffreno;*

*Mentre io bevo il buon liquore,*
*Il bicchier mi sembra un fiore,*
*Che accostato alle narici*
*Par ch' io goda i tempi aprici.*

*Mentre*

*Mentre io bevo il buon liquore*
*Sento pur squille sonore,*
*Che richiamano a tenzone*
*Il mio Capro, ed il Montone.*

*Mentre io bevo il buon liquore*
*Miro tutti di un colore*
*O che dolce vista, e grata:*
*Unque mai fù tal giornata?*

*Mentre io bevo il buon liquore*
*Non comprendo, o tema, o orrore:*
*Un oggetto in mille oggetti*
*Si trasforma, e in mille aspetti.*

*Ohimè già cade il Cielo,*
*Io tutt' ardo, e son di gielo.*
*Ahi non ho più memoria,*
*Perche la Mente svaria:*
*Parmi di stare in aria*
*Recinto dalla gloria,*
*E pure in terra io son.*
*O bel Garzone,*
*O caro Ameto,*
*Come stai cheto?*

*Forse pensi alla tua Diva*
*Figurata nell' uliva?*
*E via su pensiamo a Bacco:*
*Vedi là quel fiero attacco,*
*Che nel Bosco; e nella Selva*
*Fanno i pesci con la Belva*
*Ch'ha di Ariete il corno d'or?*

*Tu non rispondi,*
*Che forse svario?*
*Che, ti confondi*
*Al cantar vario?*

E e- Io

*Io più non sò, che dire*
*Già mi sento svenire.*
*E mentre ancora io bevo il buon liquore,*
*Venga negli occhi miei grato sopore.*

## BRINDESI XVIII.

## LINCO.

*OR sodisfo al tuo disio*
*Caro, e saggio Idasio mio,*
*Vedi ben, come or empio*
*Questo eletto calicione.*
*Ecco adempio*
*Nel votarlo, alla promessa,*
*Che ti hò fatto: al paragone*
*Faccingli altri, anche la stessa*
*Pruova a bevere con mè.*
*Evoè.*
*L' hò già vuotato,*
*Nè pur segno v' è restato.*
*Del buon vino*
*Porporino,*
*Che vedeasi anzi brillar.*

## BRINDESI XIX.

## DAMONE.

*QUel rubin, che splende, e brilla,*
*Che sfavilla*
*In quel dolce, e grato umore,*
*All'odore*
*Mi rassembra*
*Un ambrosia celeste,*
*Al colore*
*Dileguar val le tempeste,*
*Al sapore*

Ricrear

*Ricrear le lasse membra:*
*Io quel Nappo ne consagro*
*A Te Idasio per cui flagro;*
*E mentre lo tracanno col crò crò*
*Rispondetemi buon prò.*

*Replicar voglio il saluto,*
*Se mi porgi quel Liuto*
*Linco caro,*
*Ch' a cantare io mi preparo:*
*Deh mi ascolta Idasio, ascolta*
*Quel, ch'a dirti un altra volta*
*Bacco pur mi risospigne*
*Colle sue onde sanguigne*
*Aggitato da furor;*
*E quando dica, sappi, è vien dal cor.*

*Crescerà tua bella Prole*
*Coll' onor di tua famiglia;*
*Calcherà con meraviglia*
*Le lucenti vie del Sole.*

*Crescerà 'l maggior Rampollo*
*In Virtù, Valor, Beltà,*
*E 'l diletto egli sarà*
*Di Mercurio, Marte, Apollo.*
*Ohimè qual vento*
*Soffia di là;*
*Io già pavento*
*Qualche tempesta,*
*E 'l riottar de flutti il manifesta.*
*Silvio deh corri*
*All' artimone,*
*E tu gentile Alcone*
*Il terzaruol soccorri,*
*Perche la nostra Nave*
*Di un gran naufragio pave.*
*Vedi qual' impeto*

Ee 2 *Dal*

*Dal vasto pelago*
*Ver noi sollevasi,*
*E la bufèra*
*Più che mai fiera*
*Ad incontrarci*
*Per atterrarci*
*Scuote, l'acque, e batte i scogli;*
*E vanno innanzi, e 'n dietro i Capidogli.*

*Deh mi dà quel Botticino*
*Ch' è la bussola, che indrizza.*
*Verso il pol nostro cammino:*
*Non curiam del mar la stizza*
*Fin cha abbiam tal calamita;*
*Ch' il fedel porto ci addita.*
*Mentre dura la procella*
*Rinfreschiam noi le budella.*
*Questo è 'l Mare Eritreo,*
*Io tutte l'onde sue a un sorso beo.*

*O là compagni.*
*Niun si lagni:*
*Vop' è far gitto*
*Di nostre merci,*
*Pria, che tragitto*
*Faccia il Naviglio*
*Sdruscito, e roso*
*In quel vermiglio*
*Vortice ascoso,*
*Che n'aspetta a bocca aperta,*
*Sù Compagni all' erta, all' erta.*

*Ma guardate Morfèo, che a vele piene*
*Dal gran periglio a liberar ci viene.*
*Vieni sù Nume amoroso,*
*Dà riposo al picciol legno,*
*Mentre mezzo sonnacchioso*
*Cercoio qui qualche sostegno,*

Ed

*Ed il Capo, che traballa*
*Fermo in sù la destra spalla;*
*Tu nel pro...fon...do immer...gi oscu...ro Le...te*
*Questa che mi ar...de il se...no in...gorda se...te.*

In così dire Damone, già già le luci chiudendo, giva in profondo sonno ad immergersi, quando riscosso dalle grida de Compagni, che di tale fiacchezza il deridevano, aprì di nuovo le addormentate palpebre, mentre che Siringo stringendo in mano un ampia tazza, piena dell' offerto generoso vino, si appo di lui prontamente ripigliava.

BRINDESI XX.

SIRINGO.

*CHe bel vedere*
*Me col bicchiere,*
*Che Ganimede*
*Ciascun mi crede*
*Senza fallir.*

*Tu Idasiò sei*
*L'augusto Giove,*
*Voi altri i Dei:*
*Ma non sò dove,*
*Dove mi stò.*

*Parmi di giungere*
*Col Capo al Cielo,*
*Sentomi pungere*
*Dal Dio di Delo:*
*Che da me chiedi*
*Canoro Dio?*
*Tu non mi credi,*
*Non già son' io*
*Quel che vuoi Tù.*

O come

*O come saltano*
*La Quercia, e 'l Platano,*
*Lino mi sembra*
*Col Lio Baccon.*

*Veggo l'Agnelle*
*Quanto son belle*
*Dentro del Mare*
*Liete danzare*
*Senza timor.*

*Qual novell' Icaro*
*Volo festante*
*Frà queste piante,*
*E quale altro Icaro*
*Bevo del vin.*

*Evoè*
*Per queste Selve*
*Via sù seguiam le Belve.*
*Ma già il Cielo*
*D' atro velo*
*Si ricuore ahimè, ahimè.*

*Evoè*
*Risponde Bacco*
*Che resiste al forte attacco*
*Degli Fauni, e de' Sileni.*
*Veder parmi infra i sereni*
*Campi eterni il gran Fileno*
*Fronteggiar con vigor pieno*
*Con il Fato a petto a petto.*

*Già nel letto*
*Come stà la Dea di Gnido*
*Cruda Madre di Cupido*
*Col suo caro, e dolce Marte;*
*Mà già sparte*

*Veggio*

*Veggio intorno*
*Di Vulcan l'offese reti,*
*Miro al pari il chiaro, e grande*
*Ippaleo, che ad onta, e scorno*
*Dell' Invidia insiem con Teti*
*Della Gloria in seno starsi,*
*E con lei lieto sposarsi.*

*Vedo i Mirti, i Faggi, e l'Orni*
*Di bei fiori, e fronde adorni*
*Quì venir con piè festante.*
*Ecco Atlante*
*Al grave pondo*
*Nel recare in dosso il Mondo*
*Cede il fianco indebolito;*
*Preme ardite,*
*Della morte il dorso annoso*
*Il mio Silvio famoso*
*E l' atterra.*

*Omai disserra*
*La terribil nera porta*
*L' empio, ed orrido Plutone*
*Ad Euridice, chi scorta*
*In quest'Orbe il chiar' Orfeo,*
*Che frenare ben poteo*
*Di quei Mostri l'alto sdegno*
*Dell' Inferno, e tetro Regno,*
*E gioliva quì ne riede;*
*Mà già 'l piede*
*Colà giù la riconduce:*
*Poveretta! l'alta luce*
*Nostra omai non può goder.*

*Vedi amico*
*Colà giù nel piano aprico*
*Come al par il gran Nivalgo*
*Con Cletalgo*

*Chiaman*

*Chiaman seco*
*Dal suo speco*
*A tenzone il cieco obblio,*
*Già ne và di loro affronte,*
*Ma restìo*
*Volge in dietro preste, e pronte*
*Le sue piante l' infingardo,*
*E codardo*
*Sen và colmo di rossor.*

*Io vò bere*
*Dammi' il bicchiere*
*Pien di dolce almo liquor.*
*Evoè*
*Risponde il Monte*
*Evoè*
*Ridice il fonte,*
*Presso a cui come superbe*
*Di lor doti in sù dell' erbe*
*Stanno assise, il pomo aurato*
*Vagheggiando le trè Dive.*
*Deh volgete in queste rive*
*Per un punto il guardo fiso,*
*Che conquiso*
*Sentirete il vostro cuore*
*Dal dolore*
*Nel guatar le trè Eroine*
*Del Sebeto,*
*Che di Paride il decreto*
*Mertan tutte in lor favor.*

*Cedete omai*
*Robusta Gente*
*Che stoltamente*
*Contro de Cieli*
*Scoccate i teli,*
*Che vi resta da sperar?*
*Più superba, ed orgogliosa*

*Contro*

*Contro tutti noi Pastori,*
*Che Pastori?*
*Contro noi celesti Numi*
*Volgon fieri, e irati i lumi*
*L'atra morte, e'l nero obblio.*
*Non san pur, che contro Dio*
*Non v'è forza, nè saver.*

*Ma vedete*
*Bel portento di natura,*
*Stelle dona il bel terreno,*
*E l' Empir l' erbe gli fura.*

*Quì accorrete*
*O mio Montano,*
*Un crudele empio Pastore*
*Mi strapazza il caro Armento*
*Con furore,*
*O che duro aspro tormento,*
*O che affanno*
*Io sento al cuor.*

*Ah tiranno*
*Sprezzi me, perche figliuolo*
*Mi ravvisi al corpo, al mento?*
*Da Te lungi pur con l'arti*
*Vò ammazzarti,*
*E far tomba il nudo suolo*
*Al tuo corpo senza stento:*
*Tò, ricevi questo sasso*
*Indiritto alla tua fronte,*
*L'altro aspetta:*
*Ma già lasso*
*Cade a terra in sù l'erbetta,*
*Corro si: Ma là su 'l Monte*
*Mi richiaman i Compagni.*
*Resta intanto, e la tua Sorte,*
*Che ti reca in seno a morte*



*In*

*In eterno estinto piagni.*
*Non ve' tu, che cingo allori?*
*Ma di fiori*
*Tutta ornata*
*De Compagni la brigata*
*Rende a Bacco il prisco onore.*
*Evoe*
*Da qui risponde*
*La mia Musa,*
*Che cantare unqua ricusa:*
*Già circonda*
*L'ara sacra,*
*Fuma il Tripode indorato*
*Ed il capo si consacra.*
*Ma infiammato*
*Già mi sento*
*Da Divino almo furor.*

*O che gioja, o che contento*
*Mi si spande per le vene,*
*Qui ne viene*
*L'assemblea gloriosa,*
*Vi saluto, e in quest' annosa*
*Dura quercia per voi scrivo*
*L'alto augurio, ed all'arrivo*
*Leggerete a chiare note*
*Quando facci a noi ritorno*
*Un sì lieto, e ameno giorno:*
*Viva Idasio per sempre, e a noi Pastori*
*Facci ogn'anno assaggiar mille liquori.*

## BRINDESI XXI.

## ERGASTO.

*CHe stravaganza è questa?*
*A tutti voi si appresta*
*La tazza del buon vin?*

*E a me?*

*E a me?*
*Forse frà voi non è*
*Ergasto? eccomi affè*
*E tale affronto ohimè,*
*Perche si fà perchè?*
*O Bacco almo, e Divin,*
*Voi risarcite il torto,*
*Ch' io già da fumi absorto*
*Non vaglio a vendicarmi,*
*Se meco non ho l' armi*
*Da farmi la ragion.*
*Porgimi il Calicion*
*Idasio mio Cillenio,*
*E del liquor più senio*
*Ripieno, e più odorifero,*
*Che serva per sonnifero,*
*Ch' io tracannar lo vò,*
*Tutto l' ingbiottirò*
*In un boccone solo*
*A tua salute.*

*Se darmelo rifiute*
*Per me fian l'aure mute,*
*E cheti i venti.*

*Per te lassù nel Cielo*
*Non splenda il Dio di Delo*
*A gli tuoi accenti.*

*Già me lo dà,*
*Eccolo quà,*
*O come brilla,*
*Come zampilla*
*Già mi consola,*
*Già mi ristora*
*O che gioir.*
*E beva ogn un con mè,*
*E chi non beve affè,*

F f 2 Con

*Con ragion*
*Non sarà mio Compagnon.*

## BRINDESI XXII.

## IPPALEO.

*C Iaschedun ne la sua mano*
*Col bicchier mi porga ajuto,*
*Tutt' intenti al gran saluto;*
*Ed il buon Formicolano,*
*Che l' industre man di Bacco*
*Nel più suo benigno aspetto*
*Donò al popol suo diletto,*
*Di cui ber mai non fui stracco,*
*Mandi in alto il grato odore,*
*Ove regna il gran Rettore;*
*Ch' a sì grato, ed improviso*
*Nuovo odor di Paradiso*
*Torni in mano a Ganimede*
*L'aureo nappo, ch' ei gli diede,*
*Perche meni in altra banda*
*La nettarea bevanda:*
*Se tu adempi i desir nostri,*
*E benigno a Noi ti mostri*
*Negli auguri, che faremo*
*A color cui sacreremo*
*Questo calice spumante*
*Almo Giove; in un istante*
*Manda pur giù nel terrestre*
*Vago cerchio le tue destre*
*Fide Aquile, che degno*
*Forman Nido nel tuo Regno;*
*Che quì noi con man divote*
*Verso l'alme eteree ruote*
*Rispedirle ti prometto;*
*E vedraile al tuo cospetto*
*Posar chete i vanni stanchi*

Con

*Con due' otri appese a fianchi*
*D' un liquor sì degno, e caro,*
*Che più eletto, nè più raro*
*Mai produsse il Suol Toscano.*
*Presso è 'l giorno in cui l'insano*
*Van furor de' forsennati*
*Rei Giganti superati*
*Rammentar sedendo dei*
*A gran desco con tuoi Dei:*
*Vuotar ben le coppe onuste*
*Con lor labbia pronte, e aduste*
*Li vedrai; e a grado io penso,*
*Che ti fia lor chiuso senso*
*Discoprir da gli atti, e moti,*
*Quasi sien concordi voti,*
*Cagionati da stupore*
*Del novello almo liquore:*
*Un le ciglia in arco spinge;*
*Altri ratto il mento stringe*
*Con la man, che vuota tiene,*
*Mentre l' altra ancor sostiene*
*Il Bicchier reso men greve,*
*E la bocca fà più breve,*
*Che bevendo sporta aveva;*
*V' è chi 'n alto gli occhi leva;*
*Chi li torce al più vicino;*
*V' è chi cenna capocchino;*
*Ed il labro, che soggiace,*
*Altri morde, e ciascun tace.*
*Ma poiche lor fia concesso*
*Da piacevol tuo permesso*
*Scior la lingua, ch' il rispetto*
*Del Sourano tuo cospetto*
*Da prìa forte la costrinse,*
*E con duro fren l'avvinse,*
*Con favella eccelsa, e chiara*
*Udir misti ti prepara*
*Mille giuri ogni fiato,*

Per

*Per la Stigia sagrata*
*Tremendissima laguna,*
*Che nel Ciel bevanda alcuna,*
*Nè più eletta, nè più grata*
*Fù giamai lor presentata.*
*Del gran Padre Saturno, odi gran Figlio:*
*Seconda a sì buon patto i voti miei,*
*Ch' or meschio, e sacro in questo buon Lieo;*
*Odi da l'alto Seggio, odi, e ti piaccia*
*Tosto tuonar da l'alto, e dir: si faccia.*
*Ecco bevo, e meco invito*
*A colei, che più gli aggrada*
*Ciascheduno a far saluto:*
*Io adempio il sacro Rito,*
*Che là giunga, e colà vada*
*Ove Dori il mio perduto*
*Cuor benigna accolse in seno:*
*Del suo Ciglio il bel sereno*
*Mai non turbi iniqua sorte,*
*Non l'assalga*
*Nulla valga*
*Contro Lei sciagura, e morte:*
*I bei denti, ed il bel labro*
*Anzi perle, anzi cinabro,*
*I begli occhi, e'l vago volto*
*Onde fui fra lacci avvolto,*
*E quel sen, la man, ch' eguale*
*D'idearle arte non vale,*
*L'abbia in guardia il giusto Fatò,*
*Io sarei appien beato,*
*Se a miei voti, a' detti miei*
*Di lontan' ora colei*
*Rispondesse: Il fuoco ond'ardi*
*Ei m'è grato, il Ciel lo guardi.*
*Soura l'Arpa quando scocca*
*Tesa corda, che sia tocca,*
*Sò ben Io, che in quello istante*
*L'altra corda consonante*

*Susurrando*

*Susurrando corrisponde*
*Con secreto mormorio.*
*Or perche non deggio anch'io*
*Da la forza, che confonde*
*Fin de' Dei le voglie, e 'l petto*
*Aspettar l' istesso affetto,*
*Ch'ivi avvien per legge, e impero*
*Sol de numeri, se bene*
*Mi fà scorta il mio pensiere?*
*Tuo mirabil Magistero*
*Via sù tosto adatta Amore:*
*Mio 'l profitto, e tuo l'onore;*
*Sia comun nosco il piacere,*
*Che da sì bell' opra avviene*
*Entrambi i cuori*
*Va cerca in Dori,*
*E 'l mio saluto,*
*Ch' è già compiuto*
*Tu le presenta:*
*E perch' io senta*
*Quel che più bramo*
*Già ti richiamo:*
*Tosto ritorna Amore; Amor, che puoi*
*Far lieti ancor disgiunti entrambi Noi.*

## BRINDESI XXIII.

### PISANDRO.

*Non più tempo è maneggiare*
*Il bicchiere, o 'l nappo, o secchia*
*Or ch' il Sol chinando al mare*
*Mostra già, che il Dì s' invecchia.*

*Porgi via la Cantimplora,*
*Tutta sù la Cantinetta,*
*Già di ber già passa l'ora,*
*Sù via porgi, porgi, affretta.*

*Vedi*

*Vedi come rubicondo*
*Per lo vin, che sì gli piacque*
*Fino ancor nell' altro Mondo*
*Corre Febo a cercar l'acque.*

*Fammi piovere un diluvio*
*Del brillante appojto vino,*
*Cui ben cede il mio Vesuvio*
*Gragnan cede, e Montealcino.*

*Frà Cariddi affondi, e Scilla,*
*Ingojar se 'l possa il Tevere,*
*Chi sol una qualche stilla*
*D' acqua mai desia di bevere.*

*Non sapea di Bacco il Nume*
*Quanto puote i mali espellere,*
*Quei che scelse il puro fiume*
*Per potere i morbi svellere.*

*Ite pur Ruscelli, e Fonti*
*Per me intatti a la Marina,*
*Ch' o 'l Dì sorga, o 'l Dì tramonti*
*Sol turb' io la mia cantina.*

*Ite voi per questa notte*
*A posar Compagni in letto,*
*Ch'una immensa amica Botte*
*Sarà 'l mio dolce ricetto.*

*Andiam tutti, omai sorgete,*
*Negli ovil già il foco allumano,*
*Veggio già mille Mofète*
*Nelle Torri, che già fumano.*

*Ma le luci mie non ponno*
*Senza il caro mio liquore*
*A se mai ritrarre il sonno,*
*Ch'assai tienle aperte Amore.*

*Dammi*

*Dammi l' ultima bevanda*
*In un vasto Ciotolone,*
*Versa quel, che Idasio manda*
*In quell' aureo Calicione.*

*Viva Filli, viva Io,*
*Per lei tutto il beverò,*
*Per te bevo Idasio mio*
*Bevo, e a tutti faccia prò.*

*Dolce, e schietto*
*Di Castello*
*Pallidetto*
*Moscadello,*
*Mai più teco,*
*Nè col Greco,*
*Ma con questo io scherzar vò.*

*Così poi*
*Pastorelli*
*Ancor voi*
*Rossi, e belli*
*Trar carole*
*In faccia al Sole*
*Mentre dormo io rivedrò.*

*Frà le agnelle*
*Presso al Fonte,*
*Frà le belle*
*D' ogni Monte,*
*Filli mia*
*Filli mia*
*Filli mia io sognarò.*

*Lunga, e bruna*
*Senza raggi*
*Star la Luna*
*Frà li Faggi*

*Star gli amori*
*Trà gli allori*
*Mentre dormo io rivedrò.*
*Filli mia,*
*Filli mia*
*Filli mia io sognarò.*

*Palla, e Marte*
*Presso a Giove,*
*Senza sarte,*
*Mentre piove,*
*Senza vele*
*In mar crudele*
*Solcar Nave io sognarò.*

*Filli viva*
*Viva io,*
*Con noi viva*
*Idasio mio:*
*Sol per scherzo*
*Appena il terzo*
*Bevo, e faccia a tutti prò.*
*Filli mia*
*Filli mia*
*Filli mia io sognarò.*

*Se s'affaccia dal biondo Balcone*
*Quella Druda del Vecchio Titone,*
*Se ritorna co' raggi suoi ardenti*
*Quel Pastore de' candidi armenti;*
*Diteli voi Compagni lor dite:*
*Ite pure, il camino seguite,*
*Presto troppo tornate a quest' orme,*
*Dorme Pisandro, Pisandro dorme.*

Frà

Frà questo, a corso affrettato, grondante di sudore, sopragiunse Fileno, che erasi trattenuto un poco più lontano discorrendo con un Bifolco del Vecchio Alcone, che alla pastura alcune Vacche guidava; e la la lieta conversazione del bere ripresa osservando, con tali accenti tutto festante entrò improviso nella Radunanza.

## BRINDESI XXIV.

### FILENO.

*EHi Ehi Compagnoni*
*Caprari, Pastori,*
*Che in dolci liquori*
*Guazzate quai Rane,*
*Or date del pane*
*A me un pochettino,*
*Acciò che il buon vino,*
*Brillante in aspetto*
*Sia al gusto più accetto:*
*E poi questo Monte,*
*La Selva, ed il Fonte*
*Con eco risuoni.*
*Ehi, ehi Compagnoni.*

*Ma a tutti vedo io*
*Raccolti nel Piano,*
*Che và per la mano*
*La Tazza ripiena,*
*Cantando con lena*
*Di Bacco il Sapore:*
*Ove è il mio furore?*
*Già già se ne viene*
*L'antico desio,*
*Or bevo ancor Io.*

*Oh' come ſtan lieti?*
*Quei canta, ma dorme,*
*E in che dolce forme?*
*Chi cade bevendo,*
*Chi canta ridendo,*
*Chi parla ſognando,*
*E fine non dando*
*Al bere, e ribere,*
*Di Bacco al potere*
*Son fatti Profeti*
*I noſtri Poeti.*

*Idaſio a ſuoi vecchi*
*Penſieri di Clori*
*Diè bando, e l'amore*
*Stà ſolo al liquore;*
*Conforto ne mali,*
*Se dunque a mortali*
*Il vino può dare,*
*Ciaſcun tranguggiare*
*Buon vin s'apparecchi,*
*Lo beva ne' ſecchi,*
*Ma prima, che invecchi.*

*Dammi Silvio quel gran vaſo,*
*Che in ſe chiude un Oceano*
*Dell' umor sì dolce, e ſano,*
*Per tuffarci il labro, e 'l naſo.*

*Goda pur la teſta mia,*
*Che ſommerga nel ſuo centro,*
*Del ſuo cerebro fin dentro*
*Queſt' odor di malvaſia.*

*Ami Dafne il mio rivale,*
*Che non ſoffrò più tormento,*
*Se bevendo al cor mi ſento*
*Cieco amor, che più non vale.*

*Paſtorelli*

*Pastorelli voi, che siete*
*Nella vostra primavera,*
*Pria che età vi meni a sera,*
*Non più amate, ma bevete.*

*Sù bevete, e 'l bianco viso*
*Col vermiglio di buon vino*
*Fia si accendi qual rubino,*
*Ne v' infiammi un finto riso.*

*Mà al ventre io sento*
*Il vin ch' abbonna,*
*E tutto ha spento*
*L'antico amar:*
*E divin Estro*
*Spedito, e destro*
*Contro la Donna*
*Mi fà cantar.*

*Giovanetti, che in sen nudrendo Amore,*
*Nell'alma nascondete un mortal' angue,*
*Nè l' ira paventate, e il suo furore,*
*Che può tragger da voi miseri il sangue:*
*Sù venite a tai voci, e 'l mio dolore*
*V' attesti come, ed in che guisa essangue*
*Io fui per Donna, all' empietà di cui*
*Farà la storia mia sospirar vui.*

*Questo mio canto, anzi che duolo espresso*
*Siavi un esemplo, e lezzion di stenti;*
*Imparate da me, che sempre oppresso*
*Fui fatto Mastro a sostener tormenti.*
*Del debol traditor femineo sesso*
*Non vi allettin promesse, o giuramenti,*
*Nè i lor falsi sorrisi, o i finti sguardi,*
*Che sono lusinghieri, empj, e bugiardi.*

*Che non fè, che non disse in suoi scongiuri,*
*Che ingombrar l'aria rimbombando un giorno*
*La cruda Ninfa mia: disse, che a duri*
*Scogli nata era, e assai più dura a scorno*
*Di quegli ell'era agli amor miei sicuri:*
*E cinto avendo d'ardor finto intorno*
*L'infido cor pascea l'ingorda sete*
*D'un altro amor nella commun quiete.*

*Duce non sia dell' innocente core*
*Di voi, nè seco mai per strade ignote*
*Vi conduchi di lor Tiranno Amore*
*Irrigando di lagrime le gote:*
*Ma del vago, e maligno insidiatore*
*Tosto imparate a disprezzar le note,*
*Nacque sua Madre un giorno in mezzo all'onde,*
*E di Sirene il canto egli diffonde.*

*Io vietar non vi vò, che rade volte*
*Una sorte propizia non tentiate,*
*Che se fate, che in cor restino accolte*
*Gustate i frutti all' or di queste ingrate,*
*Poiche da voi non sian tosto rivolte*
*Senza rossor, nè fè, ma d'arte armate,*
*Che le vedrete da lor stesse offerte*
*A fare a nuovi amanti altre proferte.*

*Perche statue adorar dunque di legno,*
*Idoli di Satanno; e mostri veri,*
*Che fatue intutto, sciocche, e senza ingegno*
*Consuman nello Specchio i giorni interi?*
*Oprando il foco, il ferro a loro ordegno,*
*E capelli inondando a i volti alteri,*
*E d'auree spille quasi rete fatta,*
*Pongono in gabbia la lor testa matta.*

Di

*Di rosso, poscia, e di verzin ritinto*
*Quel vago lor, che gli donò natura,*
*Ajutando il rilievo col dipinto*
*Fan tutto l'anno maschere in figura,*
*E indotte pur da natural istinto*
*Colmano il busto, e stringon la cintura,*
*Onde a fianchi ristrette, ed inceppate*
*Si contentan di viver tormentate.*

*Ficcano un osso di balena al petto*
*Per fare inganni, e compatir più belle,*
*Tiran sù le mammelle, ed in effetto*
*Sembran due pomi rossi, due narselle,*
*Sparse tutte poi d'ambra, e di zibetto*
*Portan la peste, in queste parti, e in quelle,*
*E il lor Marito fan col muschio spesso*
*Testicol di castor parer d'appresso.*

*Fan posticci i Capelli, o bianchi, o neri*
*Non sodisfatte di lor chioma sola,*
*Vorrian tesori nelle feste interi,*
*Perche sù'l ricco il lor cervel sen vola,*
*E di cuffie coverte da cimieri*
*Cinte di perle, e d'or fino alla gola,*
*E adornate di sopra, e più di sotto*
*Par, che dicano a noi: chi mette al lotto.*

*Non Donna ell'è, ma Basilisco infame*
*Che uccide l'Uomo col guardarlo in faccia,*
*Arpia vorace, che la sporca fame*
*Colle miserie altrui sempre discaccia;*
*Rabiosa Cagna, che d'ingiuste brame*
*Ove morde con denti, o sbrana, o straccia,*
*Avoltor, che a frenar l'indegno vitio*
*Ad ogn'Uom rode il cuore, e'l cangia in Titio.*

*Aurei più a dir, ma sento*
*Già secco il mio palato,*
*Porgetemi quel vino.*
*Ma pria, che resti spento*
*Il nettar desiato*
*Pastori a voi m' inchino.*

*E augurandovi dal Cielo*
*Tante agnelle in questa cima*
*Del Caprario almo, e felice:*
*Si disperda il nero velo*
*D'ogni male, e piombi all' ima*
*Valle oscura, e più infelice.*

*Trà carole, e trà bei canti*
*Aurà lieti i giorni, e l'anni*
*De Pastori il saggio coro,*
*Se sarà, che sempre avanti*
*Dolce vino si tracanni,*
*Ch' è allo stomaco un tesoro.*

*Io che sò quanto a me vale*
*Far del vin le Tazze vuote,*
*Torno a bere, e vi saluto:*
*Ma che caldo ohimè m'assale,*
*Sotto a' piedi il suol si scuote,*
*Io già cado, aggiuto, aggiuto.*

## BRINDESI XXV.

## COREBO.

*SU' di questa altera cima*
*Il Silvano oggi posò,*
*Ove Idasio con buon vino*
*La gran Turba de' Pastori*
*Quasi tutta ubbriacò.*

*Io*

*Io temei, che simil sorte*
*Non toccasse ancora a me:*
*Per ciò dissi a me si dia*
*Di quel vin, ch' il suol Romano*
*Suol produrre, se ve n' è.*

*Silvio allor tutto giolivo,*
*Pieno un Nappo mi portò*
*Di Gensan, ch'al sol mirarlo*
*Saltellar soura il bicchiero.*
*Tutto il cuor mi ricreò.*

*E con quello sù la mano*
*Cominciai a dir così:*
*Viva Idasio gran Pastore,*
*Che con vini sì pregiati*
*Nel Caprario ci nutrì.*

*Al mio canto li Pastori*
*Si dier anco a replicar,*
*Viva pur Idasio viva,*
*Che con cibi, e vari vini*
*Ci fà tutti lieti star.*

*Nell' udir simil fracasso,*
*Ecco un Satiro apparir*
*Con un certo Boccalaccio,*
*E con gli occhi sì stravolti,*
*Ch' io di risa ebbi a morir.*

*Dopo questi Ergasto corse*
*Una Ninfa a strolagar,*
*Ch' in mirar la positura,*
*E la tromba ch' a l'orecchia*
*Li tenea, ebbi a crepar.*

*Quel che fer gli altri Pastori*
*Io non vò per ora dir :*
*Solo basta , che dal vino*
*Eran tanto sconcertati ,*
*Che fean cose da stupir .*

*Io però sempre costante*
*Mi mantenni sino al fin ,*
*Ma bevendo il Piedimonte ,*
*Con il vino del Caprario*
*Mi commossi un pochettin .*

*Il Silvano , che mirava*
*Quasi tutti fuor di sè ;*
*Disse questi miei Campioni*
*Vò , che pruovin di quel vino ,*
*Che gustar soglio io per mè .*

*Ecco subito apparire*
*Piene tazze di liquor ,*
*Rubicondo , e color d' oro ,*
*Che nel berlo ogn'un nel petto*
*Si sentia brillare il cor .*

*Altri Nappi pur ripieni*
*D'altra specie ci mandò :*
*E con quelli si credea*
*Mirar tutti stralunati ,*
*Ma pur egli s' ingannò .*

*Perche Febo in lor soccorso*
*Di quell' acqua gli portò ,*
*Che dal fonte scaturisce*
*Del Caprario , e Piedimonte ,*
*E con essa li sanò .*

*I Pa-*

*I Pastori ritornati*
*Nel lor essere primier,*
*Tutti pieni d'allegrezza*
*Dan salute al grand' Idasio*
*Con più viva, e con piacer.*

## BRINDESI XXVI.

### IDASIO.

*DEll' apposto liquore,*
*Che in colme tazze intorno io presentai*
*Il fondo vuoto quasi*
*Del gran fiasco io scerno,*
*Onde di mia fortezza*
*Qui si ricerca al fin prova ben degna.*
*Sù dunque a me leggiero*
*Empimi, Linco caro, il gran bicchiero.*
*Quel gran bicchiero appunto,*
*Che d'Anglico cristallo a me presente*
*Mi fè Silvio con volto almo, e ridente.*

*E là dentro qual ne brilla*
*Il Rubin del mio Silvano!*
*E dal Vetro trasparente*
*Qual scintilla*
*Raggio a me di fuoco ardente!*

*Dunque presto, deh presto*
*Linco quà porgi il resto*
*Del Nettare divino,*
*Eguaglia si vicino*
*Della Patera grande, e ben profonda*
*Con esso l'ampio giro,*
*Talche tocchi per tutto or l'ampia sponda.*
*Ma ripiena la miro!*
*Ecco in pugno la stringo,*

*E pronto a te mi accingo*
*Cara Schiera d'Amici*
*Questi momenti ad augurar felici.*

*Al soffiar di fresche aurette,*
*Al cantar di varii augelli,*
*Che innocenti,*
*Dolci accenti*
*Van spargendo agili, e snelli*
*Adempisco il mio dovere*
*Con il lucido Cratère.*

*Batta quì l'ale dorate*
*Giù scendendo dalle Stelle,*
*Non già quello*
*Ricciutello,*
*Che de i cuor non ha pietate:*
*Ma colui, che in guise belle*
*L'alme nostre lega, e unisce*
*Genio amico, e non ferisce.*

*Sì sì questo, o Compagnòni,*
*Vedo quì fra noi mischiato,*
*E volando*
*Rivolando*
*Saltar sù de i Calicioni,*
*E ci dà propizio fato.*
*Perciò noi con tanto amore*
*Stiamo quì con lieto umore.*

*Sù di Silvio già portossi,*
*Onde il fè tutto giojoso.*
*Quindi in seno*
*Del sereno*
*Mio Pisandro infervorossi.*
*A Filen poi sospiroso*
*Il fanciul quando fù avante,*
*Qual lo rese ebro, e festante!*

Fè

*E è ſimil pe' Ergaſto, e Linco*
*Per Eupidio, e per Alcone*
*L' Indovino,*
*Per Carino,*
*Per Corebo, e per Sirinco*
*Pe' Ipſaleo, e per Damone,*
*E per gli altri, che qui in giuoco*
*Sono acceſi in ſacro fuoco.*

*Santo Nume di amicizia,*
*Se con tutti or ſei dimoſtro,*
*Vola puro*
*Tu ſicuro*
*Sù la Tazza, e di letizia*
*Me colmando, il crudo moſtro*
*Fà, che fugga dal penſiero,*
*Che m' intorbida ſevero.*

*Piova dunque il gran Torrente*
*Dell' umore rubicondo*
*Nel mio petto;*
*E il dolce effetto*
*Partoriſca in me bevente*
*Di piacer lungo, e giocondo.*
*Salutando e chi ce' l diede,*
*Al Binchiere alzo il gran piede.*

*Già votato ho il Nappo con furia,*
*Con valore, e con animo intrepido;*
*Già mi ſcorgo in alto più aſcendere,*
*Traſportato da volo più rapido;*
*Ed il dono del Nume Selvatico*
*Nelle vene pe 'l ſangue ſerpendomi*
*M' apre l'adito ad un vaticinio;*
*Preſentando procella terribile,*
*Che poi cangiaſi in calma quietiſſima.*

*Veggio*

*Veggio Nave solcar l'acque marine,*
*Alla Poppa di cui seduto stanco*
*Stassi Giovin Piloto, e al dilui fianco*
*Bella Donna seder con vago crine.*
*Ma qual Euri crudei tosto vicine*
*Portan l'onde frementi al debil fianco!*
*E sì crescon, ch'ormai timido, e bianco*
*Paventa il Conduttier le sue ruine.*
*Surge in mezzo del Mar Proteo fratanto:*
*Getta (dice) la Donna al flutto insano,*
*Se causa sua perfidia un tal periglio.*
*Appigliasi il Nocchiero al suo consiglio,*
*Lancia la Donna, e lo sconvolto Piano*
*„ Riprende il primo cristallino ammanto.*

*„ Riprende il primo cristallino ammanto*
*Del spumoso Elemento or l'ampio Regno,*
*Mira il Nocchier, deposto il fiero sdegno*
*Alla sorte, ed applaude in lieto canto.*
*Ed asciugato l' affannoso pianto*
*Spiega le Vele del Caprario al segno,*
*Giugne al Porto, e s' indrizza à 'l dolce pegno*
*Trova di pace, e adora il luoco Santo.*
*Qui trà Poggi fronzuti, e Valli ombrose,*
*Trà verdi Praticelli, e chiari Fonti*
*Gode con fido stuol libera vita.*
*Partorendo e l' ingegno opre famose,*
*Da Piloto divien Pastor ne i Monti,*
*E ogn' uno a se con chiara voce invita.*

*Ma la virtù Febèa da me partita,*
*Già mi ritorna all' esser mio di prima;*
*Sù dunque la mia rima*
*Bacco rinforzi col liquor pregiato.*
*E se al fin terminato,*
*E' del nostro Silvan l'altero dono,*
*Venga per chiusa il buono*

*Topazio*

*Topazio, che colà nel Suol di Albano*
*Raccoglie a sua staggion saggio Villano:*
*E bevendo, ribevendo*
*Non mi fermi se non, quando correndo*
*Vegga io la Dea venir col nero velo,*
*A ricoprir del Sole il lume in Cielo.*

*Ormai del dolce*
*Vino, che molce*
*Lo Spirto appieno*
*Ricolmo ho il seno.*
*Evoè la Tazza in aria*
*Io getto, e la mia mente non isvaria.*

*E se tramonta in Terra*
*Della luce diurna il chiaro lampo,*
*Quell' estro, ond' io n' avvampo*
*Seguisca ognun, e in campo*
*Sfidi il Destin nostra allegrezza a guerra.*

*Caliam dalla Montagna*
*Amici miei Pastori,*
*Or che dalla Campagna*
*Partì l'urato Sol.*

*La notte placidissima,*
*Gli Grilli, che già cantano*
*A ritornare invitano*
*Dove posar si suol.*

*Il nostro saggio Alcone,*
*Che fucci guida al fonte,*
*Col dotto suo sermone*
*Ci avvisa, che partiam.*

*Seguiamo*

*Seguiamo il Duce amabile,*
*Ed al camino muovasi*
*Ogn' uno presto, ed agile,*
*E per la via danziam.*

*In fronte io coronato*
*De la ben nata fronde*
*Dell' arbore sacrato*
*Al Dio de Boschi Pan;*

*Con passo niente dubbio,*
*Col Tirso in man di pampini*
*Fregiato, intuono il cantico*
*In laude al mio Silvan.*

*Mirate come snella*
*Ne viene a schiera a schiera*
*La Truppa vaga, e bella*
*De nostri Compagnon.*

*E come al suon del Crotalo,*
*Della Sampogna rustica,*
*Al Cielo alzan le stridula*
*Con uniforme tuon.*

*Evoè dunque si gridi,*
*Rimbombi il Bosco, il Colle,*
*Evoè dicasi, e ridi*
*Ciascuno a tal rumor.*

*E Silvio intorno vengane,*
*E 'l caro amico Eupidio,*
*Compagno indivisibile*
*A gioje, ed al dolor.*

ALCONE

## ALCONE.

*Nelle gioje, e nel dolore*
*Sempre chiaro Idasio amato,*
*Tu che sei per noi pregiato*
*Primo vanto, e primo onore,*

*Te seguiam d'Edera, e Foglie*
*Tutti cinti il lungo crine,*
*Le Camene alme divine*
*Sì precettan nostre voglie.*

*Or via sù Seguaci miei*
*Cantiam tosto a pieno Coro;*
*Viva chi gli giorni rei*
*Fè mutarci in secol d'oro.*

## CORO

De Pastori, che cantano tutti uniti.
del medesimo.

*Viva Bacco, Bacco viva;*
*Viva Idasio or che il sapore*
*Fè provarci del liquore*
*Là del fonte sù la riva.*
*Viva Bacco, e Idasio viva.*

In cotal guisa cantando a pieno Coro l'allegro stuolo de Pastori, e Poeti, coronati altri di Edere, altri di Quercie, altri di Allori, ed altri di Pampini, principiarono la discesa del Monte, ed alle diloro festose grida uscirono da ogni parte, e Fauni, e Sileni, e Ninfe, facendo Eco con non minori voci strepitose, fintanto che giunti nel Piano tutti Baccanti, alle Capanne, danzando, pervennero, dove con la medesima allegria ciascheduno al proprio domicilio si ridusse.

IL FINE.



# I PASSATEMPI

## GIORNATA VI.

### IDASIO.



Alati dal Caprario gli sodisfatti Compagni dopo aver così allegramente impiegata la felice giornata del convito, che sopra gli ameni Piani di esso Monte, l'affettuoso Idasio Cillenio aveva imbandito; nella seguente notte sopirono, riposando in quieto sonno, gli anteriori giolivi pensieri, ed insieme la stanchezza, che per tutte le diloro membra si distendeva. Sorto il nuovo Sole, più che mai ancora ridente per la vaghissima Primavera, che in ogni parte della rigidezza trionfava, abbandonò ciascuno le piume, e dalle Capanne per quei Campi uscendo, chi a guidar le greggi a i consueti pascoli ne giva, chi con suoi diletti cani diligente armato Cacciatore, per le scoscese Selve, la traccia di una Lepre, o Caprio andava indagando; chi con l'ordigno fulminatore, degli pennuti Uccelli fermava il veloce corso per l'aria, ed estinti a suoi piedi, trofeo glorioso della propria brauura miravali. Taluni per le verdi Valli, presso i limpidi Ruscelli, che sotto l'ombre delle Rupi correvano, con nasse, e reti all' innocenti Pesci accorte insidie tendendo, ed allor, che quelle piene ritrovavano, con festose grida alla fortunata pescaggione applaudivano. Altri poi all'ombra degl'alti Pini, dell'annose Querce, e Faggi ombreggianti, che per il dorso delle piacevoli Colline, in ogni parte verdeggiavano seduti,

 chi

chi con in mano la Cetra, chi l' umil pastoral sampogna, chi la lira toccando, divisamente in picciole comitive radunati, risuonar faceano di varia armonia quei luoghi felici, e si ben distinti dalla Natura coll' amenità del sito, e del Cielo. In cotal guisa distratti in varie occupazioni, riguardava Febo assiso sù l'aureo Carro dall' eccelsa parte i suoi seguaci, e crederò, che ancora in loro grazia, al sereno giorno potesse fermare il corso, come alla supplica del gran Duce Ebreo altra volta ne fece. Intanto per narrare separatamente delli Pastori le belle poetiche espressioni, ed i parti de loro famosi ingegni, comincierò dall' inclito Carino, che colla sua diletta Filenia in cotal guisa, prossimo ad un Cespuglio, raggionare fù udito.

## Egloga.

## CARINO, E FILENIA.

Car. *CRudel Filenia, in cui ripose Amore*
*Quant' ha nel regno suo di vago, e adorno,*
*Per trafiggermi 'l sen d'aspro dolore.*
*Jer prometteſti a me nel tuo soggiorno,*
*In questo luogo di portare il piede,*
*Anzi, ch' il Sol riconducesse il giorno:*
*Ed or già quasi tutt' i Campi e' fiede;*
*Forsennato è colui, che a la promessa*
*Di vaga Donna dà credenza, e fede.*
Fil. *Carin, ben mio, Carino anima stessa*
*De l'alma mia, non ti sdegnar, m'ascolta,*
*Ch' io più di te son da ria doglia oppressa.*
Car. *Se a l'aggitata mente, ahi lasso, e avvolta*
*Fra' dubbiosi pensier credi compenso*
*Dar con lusinghe, or tua lusinga è stolta.*
*Ciò che vuoi dir, già fra me stesso il penso,*
*Mà il tuo dolce parlar non può dal petto*
*Sgombrarmi il rio timor, l'affanno intenso.*

Fil. *Scorgo*

Fil. *Scorgo ben' io, che t'ange il fier sospetto,*
*Ma senti pria, che tropp' offendi quella*
*Candida fè del mio sincero affetto.*
Car. *Che voglio udir, chiesi di te novella*
*Al tuo Caprar testè, che mi rispose,*
*Filenia è fuor da che spuntò la stella.*
*L'ora del tempo, il tuo induggiar, le cose,*
*Che dubbio volge il mio pensiere intanto*
*Spine son del mio cuor, angui nascose.*
Fil. *Carin sospendi il tuo dolor sin tanto*
*Ch' io possa la cagion narrarti almeno*
*Del mio sì lungo ritardar cotanto.*
*Spuntato appena in Ciel' era il sereno*
*Raggio de l'alma Dea Venere altera,*
*E la Gente nel sonno immersa appieno,*
*Quando uscii dal mio albergo, e là dov' era*
*Di Pan l'antico Tempio, ivi trovai*
*Di Ninfe, e Cacciator confusa schiera.*
*Sì tosto come il gran Drappel mirai*
*A me vicin, che l'ombra contendea*
*Riguardar da più lunge, io mi celai*
*Dietro d'un Pin, ma feo la sorte rea*
*Che drizzassero il piè per mio martire*
*Ver quella parte, ov' io mi nascondea.*
*Allor ch' io scorsi verso me venire*
*Tutta la Turba pastoral molesta,*
*Ed involarmi van' era il desire;*
*Frà me stessa pensai con qual' onesta*
*Potessi per mio onor scusa velare*
*L'andar sola in quell'ora, e mi vien questa;*
*Che fingendo d'aver veduto entrare*
*Un Lupo fiero entro l'ovil, smarrita*
*Al Lupo cominciai forte a gridare.*
*Incontanente quella schiera ardita*
*A l'alto suon de le mie forti strida*
*Corse qual vento, o stral pronta, e spedita.*

*Indi*

*Indi mi prese per sua scorta, e guida*
*Per additar la strada, e 'l luogo dove*
*Era l' ingordo Lupo, onde ei si ancida.*
*Mentre lo stuol veloci i passi muove*
*Dietro il mio piè, frà miei pensier volgendo*
*Andava, qual mai altra scusa io trove.*
*Quand' ecco per ventura un gran stupendo*
*Lupo scorsi, venir da quella parte,*
*Talche un grido gittai alto, e tremendo.*
*Al Lupo, al Lupo, incontr' a cui si parte*
*Ciascun de Cacciatori, e sole in strada*
*Quelle Ninfe restar meco in disparte.*
*E per più lungo non tenerti a bada,*
*Essi corsero invan sin' a quest' ora*
*Di sù, di giù per tutta la contrada,*
*Ch' il Lupo si nascose, onde d'allora*
*Convennemi restar fin' al presente*
*In compagnia di quelle Ninfe ancora.*
*Or vè Carino mio s' io colpo a niente,*
*Conosci quanto è 'l sospettar tuo vano,*
*Ma ch'a farmi morir ben' è possente.*

Car. *Filenia mia perdona al cuor non sano,*
*Che per amor travede, e sì trascorre,*
*E in segno del perdon dammi la mano.*

Fil. *Dammi la man, e credi tu, che porre*
*Deggia tosto in obblio la grave offesa*
*De la tua gelosia, che mal discorre?*
*Da me non fù, ne sarà mai appresa*
*L'arte de l' ingannar, nè com' è usanza*
*A le lusinghe ho la mia mente intesa.*
*Più tosto alcun vedrà cangiar sembianza*
*Al Sole, e a sassi la natia durezza,*
*Che non cangi il mio cuor la sua costanza.*

Car. *Hà colpa al mio fallir la tua bellezza,*
*Ma le colpe di amor mertan pietade,*
*La pietà, che in amor tanto s'apprezza.*

*Il*

*Il negarmi perdon fora empietade,*
*Poiche è figlia d'amor la gelosia.*
*Com' è figliuolo Amor de la beltade.*
*Chi geloso non è, mostra che sia*
*Non vero amante: io sò che il Pastorello*
*Elpin ti siegue ognora, e ti desìa.*
*Conosco ben l'altro amador novello*
*Filen, che agli occhi tuoi sò, che non spiace,*
*Anzi dicesti pur ch' egli era bello.*
*E a prova io sò, che l'amorosa face*
*Entra per gli occhi, e poi nel cuor discende*
*Da quel, che dà diletto, e agli occhi piace*
*L'amor così nel cuor gentil s'apprende,*
*Non per tenor di stelle, o rio destino,*
*Perdona omai, se 'l mio parlar t' offende.*

**Fil.** *E' ver che m'ama il Pastorello Elpino,*
*Io medesma tel dissi, ed or nol niego,*
*E m' adora Fileno a me vicino;*
*Ma non val, credi pur beltade, o priego*
*A farmi disamare il bel che adoro,*
*Per cui legata io sono, e più mi lego.*
*Non val Fileno, Elpin, nè tutto il Coro*
*De leggiadri Pastor, nè amore istesso*
*A trarmi fuor del seno il mio tesoro.*
*Così altamente il suo bel volto è impresso*
*In mezzo del mio cuor, che in ogni loco*
*Porto l' imagin sua sempre da presso.*
*E m' è sì caro arder per lui di foco,*
*Che sembran gioje tutte le mie pene,*
*E prendo la mia fiamma a scherzo, e a gioco.*

**Car.** *Al passato dolor più duol mio bene*
*Non arroger, che l'alma il tuo disdegno,*
*E la tua ritrosìa più non sostiene.*
*Con pace amor governa il suo gran regno,*
*E se muove talor ira, e contese,*
*Non vuol che l' ira oltre trapassi 'l segno.*

*Chi finse Amor fanciullo, e' ben l'intese,*
*Se in un balen, come il fanciullo suole,*
*Cangia in riso il furor, che pria l'accese.*
*Dà bando al tuo rigor, che assai mi duole,*
*Volgimi il volto tuo gentil vezzoso,*
*Deh ti placa ben mio, che amor lo vuole.*

**Fil.** *Placata io son, se non sarai geloso,*
*Ma credi a la mia fè candida, e pura,*
*Siccome io pur sù la tua fè riposo.*
*Ch' il geloso pensiero è un vel, che oscura*
*La beltà de la Donna, e fà vedere*
*Per cosa ogni ombra, ed ogni larva oscura.*
*Esso invola a l'amor ogni godere,*
*Per cui tosto vien detto, e assenzio, e fiele,*
*Ov' è l'amar diletto, e bel piacere.*

**Car.** *Così Diana al suo Pastor fedele*
*Non è come tu sei, giuro, che mai*
*Più albergherò la gelosia crudele.*
*Deh per pietà mi volgi i tuoi be' rai*
*Mia speme, e dolce ardor, fido riparo*
*De miei tristi pensier cangiati in gai.*

**Fil.** *Non ti mostrar più mesto, e in volto amaro,*
*Deh rasserena il tuo turbato ciglio,*
*Ed eccoti la man Carin mio caro.*

**Car.** *O man leggiadra, il cui candor somiglio*
*Al bel Ligustro, al gelsomin gentile*
*Ed all' onor del prato altero giglio.*
*Man, che superbo fà il mio stato umile,*
*De l'erbetta d'April più molle, e fresca*
*A cui altra non è par, nè simile.*
*Ch' io ti baci, e ribaci or non t' incresca*
*Più soave del miel man delicata,*
*Laccivol de l'alma, e dolce pania, ed esca.*
*Morbida man più cara, e viepiù amata,*
*Che non mi sono insiem tutti gli armenti,*
*E del florido gregge a me più grata.*

*Allor*

*Allor saranno i miei desiri spenti,*
*E di baciarci l'amorose voglie,*
*Che più nel Ciel non soffieranno i venti.*
*O quando noi vedrem cangiar le spoglie*
*Di bianchi agnelli i Lupi, e a tutt'i rami*
*Ne la dolce stagion cader le foglie.*

Fil. *Carin da questa parte odo richiami*
*Di Cacciatori, ahimè, da quì non lunge,*
*Deh lasciami fuggir cuor mio se m'ami.*
*Che sora mio disnor, s'alcun qui giunge*
*Trovarmi teco sola, e forse, forse*
*Può dirlo al Padre, il cui timor mi punge.*
*E mi sovuien, ch' egli l'altr' jer si accorse*
*Del tuo passar dinanzi a la Capanna,*
*Ch' io ti guardava; e l'uscio a serrar corse.*

Car. *La tua partenza è ver, ch' assai m'affanna,*
*Ma ceder forz' è ben, dritto, e ragione*
*A la necessità dura, e tiranna.*
*Vanne mio bel desio ne la magione,*
*Ch' io pur da qui per un sentier celato*
*M' involerò da tutte le persone.*
*E questa sera poi nel luogo usato*
*Sotto quel Pin Filenia mia m'aspetta,*
*Ch'al suon de la Sampogna a te sì grato,*
*Dirò qualch' amorosa canzonetta.*

Andava intanto appresso il bianco suo Gregge Damone, l'umil Siringa suonando, quando fermatosi quello a pascere l'erbetta tenera di un picciolo Praticello, egli sotto di un Pino al suolo disteso, cominciò sì de proprii, come degli altrui scorsi amori a cantare.

## DAMONE.

### A Licòri.

FErma il fugace piè vaga Licòri,
E perche tu non corra, io qui mi fermo,
Se udir non vuoi, che per te ho il cuore infermo,
Tacerò le mie pene, e i tuoi rigori.
Sparso il suol, come qui d'erbette, e fiori
Poco innanzi non è, nè 'l piano è fermo:
Ahi qual cadendo a la tua vita schermo
Troverai? Tolga il Ciel questi timori.
E se gelida biscia in prato ascosa
Col tenerello piè calchi, e ti morda,
O ti s'avventi al sen fosca, e rabbiosa,
Chi ti difenderà dall'aspe ingorda?
Ferma crudele, e sii di te pietosa,
Se contro me la voglia hai cieca, e sorda.

QUi sotto l'Elce, che frondoso intorno
Spande i rami, sedea la mia Licòri,
Qui mi spiegava i suoi teneri amori
Con singhiozzi, e sospir la notte, e 'l giorno.
In quel prato intessea monile adorno
Di lasciv'Erbe, e di ridenti fiori:
E a te Damòn dicea, questi lavori
Sacro, o mio Sol, ch'al vero Sol fai scorno.
Indi nel rio specchiandosi, al crin d'oro
Variamente intesseva, e gigli, e rose,
E più ricco rendea quel bel tesoro.
Amor da sue gentil luci amorose
Saettommi feroce, e uscìo da loro
Foco, che tutto nel mio sen si ascose.

Amori

## Amori di Nape per

## Carino.

*Vieni Carino mio, vieni Carino*
*A consolar di questo cuor le pene,*
*Volgi le vaghe a me luci serene*
*Pria che mi avvenghi l'ultimo destino:*
*Nape assisa dicea, sotto quel Pino,*
*Che al tronco intorno verd' edera tiene,*
*Viva sol quanto in vita la sostiene*
*Speme di rivedere il suo Carino.*
*Girò indi d'intorno i smorti lumi,*
*Spiando se tra i bronchi, o in quella fratta*
*Il suo ingrato Pastor giacesse ascoso:*
*Quando nol vide: Ah Ciel nemico, ahi Numi,*
*Ripigliò tutta in lagrime disfatta,*
*O mi rendete lui, o il mio riposo.*

*Nape: Carin non t'ode, e in altro amore*
*La magaJola il tien forse inescato;*
*Così da qual solea tutto mutato*
*Porta in volto dipinto il suo dolore.*
*Del giglio, e de la rosa il bel colore,*
*Ch'era de le sue guancie il fregio usato,*
*In pallida Viola oggi cangiato,*
*Dà certo segno, ch'egli ha infermo il core.*
*Jer mi disse una vecchia, che col Vaglio*
*Cerca, e ndovina le più ascoste cose,*
*Ed io divenni a quel parlar di ghiaccio:*
*Che al nome suo non mossesi lo staccio,*
*Nè crollando, o volgendosi rispose:*
*Onde al fato di lui suengo, e mi abbaglio.*

## DAMONE.

### A Creonte.

*NE' brutto io son, se del rio l'onda chiara,*
*In cui più volte il dì mi specchio, e miro,*
*Mi rappresenta il ver: nè son quell' Iro*
*Cui niega i doni suoi la sorte avara.*
*Già per me tutta foco a doglia amara*
*Si diè Licòri in preda, e 'l suo martiro*
*Lasciommi al Cor tetro dolore, e diro,*
*Ch'ancor piango sua fè sì bella, e rara.*
*Nè mia Greggia altri avanza in questo Monte,*
*Che di fresche ricotte, e latte, e cacio*
*Empiemi la Capanna in ogni giorno.*
*Perche dunque mi fuggi empia Creonte?*
*Perche mi nieghi un dolce vezzo, un bacio?*
*Perche il mio amor credi tua ingiuria, e scorno?*

*NOn più d' infausto Amor memoria mesta,*
*Non di Creonte ingrata il bel sembiante*
*Il mal saggio pensier mi guidi avante*
*Con immagin fallace, e al cor molesta.*
*Troppo avvampò nel sen fiamma funesta,*
*Troppo in seguir chi è nel mio mal costante*
*Fatigai, lasso, e addolorai le piante*
*Quando in quella Pendice, e quando in questa.*
*Con mio danno mi avveggio, or che ragione,*
*O sia dell' Empia il perfido costume,*
*A miglior via l' infermo piè ripone,*
*Che troppo errai: Santo Celeste Nume*
*Su questo altare ogni segnal depone*
*D' indegna servitù lieto Damone.*

Più

Più lungi Corebo solitario portava il piede seco stesso rimembrando la dolce Ninfa sua, che nel dilungarsi dalle sponde del Tebro, aveva nelle Romane campagne abbandonata, per violenza del suo fiero Destino, e tutto inteneritosi ad una tale riflessione, assisosi sotto di un Elce, con carta, e penna, ed inchiostro vergò tali amorose note, per inviarle poi al caro oggetto delle sue brame.

## COREBO.

### lettera a bella Ninfa.

*Questa (caro Tesor) carta ti scrive*
*Coll' inchiostro non già, bensì col pianto*
*Chi per te solo in mille affanni vive.*
*Se avvien, ch' a lei tu volga gli occhi intanto,*
*Vedrai da quelle sì angosciose note*
*Quai pene soffra chi di amarti ha vanto.*
*Vedrai in forme non più intese, e ignote,*
*Che volendo narrarti il mio dolore,*
*Bagno di calde lagrime le gote.*
*Così consente il Dio tiranno Amore,*
*Così vuol l' adorabil tua bellezza,*
*Carnefici ambedue di questo cuore.*
*Ma l'alma mia, ch'ogni martire sprezza,*
*All'or che proverà maggior l'affanno,*
*Aurà in amarti una maggior fermezza.*
*Sempre l'angoscie mie dolci saranno,*
*Sempre il duol mi sarà soave, e caro,*
*Sempre mi sarà grato ogni mio danno.*
*Nè forza aurà il Destin perfido avaro*
*Far, ch' io non t'ami, anzi da miei tormenti*
*A più bramarti, a più servirti imparo.*
*Allora i giorni viverò contenti,*
*Quando splendore acquisteranno, e lume*
*Dal brio gentil di tue pupille ardenti.*

Tu

*Tu sei dell'alma mia Idolo, e Nume,*
*Ed al bel Ciel del tuo leggiadro volto*
*Sempre de miei pensieri alzo le piume.*
*Se son talora ad ascoltar rivolto*
*Il canto di dolcissimo Usignuolo,*
*Lodi alla tua beltà nel canto ascolto.*
*Se scioglie aura tranquilla in Cielo il volo,*
*Par che dica in soave susurrio:*
*Fortunato è il tuo mal, bello è il tuo duolo.*
*Se muove il passo fuggitivo il Rio,*
*Ne i cristalli chiarissimi dell' onde*
*Vedo la purità dell' amor mio.*
*E se talor sù l'amorose sponde*
*Siedo del Mar, e il tuo bel nome io chiamo,*
*Pietosa alle mie pene Eco risponde.*
*Se và l' augello anch' ei di ramo in ramo,*
*Sembra, che dica con gli accenti suoi*
*Ama pur, ch' ancor io languisco, ed amo.*
*Mentre rinasce il Sol da i lidi Eoi,*
*Scorgo nel chiaro matutino raggio*
*Il duplicato Sol degli occhi tuoi.*
*Voli di Pino in Pin, di Faggio in Faggio*
*La Tortorella appresso il caro sposo,*
*Del tuo pudico amor ravuiso un raggio.*
*Apra il vago suo grembo ruggiadoso*
*L'Alba novella, io penso in quei splendori*
*All' effigie del volto tuo vezzoso.*
*Sì adorni il Prato di diversi fiori,*
*Rifletto allora a tanti varii fiori,*
*Onde l'alme incateni, e leghi i cuori.*
*Il Cielo, la Campagna, il Rio si fregi,*
*Aurò d'avanti in sì gentile oggetto*
*Il simulacro de tuoi vanti egregi.*
*Onde oh dell' Alma mia pace, e diletto*
*In ogni luogo io ti ritrovo, e vieni*
*Con nuovo ardore ad infiammarmi il petto.*

*L'Alba*

*L'Alba sei tu de giorni miei sereni*
*E per te ( caro Bene ) i miei tormenti*
*Son di soave nettare ripieni.*
*Spesso parlo col Mar, favello a i venti,*
*E 'l Vento, e 'l Mare impietosito unisce*
*Un mesto mormorio a i miei lamenti.*
*Così contento questo Cuor languisce,*
*E languendo più t'ama, anzi i suoi mali*
*Nel ripensare a te di miel condisce.*
*Son le pupille tue pungenti strali,*
*Ma nel ferir danno conforto, e pace,*
*Nè vi son gioje alle sue gioje uguali.*
*Porti ne' i labri tuoi ardente face,*
*Ma all'or che l'alme dolcemente accende,*
*Anco l'ardore, anco l' incendio piace.*
*Tanto la tua beltà l' imperio stende*
*In questo cuor soavemente anciso,*
*Che volontario al tuo poter si rende.*
*E allor, che volgi un sguardo, e sciogli un riso,*
*Hai nel guardo, e nel riso arco, e saetta,*
*Temprata entro i piacer del Paradiso.*
*E tanto il guardo, ed il tuo riso alletta,*
*Che lacerando, e tormentando un cuore,*
*Nel lacerar, e tormentar diletta.*
*Onde a sì dolce, ed a sì puro ardore*
*Fatta quest'alma mia nuova Fenice,*
*Mille volte ad ogn' or rinasce, e muore.*
*Anzi non sò chi dentro al sen mi dice:*
*Pena misero cuor, che forse un giorno*
*Entro i tormenti tuoi sarai felice.*
*Però de miei desir dolce soggiorno*
*Col pensiero ben spesso al tuo sembiante,*
*Vado, riedo, m'aggiro, e parto, e torno.*
*Tu s' hai pietà delle mie pene tante,*
*Deh non voler farmi penare invano,*
*Anzi cerca d'amar fida, e costante*
*Chi t' è vicin col cuor, benche lontano.*

Appena

Appena Corebo terminato aveva di ſcrivere, e di rilegge-re la ſua lettera, quando a lui venne il Paſtore Idaſio unito con Silvio, e Fileno. Egli allora deponendo le amoroſe cure, con tal' eſtro verſo d'Idaſio proruppe, tutto ſopra di ſe ſteſſo elevato riguardandolo.

## CANZONE.

*SU', che ſi tarda Amici?*
*Struggiamo i Templi, e dirocchiam gli Altari,*
*Che l'umana pietade ereſſe a i Numi.*
*Che vittime? che fumi?*
*Copra ruggine annoſa i ſacri acciari.*
*Riedan gli Armenti a le natie pendici.*
*Di ſpeſſe cicatrici*
*Scabre non ſian l'arabe piante, e rochi*
*Stridan frà l'onde agonizzanti i fochi.*

*Religioſo culto*
*Nieghesi omai, che non ſia colpa; o pure*
*Fia di lor crudeltà ſempre minore.*
*Qual ci luſinghi il cuore*
*Zelo importuno a render l'are impure*
*Col ſozzo umor d'ucciſo Tauro adulto,*
*Io nol ſaprei, ſe ſculto*
*Stà nel Cielo il tenor de noſtri affanni,*
*E congiura mortale in noi ſan gli anni.*

*Sì, ch' al noſtro natale*
*Fur tiranne le ſtelle, e al viver noſtro*
*Caduco influſſo abbeverò le tempre.*
*Ben di dolerci ſempre*
*Alta ſia la cagion, s' al ferreo roſtro*
*Eſca noi ſiam del Mietitor, ch' ha l'ale;*
*E al commun funerale*
*Poi ſcttratti vediam (mentre in lor langue*
*L'antica età) non men l'augel, che l'angue.*

*Qualor*

*Qualor carca di lustri*
*La Fenice, stupor di più di un Mondo,*
*Sente il calore irrigidirsi in pett,*
*Prende da Rogo eletto*
*Fomite redivivo, e 'l Ciel secondo*
*Ritempra gli anni in quelle fiamme illustri;*
*Dettàmi al Serpe industri*
*Natura insegna, ond' ei canuto, e lasso*
*La vita ottien da la pietà d'un Sasso.*

*E a noi, ne le cui menti*
*Raggio eterno sfavilla, onde a ragione*
*Sublime intelligenza innalza il Soglio,*
*Fia tolto il saldo orgoglio*
*Schernir de i Fati, e'n trionfante agone*
*Franger di libitina i dardi algenti?*
*E de Numi inclementi*
*Soffriam noi l'onte? Ah nò. Con forze ultrici*
*Struggiamo i Templi. A che si tarda Amici?*

*Tai bestemmie esecrande,*
*Idasio, io rimbombar farei d' intorno,*
*Se mi latrasse empia follìa nel seno.*
*Ma sì fiero veleno*
*Non mi serpe nell'alma, e astigio scorno*
*Da le viscere mie lungi si spande:*
*Che s'a letee bevande,*
*Ch'offre il Genio di vita in sù le Porte,*
*Mesce le sue cicute ogn'or la morte.*

*Di Deitati offese*
*Fù giustizia, e non fallo. Uman delitto*
*A mortali agonie la vita espose.*
*Pur s' a le soglie ombrose*
*Di morte ci dannò sovrano editto,*
*La via d'Eternità non ci contese.*
*Fero i Numi palese*

 *A noi*

*A noi Virtù, che con ſudor nutrita*
*Sà contro gli anni imbalſamar la Vita.*

*Sied' ella in aſpro Monte,*
*Il cui ſentier tutto di bronchi, e ſpine,*
*Orridezze germoglia a mortal guardo.*
*E Tu colà non tardo,*
*Il piè volgeſti, ed in amare brine*
*Stempraſti ognor la faticoſa fronte.*
*Fur le Muſe allor pronte*
*A inghirlandar le giovanette chiome,*
*E dier fregi a tuoi luſtri, e luſtro al nome.*

*Or ſe mercè di quella,*
*Che l' Uom trae dal Sepolcro, il volo hai ſciolto,*
*Oltre il confin del tenebroſo fiume,*
*Tardi l'ultimo lume*
*Cada da gli occhi tuoi ( giacchè vien tolto*
*Di ſottrarſi a la forbice rubella )*
*E allor fia, che più bella*
*Luce ſparga per te lampo improvviſo*
*Ne la Magion del fortunato Eliſo.*

*Ove fra cento, e mille*
*Ombre d'Eroi l'ombra tua grande eſpoſta*
*Seminerà di prim' invidia il ſeme.*
*Quindi adunate inſieme*
*Stupide ammireran qual legge oppoſta*
*Vuol, che di doppia eternità sfaville*
*Alma, ch' a sì tranquille*
*Rive giunga dal Mondo, e al chiaro invito,*
*Ti moſtreran per maraviglia a dito.*

*Ma confuſe non meno*
*Forano allor, che di canori ſpirti*
*Venir' Apollo in compagnia vedraſſi.*
*Che accelerando i paſſi*

*Fra*

*Fra i vaghi orror di quegli ombrosi Mirti,*
*Con dolci amplessi accoglieratti in seno.*
*Daranno al suolo ameno*
*Fiori le Muse; ed Ei farà che splenda*
*Il Sacro Allor sù l'adorata benda,*

*La man porgendo poi*
*Ti condurrà per quelle vie felici,*
*Teco alternando in lieta guisa i carmi.*
*Ivi allor veder parmi*
*L'Alme a stuolo chinar l'auree cervici,*
*D'Amaranti intrecciate, a i passi tuoi;*
*Così tra mille Eroi*
*N'andrai superbo, e fia, ch'i marmi casti*
*Ornin' al nome tuo d'Elisio i fasti.*

*Tali applausi preparì*
*Febo colà tra fortunate sponde*
*A Te, ch'alte armonie dettasti al labbro.*
*Mè, che musico fabbro*
*Fui di teneri amorì, in sì gioconde*
*Rive, guidi la Dea, ch'ha in Cipro Altari,*
*Fra turbe non volgarì*
*Di Donzelle leggiadre ella m'aggiri,*
*E coroni con balli i miei deliri.*

*Ma se fosse concesso*
*A me, che lungi i tuoi vestigi adoro,*
*Esser' ombra sagace in Dì sì bello:*
*Infra plebeo Drappello*
*Star' io godrei sotto un' umile Alloro*
*Noto solo a tuoi sguardi, ed a me stesso.*
*Nume tu, ch' in Permesso*
*Hai soglio, e templo, un tal favor m' impetra,*
*Ch'altro premio non chieggio a la mia Cetra.*

Innarcava il ciglio Idasso alla felicità dello stile, ed all' armonia del Pindarico metro dell' impetuoso Corebo, quando Silvio, eccitata la mente a lirico furore dall' aver' udita la precedente Canzone, verso del Cielo, il lieto volto volgendo, tosto diè principio a' proprj carmi.

## SILVIO

### Canzone.

*O Musa tu, che fra l'orror de' Fati*
*Vai rimirando le future cose,*
*E chiami le trascorse a nuova vita,*
*Ch' invido Tempo ingratamente ascose;*
*Deh tu porgimi aita,*
*E colà la mia mente*
*Fra l'ombrose caligini di lete,*
*Se tanto lice, voli ella repente,*
*Ove in riposo, e quiete*
*Vivono l'ombre, ed il rio duolo è esente.*

*Non fia però che sola ella ne vada,*
*E senza guida tra quel fier barlume,*
*Ma gli preceda la tua grata scorta,*
*Ed un raggio febèo gli sia di lume;*
*Affinchè non absorta*
*Da quell' orrore l'Alma,*
*Possa girne a colui, a cui sì grate*
*Furo le Muse, allor che mortal Salma*
*Vestiva, ed onorate*
*Sotto l'ombra di lui godean la calma.*

*Ed ivi giunta a quell' Eroe sì grande,*
*Che invida morte ingratamente estinse,*
*A quell'Eroe del Carafesco sangue,*
*Che vinto dalla Morte, ancor lei vinse:*

*Mentre*

*Mentre fra noi non langue*
*Di lui l'alta memoria,*
*Ma di sue gesta, e virtù sue sì conte,*
*Sarà fama immortale, immortal gloria;*
*E del fier Veglio l'onte*
*Non porteran di quelle unqua vittoria.*

*Giunta, dissi, colà, dirà che grato*
*Porga all'umili sue preci l'udito,*
*E sia contento di lasciar la pace*
*Per breve, ed il suo Spirto, al corpo unito,*
*Al Caprario, ove giace,*
*Surga a sentir sonori,*
*E non qual pria discordi, e rozzi accenti*
*Di Gente, a cui mai Febo i suoi splendori*
*Fè, che fusser presenti.*
*E pur de i Vati riportar gli onori.*

*Il pregherà, che la Campagna abbjetta*
*Della Craparia Valle al Mondo ignota*
*Miri, mercè del figlio Idasio il saggio,*
*Di là dall' Ocean' ormai già nota,*
*Che di sua gloria il raggio*
*Splende, qual'astro in Cielo;*
*Ed il Volturno ancor carco ne corre*
*D'onde castalie, e dell' Invidia il gelo*
*Quel Suol fugge, ed abborre,*
*E drizza altrove il suo pungente telo.*

*Il pregherà, che rimirar gli piaccia,*
*Non più rozzi Pastori, e Pastorelle,*
*Qual prima usi a menar solo ne' boschi*
*Lor vita fra gli Armenti, e fra le agnelle;*
*E fra gli orror più foschi:*
*Ma resi ormai sì colti,*
*Ch' il Tebro, il bel Sebeto, e l'Arno ancora*
*Fia che ciascun, di lor le laudi ascolti;*

Per

*E per Idasio ogn' ora*
*Crescer così, ch' a morte omai gli ha tolti.*

*Il pregherà, che ad adorar pur vegna*
*Del patrio Monte il Nume almo, e Custode,*
*Ed ivi ammiri gli sospesi voti,*
*E l'Are alzate, e la descritta lode,*
*Che a i lidi più remoti,*
*Sù l'ale sue la Fama*
*Porta, per chiara farla al Mondo intiero,*
*E con la tromba sua sonora esclama*
*Così, ch' ogni straniero*
*A venerar tal Nume, e guida, e chiama.*

*Egli ammirando allora, e insiem godendo*
*De l' eccelsa virtù del suo gran Germe,*
*Per cui và glorioso il patrio Monte;*
*E le piante di Alloro ivi ben ferme,*
*E l'Apollineo fonte*
*Per Idasio qui nato,*
*E gli serti intrecciati, e il Templo, e l'Ara,*
*I Pastor saggi, ed il Silvan sì ornato*
*Di tanta gloria, e chiara,*
*Che giammai fia l'adombri il Tempo irato:*

*Baciato il natio suol tanto sprezzato,*
*E resi al Nume gli dovuti omaggi,*
*Pria di girne agli Elisi a far soggiorno*
*Inciderebbe a queste Querce, e ai Faggi,*
*Del primo tempo a scorno*
*L'egreggie opre presenti;*
*E raccontando in quell' oscuro Regno*
*Quanto mai vide a quell'ombre dolenti,*
*Il duolo in lieto segno*
*Si cangerebbe fra le meste Genti.*

*Ma ravvisando, che a mie debil forze,*
*Non è mai da la Sorte empia permesso*

*Tanto*

*Tanto oprar, quanto brama il mio desìo;*
*Canzone almeno a te sia sol concesso*
*Girne dal Signor mio,*
*E l'onorate piante*
*Prima baciando, narrerai del Monte*
*Gli onori, e le Virtù d'Idasio tante,*
*Fin' a che quegli con serena fronte*
*Mostri sua gioja; e a noi torna festante.*

Al terminare di Silvio, il Pastore Idasio per rendere grazie ad ambedue i Poeti delle lodi dategli in ciascheduna delle di loro canzoni, non volendo minor comparire in gentilezza, ed in gratitudine, Egli con tali versi sciolse il parlare ad alta voce.

## IDASIO.

Lodi in risposta a Corebo, ed a Silvio.

*SAcra Dea, che mi spiri i tuoi furori,*
*E vuoi, che la Sampogna or lasci umile,*
*E con canto sonoro, e più virile*
*Eco faccia alli miei cari Pastori:*
*A pareggiar di questi i sommi onori,*
*Che già stendono il volo a Battro, e a Tile,*
*Dammi dammi o tu Clio forza simile,*
*Sicchè coroni me d'alti fulgori:*
*Così sopra me stesso or fatto ardito*
*Mia Cetra s'oda, e le famose lire*
*Abbia gloria di aver bene inseguito.*
*Lungi dunque dal cuor le doglie dire,*
*Che il corso pur non hanno in me finito,*
*O almen diano intervallo al mio martìre.*

*Ormai*

## I I.

ORmai depoſte le crudeli cure
Corebo, pria di te fia, che ne cante,
Tu, che con grato ſtile altitonante
Erilo ſiegui trà le nubbi oſcure;
E poggi oltra le sfere, ove nè pure
Seguir ti puote il mio penſier volante,
Ed ivi tra le ſtelle il riſuonante
Concento apprendi con idee più pure.
Poſcia a noi lo dimoſtri, e in chiari carmi
Scorre ricolma sì la gonfia vena,
Che inondar da per tutto il Campo parmi.
Felice mente, e di tal ſcienza piena,
E me felice, ſe ella ſol può farmi
Famoſo invero oltre dell' Inda arena.

## I I I.

BEnigna ben per me fù quella Sorte,
Che qui guidotti nel Caprario Monte,
E che lontan dal Tiberino fonte
Ti ſpinſe, e abbandonar le patrie Porte.
La conobbe il Silvano, allor che: Morte
(Mi diſſe) non temere (in lieta fronte)
Se ſaran ſempre le tue Selve conte,
Or che contro di Lete argine han forte.
Già queſte di eternar Dotto tentaſti,
Ma picciol rio fù il tuo cantar' al paro
D' un' immenſo Oceàn, che Gorghi ha vaſti.
Siegui dunque, o gran Vate, e il Plettro raro,
Che ſopra gli Anni fia, che ſi ſovraſti,
Armi Virtù contro del tempo avaro.

IV. Contro

## IV.

Contro del Tempo avaro or sue difese
 Fà pur di Silvio l' eloquenza altera;
 Che l' inclita di onore alta carriera
 Calca, aspirando a rinomate imprese.
Ei però per sentier contrario prese
 Premere il Calle della gloria vera;
 Ma pur nel corso la Vittoria intera
 Otterrà, pe 'l desio, che in lui si accese.
Ei più cauto nel volo, or le sue ale
 Stende con ferma forza, e sodo ingegno,
 Più tardo và, ma con vigore eguale.
Nè lo sgomenta quell' eccelso segno,
 Ove Corebo con suoi pregi sale,
 E in cantar fassi emulator ben degno.

## V.

Qual fiume, che con seno ampio, e profondo,
 Portando per i Campi, e quete, e lente
 L'acque sue, corre al Mar vie più potente,
 E 'l paventa Nettun nel suo gran fondo.
Non già quel che sen vien torbido, e immondo,
 Sassi volgendo con rumor fremente,
 Furioso alla vista atro Torrente;
 Ma che umore non ha sempre secondo.
Tale Silvio a compir l' erto cammino,
 Per cui si stanca qualche debil cuore
 Si avanza, e ormai si scorge assai vicino.
Onde la saggia Coppia alto valore
 Serbando, con eguale a lei destino,
 Egual per vie diverse avrà splendore.

Sopragiunse, intanto Idasio profferiva tali espressioni, il Pastore Ergasto, il quale eccitatosi anch'egli la vena al canto, così fù udito alzar la voce, dando materia alla sua Musa le rovine dell'antica Trebola, già Colonia de' Romani, che da lontano si scorgevano sopra le opposte Montagne.

## ERGASTO.

Ad Idasio per l'Idilio fatto in altro volume sopra Trebola.

*Queste, che mira il Ciel rovine antiche*
*Di sepolta Città, ceneri, ed ossa,*
*L'adornaro di già Statue, e Colossa,*
*L'adornan' or vili lambusche, e spiche.*
*Da Gotighe falangi empie, e nemiche,*
*Una, e più volte debellata, e scossa*
*Cadde; ed il suo cader fù tomba, e fossa,*
*Che cuopron' Erbe, ed infelici ortiche.*
*Così di Troja incenerita, sparte*
*Mirò l'alte colonne, e l'ampie porte*
*L'età vetusta; ah quanto lice a Marte!*
*Ma quella poi con men felice sorte*
*Dal suo rogo, immortal risorse in carte,*
*Questa sorge al tuo canto, e togli a morte.*

Applaudirono gli Uditori al nobile Sonetto di Ergasto, quindi sapendo, ch'egli, come molto intrinseco d'Idasio, poteva avere appresso di se le Poesie del Giovane Elpino, dilui fratello, composte alcune nella prima sua dimora nel Caprario, ed altre poscia inviate al Germano dalla remota Ungheria, dove erasi portato militando sotto le gloriose Insegne Cesaree, il pregarono, che per loro divertimento, ed ammaestramento si degnasse di palesarle. Non dimostrossi difficile alla preghiera il cortese Ergasto, quindi cavando fuori

fuori dalla sua tasca alcuni fogli; in grave tuono intrapreso a leggerle.

## POESIE DI ELPINO.

### Infelicità della sua vita.

*NAcqui misero tronco, a cui la terra*
*Sempre inimica fu de' suoi tesori,*
*V' issi pianta infelice, a cui fè guerra*
*Il Sole ancor privo de' suoi splendori.*
*Credei sul Tebro di sì fosehi orrori*
*Sfuggir l'aspetto, ma ogni varco serra*
*A mie glorie l'Invidia, e con maggiori*
*Forze, le mie combatte, e al fin l'atterra.*
*Ormai tornato alle natie contrade*
*Speravo di goder più chiaro giorno,*
*Ma indarno alla crudel cercai pietade.*
*Arma Mostro infedel di nuova gente*
*I livori, e l'Invidie, ed a tuo scorno*
*Forse non mi vedrai sempre dolente.*

### Errore in isfuggire d' invaghirsi di bella Donna.

*IO, che fin'or con temerario ardire*
*Di gradita beltà sprezzai l' impero,*
*E con audace, e intrepido desire*
*Sol di gloria calcai l'aspro sentiero;*
*Or di ritorte avvinto il cuore altiero*
*Lo veggo al fin, e con mio gran martire*
*Riconosco quei lacci, e adoro il fiero*
*Destin, che lo punì del suo fallire.*
*Errai mia Dori, errai nel creder privo*
*Di potenza quel volto, il cui splendore*
*Fà, che sempre infelice, e mesto io vivo.*

*Poichè senza speranza , e indarno invocò*
*L'antica libertà , forz' è che il cuore*
*Arda nuova Fenice a un sì bel foco .*

## Lontananza dall'Amata in Campagna.

*LUngi dal Ben , che adoro , i giorni , e l'ore*
*Traggo misero Amante , e del cuor mio*
*Non posso palesare a chi desio*
*L'immenso foco , e lo spietato ardore .*
*D'ermi Querceti il solitario orrore ,*
*E di vaghi ruscelli il mormorio*
*Ascolto ben , ma non però vegg' io*
*Quel volto , che dà pace al mio dolore .*
*Dolor sì fier , che i miei pensieri arresta,*
*E fà , che quasi oppresso io più non miri*
*Quella gloria immortal , che Marte appresta.*
*Voi aure amiche , che lambendo i fiori*
*Raccogliete pietose i miei sospiri ;*
*Deh ! portateli in grembo alla mia Dori.*

## Animo costante in amore.

*INdarno tenta Amor con nuovi ardori*
*Di novella beltà piagare il cuore ,*
*Che troppo fido alla sua bella Dori ,*
*Troppo abborre cangiar suo primo amore .*
*D'ogni vaga beltà sprezzo il favore ,*
*Nè curo d'altro Sol nuovi splendori ,*
*Lieto traggo in affanno i giorni , e l'ore*
*Per l'unica cagion de' miei dolori .*
*Sarò lieto penando , e prigioniero ,*
*Per te sol bacerò le mie catene ,*
*Se a te sol del mio cuor donai l'Impero .*
*Per te sol nacqui , e da te solo aita*
*Sperai , Dori , al tenor delle mie pene ,*
*Per te solo vivrò mia dolce vita .*

Lamen-

## Lamento di Elpino per le sue continuate disgrazie.

*D*Eh ! perchè, me infelice ! e perchè solo
*Contro me si rivolta ogni saetta,*
*E mai sazio di far dura vendetta*
*Tenta l'irato Ciel stendermi al suolo ?*
*Veggio, oimè, veggio omai venirne a volo*
*Sempre fulmini nuovi, e non m' alletta*
*Di speme il dolce invito, anzi negletta*
*Mia salute, men corro a un nuovo Polo.*
*Fuggo dal patrio nido, e cerco altrove*
*Riparo a quel furor, con cui la Sorte*
*Sua destra a fieri insulti armata muove.*
*Misero ! ma che giova allor, che forte*
*Armo il petto di smalto ? ahi che con nuove*
*Speranze io sol ricorro in grembo a morte.*

## Amore continuato ancora fra l'armi.

*L*Unge dal Patrio nido
*Volsi altiero le piante, ove la sorte*
*Fra i trionfi di morte*
*Mi mostrava alla gloria ampio il sentiero;*
*Nè curando quei lacci,*
*Che pur troppo tenaci, e troppo cari*
*Mi stringevano il cuore: Indarno, dissi*
*Tenta Amor co' suoi inganni*
*Fermar de' miei pensier l'audace stuolo,*
*Che con ardito volo*
*Al gran Templo di gloria*
*Già sormontano altieri.*
*Così dicendo il disprezzante passo*
*Rivolsi, ove il Destino*
*Mi chiamava alle straggi.*
*Solcai d' infido Mar l'onde fallaci,*
*Corsi per strade ignote ampio periglio,*

E con

*E con asciutto ciglio*
*Di fortuna l'insulto anco sofferst.*
*Portommi al fin la Sorte*
*Là dove il Trace altiero,*
*Con superbo pensiero*
*Dell'Ungheria infelice il ricco suolo*
*Ricopriva di sangue.*
*Represso indi il suo orgoglio*
*Da quell'inclito Eroe, che il Mondo ammira,*
*Pien di cordoglio, e d'ira*
*Non osava più alzar l'audace fronte.*
*Così del mio desir giunto alla mèta,*
*Tentai co' miei sudori*
*Fabbricare a me stesso eterna fama.*
*Credevo ormai, che spento*
*Fra l' incendj di Marte*
*Fusse d'ogn'altro fuoco il crudo ardore;*
*Ma ben conosco al cuore*
*Esser viva la piaga, onde felice*
*Distruggevo già un tempo,*
*Con la mia bella Dori*
*D'ogn' altro rio pensier l'aspri martori.*
*Dunque se a me non lice*
*Mirar dell' Idol mio l'amato volto*
*Và tu sospir dolente, e forse accolto*
*Con benigno sembiante,*
*Rappresenta le pene*
*Di quest' anima amante.*

Amore contracambiato con fedeltà.

## CANZONE DI ELPINO.

*A Voi del Ciel sublime*
*D'amor lucenti stelle,*
*Or l'ingegno, e le rime*
*Rivolgo, e se nel cuor vive faville*

*Accen-*

*Accender ben sapeste,*
*Fate or, che le moleste*
*Cure poste in obblìo, di voi qui intanto*
*Parli, e'l grave mio duol sfoghi col canto.*

*Spento era ormai quel foco,*
*Che nel più verde fiore*
*Dell' età mia, con poco*
*Vigor tentò d' incenerirmi il cuore;*
*Sicchè da lei partito,*
*Che di leggier ferito*
*Avea 'l mio sen senza gran duolo, o pena,*
*Lasciai d'amar chi conoscevo appena.*

*A scancellar del tutto*
*Questa lieve facella,*
*Giovommi con mio frutto*
*Di feroce desir fiamma più bella;*
*Là nell' Ungaria terra,*
*Tra i tumulti di guerra*
*Risvegliato il mio genio, e il mio pensiero*
*Di Cupido sprezzai l' infausto impero.*

*Così qualch'anno vissi*
*Senz' ardor, senza piaga*
*E pien di gioja dissi:*
*Ecco, che non più Amor, ma Gloria appaga*
*Il mio giusto desire;*
*Corra pure a ferire*
*Altro petto, altro seno il Dio bendato,*
*Me lasci qui del fiero Marte al lato.*

*Tal risoluto cuore*
*Meco altiero portai*
*Allor, che il fier tenore*
*Del rio Destino, invidiando ormai*
*Il mio lungo riposo,*
*Volle, che il corso anzioso*

*Di Boemia volgessi alle contrade,*
*Per abbatter colà mia libertade.*

*Un non previsto oggetto*
*Di guardigna Donzella*
*In grazioso aspetto*
*Presentossi al mio spirto; e chi a sì bella*
*Cara Maga di amore*
*Non avria dato il cuore?*
*Rise Cupido, e qui, disse, o Guerriero*
*Ben duopo avrai del tuo coraggio intiero.*

*Corpo a lei diè natura*
*Sopra ogn' altro disposto;*
*Indi d' un' alma pura*
*Volle abbellirla il gran Fattor, che posto*
*Avea tutto il piacere*
*Nell' animarla. Nere*
*Ma ben vezzose stelle eran quegli occhi,*
*Donde Amor lusinghier, suoi strali scocchi.*

*E sì amica la Sorte*
*Fummi, che al mio languire,*
*Vidi piegar sua forte*
*Resistenza ad amar; e se ferire*
*Seppe, volle anche amarmi;*
*Sicchè nulla a bearmi*
*Mancò, finchè del Ciel l'aspetto irato*
*Non turbar volle il mio propizio fato.*

*Volle alfin crudo Cielo,*
*Che la mia vaga Dori*
*(Oimè, che ancor di gielo*
*Divengo a rimembrare i miei martori!)*
*Piegando all'altrui brame,*
*In marital legame*
*S'allacciasse ad un Uom, da cui impedita*
*Fummi la gioja di sì dolce vita.*

Ma

*Ma qual dì gran Torrente*
*Con argine importuno,*
*Mal si ferma l'ardente*
*Suo corso; anzi se più cerca taluno*
*Fermarlo, egli più freme;*
*Tal seguendo mia speme*
*Sprezzando il debil laccio, a me fedele*
*Restò, soffrendo pugna aspra, e crudele.*

*Sì, che fida restommi*
*La mia vezzosa Dori,*
*E costante ella amommi*
*Ad onta di colui, che i suoi favori*
*Male adoprar sapette;*
*Ben' a crude vendette*
*Aspirar vidi il rio fellon; ma il fato*
*Schivar mi fece ogni maligno aguato.*

*Indarno armossi seco*
*L' Invidioso stuolo*
*Di chi m'odiò, che meco*
*Amor pugnava, e ben repressi al suolo*
*Cader vidi i suoi inganni;*
*Nò, che per volger d'anni*
*Mai volgerà mia fede, e grato, o Amore*
*Sarò a Colei, che mi serbò il suo cuore.*

*German, se tu nel porto*
*D'un santo Amor raccolto hai le tue vele,*
*Scusa me, che conforto*
*Cerco in amar chi sà restar fedele.*

Non poco diletto recarono le giovanili Poesie dell' assente Elpino, e decoratolo ogn' uno di quei Pastori della lode ben da lui meritata, arrossir fecero Idasio per tanti encomii al proprio fratello compartiti, quindi per divertirli da tale ragionamento, gli propose di voler cantare alcuni sonetti, uno fatto contro la vecchia Gliceria, che presumeva viver da giovane, ed' altri sopra l'avventure amorose d'un Pastore, ancora assente, chiamato Ati. Approvarono i Compagni il dilui parere, ond' egli diè principio con la consueta sua allegra maniera.

## IDASIO.

### Alla vecchia Gliceria in vedere la Torre di Formicola.

*All' aspetto di Torre alta, e superba*
*Ruinosa per tutto, e ormai cadente,*
*Di sua grandezza a noi scheltro presente*
*In se stupore ogni Pastor riserba.*
*E verdeggiar mirando in quella l'erba,*
*Mucchio di Merli infranti al Suol giacente,*
*Semiaperte soffitte all'aria algente,*
*Pensa qual fù, qual' è per sorte acerba.*
*Donna così mirando il vostro volto*
*Disfatto già dalla matura etate,*
*E da quello, che fù, diverso molto;*
*Muovon le vecchie rughe in me pietate,*
*E trà lor riconosco ancor sepolto*
*Un segno dell' antica, e gran beltate.*

### Amori di Ati con Dori.

*Chiuso ha già l'Anno il doloroso giro,*
*Da che Dori di voi tacito amante*
*Vissi, e ben voi nel mio tristo sembiante*
*Letto avete a gran note il mio martiro.*

Tempo

*Tempo è già, se cotanto ormai languiro*
*I miei desir, che risoluto avante*
*Sveli a voi questo cuor tutto avvampante,*
*Mentre segno pietoso in voi non miro.*
*Or che dunque a voi noto è il mio pensiero,*
*Qual sarà ver di me vostra clemenza?*
*Disciogliete sù via quel labro altero.*
*Già il fulmine prevedo, e pur temenza*
*Questo non dammi, in un dolor sì fiero,*
*E' spiegata voglio Io la gran sentenza.*

## II.

*DOri un dolce sorriso a me più volte,*
*Un dolce sguardo mi drizzasti lieta,*
*Ed io contento all' amor mio la meta*
*Credei già pronta appo rie pene, e molte.*
*Misero! ma volar tosto disciolte*
*Quelle speranze, e un sopraciglio vieta*
*L'ardire, e 'l ghiaccio dello Scita, o Geta*
*Le brame par, che nel fiorire ha colte.*
*Lontan mi alletti, e poi di te mi privi*
*Vicino, e in dubbio l'alma mia dimora,*
*Nè sò, ciò ch' improviso ad essa arrivi.*
*Ah non sia ver, che Ninfa alma, e gentile*
*Qual Proteo muti la sembianza ogn' ora;*
*E sappia se per te sia accetto, o vile.*

## III.

*DOri, non è del tuo bel cuore un degno*
*Oggetto, lo schernir tanto un Pastore,*
*Che si mostra per te pieno di ardore,*
*E di te forse non appare indegno.*
*Ma se pur sua umiltà ti muove a sdegno,*
*Nè scintilla per lui serbi di amore?*
*Non sospendergli già di un Nò l'orrore,*
*E sciogli omai così crudele impegno.*

*Così svelato a questi al fin suo fato,*
*Importun nol vedrai più a Te piangente,*
*E avrà se non piacere, almen la quiete.*
*Tornerà d'Ippocrene al Fonte usato,*
*E obbliando uno stato assai dolente,*
*Suo destin canterà sotto un Abbete.*

### Ati nell' accostarsi al Casino di Campagna di Dori.

*CIntia in sereno Ciel chiara splendea,*
*Quando Erminia dal suo stretto confine*
*Uscita, il campo amato omai vedea,*
*E l' insegne d'Europa assai vicine.*
*Esclamando ella afflitta: allor dicea*
*„ O belle a gli occhi miei Tende Latine*
*„ Aura spira da voi, che mi ricrea,*
*E fia, che goda più, che m'avvicine.*
*Tal' io nel discuoprir le care mura*
*Della Maggione, ch' il mio ben riserba,*
*Depon' quest' Alma ogni dolente cura.*
*Ivi penso più bello il sito, e l' erba*
*Onde ver me si accosti aura più pura,*
*Nè più mi risovvien mia Sorte acerba.*

### Ati abbandonato da Dori.

*VIncitor di selvagge orrende fiere*
*Al sommo surse d'Orion l' onore;*
*Sicchè superbo quei del suo valore,*
*Di Diana sprezzò l'almo potere.*
*Rise ella: e a dimostrar sue forze altere,*
*Picciolo Insetto dalla Terra furore*
*Cavato, abbatter fè l'alto furore*
*Da Scorpio vile, onde l' Invitto pere.*

*Stolto*

*Stolto ancor Ati, di se stesso pieno,*
*Fissava il guardo alle sue doti amante,*
*E ogn'un, diceva, al paragon vien meno.*
*Ma di fasto ben tale ei fù punito*
*Da Dori, che in oprar sempre incostante,*
*Brutto sconcio Rival gli ha preferito.*

### Esclamazione di Ati per il torto ricevuto.

*DEgli Avi allo splendor (mio Dio) molt' era*
*Sortire egual nel braccio alto valore,*
*Molto, Ingegno aver grande, ed un gran cuore,*
*Onde l'Alma ne gisse in se sì altera.*
*Molto, la Ruota del Destin leggiera,*
*Ch' inchiodasse la Gloria a mio favore:*
*Molto, d'ogni nemico il rio furore*
*Veder disperso con l' Invidia nera.*
*Piego dunque al Voler del Ciel superno*
*Umile il Capo, se mia Dori in sorte*
*Perfida dammi il gran Rescritto eterno,*
*Mentre colà sù dell' Empiree Porte*
*Fisso è all' Uom col goder dolore alterno,*
*E'l pianto deve al riso esser consorte.*

### A Dori, Ati, che non può dimenticarsi del torto avuto.

*IL feroce Soldan, quando il valore*
*Di Rinaldo ammirò tra Turche schiere;*
*Destar tentò l'usate voglie altere,*
*E chiamare alla pugna il suo gran cuore.*
*Ma un secreto nascendo in lui terrore,*
*Abbattea di coraggio ogni pensiere,*
*E quante si accendean faville fiere*
*D'ardir; tante estinguea fatale orrore.*

Così

## DINDIMO.

### Canzone.

*Dolci, modeste, angeliche parole,*
*Che 'l mio dolce tesoro*
*Uso hà per consolar l'afflitta mente,*
*( Invero al Mondo sole )*
*Per mio crudo martoro*
*Deh chi mai vi cambiò così repente?*
*Misero me dolente,*
*Che strane cose!*
*A chi donaste ajta*
*Or togliete la vita;*
*Nè mi consolan più gigli, nè rose;*
*Se quella voce amica*
*Già si rende per me crudel nemica.*

*Fu mio destino è ver, che un punto sola*
*Vincesse me, che altero*
*Superbo sprezzator me 'n gia d'amore,*
*Dal suo crudele impero*
*Fuggendo sempre a volo.*
*Leggiadria, fedeltà, bellezza, onore*
*M' imprigionaro il core.*
*Tanto, che in ogni loco*
*Gloriando m'andava*
*Del Ben, che tanto amava,*
*Durando per molti anni sì bel foco;*
*Ed or barbaro vento*
*Non sò donde spirò, al fin l'ha spento.*

*O quante fiate insiem ne giam piangendo*
*Nostro avverso Destino,*
*Ma quell' istesso pianto era gradito,*
*Mentre viepiù mi accendo*
*Al suo fuoco divino.*
*Ah caro pianto mio dove sai gito?*

*Quella*

*Quella non t'ha più udito,*
*E senza alcun conforto*
*Non hai più i sospir suoi,*
*Che faccian Eco a tuoi;*
*Meglio Donna crudel m'avessi morto.*
*Cari Compagni miei*
*Quelle lacrime fur gl'inganni rei.*

*Almen se come spero, in questi boschi*
*Lascerò il frale ammanto,*
*Nojoso a me più che la stessa morte,*
*Per disdegnoso vanto*
*Di Lei, che i giorni foschi*
*Mi fà menar (se'l caso qui la porte)*
*Vò, che mia dura sorte*
*Scriviate colà dove*
*Porrete il cener nudo,*
*L'acerbo fato, e crudo,*
*Acciò le mie sventure a lei non nuove*
*Leggendo baldanzosa*
*Dica: Quel che già uccisi, or qui riposa.*

*Scrivete così pure in tronco, o sasso:*
*Al fin quì estinto giacque*
*Il cuor, che visse al Mondo il più fedele,*
*E di ciò si compiacque*
*Lo spirto mesto, e lasso,*
*Amando ancor la Donna sua crudele*
*Dispietata infedele.*
*Se a suo dispetto, e scorno*
*Pur nell'aere istesso*
*Ogn'or sarà da presso*
*A quel bello, che amava, e notte, e giorno.*
*Ammiri un tal destino*
*L'abitante Pastore, e'l Pellegrino.*

O scon-

*O sconsolata mia;*
*Se potessi mostrar la doglia ria,*
*Che porti in mezzo al core,*
*Desteresti pietà, non che dolore.*

Terminata la canzone il mesto Dintimo, e compassionato nelle sue afflizzioni da i Compagni Pastori; si rivolse Corebo al gentil Fileno, pregandolo a far pompa del proprio elevato ingegno, e sollevare così gli animi della Conversazione con qualche suo componimento: al che ubbedendo il Pastore, svegliata la mesta idea de suoi passati, e sfortunati amori, così flebilmente se sentirsi.

## FILENO.

### Esclamazioni amorose per Dafne.

*GIacchè nel petto mio lasso serpeggia*
*Estremo ardor, ch'agli occhi toglie un rivo,*
*Senza cantar, la doglia amara, ahi, scrivo,*
*Che m'ange, e rode, o notte, o giorno io veggia.*
*Deh pur mi fieda empio destino, e a scheggia*
*Franga il mio fral, che non sarà mai privo*
*Di seguir te lo spirto ardente, e vivo,*
*Dafne infedel, bench'il tuo cuor nol chieggia.*
*Egli te vede, o s'altro amor ti punge,*
*O langue il corpo, o gode, e a mia partita*
*Teco rimase, e più crudel tu sei.*
*Pur casso il fral d'alma, ch'è quasi in lei*
*Cercò dal suo cantare un tempo aita,*
*Or scriver resta, al suo morir non lunge.*

*S'Avvide Amor, che i feri aspri suoi danni*
*Scherniva l'Alma mia in se ristretta,*
*E usando una leggiadra sua vendetta*
*La vinse, e l'armi sue furo gl'inganni.*

D'Aonia Diva informa il viso, e i panni
A Dafne, e me miseramente alletta
Col saver sommo, e la beltà più eletta,
Ch'arsi, e penai sù 'l fior de più verdi anni.
Poi ch'al soave volto almo, e lucente
Mentre fò laude, dal mio seno accorso
Foco ne surse, e restai arso, e vinto.
Sen rise, e disse Amor, se il mio possente
Dardo non val per te, come geloso
Arde per Ninfa il cor mal visto, e scinto?

Poi ch' è più dura all'aspro mio cordoglio,
All'onda del mio pianto, al mio lamento,
De miei sospiri all'angosciosò vento
Dafne infedel d'ogni marino scoglio,
O caduche speranze! io più non voglio
Darvi de sguardi suoi dolce alimento,
Sparite omai, che la natura ha spento
Da lei pietate umana, e nutre orgoglio.
Mentre col mesto suo mortal dolore
Solinghe rupi del Caprario, e monti
Frà Voi ne corre il desolato core,
Forse piangendo in voi, pietosi, e pronti
Sarete a compatir mio grave ardore,
Con men fierezza in Eco, e senza affronti.

Dafne quantunque sia svelta quest'alma,
Perche nell' infedel tuo cuor s'avvolve,
Non piango io già, che quasi un ombra, e polve
Mi veggia, o Dio, ma la perduta calma.
Anima innamorata alla tua salma
Torna, e la ferida, ch' il gridare assolve
Fatto sdegnoso amore, e omai risolve
Dare agli accenti suoi giusta la palma.
Se cadde, o cruda, a un colpo il frale ammanto
Slargata l'alma, al tuo perverso cuore
Accesa venne, e tu gelasti intanto.

Fuggi

*Fuggi dalle tue piagge a tant'orrore*
*Tu Procida gentile, e a lei d'accanto*
*Resti per spaventarla il proprio errore.*

*Questa fiorita, amena, e fresca via*
*Calco ove Clori vezzosetta giacque*
*Frà le tue braccia, e dimostrar le piacque*
*Ch'era vaga, gentil, cortese, e pia.*
*Mà, obimè, ch' il dolce loco, Idasio, invia*
*L'afflitta mente al lido in cui già nacque*
*Ninfa infedel, che tra li scogli, e l'acque*
*I miei gravosi affanni ascosa udìa.*
*Contemplo il Prato di fioretti adorno,*
*Ove pria di tradirmi, ella mi disse:*
*Son tua Fileno, e mi baciò la fronte:*
*In somma, parta, o torni, o segga al fonte,*
*O sotto all'Elce, o al Faggio il piè ne gisse,*
*Altro, che orror non veggio, e lutto intorno.*

In questo mentre l'affabile Siringo, passeggiando con Pisandro, e Carildo per una amenissima strada, incontrò il saggio, e vecchio Alcone, che uno per la destra, uno per sinistra i figli Pargoletti d'Idasio Cillenio conducendo, gli andava divertendo con varj lepidi racconti. Il più grande di essi all'ora pregollo con audacia di fanciullo, che volesse qualche composizione recitargli; al che Siringo fermatosi in comitiva di loro con i Compagni, e 'l vecchio Alcone a sedere, che cenno fegli, che gli compiacesse, così prese a contentarlo.

Al Signor D. Giuseppe Carafa, Duca di Tolve
Primogenito dell'Autore; per un Sonetto,
che aveva richiesto.

## SIRINGO.

*SE ancor Bambin, germe di gloria altero,*
*Dentro le tue gentil nobili vene*
*Ferve de tuoi l'alto valor primiero,*
*Onde inviti a cantar l'alme Camene,*
*Chi non vedrà Te per le patrie arene*
*Gir glorioso al par del gran Guerriero,*
*Ch'ebbe per Tromba alle sue glorie Omero,*
*Per cui ne và superba Argo, e Micene?*
*Che se quegli trà fasce il suo famoso*
*Valor mostronne, ancor tu dalla Culla*
*Mostri desìo di fama alto, e famoso.*
*Quindi è, che teco cresce anche gemella*
*La Gloria teco ogn'or che si trastulla,*
*E ti si svela ossequiosa ancella.*

### Seguita.

*VIvi felice intanto, e'l mio desìo*
*Secondi sempre il buon voler del Fato:*
*Così vedrò quant' ho di Te cantato;*
*Vedrai così, se 'l ver di Te diss' io.*
*Ben chiaro egli è, che l' Apollineo Dio*
*Intreccia Serti al tuo bel crine aurato*
*Di Mirti, Palme, Allor, mentre illustrato*
*Or' ha, sol tua mercede, il pensier mio.*
*Noto quindi il tuo Nome in ogni dove*
*Allor quando vedransi in Te gli Tuoi*
*Viver nell'alte imprese in mille pruove*
*Conto andronne ancor io, qual chi d'Eroi*
*Cantando i fatti ha parte ogn'or con Giove,*
*Oltre i Mari, oltre i Monti, oltre gli Eoi.*

Al

Al Signor D.Michele Secondogenito d'Idasio.

*VEdi, Bambin, colà sul colle erboso*
*Come il belar materno l'Agno imita;*
*Appressa quella i denti al pasco ardita,*
*E l'erbe addenta ancor quello bramoso.*
*Saprai qual sie tuo Genitor fastoso,*
*Ed in Campo guerrier dove di vita*
*Tolse mille Campioni, e in la fiorita*
*Cima di Pindo, in ambi al par famoso.*
*Saprai quanto per Lui vanne superbo*
*Il Caprario, il Volturno, ed il Tirreno*
*D'inclite laudi ogn'un carco, e ripieno.*
*Sarai così Tu 'l pari, e incido, e serbo,*
*Di tanto insegno, il vaticinio in Marmi,*
*Par' in senno, in valor, col brando, e carmi.*

Recitati gli tre Sonetti, ed osservando Siringo, che non sazij ancora i Fanciulli di udire, desideravano altro da lui, trasportato da furor più sublime alzò la voce, cambiando in tal metro il tenore del canto, lodando in esso i pregi d'Idasio, degnissimo Genitore di essi.

Canzone.

Dedicata al detto Signor D. Giuseppe Duca di Tolve Figlio d' Idasio.

Il Tempo, la Fortuna, e la Gloria.

*MEntre tra meco stesso un dì pensava*
*Del Tempo alle ruine,*
*Con occhi torvi, e crudi.*

*Vidi*

*Vidi Vecchio robusto, e d'anni carco,*
*Che ben onusto andava*
*( Sol di pietate scarco )*
*Di Serti mille, onde Uom si adorna il crine.*
*Era con lui Donna superba, audace,*
*Che all'aure l'ale dispiegava, e 'l piede*
*Sovra globo fugace*
*Posava, segno di sua incerta sede.*
*Di sdegno, ed ira accesi*
*L'un, l'altra a gran faccende erano intesi.*

*Quegli dicea. Del mio poter sovrano*
*Sotto la destra eterna*
*Chi val, chi tenta, o ardisce*
*Girne d'Eroi per lo sentier felice*
*Dal mio voler lontano,*
*Che non pruovi infelice*
*Suo mal grado l'alta ira mia superna?*
*Furo per mio comando Ilio, e Cartago*
*Da dire fiamme desolate, ed arse;*
*Onde a dover mi appago*
*Veggendole nel suol giacenti, e sparse:*
*Sallo a suo danno il Mondo,*
*Che soffre indosso del mio sdegno il pondo.*

*E pur dibatte glorios' i vanni*
*Del mio furore ad onta*
*Eletto nobil Germe*
*D'immortal Pianta a cui siedon daccanto*
*Per trarlo da' miei danni*
*Il Dio dell'arme, e 'l Santo*
*Apollo, e i sacri Cigni; onde sormonta*
*Gli Astri, e i Pianeti or quinci, or quindi andando*
*Da Polo in Polo, nè spregiando altero,*
*Degli Avi suoi mirando*
*L'inclite gesta, e conte in faccia al vero;*
*Ed ivi guarda impresse*
*Le sue grand'opre in paragone espresse.*

Nè

*Nè pur pago di tanto ardisce in carte*
*Affronte del mio sdegno*
*Eternar la sua fama,*
*E linear con immortal pennello*
*Con magistero, ed arte*
*Il suo Volturno, e quello*
*Giogo, che s'offre a Naviganti in segno*
*Il Caprario, dicea, ch' i Monti impera:*
*Nè del mio braccio il gran potere implora;*
*Onde a perpetua sera*
*Manderò le sue gesta,*
*E sarà l' ira mia contro lui desta.*

*La Donna allor con torvo sopraciglio,*
*E di rabbia fremente*
*Anch' io ( rispose lui )*
*Calco le Sfere, i Reggi, e i Regni tutti.*
*L'Eterno alto consiglio*
*Reggo a mio modo, e frutti*
*Le sorti son del braccio mio possente:*
*Preme il dorso del Mar fiero Aquilone:*
*Ulcan mostra col fuoco il suo potere*
*A danno altrui; caggione*
*Però di tanto è solo il mio valore.*
*Nè sie chi mi contrasti,*
*Che'l mio braccio nol giunga, o nol sovrasti.*

*Chi alli primi Regnanti, ed a i Tarquinj*
*Ornò di regio brando*
*La mano, e'l crin di lauro?*
*Chi feo palme portar d'eterna gloria*
*A' Popoli Latini?*
*E chi l'alta Vittoria*
*All'Africano, onde al Roman comando*
*L' Africa soggettò? chi mai, che a Tito*
*Erger fece trofei così famosi?*
*Chi sie quindi sì ardito,*
*Che possa un dì sperar chiari, e fastosi*
Pregi,

*Pregi, o degne sortite,*
*Se non offre a miei piè palme gradite?*

*Non perciò non ostenta i suoi trionfi*
*L'opre sue, i suoi vanti*
*In faccia al Mondo tutto*
*Un saggio Eroe sublime al Ciel diletto,*
*Che li Vessilli gonfi*
*Spiega per mio dispetto*
*In ogni luogo orni di pregi tanti,*
*Quanti sul dorso n'han l'Etadi andate;*
*Eternando così l'anche de Suoi*
*Glorie ogn'or decantate*
*Da parte in parte infin ne lidi Eoi:*
*Ma in mia virtù ti giuro,*
*Che il fier mio sdegno aurà contro in futuro.*

*Sedeva intanto lungo lieta, e grave*
*In nobil aureo Trono*
*Adorna in rara guisa*
*Sovra un ben erto, e periglioso Monte*
*Donna in volto soave*
*In cui le ingiurie, e l'onte*
*Non apparian degli Anni. A molti in dono*
*Grata questa offeria Camauri, e Scettri,*
*Corone, Aste, Bandiere, e Carte, ed Ostri,*
*Cetre, Siringhe, e Plettri,*
*E d'arse Navi i trionfali Rostri,*
*E di coloro al dire*
*Rispondendo si feo così sentire.*

*Come osasti inuman Veglio crudele*
*Contro le sacre Muse,*
*E l'alma Gloria augusta*
*Qual son, l'irata lingua omai snodare*
*Sparsa d'essintio, e fiele?*
*Guarda Idasio spiegare*
*L'Ale a tuo scorno d'umor sacro infuse:*
*E sebbene*

*E sebbene a suo danno il ferro giri*
*Risorge a tuo gran scorno agli anni eterni:*
*Togli tai fier desiri*
*Nè sopra i figli miei l' ira tua verni,*
*Adora ben tai pegni*
*Di valor ch'an la sede entro i miei Regni.*

*L'Aonie Suore col Divino Auriga*
*Libere van pel Cielo,*
*Nè v'ha chi loro imperi,*
*Nè chi fie al Valore argine, e meta:*
*Sù l'eterna Quadriga*
*Vola fastosa, e lieta*
*La Fama di Costui, che 'l nero velo*
*Non cinge dell' obblio, se questi in vita*
*Richiama gli almi Eroi sempre immortale,*
*Onde l' Idea sì ardita*
*Prostra, nè pur di questi esser rivale,*
*Poiche tratta con Nume*
*Qualor s' irraggia d' Apollineo lume.*

*E tu, Donna incostante, alla tua destra*
*Stolta, superba, insana,*
*Chi gli Eroi sottopose?*
*Reggi, Governa, e dona premj, e pene*
*Cui non ha per maestra*
*La gloria, o le Camene,*
*Dona j scettri a' Tarquinj empia, inumana,*
*Che quindi Io di costor librando j merti*
*Gittarolli dal Soglio, e con j Bruti*
*Darò libero serto*
*Al Popolo Latin degni tributi.*
*Quando mai ebbe il merto*
*Da la tua destra un ben condegno Serto?*

*Quì diè fine al suo dir l'eterna Dea,*
*Onde carchi di scorno*
*Presti fuggir quai venti,*

 *Ed*

*Ed io scarco di tema alzai la voce,*
*Ver colei, che sedea*
*Nel Sacro Monte, e intorno*
*L'occhio attento girai tosto veloce,*
*Nè vidi alcuno, onde la Cetra umile*
*Sotto il braccio mi agiai mesto, e turbato*
*Al Peregrin simile,*
*Che avendo il guardo a meraviglie usato,*
*Ridotto al Patrio suolo*
*Tristo guarda il suo vile orrido Polo.*

*Ver Te del mio Signor gran Figlio viene*
*Questo mio parto umile*
*Nato a me dalle mie sacre Camene,*
*Non ischivarlo abbenche abbjetto, e vile.*

Acchetossi Siringo quando Carildo, e Pisandro successivamente così ripresero verso i medesimi giovanetti.

## CARILDO.

### Alli medesimi due Fanciulli.

*O Nate trà le glorie eccelse, e chiare*
*Del chiaro eccelso Idasio, o di sublime*
*Valor apportatrici, Anime rare,*
*Degni di culti versi, e d'auree rime;*
*Cui la vittoria in giù, qual' Iri appare*
*Fendendo l'aere da le pure cime*
*D'Olimpo, trasse a queste dolci, e care*
*Aure di vita, e ad opre altere, e prime.*
*Ben gran cose di voi Spirto Divino,*
*Che nel sen mi s'aggira ognor mi detta*
*Allor, che presso a Fati ei mi conduce.*
*Vedrà, mi dice, il Mondo in questa eletta*
*Coppia, in cui fiorirà l'onor latino,*
*Castore invitto, e 'l vincitor Polluce.*

# PISANDRO.

## Al Secondogenito d'Idasio, chiamato D. Michele Carrafa.

*Vago illustre Fanciullo, inclita Prole*
*D'alto germe d'Eroi di Te ben degni,*
*O quale io veggio per amici segni*
*Sorger di tue gran gesta eterna mole.*
*Se al nascer tuo con lui si stava il Sole*
*Che domò d'Orion que' gonfj sdegni,*
*Ben mostra il Ciel, che suoi più gran disegni*
*Per tuo valor fornir si serba, e vuole.*
*Volgersi allor di Marte il giorno, e poi*
*Tosto l'altro girar sacro a colei,*
*Che cinta và d'allor le sparse chiome.*
*Che non permette a te di grande? E come*
*Vero non fia, per fatti egregj tuoi,*
*Che il Regno tornerà de primi Dei?*

## Seguita.

*Cresci ben nato cresci, e ne verdi anni*
*De chiari Avoli tuoi l'opre ravviva,*
*Sij del gran Padre tuo l'Immagin viva,*
*Ne le gioje costante, e negli affanni,*
*Fier ti mostra a Superbi, apri gl'inganni,*
*Dona al vinto la vita, il Reo ne priva,*
*E là ti volgi, ond' ogni ben deriva,*
*Ne' tuoi begli atti, e non temer mai danni.*
*Fà che seguendo le bell'orme loro*
*Si volgan tutti ad ammirarti intenti,*
*E sappi disprezzar le gemme, e l'oro,*
*Sì dal diritto camin giammai non s'erra,*
*Sì caro al Ciel sarai, caro alle genti,*
*E illustre in pace, e più famoso in guerra.*

Mentre, che questi in mezzo de i due Fanciulli con il Vecchio Alcone, e Pisandro passavano sì virtuosamente l'ore del giorno; Il Giovine Palemòne, dopo avere con due altri Compagni data la seguita ad una Lepre, ed avendola uccisa, tutto allegro, ma pieno di sudore per la scorsa fatiga, con gli amici in una opaca valle discese, lungo di un placido rio per riposarsi; quivi seduti tutti trè sù le sponde delle limpide acque, dopo alquanto di ristoro preso, pregaronlo i due Pastori a divertirli con le sue dolci poesie, in ricompensa di averlo accodito nella carriera della veloce Lepre. Rise Palemone allo scherzo de i Giovani Compagni, e pronto dimostrossi a dargli con le sue composizioni la pattuita mercede: quindi fermatosi alquanto, raccogliendo in se stesso la divagata memoria ne i diversi campestri oggetti, diè poscia al suo canto principio, con esprimere varij Sonetti, composti a tenore di varij amorosi successi di corrispondenti Amici, altrove conosciuti.

## PALEMONE.

### In partenza di B. D. per la Villa.

*Filli tu parti? Si vanne, ma teco*
*La pace del mio Cuor porta frà Boschi;*
*E se fia mai, che in quelli orrori foschi*
*Voce interrotta ne tramandi l'Eco*
*Dì pure: ah questi è Niso! Egli qui meco*
*I giorni, lieti già, ma resi or loschi*
*Querelandosi mena, e i fieri toschi*
*D'un disperato amor porta pur seco.*
*Se miri il Rio, dì sospirando intanto*
*Cotest'acqua non è da fonte nata,*
*Ma di Niso fedele acqua di pianto.*
*E in rimirar talor pianta invecchiata,*
*Dì, per pietà piangendo ad essa accanto:*
*Fatto è Niso dal duol pianta insensata.*

Altro.

Altro.

FIlli mio Ben, da me lungi ten vai
Ed il mio cuore a consolar chi resta?
Ah! che mi dice in sen presaga, e mesta.
L'Alma: chi sà, se tornerà più mai?
Chi sà, Niso, chi sà se più vedrai
Quel volto, che la pace al cuor ti appresta?
Chi sà se nuova fiamma in sen non desta
Filli ora, che da lei lungi ne stai?
Tu Dio bambin, che mi facesti amante
Tu mi proteggi (io te ne priego) e ispira
Dentro il seno di lei aura costante.
Tu, qualor nello specchio il guardo gira,
Mostrale la mia fè, che mai incostante
Esser potrà, se dentro lei si mira.

In lontananza della medesima.

VEltro fedel, che del Padrone amato
Per lunga strada seguitando il passo,
Sul' più bel del camino afflitto, e lasso
Di vista il perde in calle disusato.
Gira tutto smarrito in ogni lato,
Ritorna onde partì, poi d'alto abbasso
Circonda il Monte, al fin di speme casso,
Assorda l'aura il languido latrato.
Tal' io seguendo Filli un lungo corso
Per la strada di amore, alfine, oh Dio!
La perdo, e invano il Ciel chiamo in soccorso.
La cerco al Bosco, alla Capanna, al Rio,
Ma indarno allento a miei sospiri il morso,
Se sol' Eco risponde al pianto mio.

Altro.

Partenza.

*E Cco Filli mio Ben, che giunta è l'ora*
*Del mio partire, anzi del morir mio,*
*Prendi questo, che dotti ultimo addio,*
*Pegno di pace, e di mia fede ancora.*
*Che se il Fato crudel vorrà ch' io mora*
*Frà quelle Balze, ove il mio piede invio,*
*Dolce fia il rammentar nel duolo rio,*
*Ch' in amar Filli fui costante ognora.*
*E pria vedrai l'Aprile senza un fiore,*
*Senza moto le sfere, che 'l mio seno*
*Miri capace di novello ardore.*
*Tu intanto, se vivrò, tua fede appieno*
*Serba per me; se poi morrò, 'l mio amore*
*Caro ti sia per rimembranza almeno.*

Altro.

*O Care del Sebeto amate sponde*
*Segretarie fedeli al mio dolore,*
*Riverente vi bacio, e pien d'amore,*
*Poiche la sorte mi richiama altronde.*
*Non fia, ch'a perturbar vostre chiar'onde,*
*Che accolsero di Filli il bel candore,*
*Ferina bocca, od impudico ardore*
*L'impuro labro a dissetarsi affonde.*
*Io vi lascio: e chi sà, se più giammai*
*Torni a vedervi? Se a bagnarsi intanto*
*In voi vien Filli, o volge i suoi bei rai,*
*Ditele per pietà: Filli in quel canto*
*Pianse Fileno: e cotest'acque (il sai)*
*Serban gran parte del suo lungo pianto.*

Amante

## Amante disperato

### Fatto schiavo da legno barbaro.

*Poiche il mio cuor stassi ne' lacci avvolto,*
*Fra' quai legollo il Dio bendato arciero,*
*E che più libertà goder non spero*
*Dacchè piagommi un delicato volto:*
*Dentro Barbaro Pin giaccia sepolto*
*L'arbitrio ancor del Piede; e'l Trace, altero*
*Per le perdite mie, fatto Nocchiero*
*Mi vegga a forza fra catene involto.*
*Quiv' il Destin crudel mi stabilisca*
*Per fin ch' io viva, una perpetua sede,*
*Donde estinto, Nettun poi m'assorbisca.*
*Sicchè per pegno di mia salda fede,*
*Or miri l'empia Filli, ed arrossisca,*
*Piagato il core, e incatenato il piede.*

### Anniversario amoroso.

*Già cinque fiate il Boscareccio Dio*
*Vist' ha ringiovenir le selve amate,*
*Ed altrettante il Pastorel la state*
*Senza ch' io trovi posa al dolor mio.*
*Mira Nice crudel, mira in quel rio*
*L'acque, ch' un dì ti furon tanto grate;*
*E se le miri torbide, e cangiate,*
*Il pianto fù, che da miei lumi uscìo.*
*Felici quelli, a quai benigno il Cielo,*
*D'un puro amor diè pari amore in sorte,*
*(Solo al mio fuoco oppose un cuor di gielo)*
*Tanto io non vvò rigida Nice, e forte:*
*Che ti tocchi pietà sol bramo, e anelo,*
*Se non in vita almen dopo mia morte.*

In

*SE tu rimiri in questa parte, e in quella*
*La Rosa germogliar, spuntare il Giglio,*
*Candido questo, quella di vermiglio*
*Color dipinta, d'ogni fior più bella.*
*Opra d'arte non è, non è di stella,*
*O di Natura provido consiglio;*
*Ma di più nobil causa è parto, e figlio*
*Quello, ch' ingrato l'Uom, Natura appella.*
*Vedi del Mare ogni diverso effetto,*
*Or in placida calma, or in furore*
*Sdegnar rabbioso il natural suo letto.*
*Ergi incredulo i lumi, e con stupore*
*Del Cielo osserva l'ordine perfetto;*
*Indi niega se puoi, che Dio n' è Autore?*

Finì Palemòne il suo canto, quindi agli Amici rivolto, se erano appieno sodisfatti interrogolli, e dimostrandosi quelli del tutto paghi, e contenti, alzaronsi, riposati, e verso le proprie abbitazioni a lento passo inviaronsi. Intanto il Giovine Ameto, seduto di un Olivo all' ombra con il gentile Echione discorrendo, prese in mano la Cetra, che dagli omeri pendeagli, con tali accenti, per divertire l'ore oziose del giorno, ver di quello rivolto, andava spiegando la sua amorosa passione.

## AMETO.

*DE la seconda Mente del Gran Giove*
*Dea alma figlia, che sapere infondi,*
*A miei caldi desir dal Ciel rispondi,*
*E mi conferma a cos' altere, e nuove.*
*Or, che spinta da amor, la man si muove*
*A scriver delle tue gradite frondi,*
*Ch'adornano il bel viso, e capei biondi*
*Di lei: cui par non fia mai che si trove:*

E miste alle sue lodi i frutti acerbi
Di pianti, e di sospir, ch' io sol ne colsi,
Udir farò ne' miei sparsi lamenti:
O se fia ch' il mio duol si disacerbi
Giammai per rime, e per te Dea ciò vvolsi,
Dirò tuoi pregi in più sublimi accenti.

ERa dell'anno, e di mia etade Aprile
Quando di me vittoria ottenne Amore,
E fui suggetto a quell' empio Signore,
Che mi ha fatto cangiar pensieri, e stile.
Di vaga Donna un bel guardo gentile
Ebbe virtù di penetrarmi il cuore,
E mi svegliò il crudele intenso ardore,
Per cui chiamo mercè con voce umile.
Ma più di un lustro è già varcando scorso,
Che'l duol per gli occhi in pianto mi distilla,
Nè viemmi a l'arse vene alcun soccorso.
Dal salutar dell'una, e l'altra squilla
Mi lagno sì, che in cor di Tigre, o d'Orso
Troverei di pietà qualche favilla.

QUesti Boschetti, e'l dolce suon dell'aura,
Che mi fanno trovar propizia l'ora,
Mi ricordan colei, che m' innamora,
E' miei foschi pensier sveglia, e restaura.
Io vò meco dicendo, o Bice, o Laura,
Che al patrio suol foste sì chiare allora,
Non pareggiate voi chi 'l margo infiora
Or del Torano, e le sue arene innaura.
Poi la mia Cetra prendo, e di lei canto
Degli occhi suoi soavi, e pellegrini,
Della man bianca, e delle fresche gote.
Ma se giungesser le mie basse note
Ove splendon suoi pregi, alti, e divini
O quanto lieto andrei d'un sì bel vanto.

Quando

QUando dal mattutin chiar' Oriente
L'Astro ne sorge di sua luce adorno,
E presagisce all'affannata gente,
Che faccia all' opre il nuovo dì ritorno.
Allor dal sopor suo desta mia mente
Piena d'affanni, e d'amoroso scorno,
Mi guida a lamentare ove non sente
Altri, che l'aura sola intorno intorno:
Quivi l'ore tranquille in aspra doglia,
In pensier foschi, e in dubbiosa speranza
Vo consumando, e d'una in altra voglia:
E così in questa tormentosa stanza
Meno, senz' aspettar canuta spoglia
Quel poco, ch'al mio viver tempo avanza.

D'Amor gli occulti, e dispietati inganni
Troppo han da me lo spirto mio diviso,
Ch' io più non pruovo in sen gioja, nè riso,
E pace cerco a chi mi appresta i danni.
Come potrò da così Rei tiranni
Campar, se stanno ascosi entro un bel viso
In sembianza di pace, e pur conquiso
M'hanno il dolce seren de' miei verd'anni.
Lasso ch' in forse or son di mia salute
Nè mi giova ritrar più indietro il piede,
Che'l male è corso pur di fibra in fibra;
E la legge de' sensi omai possiede
L'oppressa mente, e sì fere armi vibra,
Che invanstringe le sue mia fral virtute.

ARbor di pace, che nelle pendici
T'alzi del bel Caprario, e le chiar'onde
Del Rivo si fan specchio alle tue fronde
Adorando le tue sante radici.
Quanti sospiri del mio petto elici,
Per le piaghe, che porto al cuor profonde,
Membrando allor, che sù l'amene sponde
Godea dell'ombre tue liete, e felici.

*Or vò pe' campi addolorato, e inquieto*
*Spargendo così calde, e amare stille,*
*Che uccidon nel bel suolo i fiori, e l'erbe.*
*Ma se di tanti affanni un dì mi acqueto*
*Spero accender di gloria tai faville,*
*Che n'andran le tue frondi alte, e superbe.*

*SOlingo augel, che col tuo mesto canto*
*Fai 'mpietosir le tacit'ombre, e' sassi*
*Di quest'amica Valle, ove al mio pianto,*
*E a miei sospir libero il varco dassi.*
*Se quì tu meco a lamentar ti stassi*
*Quando hà 'l Ciel chiaro, e quando ha bruno il manto,*
*Io da qui mai non torcerei miei passi,*
*Ch' ò di tua compagnia sollievo o quanto.*
*Ma veggio ben, che ratte indrizzi l'ale*
*Ove speri trovar chi 'n fido amore*
*Abbia col tuo desio la fiamma uguale.*
*Io se mi appresso a discovrir l'ardore,*
*Ch'omai mal chiudo a cui nulla ne cale,*
*A l'armi incito il suo crudel rigore.*

*MEntr'Io giacea di doglia, e pensier carco*
*Guidommi Amor sovra una verde riva,*
*E quì di vaga Cerva fuggitiva,*
*Mi disse, a tuo piacer, stattene al varco.*
*Ma preso appena in man lo strale, e l'arco,*
*Vidi la bella fera, che fuggiva,*
*Io non curando la Staggione estiva*
*Presi a seguirla con piè lieve, e scarco:*
*Ed a gran passi il corso sì veloce*
*Tenni per balze, e boschi, ombrosi, e verdi,*
*Ch'al fin posar convenne il debil fianco.*
*Allor dagli alti pini udj una voce:*
*Ahi quanti passi per la Selva perdi,*
*E mi trovai di sudor molle, e stanco.*

*Cura*

*CUra, che il mesto cor pasci di affanno,*
*E sì amari sospir mi trai dal seno,*
*Deh spargi altrove il freddo tuo veleno,*
*Non in chi sente già l'estremo danno.*
*Tu svegli in me quel rio pensier tiranno,*
*Che di pallida tema il volto ha pieno:*
*Per Te smarriti j spirti vengon meno,*
*E altro, che lagrimar gli occhi non sanno.*
*Quanto veggio, mi par che di dolore.*
*Tutto m' ingombri, e quanto io tocco, e odo:*
*Ed or son gielo, ed or cocente ardore.*
*Allor dall'alma tua sì acuto chiodo*
*Si svellerà, par che risponda Amore,*
*Quando fia rotto di tua vita il nodo.*

*IL Cuor così ragiona a me talora,*
*E d'atre cure m'empie il petto frale:*
*Poco aurem vita più nella mortale*
*Spoglia, che vien mancando adora ad ora;*
*Che quel viso leggiadro il qual colora,*
*E fà sì adorno amor per nostro male,*
*Tinto nell'ira, in me ogni suo strale*
*Scocca, perch'io sospiri, e geli ognora.*
*Gli rispond' Io: Tu fost' in pria cagione*
*Del commun danno: a quella imagin ria*
*Aprendo j sensi, e dando intera fede.*
*Or non sper' io, nè tu sperar mercede,*
*E per tuo meglio, e mio l'altera oblia,*
*Sì frangerai la dura aspra prigione.*

Molto

Molto si compiacque Echione degli amorosi sfoghi dell' appassionatissimo Ameto, ed egli parimente per dare un breve saggio della sua eloquenza, in simil maniera si pose anch'egli a far sentire la dolcezza de proprj versi esponendo all'amico alcune Poesie composte in occasione delle celebri nozze contratte fra la Signora Donna Giulia Capobianco, ed il Signor Don Matteo di Ferrante glorioso Ministro, e celebre Jurisconsulto Avvocato fiscale, e Reggio Consigliere del Conseglio di Santa Chiara del Regno di Napoli.

## ECHIONE.

*AMore, e Fede, due Celesti Numi*
*A cui sacraron templi, offriron voti*
*Popoli un tempo barbari, ed ignoti*
*Con sacri incensi, e con Sabei profumi.*
*Fatti j Popoli poi ribelli a i Lumi*
*Solo al Nume d'amor furon divoti,*
*Lasciando della Fè gli altari vuoti*
*Spenti l' incensi, e dileguati j fumi.*
*Gran tempo avea, che Deità sì belle*
*Non si vedean compagne, e il Mondo Reo*
*Gran tempo infido calpestò le stelle.*
*Con raro esemplo unir volle Imeneo*
*Fede, ed Amor già Deità rubelle,*
*E scelse al gran Pensier Giulia, e Matteo.*

### Nella prima lor veduta alla riva del Sebeto.

*DEl bel Sebeto a la sinistra sponda*
*Là presso il Mar, sù l' arenosa riva*
*Io vidi un dì, non sò se Donna, o Diva*
*Starsi godendo il mormorio dell' onda:*

*Avea*

*Avea la chioma inanellata, e bionda,*
*Latte il seno, ostro il labro, e perle apriva,*
*Arco le ciglia, e stral dagli occhi usciva,*
*Soave sì, che di dolcezza inonda.*
*Fù 'l vederla, e adorarla un punto stesso,*
*La vide, e l'adorò Matteo ancora,*
*Che ne portava il più bel dardo impresso:*
*Poi s'appressò per favellarle, allora*
*Gelò, s'impallidì, smarrì se stesso,*
*E intese dirsi al Cor, taci, ama, e adora.*

Per la Beltà della Medesima.

*QUella Beltà, ch'esser solea divisa*
*Trà mille belle, e mille Cori ardea,*
*Quella stessa Beltate or si ravvisa*
*In Giulia sola, e in Giulia accende, e bea.*
*E' bella sì, che resta in Lei conquisa,*
*E superata ogni mortale idea,*
*Sicche a formarne imagine precisa*
*Sceglierei la beltà di qualche Dea.*
*Venere nò, che Venere è lasciva,*
*Nè Te Giunone, che superba sei,*
*Palla nè men, che benche forte è schiva.*
*Lassù non trovo il paragon di Lei,*
*Onde a formarne imagine più viva*
*Giulia a Giulia assomiglio, e lascio j Dei.*

Seguita per le dette Nozze al detto Reggio Consigliere.

*GIusto era, ch'a tuoi merti illustri, e chiari*
*Unisse Amor chiara, e gentil Donzella*
*Colei, che fosse tra le belle Bella,*
*E senno avesse al tuo gran senno pari.*

*Seguisti*

*Seguisti Tu, tra più spediti, e veri*
*L'orme più sagge dell'età novella,*
*Seguì Virtù, benche da Donna, anch'ella,*
*E laude n'ebbe, e fregi onesti, e cari.*
*Ambo di gentil sangue, e di costumi,*
*Per avito retaggio Ella in Senato*
*L'ombre ravviva, e Tu ravvivi j lumi.*
*Giulia, e Matteo forz'era un dì che 'l Fato*
*Unisse Voi, siccome uniro j Numi*
*A Socrate Xantippe, e Paola a Cato.*

Così trattenevansi questi due Saggi Poeti godendo l'amenità di quel Cielo, e la veduta di quelle verdi pianure, quando più lungi sù la sommità di un Colle, alla destra mano accolti in cerchio in cotal guisa virtuosamente molti altri, Pastori facevano de loro Carmi risuonare l'Eco delle vicine rupi adiacenti.

## IPPALEO.

*DEl mio fedele Amor crudo alimento,*
*Conforto austero di mia acerba pena,*
*Calde lacrime mie, che a larga vena*
*Giù discendete pel doglioso mento;*
*Poiche nel core ogni piacere è spento,*
*Care mi siete: ahi che vi sento appena*
*Sgorgar da gli occhi, che novella lena*
*S'accresce al desir mio d'alto lamento:*
*Ma come siamo a vista de la Gente,*
*Gitene al core per interna via,*
*E lui formate amaro lago intorno:*
*Partì l ori; e 'l mio duol schiuder dissente*
*Ragion, che celar vuol la fiamma mia,*
*Che pura serbo al dubbio suo ritorno.*

Se

*SE alcuna volta Amor fatto pietoso*
*Di me, le porte ond' ogni ben mi piove*
*Disserra, allor rabbia crudel si muove,*
*E turba, anzi che 'l provi, il mio riposo;*
*A tal, che sperar bene omai non oso,*
*Che invan l'attendo, e'l quando, e'l come, e'l dove*
*Non pria preveggo, che per strane, e nuove*
*Guise il disperde il mio destin ritroso:*
*Fuggemi il bene, e 'l mal siegue l'incalzo;*
*Perocche verde il disir cresce, e parmi,*
*Che l'ombra sua fin la mia speme adugge.*
*Se ragion mi dà l'ali, e 'l volo innalzo,*
*Lo scampo è certo, Amor mi spiuma, e strugge*
*I modi, e l'arte, ond' io non posso aitarmi.*

*SE al grave duolo, ond'ho conquiso il core*
*Fosse di mia ragion mescer lamenti,*
*Lor feritade a Tigre, ed a Serpenti*
*Depor farei, e a selci il lor rigore:*
*Ma premer mi convien l'alto dolore,*
*Senza, che mai per gli occhi, o fuor de' denti*
*Segno ne appaja; ond'odo da le Genti:*
*Chi di Costui è più lieto in amore?*
*Com'altri suole ne' più allegri giorni*
*Simular per piacere abito, e viso,*
*E far le viste d'Uom, ch'al ver si asconda:*
*Così m'è forza, o stia, o vada, o torni,*
*Mentir mie passioni, e finger riso,*
*Mentre più il duolo rigoglioso inonda.*

*NOn fur cotanto a duri Parti infeste*
*Le Romane Legion, se 'l vero scersi,*
*O le Greche Falangi a molli Persi,*
*Che fer le Madri lor schiomate, e meste:*
*Com' io sentj quelle, onde Amor si veste*
*Arme lucenti, e i strali suoi, ch' immersi*
*Traggo ne 'l egro fianco; ond' a miei versi*
*Di querele si aprir fonti moleste.*



*Era*

*Era a color la Morte estremo male;*
*Io morte chiamo, e pigra ancor non viene,*
*Che muover passo per conforto è schiva.*
*Tal m'urta Amor trà fiamme, e tal m'assale*
*Tra ghiacci, e impetra questi, e l'altre avviva,*
*Che torrei Morte ad iscambiar mie pene.*

*O Doglia, o fredda cura, aspra, molesta,*
*Che troppo verde il mio piacer contristi,*
*A che si tosto riedi onde partisti?*
*Qual sorte ti sospinse, o feo sì presta?*
*Io giurerei, che nulla a far ti resta*
*Ne' casi altrui, da che tanta sentisti*
*Voglia de miei, che lagrimosi, e tristi*
*Egualmente veggiamo: omai t'arresta:*
*O come suoli, almen meco ti pasci*
*Di timor dubbio, e non di certo danno;*
*E fian d'alcuna speme i sospir rotti.*
*Vanne, che tal m' hai concio, e sì mi lasci,*
*Com'Uom, cui 'l Sole a mezzo il corso annotti,*
*Onde eguale ho stupor, maggiore affanno.*

## MONTANO.

### La Virtù superiore ad ogni accidente.

*SCherzo de' Venti, e de turbati Mari*
*Sen và Virtude povera, e negletta,*
*Nè veder può suoi raggi ardenti, e chiari*
*La cieca Turba al vil guadagno addetta.*
*Segno d'invidia a i strali, i colpi amari*
*Di ria fortuna è a sostener costretta;*
*E pure i pregi suoi più belli, e rari*
*Unqua non perde, e gode essere abietta.*
*O mal vista, o mal nota, ella costante*
*In se stessa, al profan volgo s' invola,*
*E cerca sol di Pindo il sacro Monte.*

Ma

*Ma così poi sue glorie altere, e sante*
*Oltre le vie del Sol son chiare, e conte,*
*E gli astri a dominar ratta sen vola.*

Ma Carildo fra questo tempo, scendendo da un aprico Colle con Eupidio, a cui erasi unito, dopo aver lasciato i fanciulli, ed il Vecchio Alcone, venne all'incontro d'Idasio, che separatosi alla fine da gli altri, in compagnia solo di Corebo, e di Silvio passeggiava all'ombra di alcuni Platani, e gentilmente salutatolo, tutti unitamente riattaccarono una allegra conversazione, quando l'istesso Carildo ad Eupidio rivolto: Or via, disse, non si fraponga più induggio al premeditato concerto, ed acciòche questo ci per noi due non passi senza debita occupazione, compiacciati, o grande Eupidio al nostro Idasio recitare la famosa Egloga, che pur testè hai composta in mia presenza, per la nuova accettazione di lui trà l'inclita radunanza di Arcadia, in averlo decorato del possesso della Campagna Cillenia, tanto riguardevole per ogni motivo; che poi io a te appresso procurarò far Eco, per quanto portano le forze della mia giovine mente. Così disse Carildo, quindi Idasio inchinatosi agli favori di ambidue gli amici Pastori, con che l'onoravano, si assise insieme con esso loro Silvio, e Corebo, preparato all'udire con dovuta attenzione ciò che Eupidio, alzando la voce intraprese a cantare.

## EUPIDIO.

### Egloga.

Eupidio, e Dameta.

Epid. *Sacro il giorno è Dameta, e al nostro Nume*
*Oggi scioglier dobbiam voti, e preghiere*
*Fuor del tempo, e dell'uso, e del costume.*

*Sacrificaro a Pane alme sincere*
*Quando indorava il Sol dopo le brume*
*Le squame a pesci, e le lucenti sfere.*
*Or che spira feconda aura serena,*
*E veste il suol d'erbe odorose, e fiori,*
*E risurger fà l'onde in larga vena,*
*Lasceran delle selve i foschi orrori*
*Scinti, e nudi i luperchi, e 'ngombra, e piena*
*Ogn'alma renderan d'aspri timori.*

**Dam.** *E perche mai di tema, e di sospetto,*
*Correndo, empier vorranno i Sacerdoti*
*D' innocenti Pastori il core, e 'l petto?*
*Nuovo son io di Pane infra i devoti,*
*E benche a lui mi trasse interno affetto,*
*Pur mi sono i suoi riti oscuri, e ignoti.*

**Eup.** *Poiche a me ti diè in cura il saggio Elpino,*
*Che in Pisa visse, e là facea palese*
*Negli Oracoli suoi l' altrui destino,*
*E nel Menalo Monte alfine attese*
*A Sacrifizj a riti; e a lui vicino*
*Noto il Nume, e i prodigj a me già rese:*
*Io ti dirò qual sia questo, che adori*
*Dio tutelar di queste Selve aniche,*
*E dell' api, e dell'agne, e de Pastori.*

**Dam.** *Pendo dalla tua bocca, e dalle antiche*
*Sue memorie nascendo i miei stupori*
*Dalla mente cadran l'ombre nemiche.*

**Eup.** *Saprai tu che nascesti al Tebro in riva,*
*Che diè latte una Lupa a due Gemelli,*
*Di sua natia fierezza orbata, e priva.*
*E noto ti sarà, che poi da quelli*
*Nuova Città si eresse, e che appariva*
*Sù le mura di lei schiera di augelli;*
*Che Roma la chiamaro, e che primieri*
*Furo nostri gran Padri; e lor diè Marte*
*Vita, e spoglia mortale, e spirti fieri.*

*Questi*

*Questi dell'Aventin sù l'alta parte,*
*Mentre offrivano a Pan voti sinceri,*
*Lasciaro l'agne abbandonate, e sparte.*
*E dall'alto mirando, avara mano*
*Involarle a Custodi, insieme uniti,*
*Precipitaro allor dal Monte al Piano.*
*E per esser più pronti, e più spediti*
*Nudar le membra, e con furore insano*
*Corsero, di timore empiendo i liti.*
*Lasciaro spaventati i Rei l'agnelle,*
*V'insero i due Germani, e instituiro*
*Al semicapro Dio feste novelle.*
*Sparger da Sacerdoti allor si udiro*
*Grida, e voci di orrore, e rozza pelle*
*Scuoter di Capro, e correr nudi ardiro.*
*Così di Pan le feste in Grecia usate*
*Da nostri primi Padri, ebbero in Roma*
*Culto maggiore in più novella etate;*
*E lupercali allor, che ognun le noma,*
*Sono in tal pregio à giorni nostri alzate,*
*Che l'invidia ne freme oppressa, e doma.*
*Ma tempo è già di abbandonar gli armenti,*
*E girne a venerar le sacre foglie,*
*Con ciglio inteso a rimirar portenti,*
*Là vedrai come l'onda in giro accoglie*
*Rozza conca de sassi, a cui ridenti*
*Ornan l'umido lembo, e fiori, e foglie.*
*Surgon sopra di questi eccelse mura,*
*E l'adorna, serpendo, edra tenace,*
*E le circonda aria serena, e pura.*
*Prestano al bel soggiorno ombra, che piace*
*Quercie ramose, e dritti pini; e dura*
*Preme la terra il piè, che inculta giace.*
*Entro del tempio poi volgendo il ciglio,*
*Vedrai da dotta man pinto d'intorno*
*Di Penelope bella il degno Figlio.*

*Lo scorgerai Bambin sù 'l tetto adorno*
*Di Cetra al suon col volto suo vermiglio*
*Lusingar gli alti Dei di Febo a scorno.*
*Stà della mole sculto al manco lato*
*Pan, che di Cintia gode un dolce amplesso*
*In bianco Ariete a quella in sen cangiato.*
*Presso il Ladon dall' altra parte espresso,*
*E di Siringa il caso, e disperato,*
*Stringe le canne al Ben perduto appresso.*
*Del sacro loco la superba fronte*
*Empie mar senza scogli, e v'è dipinto*
*Stuol di Tritoni, e Ninfe audaci, e pronte.*
*Fende quel vasto sen Pino, che finto*
*Sembra pur, che di spoglie illustri, e conte*
*Porti l'antico seno adorno, e cinto.*
*Preme Pan l'aurea poppa, e suono agreste*
*Par che spiri alle canne, e Bacco è seco*
*Lieto dell'Indo mar frà le tempeste.*
*Forma base al gran Dio muschioso speco*
*Nel mezzo eretto ad arte, in cui funeste*
*Voci suonan di Ninfa, or flebil eco.*
*Colà dunque n'andremo, e con fedele*
*Ossequio adorneremo il Nume, e l'Ara,*
*E l'offriremo il latte, i favi, e'l mele.*
**Dam.** *Strana storia narrasti, a cui l'ignara*
*Mente attonita resta, e di crudele*
*Accusa omai la sua fortuna avara.*
*Potea questa più larga altro disegno*
*Li me formare; e potea darmi ancora*
*Altri saggi pensieri, ed altro ingegno.*
*Ma dimmi, perche mai tanto si onora*
*Con pompa il nostro Nume, or che più degno*
*Culto dar si dovrebbe all' alma Flora?*
**Eup.** *Fece l'Arcado suol d'alto Pastore*
*Novello acquisto, e di sua gloria altero*
*Rende al nuovo suo Figlio eccelso onore:*

E porge

*E porge al Dio, che secondò il pensiero*
*Di seguace sì degno ampio, e maggiore*
*Tributo, e applauso ossequioso, e vero.*

Dam. *Idasio è forse? il valoroso, il forte,*
*Che là dove Etna avvampa, anche in battaglia*
*Seguì la gloria, e secondò la sorte.*
*Quegli, che frà gli Eroi cinti di maglia*
*Sempre in pregio si tenne? e fur sue scorte*
*Senno, e valor, che l'Uom a Numi agguaglia?*

Eup. *Sì sì, questi è 'l Pastor felice tanto,*
*Dolce cura, e piacer d'Uomini, e Dei,*
*Che fra gli altri è distinto all'opre, e al manto:*
*Anzi de Buoni amor, terror de Rei*
*Con stupor si palesa, e di tal vanto*
*O qual fede ne fan già gli occhi miei!*
*Or di sì grand acquisto andiam veloci*
*A render grazie a Pane, e fino al Cielo*
*S'alzin di laude, e di piacer le voci.*
*Andiam cogliendo insiem dal verde stelo*
*Il fior caro all' Aurora, e di feroci*
*Nembi non paventar l'orrido velo.*
*Là per l'erboso Pian, cui più di oltraggio*
*Non diviene aspro gielo, e non l'offende*
*Del Sol, ch'alto risplende, il vivo raggio.*
*Vedrai nel nostro cor quanto si accende*
*Dolce desìo d'onore, e come il saggio*
*Del pensier le grand' ale apre, e distende.*
*Pender là scorgerai da tronchi annosi*
*Mille vaghe ghirlande, e sol per quelle*
*Mille vedrai pugnar spirti famosi.*
*E mille, e mille Ninfe audaci, e belle*
*Contendere frà loro, e gli amorosi*
*Loro accenti alternare or queste, or quelle.*
*Là del Querceto all'ombra oh quanti cori*
*Al dolce suon d'armoniose avene*
*Muoveran lieta danza in grembo a fiori.*

*E quante*

*E quante Pastorelle ornate, e piene*
*Di Giacinti, e di Rose i lor Pastori*
*A ballo sfideran per quelle arene:*
*E mentre andran danzando a mano a mano*
*Si asconderà tra siepi, e tra foreste*
*Furtivo ammirator più d'un Silvano.*
*E dietro a quelle Piante, e dietro a queste*
*Fauni si asconderan, volgendo invano*
*Di tempestoso amor cure moleste.*

Dam. *Taci, che al par del piè le voglie ho pronte,*
*E con veloci passi al par del vento*
*Ascender voglio il fortunato Monte.*

Eup. *Spira Zeffiro già placido, e lento,*
*Andiam Dameta a coronar la fronte,*
*E a cantar la cagion di tal contento.*

Dam. *Andiamo, e insieme uniti, e insiem divoti,*
*Mentre cinte di lauro avrem le chiome,*
*Sol per Idasio a Pan scogliamo i voti,*
*Sol d'Idasio applaudendo all'opre, e al nome.*

Si tacque Eupidio ciò detto, nè fraponendo dimora Carildo con una elegante Canzone al medesimo Idasio si rivolse.

## CARILDO.

*Cetra sacra agli Eroi, ch'oltre il costume*
*De' Pastori, e de Boschi*
*Sciogli il suono talor alto, e sublime,*
*E spesso spieghi in gravi accenti toschi*
*Ciò, ch' al sovrano Lume*
*Di Dirce in Pindo scorgi, e in versi, e in rime*
*Le glorie altere, e prime*
*Altrui risuoni, or qual nuovo subbietto*
*Del tuo suon prenderai? Qual Uom, qual Divo,*
*Qual glorioso, e vivo*
*Speglio di valor lucido, e perfetto*
*Avrai or per obbietto?*

*Cui*

*Cui fia, che l'aura spiri*
*Di tua dolce armonia, l'aura, che stesso*
*Cortesi a miei desiri*
*Mandan le Muse a te dal bel Permesso?*

*Forse di fatti eccelsi, e memorandi*
*Ora farem memoria,*
*Cui fà Teatro de la Terra il giro,*
*E direm gloriosa alta vittoria,*
*Onde fur chiari, e grandi*
*Alessandro, Teseo, Cambise, e Ciro?*
*O quei, ch'un tempo usciro*
*Da la Città di Marte, or direm forse,*
*Al folgorar de le cui spade invitte*
*Restar domi, e sconfitte*
*Eserciti, e Città da l'Austro a l'Orse,*
*E la catena morse*
*Di Roma il mondo intero*
*Trofeo de suoi trionfi alto, e sovrano,*
*E 'l Tebro gonfio, e altero*
*Corse trionfator dell' Oceano.*

*Ma quai di valor prisco antichi esempj*
*Andiam qui rimembrando,*
*Quasi non abbia ancor la nostra etade?*
*E perche d'armi andiam sol ragionando,*
*Quasi fuor, che tra scempj*
*Tra crude morti, e tra pungenti spade,*
*Fuor di strane contrade*
*Vertude in nobil cor mai non si accenda:*
*Nè mai si mostri in fortunata pace*
*Più bella, e più vivace;*
*Nè tra gli alberghi nostri unqua risplenda?*
*Deh a qual gloria egli ascenda*
*Idasio il forte, e 'l saggio*
*Per pregi in pace, e in armi, eletti, e chiari*
*Risuona o Cetra, e un raggio*
*Di sua virtù t'allumi, e ti rischiari.*

 *Ma*

*De' suoi be' spirti ardenti,*
*In dare a Giusti, e a Rei castighi, e premj;*
*Talchè i maligni semi*
*Sparger non può la fraude, e indarno tenta*
*Turbar cieca vendetta i cari altrui*
*Diletti, e indarno i sui*
*Infetti strali al suo Popolo avventa*
*L' Invidia ria, che spenta*
*Sempre rimase appieno,*
*S' unqua volle apportargli acerba offesa,*
*Poiche nel Ciel sereno*
*Astrea risplende a custodirlo intesa.*

*E quindi avvien, che l' inclite, e famose*
*Ombre de suoi grand'Avi*
*Chiari per mille pruove in pace, e in armi,*
*Che per le vie d'onore alpestre, e gravi*
*Ne l' opre gloriose*
*Degne d'alti trofei, colossi, e marmi,*
*E di divini carmi,*
*Il precorsero sì, non l'agguagliaro,*
*Per suoi fatti sublimi il lor splendore*
*Mirin farsi maggiore*
*Dal bel cerchio di latte, ove si alzaro*
*D'aura, e di fiamma a paro.*
*Ed oh quanto convienfi*
*Creder, che lieti sieno, i loro pregi*
*Mirando aver più accensi*
*Lumi dal saggio Idasio, e più be' fregi.*

*Tu pur quella non sei*
*Cetra, per cui già seppe il Tracio Orfeo*
*Fermare i fiumi, e dar moto alle selve,*
*E umiliar le Balve;*
*Al cui suon pur di Pluto il fiero, e reo*
*Sdegno ammollir poteo,*
*Taci dunque, e ti basti,*
*Che il sacro orror turbando a queste piante*

 *Del*

*Del grand' Eroe tentasti*
*Ridir l'alte Vertù sublimi, e tante.*

Vivamente Idasio fù tocco dalle cortesissime espressioni di ambidue gli amici Poeti, e rendendogli le dovute grazie, riserbossi in altro giorno rispondergli con il contracambio di lodi, per allora non essendogli permesso, atteso il dì, che già all'Occidente declinava, onde tutti in schiera verso delle Capanne avviaronsi. Li raggiunse frà tanto Fileno, il quale altrove era rimasto a trattenersi doppo il canto espresso con alcuni altri Pastori, nè sazio ancora di partorire bei concetti, in tal guisa, nel giunger che si fece alle consuete abbitazioni ripigliò l'estro, nel rimirare da lontano l'ampio Edifizio d'Idasio, che oltre i Silvestri Domicilij, dove i Poeti divertivansi, torreggiava nel mezzo de i Campi.

## FILENO.

*Qual ti degg' io chiamar, Tetto sublime,*
*Meraviglia dell'Arte, o di Natura?*
*Se fan corona all'ampia tua struttura*
*Di Colli, e Monti le fiorite cime:*
*Se vivessi a me stesso, o quante rime*
*Cantar vorrei, ma l'empia mia sventura*
*Mi fà pianger per Dafne infida, e dura*
*Ninfa, trà Valli tenebrose, ed ime:*
*Ma s'han picciola almen miei mesti lumi*
*Tregua, la mano, alta Maggione, or ergo*
*Scrivendo nelle tue mura pregiate:*
*Entra chi vuol veder trè dolci Numi,*
*Ch'han quì un eccelso, e ben dovuto Albergo,*
*Il Piacer, la Grandezza, e Nobiltate.*

Non

Non poco piacere il felice Sonetto di Fileno recò a gli Ascoltatori, in particolare a i Pastori nativi del Caprario, quali tutti gli furono d'intorno, esprimendoli la diloro affettuosa gratitudine, per averli con lodi sì distinte celebrato quell'Edifizio, di cui essi ne givano oltremodo contenti; Ponendosi così fine a i dotti passatempi di questa stessa giornata.

IL FINE.



LE

# LE CONTESE

## GIORNATA VII.

### IDASIO.


Ali di quelle fortunate Genti, che per le verdi Campagne, e fioriti prati, ed ameniſſimi Colli del felice Caprario i lieti giorni menavano, erano i divertimenti, ed i Paſtori del Sebeto allettati dalla ſerenità di quell' aere, non più delle belle Tirrenie ſpiagge rammentavanſi, ſopite avendo le loro idee, e penſieri in una cara quiete, che lontana da ogni perturbamento godevano. Un dì frà gli altri lieto, e rimarchevole per quei contorni, per entrata del luminoſo Pianeta in quella coſtellazione, che già già l'aſpettata raccolta ne portava, propoſe il ſaggio Alcone nuova foggia di rallegrarſi con una piacevole feſtività. Queſta fù, che ſi radunaſſe nuovamente la nobile comitiva là dove, ſopra l'accennato Piano, del Silvano il ſimulacro ſi venerava, cinto da folta corona di ſublimi Querce, ed Elci fronſuti; quivi poſcia tutti i Paſtori, (a quai foſſe in volontà) recitaſſero, al coſpetto del Popolo congregato qualche elegante parto della propria eloquenza, accioche con vicendevoli emulegare di propoſte ſpiritoſe, e riſpoſte, ſi poneſſe di ogn' un di loro in paragone il ſapere, e chi più degli altri ſegnalato ſi fuſſe, ne otteneſſe il Premio pattuito, che alla viſta de Spettatori eſponer ſi dovea. Con replicate voci di giubilo, e con un *Viva Viva il noſtro Alcone*, fù da tutta la moltitudine confermata la riſoluzione. Toſto adunque ogn'uno per breve ſpazio in ſe ſteſſo

con-

concentrandosi, alla virtuosa tenzone apparecchiossi, ma frà gli altri, in particolare il cordiale Damone, Silvio, e Corebo, gentil congiura ordirono di stancare Idasio con provocarlo a vicenda, nè alcun tempo di riposo concederli; a questi parimente unissi Batto Filenio, che poco anzi giunto era al Caprario, ed ivi per qualche tempo, dall' istanze premurose degli Amici forzato, di trattenersi avea risoluto. Concertato l'affare, incaminaronsi uniti verso la cima del Monte, dove per altra via, Idasio, e gli altri Compagni frettolosamente si portavano. Pervenuti i Pastori nel determinato luoco, in giro Alcone situandoli, fè sederli sù l'erba, sotto le fresche ombre delle tremolanti fronde, che da un aura lieve di odoroso Zefiro aggitate venivano. Quindi a se il Saggio Carisio chiamato, compagno nel giudizio il richiese, onde ambidue in preparati sedili a piedi del Simulacro si assisero. Erano questi di verde alloro per ogni parte, di giacinti, e purpurei amaranti vagamente adornati: pompa in vero selvaggia, ma la più maestosa, che nella pastorale moderazione permetter si potesse. Prossimo alla Statua, il premio del Vincitore sospeso ne era, che in un ben temperato Dardo, ricco di barbarico lavoro, ed in un serto di Palma formato consistea. Questa la gloriosa mercede del provato valore appariva di chi la vittoria ottenesse, e quegli animi generosi colà il guardo fissando, maggiori fiamme di desiderio di trionfare in se concepivano. Fatto intorno il silenzio al cenno de Giudici, Batto Filenio fù il primo, che Idasio invitò a seco cimentarsi, secondo l'accordato frà Compagni.

## BATTO FILENIO.

*Non perche nel gravoso, e lungo impaccio*
*Di guidar le mie Capre in suso al Monte,*
*Vagando or a quel pasco, or a quel Fonte,*
*Lasso! mi trovo sempre al duolo in braccio.*

Nè

*Nè perche tiemmi affascinate al laccio*
*Qualche dolce matìa le voglie pronte ;*
*Per ciò forse di Voi , e de le conte*
*Vostre bell'opre Idasio caro io taccio .*
*Ma perche l'alta Idea sgomenta in parte ,*
*Manca in parte valore al gran bisogno,*
*Restan le brame infievolite , e sparte .*
*Come quando un gran Masso alzar mi sogno ,*
*Stenta , trambascia ogni mia lena , ogn'arte,*
*E sudo , e gemo , e pure invano agogno .*

## IDASIO.

### Risposta.

*SCarco d'atri pensier dal duro impaccio*
*L'ore vivea quà nel Caprario Monte ,*
*L'acque e bevendo del Castalio Fonte*
*Passava i giorni a vera Pace in braccio .*
*Ma or che stretta da pesante laccio*
*L'Alma , spiegar non può l'ali sue pronte,*
*In cure immerso , la gravosa fronte*
*Al suolo piego , e nel mio duol mi taccio.*
*Pure Batto da tè riscosso in parte*
*Più non sopito trà fantasmi sogno ,*
*L' Idee richiamo dissipate , e sparte :*
*Ma mia Virtù non vale al gran bisogno,*
*Deh mi soccorra tua Sapienza , ed arte ,*
*Che se no ? d'innalzarmi invano agogno.*

Terminò Idasio l'ingegnosa risposta , quindi Batto Filenio con un sorriso presentò al medesimo un regalo di Mortadelle della Matrice , che da un suo Bifolco erano celatamente portate in un picciolo cesto , e per dare maggiormente motivo di risa , e piacere a i Pastori ascoltanti , finse che un tal dono lo portasse all'Amico una Villanella di quell' istessa Provincia.

BAT-

*Appunto appunto allora,*
*Che l'ombre del Caprario il Sol volgea;*
*Nè Coridone ancora*
*I Buoi ridotti a le sue greppie avea;*
*La Montana Amatrice,*
*Onor de le Sabine Pastorelle,*
*Giunse a questa pendice*
*Con su'l capo un cestin di Mortadelle.*
*L'estrania Forosetta,*
*Non usa a far soggiorno in questa riva,*
*Vergognosetta, e schiva*
*Si trasse innanzi un poco, e disse a me:*
*Vorrei saper dov' è*
*La Colonia sebea del suol Parrasio,*
*Qual la contrada, e chi l'augusto Idasio.*

*Al bel nome sourano,*
*Onde và più superbo il Plettro mio:*
*In questo, in questo Piano,*
*Gentil Ninfa cortese (allor diss'io)*
*In cui l'avita insegna*
*Vedrai del ricco albergo, ereditario,*
*Guari non ha, che regna*
*Il gran Pastor del Frento, e del Caprario;*
*Guata là, dove i rami*
*D'almo alloro immortal cingon l'ostello;*
*Quello, che brami, è quello.*
*A che dir più di lui l'alta sembianza?*
*La diranno a bastanza*
*Del regio volto i luminosi rai;*
*Io così le risposi: e la scortai.*

## IDASIO.

Risponde al Pastor Filenio, dopo aver ricevuto il bel presente, in diritto alla Pastorella.

*Forosetta gentile,*
*Che da Colli Sabini or quì ne vieni:*
*Ed in un volto umile*
*Saporosi presenti a me tai Doni,*
*Quali grazie divote*
*Un inculto parlar renderti puote?*
*Tu, che ad udire avezza*
*Di Filenio Pastor l'alta dolcezza,*
*Nella dicui Capanna*
*Sogliono bene spesso,*
*Aprendosi l'accesso,*
*Scender l'Ascree sorelle in divo ammanto,*
*Quanto duro parratti un rauco Canto?*
*Comunque però sia*
*Si sciolga ora in tuo onore,*
*E la Sampogna mia*
*Accompagni col suon sincero Amore.*

*Questa, ch' offre Mortadella*
*Con tal grazia la tua mano,*
*O cortese Villanella,*
*Sacrarolla al mio Silvano.*
*Egli stesso all' ombra bella*
*Del Caprario quà nel Piano*
*Gusteralla, e poscia a quella*
*Fia ch' aggiunga il vino Ispano.*
*Beveremo uniti allora*
*A tuo onore, e di Fileno,*
*Che scortò sì vaga Aurora.*
*Scenderà dal Monte ameno,*
*E farà suo plauso ancora*
*Delle Ninfe il Coro pieno.*

Tu

*Tu intanto, che benigna*
*Portar volesti al mio Tugurio il piede,*
*In pegno di mia fede,*
*E di grata memoria in chiaro segno,*
*Questo accetta del cuor verace pegno.*
*Dell' Indica bevanda,*
*Che in composto famoso*
*Di preziose Droghe*
*L'industre Ibero da suoi lidi manda,*
*Un ben tenue tributo*
*All' alto merto tuo consacro, ed offro.*
*E in esso sol gradisci*
*D' un alma ossequiosa*
*L'affetto umìl, se tanto ardisce, ed osa.*

Detto ciò, espose graziosamente a Batto Filenio un picciolo involto di Cioccolatto prezioso; confidentiale presente, in assicuranza della sua osservante gratitudine. Rise Alcone, e tutta la turba de Pastori a sì gentile contesa, allorche Damone trattosi avanti, ed alzando la voce, tacendo gli altri, così fù udito dar principio, provocando l'amico Idasio.

## DAMONE

### Proposta.

*Quel bel lume Pastor, che sì refulse*
*Ne tuoi Maggiori, vivamente splende*
*In Te, e s'addoppia, poiche in un contende*
*La Virtude, e'l Valor, ch' il Ciel t' indulse.*
*Febo de raggi suoi 'l più chiaro avulse*
*Per fregiarne tua rima, ch'oggi rende*
*Il Tosco Vate a noi, sì in alto stende*
*Il dolce suon, ch'in petto il cor mi mulse.*
*Marte il vigor Maschil tutto ristrinse*
*A formar l' alto Eroe, che ci rassembri,*
*E 'l volto Amore di beltà dipinse.*

 *L'Alma,*

*L'Alma, ch' informa sì leggiadri membri,*
*Dal quarto Ciel Giove quì giù rispinse,*
*Perche tu a noi quanto egli può rimembri.*

IDASIO risponde.

*DEl lume un raggio, che in Te sì risulse*
*Su 'l pigro mio pensier, tale risplende,*
*Che tutto questi d'alma luce accende,*
*L'empie di quel valor, che il Ciel t' indulse.*
*In tua virtù, da se tosto n'espulse*
*Ciò, ch'all' alto poggiar non atto il rende,*
*Tanto oltre, e sù le sfere il volo stende,*
*Ch'ode quel suon, ch'il tuo gran cuor pria mulse.*
*A colori di gloria ivi distinse*
*Tua Imago, che mortal più non rassembri,*
*Se il pennello Divin questa dipinse.*
*Ed ammirò quanto in umani membri*
*Saper profondo il gran Fattor ristrinse,*
*Onde stupido sia Te sol rammembri.*

DAMONE Propone.

*GRande mi fero i versi vostri, e degno*
*Che sua pupilla arresti occhio mortale*
*Pastor, ah sì n'avess' io 'l merto, quale*
*Me 'l finge il vostro sovraumano ingegno.*
*Voi che giungeste all' onorato segno,*
*Ove intelletto uman di rado sale,*
*Mi levate sù al Ciel con le vostr' ale,*
*E siete al debil piè fermo sostegno.*
*Voi di fama immortal mi ornate, e voce*
*Date al mio dir, che da sè stesso è umile,*
*E accento, e suono, e forma a la parola.*
*L' incolto spirto mio rozzo, e feroce*
*S' ingentilisce, e affina al dolce stile:*
*Onde di me vostra è la gloria sola.*

IDA-

IDASIO Risponde.

*AMico i carmi miei non già te degno*
*Fanno di fama non caduca, e frale,*
*Ma l'Alma grande, che in te, nutri, tale*
*Ti rende, e'l tuo famoso altero ingegno.*
*Tu per te stesso all'onorato segno*
*Voli di gloria, ove non altri sale,*
*E tanto ver di quella or spieghi l'ale,*
*Che di quà mirar Te più non sostegno.*
*Già del tuo Nome in fin l'ultima foce*
*Suona dall' Indo, e la gelata Tile*
*God'ella far del tuo valor parola.*
*Ma che più dico ? se il dolor feroce,*
*Che mi crucia, si tempra al dolce stile,*
*Ciò vanto sia di tua Sapienza sola.*

DAMONE propone.

*DAll'Aonie contrade il passo lento*
*Sacre Muse cantando omai movete,*
*E formate al mio Eroe festose, e liete*
*Inni di gioja in musico concento.*
*Ei, che all'opre di Marte, e Febo intento*
*Lauri, e palme idumee raccoglie, e miete,*
*Tocca di gloria le più eccelse mete,*
*Calca l'Invidia, ed hà l'obblio già spento.*
*O se 'l Cielo al mio dir palustre, e basso*
*Consenta un Dì valor, che ad alto l'erga*
*Ben canterei di sua virtude il merto.*
*Ma se di Cirra il camin aspro, ed erto*
*E' lieve ascende, anzi a la cima alberga,*
*Il siegue l'occhio sì, ma infermo è 'l passo.*

IDA-

IDASIO risponde.

*D I un Zefiretto ameno al soffio lento*
*Per sù l'Eburnea Cetra or voi movete*
*Dotto le dita, e l'alme Suore liete*
*Eco fanno di applausi a un tal concento.*
*Febo, Febo l'istesso a i carmi intento*
*Allor di gloria eterna Allori miete,*
*Per poi cingervi quei, se l'alte mete,*
*Toccate solo, ogn'altro lume spento.*
*Io però con angoscia a questo sasso*
*Seduto, come fia, che il volo n'erga*
*Dove di gran Virtù m'invita il merto?*
*Ah se deposti i miei pensieri! all'erto*
*Poggiassi, ove con voi la Pace alberga,*
*Qual stenderei veloce in Pindo il passo!*

DAMONE propone.

*P Oiche l'alta virtù, che in sen vi alberga*
*Il fier Gradivo invidioso scorse,*
*Con atra rabbia il destro indice morse,*
*E scuoteo la famosa aurata verga.*
*Indi volto ad Apollo, or non più s'erga*
*Disse, Costui ch' il nostro nome in forse*
*Di porre agogna, in là cotanto ei corse,*
*Che le cime di gloria omai s'atterga.*
*Deh tu l'attuffa nel Castalio fonte,*
*Sì, ch'ebbro del divin dolce liquore,*
*Lasci dell' armi a noi l'unico vanto.*
*Febo assentì, Signore, e l'ampia fronte*
*V' asperse del soave, e dolce umore,*
*Onde al natio valor si aggiunse il canto.*

IDA-

IDASIO risponde.

CHe il mio pensiere all'armi or non più s'erga,
Ben, Amico, tua mente alta lo scorse,
Che dal ner' Austro insin dell' Arto all'Orse
Sà il tutto, e dove vera scienza alberga.
Fortuna ebbi sì avversa, onde le terga
Rivolsi, e dove d'Ippocrene porse
Apollo umore, ivi il desìo ne corse,
E in quello fia, ch' ogni sua pena immerga.
Benche però dello Castalio fonte
Lusinghi l'amor mio dolce liquore,
Marte non sempre spero avverso tanto.
Con bellicoso acciar coprir la fronte,
Di straggi è tempo omai trà il fiero orrore,
Pausa facendo a un dilettevol canto.

DAMONE propone.

Loda Filli Pastorella del Caprario.

ECco Filli Pastori, ecco quel Nume,
Ch'è l'alto onor de la Sebezia riva:
O come nuove frondi al suo bel lume
Germoglia il Lauro, e la ferace Oliva.
Ella ch'accoppia angelico costume
A beltà, che dal Bel primo deriva,
Al Sol, che illustra il Sol drizza le piume,
D'ogni basso piacer ritrosa, e schiva.
Sotto il suo piè la Terra a noi produce
Erbe odorose, e leggiadretti fiori,
E seco un fresco Zefiretto adduce.
Spira il Corpo regal soavi odori
L'alma sfavilla sempiterna luce,
Inchinatevi a Lei Ninfe, e Pastori.

IDASIO risponde.

*NInfe, e Pastori, or che a Damone, il Nume*
*Empie il petto per Filli in sù la riva*
*Del Volturno, ove spande un chiaro lume,*
*Venite a Lui, che vostro amor non schiva.*
*Egli, ch'a sua dottrina almo costume*
*Unisce, ( onde quel gran Misto deriva,*
*Cotanto e' s' alza con eterne piume )*
*All'ombra siede di ferace Oliva.*
*Quivi inchinando il vostro amabil Duce,*
*Questa ghirlanda di purpurei fiori,*
*Che del Capravio il Suol vago produce.*
*Presentiangli con dir: non tali onori,*
*Ma converrebbe a Te serto di luce,*
*Sol però questo lice a noi Pastori.*

DAMONE propone.

In aver veduto il Pastore Idasio givocare la Spada.

*MEntre il ferro a vibrar con man maestra*
*Per sciorre il braccio vincitor si avvezza*
*Il mio Pastor, ferocia in viso, e asprezza*
*Mostra, e fiede con forte invitta destra:*
*Parmi vedere in bellica palestra*
*Marte, che spira orror, sangue, e fierezza,*
*Sì col brando innocente abbatte, e sprezza*
*Non sol truce Cinghial, ma Roccia alpestra.*
*Or se nel finto agon tanto l' infiamma*
*Valor natìo; Musa mi accenna in parte*
*Qual trà Nemici ei portò stragge, e morte!*
*Sicche spiegar poss' io sù eterne carte*
*Del suo volto, e del cuor l' illustre fiamma,*
*A dispetto d' Invidia, e d'empia sorte.*

IDA-

## IDASIO risponde.

*LA penna tua Damon tanto maestra*
*A vergar di splendore i fogli avvezza,*
*Che vanti non sia mai d'alta fortezza*
*Nè i cimenti dell'armi ignara destra.*
*Sudai ben molto in Martial palestra,*
*Non rispose a i sudor la mia lentezza,*
*Onde ingombro nel cuor di gran tristezza*
*Guardai sol dell'onor la strada alpestra.*
*Dunque quell'estro, che tua mente infiamma*
*Celebri sol chi meritare in parte*
*Può, d'esser tolto alla seconda morte.*
*D'un altro Omero sù l'elette carte*
*Accenda un altro Achille eterna fiamma,*
*E questi degno sia di tanta sorte.*

## DAMONE propone.

Loda Idasio, non meno per la Poesia, che per alcune Composizioni Teatrali.

*SE lira armoniosa in man vi porge*
*Pastor l'eccelsa Clìo, o quale ascolto*
*Voce, che in canto ben sublime, e colto*
*Sopra qual'altra sù, s'innalza, e sorge.*
*O se in Teatro ancor Talìa vi scorge*
*Da bel socco reale il piede involto,*
*Veggio sterpar dall'empio vulgo, e stolto*
*L'error, che ovunque, e in ogni cuor risorge.*
*Convien perciò, ch'io da stupor sorpreso*
*Gridi: Questi è cui han le Muse a gara*
*Di celeste favor pieno, ed ornato.*
*Dubbio fin' or Micene, e Roma han reso*
*A noi d'onore il bel sentier; ma il fato*
*Per voi Pastor l'agevol via rischiara.*

IDASIO risponde.

*BEn Fortuna il suo crine in man mi porge*
*Or che di nuovo vostra Musa ascolto*
*A me laudar co' stile eccelso, e colto,*
*Onde tant' alto il nome mio risorge.*
*Ella, che appien con sua savviezza scorge*
*Tra' dubbj, e tra' timor l' ingegno involto,*
*Il difende benigna ormai da stolto*
*Stuol de Momi, a gracchiar, che pronto sorge.*
*Così non più da rio pensier sorpreso,*
*Il volo spiegarà d' ognuno a gara,*
*E per voi mirerommi in altro stato:*
*Se il vostro gran valor tale mi ha reso,*
*Che paventar non devo avverso Fato,*
*Quand' ei m' è guida, ed il sentier rischiara.*

Diè fine Damone al provocare Idasio nella canora contesa, allorche questi stato sempre pronto al rispondere, volle al Pastore invitante in tal modo rendere la pariglia.

IDASIO propone.

*SOlitudini amate, e sacri orrori,*
*Tornato omai, frà voi il piede muovo,*
*Qual tra' muti silentj ora ne provo*
*Pace sì dolce a lunghi miei rancori!*
*Se in queste Selve di novelli amori*
*Un dolce obbietto a miei pensier non trovo,*
*Pur me stesso in altr' Uom cangio, e rinovo,*
*Mitigando Fortuna i suoi furori.*
*Vergini Dive dell' Aonio Coro*
*Scendete dunque a consolare intanto*
*Cinto Idasio del vostro amico alloro.*
*E in questo giorno del colloquio santo,*
*Mentre l' aureo splendore in Febo adoro,*
*Fatemi degno, onde disciolga il canto.*

*Disciolgo*

*DIsciolgo il canto, e se più Clori mia*
*Non volete, che pianga, e stanche siete*
*D'udir lamenti? ora l'orecchie liete*
*Date attente vi prego in cortesia,*
*Io narrerovvi quanto Apollo dia*
*Estro, scienza in un Uom, onde vedrete*
*Surger sua gloria, e oltrapassar le mete,*
*Che oppon Lete coll' onda, e lenta, e ria.*
*Damone è questi, che con Plettro altero,*
*Lasciò le rive del gran Mar Tirreno*
*E qui si portò a noi nuovo Sincero.*
*Rallegrato già miro il nostro ameno*
*Monte, per pegno d'un amor sì vero,*
*Divenuto è più verde, e più sereno.*

*PIù sereno divien l'aprico Monte,*
*Che di Oreadi, di Fauni è caro oggetto;*
*Del mio Silvan è ritornata al petto*
*La speme antica con alzar la fronte.*
*E riguardando al suo limpido fonte*
*Gli dice: corri pur mio ruscelletto,*
*Corri carco di gioja, e di diletto,*
*Se del Fato finite or son già l'onte.*
*Cantor del bel Sebeto inclita Prole*
*Invitò Idasio a nostri Poggi, a Colli,*
*Cantor, che i sassi stessi a se trar puole.*
*O come a tale annunzio alma dolcezza*
*Per mie Valli si sparge, e Campi molli,*
*La Foresta e ripiglia altra allegrezza!*

*ALtra allegrezza ancora o mie Camene*
*Il cuore ingombra già d'ogni Pastore,*
*Che del Volturno con eccelso onore*
*Cantare udissi appò le bionde arene.*
*Ecco quà Eupidio, che in agresti avene*
*Accrebbe al mio Caprario alto splendore,*
*Alla nuova, qual mai divo furore*
*Hà le sue vaste Idee tutte ripiene!*

 *Qual*

Qual Silvio già si desta al metro, e quale
Pisandro il Saggio, e il mio Filen felice,
E Siringo, che al par d'ogn'altro vale!
Linco, Ippalèo, Eurillo, e il buon Montano
Faran Eco da questa alta Pendice,
E a voi verranno con la Cetra in mano.

DAMONE risponde.

O Del Caprario sacri ameni orrori
Verso cui con piacere il Cuore io movo,
Riverente v' inchino, e per voi trovo
Dolce quiete ne miei lunghi errori.
Sol nel membrar qua' sieno i dì migliori
Del mio Signor trà voi, gioja tal provo,
E mi si accende alto pensiero, e nuovo,
Che mi sprona a formar varj lavori.
Ah! sè mi fusse amico il dotto Coro
De le Pierie Dive, e'l dolce canto
Mi spirasse nel sen la Virtù loro,
Ben narrerei delle vostr' ombre il vanto,
E 'l nome di Colui, ch'umile adoro
Ben s'udria risonare in ogni canto.

QUel pensier, ch' il desio nel sen mi cria
Di salir fin colà, dove voi siete
Sì vicino, Signore, all' alte mete,
A cui la gloria vi sospigne, e invia,
Valore aggiugne a la Virtù natìa,
E la forza a cantar qual voi solete;
Deh godessi così l'ore più liete,
E fussi quel, che un tempo esser solìa;
Pe 'l famoso Caprario il piè leggiero
Ve' son sì dotti i Pastorelli, almeno
Movendo, or calcherei l'erto sentiero,
E di santo furor ricolmo il seno
Direi: Alma degnissima d'impero
Per voi benigno è sì bel Monte a pieno.

Il

*I L Prato, il Bosco, la Pianura, e 'l Monte*
*Or dell' Etrusche Muse almo ricetto*
*Empiommi di piacere il cor nel petto,*
*E mi segnan la gioja in sù la fronte.*
*Silvan mi addita la sacrata fonte*
*Ove Clori gentil d' Idasio obbietto*
*Sgombrogli il cuor d'ogn'altro umano affetto*
*Con le bellezze sue uniche, e conte.*
*E mi dice: Trà Rose, e trà Viole*
*Canta ivi Eupidio illustre;e'l Piano,e'l Colle*
*Echeggiano al bel suon di sue parole.*
*Io ebbro già d' insolita allegrezza*
*Pregolo a consentir, ch' il labbro immolle*
*In quell'onde, a gustar tanta dolcezza.*

*C Elebrate Pastor con dolci avene*
*Use a temprare ogni più rio dolore*
*Quel che a bearmi Angelico splendore*
*Da Clori scese in queste Piagge amene.*
*Ella che il vostro Canto erge, e sostiene,*
*E gli raddoppia a ogn'or forza, e valore.*
*Benche sia colà in Ciel v' regna Amore*
*Volge ancora ver voi luci serene.*
*Prenda Amèto la lira alta immortale;*
*Silvio canti di lei, che vince Bice,*
*Tocchi il flauto Montan, che tanto vale.*
*Filen, Siringo, Echione a mano a mano*
*Danzino insime, e Palemon felice*
*Spieghi sua nota voce in tuon sovrano.*

Tacque ciò detto Damone, e con plauso universale si da Giudici, come da Circostanti fù celebrata la dilui sovrana Eloquenza, che sì bene avea mantenuta la propria gloria in non cedere in nulla ad Idasio, nè potevano saziarsi di abbastanza encomiarlo per la varietà de i belli pensieri, e per l'armonia de sonori versi; quando Carisio veduto alzarsi Corebo, per il canto, pregollo, che prima di altra materia proporre, all'Assem-

semblea recitasse una lettera scritta da lui ad Idasio nel mentre, che tratteneasi sù le rive del Sebeto l'anno antecedente tutto mesto per la fresca partenza fatta da i Colli Romani; in cui gentilmente richiedea il medesimo della sua assistenza in straniero Paese, e parimente voltatosi all'amico Idasio l' esortò, che terminato il foglio di proposta, ancor egli il suo cantasse in risposta, e ciò fusse pruova del lor commune sapere, senza affaticarsi con altre Poesie. Assicurò dipoi il Vecchio Alcone, e tutta la moltitudine de Pastori convenuta, che n'averebbero sentito sommo piacere, per i belli lumi di spiritosa Poesia, che in ambidue le lettere averebbero osservate. Non replicò Corebo al comando de uno de Giudici, e ben rammentandosi del contenuto di quella composizione, con simili accenti interruppe il susurro dell'Uditorio.

## COREBO.

Ad Idasio, mentre che ambidue si trattenevano ne i lidi della bella Partenope.

*Già del celeste Can le fauci ardenti*
*Spirano fiamma à riscaldar la Terra,*
*Già dalla sfera sua Febo disserra*
*Accesi nembi, e rai sparge possenti.*
*D' Elce frondosa, o d' invecchiato faggio*
*Più d'una Greggia la grand'ombra accoglie,*
*E cerca il Pastor lasso, ove discioglie*
*Limpido, e fresco umore un rio selvaggio,*
*Al pigro ventilar d' Austro, e di Cauro*
*Aride se ne stan le rive intorno,*
*E de Cipressi al genial soggiorno*
*Prende il rozzo Silvan dolce ristauro.*
*Perche niega versar di grato umore*
*Stille ristoratrici avaro il Cielo,*
*Languon l'erbe ne' prati, e sù lo stelo*
*L'odorosa cervice inchina il fiore.*

*Del ſuo biondo Teſor ſpogliato il campo*
*Con cento bocche il mietitore accuſa,*
*E' l fugace ruſcel l'onda confuſa*
*Cerca ſottrar del caldo raggio al lampo.*
*E s'a notturni rai l'aria s' imbruna,*
*Rovinoſe cader ſembran le ſtelle,*
*E quell' acceſe, e tremole fiammelle*
*Ben monſtran quale in Cielo ardor s'aduna.*
*Tal ſovra il dorſo de l'ardente Fera*
*Aſſiſo il Sol empie di fiamme il Mondo.*
*Io, che far deggio, or che del lume biondo*
*Arde agli aliti il ſuolo, ed ogni sfera?*
*Non tempreró, com' io ſolea d'un Pino*
*Sotto l'ombre innocenti umili avene,*
*Nè beverò delle Caſtalie vene*
*Come io bebbi altre volte umor divino.*
*Or che ſi ſcemo il fiume, arido è il lito*
*Niega Ippocrene il ſacro umor; nè pronte*
*Scendon le Muſe dal Bicorne Monte*
*De l'umile mia lira al melle invito,*
*Idaſio, cui ſuo Plettro il maggior Nume*
*Donò, che regga i chiari Campi Aſcrei,*
*Onde l' alme più meſte ognor' tu bei*
*E'l Mar fermi col canto, e l'aura, e'l fiume.*
*Quà vienne, ove al Sebeto in sù le ſponde*
*Da mille cure accompognato io vivo,*
*Ove odiando mia ſorte, e di me ſchivo*
*Paſſo de giorni miei l'ore infeconde.*
*Da me certo potrai l'acerbe doglie*
*Band'r col plettro, onde tant'oſi, e puoi;*
*Sì nudrirò mercè de carmi tuoi*
*Per più corteſe amor, più liete voglie.*
*De le Belve Nemee, de Siri ardenti*
*Quì ſol per Te non ſentirò lo ſdegno;*
*S'al riſuonar del tuo famoſo legno*
*Verranno a gara ad aſcoltarti i venti.*

Oh

*Oh s'arridi a miei voti ! un giorno ancora*
*Fors' in Pindo s'udrà la Cetra mia .*
*E s'ignobile or tace , a l'Armonia*
*Diverrà del tuo Plettro un dì canora .*
*E se ciò sia ben de' più scelt' incensi*
*Vuò di Febo annebiar l'altare adorno ,*
*E vuò , che dì tai voti il Tempio intorno*
*Rimbombi ancor frà mille fuochi accensi .*
*Che se tessere a te sì saggi inganni*
*Diè Clio del tempo a i contumaci insulti*
*D'eterna fama , ond' il Sebeto esulti ,*
*Orni Castalio fregio i tuoi verdi anni .*
*E lenta al fatal fuso Atropo avvolga*
*De la tua vita il luminoso filo .*
*Sicch' in tuo cor , com' in sicuro asilo*
*Fuggitive virtude ognor s'accolga .*
*E s'avverrà , che Pellegrin famoso*
*Più felici contrade un dì tu vegga*
*Signor , più fausta sorte orni , ed elegga*
*Reggia Fortuna a tuoi passi riposo .*
*Io per seguir le tue bell' orme intendo*
*Non rivolger da Te le piante , e i moti ,*
*Per veder la tua gloria al Ciel sò voti ,*
*E per scriver di Te la penna prendo .*

## IDASIO.

### Risponde a Corebo .

*A Me , che assiso alle solinghe arene*
*Di Mergellina doloroso , e mesto ,*
*Di Clori mia pensando al Dì funesto ,*
*Giugne foglio , che tempra or le mie pene .*
*Mi volgo , e quale sia miro il Messaggio*
*Del mio Nume Silvan veggio le forme ,*
*Del piè caprigno riconosco l' orme ,*
*Qual' altrove mi apparve a piè d'un Faggio .*

*Sorgo*

*Sorgo tosto dal suolo, e riverente*
*Il Genio eccelso del Caprario Monte*
*Inchino, e chiedo con allegra fronte*
*Qual sia la causa al suo venir presente.*
*Corebo, il buon Corebo ( allor risponde )*
*Quì giunto per crudele aspra ventura,*
*Del Sebeto i Pastori egli non cura,*
*Ma del mio fiume sol brama le sponde.*
*Io che ben sò di quale fama tuona*
*La dilui Musa là del Tebro in riva,*
*Apro le labbra a voce alta, e festiva,*
*E'l Piano, e'l Giogo in forte grido suona.*
*E di là mosso ad accettarlo in schiera*
*De gli miei figli, a Te sua carta porto,*
*Con che tra' gli disastri il Vate absorto*
*Ti richiede soccorso a sorte fiera.*
*Qual lo puoi tu lo porgi, e ormai la lira*
*Deposta, frà le mani Idasro prenda,*
*E sù di un foglio il tuo furor discenda,*
*Per raffrenare in lui la doglia dira.*
*Detto ciò, scura nebbia il Dio n' involse*
*Nel pronto sen caliginoso, e spesso.*
*Il foglio io leggo, e vi ritrovo impresso*
*Fato simil, di cui l'alma si dolse.*
*Prendo dunque la penna, e a Te rescrivo*
*Corebo caro, e a tuoi sì tristi guai*
*Eco fò con i miei pietosi lai,*
*Se ancora immerso ne i tormenti vivo.*
*Mentre qual darsi può caro consuolo*
*A un mesto cor, che di più mesti evventi*
*Scriver l'istoria? ond'ei poscia argomenti*
*Non essere a soffrir fulmini solo.*
*Così tu riflettendo al crudo caso*
*Della mia bella Ninfa amata Clori,*
*Raffreni nel tuo interno i tuoi rancori,*
*Di miseria maggior sij persuaso.*

*Che se a Te lontananza or tanto preme,*
*Del Cielo può cangiarsi il rio Destino,*
*Se alla notte, il chiaror del Dì vicino*
*Succeder suol, nè può mancarti speme.*
*A me però, che piango a questo sasso,*
*( Eterno in mente quel funesto giorno )*
*Ah non vedrò l'Idolo mio più adorno,*
*Nella mia angoscia desolato, e lasso.*
*Ah qual rimbomba amaramente al cuore*
*Un NON PIU' dire, e'l ripensare a un MAI,*
*Ah tu Corebo un tal pensier non sai,*
*E quale in noi n'induca aspro dolore.*
*Lieta sarebbe la Città di Dite,*
*Che la circonda la Tartarea fonte,*
*Se valicasse il torbido Acheronte*
*La speranza, a veder l'alme infierite.*
*Ma un MAI, che chiude quelle ferree Porte,*
*Cagiona sempre più martir severo,*
*Che sol da quel l'ombre infelici invero*
*Ricevan pene nella doppia morte.*
*Dunque se un MAI il tuo desìo non vieta,*
*Perche tanto ne spargi ampie querele?*
*Troppo vile Nocchier, ch' alle tue vele*
*Di poco scorso Mar fai breve meta.*
*Questo saggio riflesso or stenda il volo*
*Sù Te, e ne fermi più felice mente,*
*Onde la Cetra tua suoni altamente*
*Lieta al Volturno, e pe 'l Caprario suolo.*
*Mia pur fia l'opra poi di tua Fortuna*
*Procurar di formare alto il disegno,*
*Se pure in ciò del Fato reo lo sdegno*
*Non uccide i miei Parti ancora in cuna.*
*E se à tanto varrà l'industria mia,*
*Corebo di vedere in bel riposo,*
*Risorgerò dal pianger mio nojoso,*
*E farò tregua con la doglia ria.*

Si

*Sì mi lice sperar ; tanto n' aspetto*
*Dal tuon , che sento alla sinistra parte ,*
*Che non andranno le mie brame sparte ,*
*E Corebo straniero aurà ricetto .*

Recarono molto piacere le due lettere , e di Corebo , e d' Idasio : intanto volendo incominciar Silvio a fare pompa della sua Musa , fessi avanti Nivalgo Aliartèo, con Clotalgo Corebèo , i quali un dopo l'altro , in cotal guisa lodando Idasio , dimostrarono il diloro sublime Talento .

NIVALGO.

*Illustre Idasio il tuo valor guerriero*
*Qualor' ammiro , e come poi rimbomba*
*Dolce il tuo Plettro , e qual più di Colomba*
*Rapide spiega l'ale alto il pensiero ;*
*Il Distruttor del Persiano Impero*
*Io compatisco sù l'antica Tomba ,*
*Che più di Achille invidiò la Tromba ,*
*Con cui lo rese eterno al Mondo Omero :*
*S' ei ti vedesse , la magnanim' alma*
*Accenderian viepiù l'opre ammirande ,*
*La doppia a desiar sì bella Palma .*
*Di te la Fama il raro pregio spande*
*Di Marte ne' tumulti , e nella calma*
*Delle Muse , operar sempre da Grande .*

IDASIO risponde.

*Se tra' l'armi bramai l'Allor guerriero ,*
*E fama dalle Dee , ch'alto rimbomba ,*
*Fù segno eccelso a povera Colomba ,*
*E di maggiore Augel degno pensiero .*

*Conobbi la mia Sorte, ond' all' Impero*
*Piegando del Destino, in nera Tomba*
*Giacque il mio nome, infin che chiara Tromba*
*A vita il porta d'un novell' Omèro.*
*Questi è quel Vate, che divina l'Alma*
*Serba in cuor generoso, e l'ammirande*
*Opre sue, ben gli danno altera Palma.*
*E tal dolcezza il suo bel metro spande,*
*Che in udirlo, le Furie avrian pur calma,*
*Voler mutando per Nivalgo il Grande.*

## CLOTALGO.

*QUal'ora io leggo le tue culte Rime,*
*Fia che confuso il mio pensier s'arresti,*
*E ammiri come in verde età sapesti*
*Di Pindo alto poggiar sull' erte cime.*
*E col fulgor dell' estro tuo sublime,*
*Tale in me speme poetando appresti,*
*Che veder parmi alle tue piante mesti*
*Cedere i Vati le lor glorie prime.*
*Nè vano è 'l gran desìr, se i sensi amanti*
*Siegui a ridir al Monte, al Bosco, all' Aura,*
*Ornando Clori di sì rari vanti.*
*Che Febo ad Amor disse: or si ristaura*
*Il Regno tuo dopo tanti anni, e tanti,*
*Ed è risorto il gran Cantor di Laura.*

## IDASIO risponde.

*QUelle, comunque sian, mie tenui rime*
*Non merto han, dove il tuo pensier si arresti,*
*Se di Elicona, in cui poggiar sapesti*
*Non toccaron giammai l'altere cime.*
*Dono invero è sol questo al tuo sublime*
*Furor, con che sì pronto il canto appresti,*
*Altro nè a me riman, che pieghi i mesti*
*Lumi, e Te inchini trà le schiere prime.*

*Pur*

*Pur se così ver Clori i sensi amanti*
*Ti piacquero, onde afflitto alla fresch' aura*
*Narrai di lei li pregi, e i rari vanti,*
*Hò in parte ciò che il mio martir ristaura,*
*Se letti tanti rii dolori, e tanti,*
*Di Clori avrai pietà, quale di Laura.*

Finì Idasio di rispondere a Clotalgo, all'orche Alcone accortosi, che Silvio, e Fileno già si preparavano a proporre al medesimo Pastore, li pregò non esser di dovere, che tutta la gloria, e tutta la fatica si caricasse ad un solo, che per tanto potevano, indirizzando ad altri de circostanti Poeti il discorso, dar saggio della loro Sapienza. Dal che Silvio in cotal guisa verso di Ameto diresse l'oggetto del suo cantare.

SILVIO propone.

*SPirto gentil d'ogni virtù fecondo,*
*La dicui fama non avrà mai fine,*
*Se le figlie di Giove alme, e divine*
*Hanno il soggiorno sol teco giocondo;*
*Non fia per quanto vasto, e grande è il Mondo,*
*Da donde nasce il Sol fin dove inchine*
*Simile a te si scerni, onde il suo crine*
*L' Invidia svelle, in pianto assai profondo.*
*A te ammirar fin quà l'estranea Gente*
*Frettolosa ne vien da lidi Eoi,*
*E più di quel che crede, e' mira, e sente.*
*Tai son tuoi pregi Ameto, e non ti annoi*
*Sentir tuoi vanti ancor te qui presente,*
*Quand' ogni laude è sol de merti tuoi.*

AME-

*S' io giffi del febeo spirto fecondo*
*A volo al par di te sù l'alto fine*
*Di Pindo, sol le tue virtù divine*
*Canterei in istil chiaro, e giocondo,*
*Silvio gentile, a tal che il basso Mondo*
*Da noi culto, non sol le onori, e inchine,*
*Ma là ove spande il luminoso crine*
*Giove, fareile note, e al Mar profondo.*
*Or poiche appena da la vulgar Gente*
*Io m'ergo, tu sol puoi da lidi Eoi*
*Stenderle infin ve' il Nil cader si sente.*
*Deh il mio roco cantar sì non ti annoi*
*E l'umil suon, dappoichè a te presente,*
*Vinto restai dal Sol de raggi tuoi:*

Terminò il Pastore di rispondere, quando Corebo ferace più che mai di nuove poetiche fantasie, volendo dinotare, nella diliziosa dimora del Caprario, di aver superato la sua passata amorosa passione, che tanto avealo travagliato, indirizzò verso di Silvio la sua Musa, prorompendo in simili esclamazioni.

COREBO a Silvio.

Canzone.

*AH miei lauri infelici!*
*Chi vi scema la gloria? e chi d'un Nume*
*Oggi di rintuzzar l'ira vi toglie?*
*Pur io sù le Pendici*
*Erte di Pindo, e lungo il sacro Fiume*
*Vi coltivai con più sudori, e doglie.*
*Sì sì di vostre foglie*
*Da la chioma rifiuto il verde onore,*
*Se il crin mi difendeste, e non il core.*

Il

*Il cor, laſſo, ferito*
*Fù da l'Arciero Nume. Egli ſi aſcoſe*
*Frà i fior d'un volto, ed avventò lo ſtrale.*
*Rimaſi iſtupidito,*
*Quando fulminar vidi un ciel di roſe,*
*Quando al cor mi ſentij colpo letale;*
*E che de l'immortale*
*Pianta, inutili fur l'ombre cuſtodi*
*Del Dio fanciullo ad oppugnar le frodi.*

*Della profonda piaga,*
*Silvio, ancor freſca la mia pena ſento,*
*Che tiranna beltà rende ognor viva.*
*Quindi ogni induſtria maga*
*Uſai per alleggiare il mio tormento;*
*Erſi all'Edace Veglio Ara votiva.*
*Ma di poſſanza priva*
*Trovai per me l'arte di Circe, e i vanni*
*Volgè ben preſto il Genitor degli anni.*

*Dunque vivrò per ſempre*
*Preda d'un crin, ſcopo d'un guardo? E 'l pianto*
*Udirà ſempre infruttuoſo il Cielo?*
*Nò, non fia mai. Di tempre*
*Per lunghe ſofferenze Alma non vanto,*
*Di Tizio il cuor nel petto mio non celo.*
*Santo Nume di Delo,*
*Se lo ſchernito Allor t'aggiunſe oltraggi*
*In ſaette a mio prò cangia i tuoi raggi.*

*Cangiali, e a me li preſta,*
*Preſtami l'arco, onde il Piton ſe'n giacque.*
*Ecco il tuo nome invoco, e l'Empia uccido.*
*Ma che vendetta è queſta?*
*Viva pur la crudele, e ſe le piacque*
*Armar d'aſpre difeſe il core infido,*
*Senta ognor di Cupido*

*Senta*

*Senta l'ardor : ma ſian per altri poi*
*D'acutiſſimo gel gl' incendj ſuoi.*

*Sia luminoſo il volto*
*Ma non ſplenda a gli amanti, e la bellezza*
*In lei ſia dono inefficace, e vile.*
*Il crin ch'in lacci è ſciolto*
*Legar non poſſa, e sù la guancia avezza*
*Tra' fiori, eſulti un odioſo Aprile:*
*Cangi il ſoave ſtile*
*De la bocca il rubin. Gli occhi ſeveri*
*Non ſappiano ferire, e ſiano arcieri.*

*Il Sol prolunghi il giorno*
*Quando attende il Rivale a i baci impuri*
*Ne primi rai de le notturne ancelle.*
*Inquieto ſoggiorno*
*Le dian le piume infra i ſilenzj oſcuri,*
*Onde de i moti ſuoi ridan le ſtelle.*
*Pigre ſian l'aure anch' elle,*
*Quand'arde Sirio, e quando Arturo agghiaccia*
*Gli ardori eſtingua aquilonar minaccia.*

*Da te tai grazie attendo,*
*Tu m'eſaudiſci o Deità di Cinto,*
*E con lampo a ſiniſtra applaudi a i voti.*
*Ecco le ſoglie aſcendo*
*Del tuo gran Tempio, e'l crin di Lauri cinto,*
*Gitto sù i fochi aromati divoti.*
*Di Falerni rimoti*
*Verſo più tazze, e vittima ſolenne*
*Ti ſvena già Sacerdotal Bipenne.*

*L'Ara fra tanto aſpergo*
*Di caldo ſangue. Ah! ma che veggio? Un Cigno*
*Batte nel Tempio le nevoſe piume?*
*De l'armonico Albergo*

*Suſur-*

*Susurran l'aure, e il Tripode benigno*
*Tramanda intorno inusitato lume.*
*Fronda tolta a l' Idume*
*De l'innocente Augel miro su'l rostro,*
*Sacro vate di Apollo a te mi prostro.*

*Tu mi svela qual sia*
*Silvio a Febo ben caro, il grand' arcano,*
*Cui note son le Delfiche cortine.*
*Ma già de l'aura pia*
*Un alito leggier (lungi o Profano)*
*Erge gli argenti del bendato crine.*
*Sù le labra indovine*
*Insolito pallor cresce, ed il viso*
*Và tingendosi poi d'Ostro improviso.*

*Testimonj ben chiari*
*Son del Lio, ch'ha nel sen gli occhi, che biechi*
*E con spesso tremor l'Augure aggira.*
*Da coronati Altari*
*Prend'or consiglio. Indi tra' fumi ciechi*
*Le fiamme invola a la sacrata Pira.*
*Col piè quasi delira*
*Dal furore aggitato, e in tali accenti*
*Erutta alfin gli oracoli frementi.*

*Lieto sarai. Pietoso*
*Febo ti udì. Sen fuggiran le pene*
*A le dolci armonìe di Plettro amico.*
*Tacque. E in alto riposo*
*Lasciò le membra. Io de le mie catene*
*Sento allora men duro il nodo antico.*
*Cintia, di te nemico,*
*E non più fido amante esser già parmi.*
*Già contro te sono i pensieri in armi.*

*In armi son. Di tromba*
*Serva Silvio tua cetra; omai la prendi,*
*Che tal risuona in fra gli Eoi tumulti.*
*Entro il mio cuor la tomba*
*Di già preparo a i soggiogati incendj,*
*Ed esiglio dal labro i miei singulti.*
*Fà pur con l'arco insulti*
*A l'auree corde. Il suon raccolgo in petto,*
*E da quel suon le mie vittorie aspetto.*

SILVIO risponde.

Canzone per rime.

*AL suon de l' infelici*
*Corde de la mia Cetra, al cieco Nume*
*Soggetta, e tocca fra' sospiri, e doglie*
*Per quest' alme Pendici:*
*Per il Monte, pe'l Piano, e per il Fiume,*
*Compagna sol de le mie triste voglie;*
*Sospesa a quelle soglie*
*De la Capanna, ove albergò il mio Core,*
*Per cui nel seno, eterno è il mio dolore.*

*Ferirmi odo l'udito*
*Da l'ombre nelle Stiggie a tempo ascose:*
*Ahi quanto è crudo l' amoroso strale,*
*Che in vita ci ha ferito,*
*Che l'altre pene al par son gigli, e rose.*
*Quanto severo assai, quanto letale*
*Eterno, ed immortale*
*E' il nostro crucio, e son fieri custodi*
*A nostro maggior duol d' amor le frodi.*

*Quella, quell' aspra piaga,*
*Che troppo duro ognor causa a il tormento,*
*Fatta dal cieco Arcier mai sempre viva*

*Più*

*Più si dilata, e vaga,*
*Onde più cresce ogn'or sempre il lamento;*
*E viepiù d'ogni speme ogn'alma è priva,*
*Che giunga in questa riva*
*A ratto volo sù de proprj vanni*
*De suoi folli desiri in lascivi Anni.*

*Quà fia, ch'ogn'or si stempre*
*Con doglia amara in angosciosò pianto,*
*Senz'ajuto sperar dal sordo Cielo:*
*E sol fia si rimembre*
*Di quella Inmago, cui stimò suo vanto*
*L'ombre adorare qual novello Belo,*
*E fia che ardore, e gielo*
*Compensino, ognor misti, i fieri oltraggi*
*Di chi ha seguito di due lumi i raggi.*

*Tal' è la voce mesta*
*Ch'il cuor richiama già donde sen giacque*
*Gran tempo in seno della Dea di Gnido.*
*O memoria funesta,*
*O troppo vano error, che sì mi piacque*
*O perverso Garzon, folle Cupido.*
*Cieco Nume, ed infido*
*Più non sarà, da questo tempo in poi,*
*Ch'io sia materia degl'incendij tuoi.*

*Altrove il core ho volto,*
*Nè mi lusinga più vaga bellezza,*
*Ogni bello mortal prendendo a vile*
*Già son da lacci sciolto,*
*E l'alma, prima a crudi strazij avezza*
*Chiamo a goder di pace un nuovo Aprile.*
*Cangio al cantar lo stile*
*Nè vò lodare i portamenti alteri*
*Di cruda Donna, od i suoi cigli arcieri.*

*Corebo*

*Corebo in questo giorno*
*Già mi richiama da vapori impuri,*
*Ed ogni amore dal mio cuor divelle*
*Con il suo metro adorno,*
*Al par di cui, ogn' altro fia si oscuri.*
*E voi alme di Febo Ascree sorelle,*
*Che come chiare stelle*
*Date a tutti il bel lume, ah non vi spiaccia*
*Porgerlo a me, che amor preme, e minaccia.*

*Da voi tal dono attendo,*
*Sicchè da fier ligami affatto scinto,*
*Debba su'l vostro altar formar miei voti.*
*Di mirto non intendo*
*Ch'il Serto mi si formi, e 'l crin sia cinto,*
*Ma sol de lauri a voi cari, e divoti.*
*Sù i marmi poi si noti*
*Silvio il Pastore in questo Dì solenne*
*Sano da Amor, vostra mercè divenne.*

*Nel vostro sacro Albergo*
*Indi mondo verrò qual bianco cigno*
*A fissar gli occhi al vostro eterno lume.*
*Già già mi lascio a tergo*
*Per non vederlo più quel Dio maligno,*
*( Ch'abbia per me tarpate ognor le piume )*
*S' ancor di là dal fiume*
*Ove gemono l'Alme, il crudo Mostro*
*Le crucia più, che l'Avoltor col rostro.*

*Corebo mio, qual sia*
*L'aspra doglia, che apporta il cieco insano*
*Lo fer palese a te l'alme, e divine*
*Muse; e con voce pia*
*Ti feron cauto, che non v'ha profano,*
*Che de l' eterno Allor si cinga il crine.*
*E alzate le cortine*

*Chiaro*

*Chiaro mirasti il dì lor vago viso;*
*Ond'è che in volto ti campeggia il riso.*

*Da te dunque s'impari*
*Lungi sempre a mirar con occhi biechi*
*Quel mostro indegno, ch'a tutt' or si aggira*
*Per ergersi l'altari*
*Su i petti de' mortali insani, e ciechi.*
*Sicchè aggitati qual' accesa Pira,*
*Ciascun s' ange, e delira*
*Ed in tristi singulti, e in mesti accenti*
*Assorda l' aure amaramente, e i venti.*

*Stuol di Muse pietoso*
*Da te lungi bandìo l'amare pene,*
*E ti rese al primier tuo stato aprico.*
*Tu fia, che a me riposo*
*Da loro impetri, e le mie rie catene*
*Si frangan sì, ch'al dolce Stato antico*
*Torni; e 'l tuo Plettro amico*
*Occupi i sensi miei, donde sol parmi*
*Possa ferirmi Amor colle sue armi.*

*Fia questi al par di Tromba,*
*Che vigile alla pugna ogn'or mi rendi,*
*E ripari del Crudo agli aspri insulti.*
*Nè fia mai che la tomba*
*Dia nel mio cuore a i forsennati incendj,*
*Se dal cener talor può far ch'esulti*
*Nuova fiamma, e tumulti*
*Destar con più vigor nel tristo petto,*
*Onde i trionfi miei cangin d'aspetto.*

Non

Non poco stupore recò a i circostanti Uditori la maravigliosa lirica risposta per rime del valoroso Silvio, ed Alcone a Carisio rivolgendosi, fin ora, disseglì, prova di vena sì felice ancor sentita non erasi, e molto meco stesso mi congratulo, che nel Caprario viepiù gloriosi germoglino gli Allori de suoi Pastori: viva il nostro Silvio, nè sia che in quest' oggi della meritata gloria defraudato rimanghi. Ciò detto si tacque, quindi stimulati gli altri da generosa emulazione di rendersi eglino pure distinti in sì celebre giorno, successivamente seguitarono con varie composizioni a dare un virtuoso trattenimento.

## IPPALEO.

### Ad Alcone.

*ALcon per quanto, oltra gli usati modi,*
*In raro esemplo de l'età presente,*
*Aprì d'alto savere a la tua mente*
*Il Ciel l'occulte vie, priego che m'odi.*
*Come la Vite l'olmo in stretti nodi,*
*Così mi cinge il cuor tenacemente*
*Strania ragion, ond' ei più non risente*
*Se fascin guasti il Gregge, o Lupo il frodi.*
*Più non mi alletta il fonte, e 'l molle Prato,*
*Questo nojoso, e quel torbido parmi,*
*E un desir caldo mi consuma, e pasce.*
*Da le ferute si conoscon l'armi:*
*E tu il conosci Alcon: fiamma rinasce*
*Dal freddo cener suo nel manco lato.*

AL-

## ALCONE.

### Ad Ippaleo,

*Giacchè trà foco, e gielo in strani modi*
*Amor fà che tu viva, e c' te presente*
*Pur sei, e non perciò cheta hai la mente,*
*Deh per tuo ben m' ascolta attento, e m'odi.*
*Fragili son qual vetro i lacci, e i nodi*
*D'amor, nè ligan più tenacemente,*
*Fede, Costanza, Onor più non si sente,*
*Nutre la Donna solo inganni, e frodi.*
*Quella per cui lasciasti il Gregge, il Prato,*
*Credo tale non sia, ma savia parmi,*
*Che dell'onesto sol si alletta, e pasce.*
*Dunque per lei d'amor vane son l'armi:*
*Per lei Temista al Mondo ora rinasce,*
*E invan per lei porti ferito il lato.*

## CARILDO.

### A Carisio.

*Saggio Carisio mio, che additi spesso*
*Onde turbino il Cielo i Nembi, e i Venti,*
*E spesso con leggiadri aurei concenti*
*Fermi i soavi umor del bel Permesso;*
*Odi il Gentile Idasio or quinci appresso*
*Cantar sì dolce, e spechi ombrosi, e algenti*
*Suonar de versi suoi trà chiari accenti*
*Di tanti alti Pastori, e cari ad esso.*
*Ve'il nobil portamento, e 'l folgorante*
*Splendor del volto augusto, e vedi i segni*
*De le care accoglienze amiche, e liete.*
*Che fai, che tardi, e in placida quiete*
*Ti stai? Prendi la Cetra, e i chiari, e degni*
*Suoi pregi canta, e l' opre rare, e tante.*

# CARISIO

## A Carildo.

*CAro gentil Carildo è ver, che spesso*
*Ammiro come il Ciel da nubi, e venti*
*Turbato ondeggi, e spesso a tuoi concenti*
*Muovo disio di girne al bel Permesso.*
*Ma poi mi trovo a le biond'acque appresso*
*Del mio Volturno, e fuggitive, e algenti,*
*Che col rapido corso, a chiari accenti*
*Il volar de miei giorni addita in esso.*
*Tu la cui fresca Musa al folgorante*
*Giove placar può l'ira, e immoti i segni*
*Fermar de l'aure, e sfere: or pronte, e liete*
*Fà risuonar tue rime. Io in dolce quiete*
*D'Idasio il grande i pregi sommi, e degni*
*Udirò in quelle, e le sue glorie tante.*

Terminata la risposta del valoroso, e saggio Carisio, rivoltosi ad Idasio Carildo in sua lode cosi con altitonanza diè principio a cantare, gentilmente provocandolo.

# CARILDO.

## Ad Idasio.

### I.

*SPirto gentil di cui non ha il più degno*
*Marte in Battaglia, e Apollo in Elicona,*
*Di cui quanto più alcun parla, o ragiona,*
*Tanto men giugne all'onorato segno.*
*Mentre mercè del tuo divino Ingegno,*
*E del Valor, che tant'alto risuona*
*Adorno vai di ben doppia Corona,*
*Onde Invidia ne tragge acerbo sdegno.*

Io

*Io del tuo nome glorioso, e chiaro*
*Ornare i carmi indarno agogno, e tento,*
*E farne lo stil mio più terso, e raro:*
*Ch'opra è pur troppo grande, ed ardimento*
*Fora a qualunque è più alle Muse caro;*
*E Te sol può laudare il tuo concento.*

## II.

*Signor quelle Virtù, che in Duci, e in Regi,*
*Ed in mille altri Eroi furo già sparte,*
*Che si mostran ne' Casi aspri di Marte,*
*O pur ne' bei costumi alti, ed egregi,*
*Perch'abbia, il Secol nostro, onde si pregi*
*Or tutte amico Cielo a te comparte,*
*Talche non hanno le moderne carte*
*Ornamento più bel, che de tuoi fregi.*
*Pronto Senno, Valor, Nobil Natura,*
*Providenzia veloce, alta pietate,*
*Cuor giusto, e dritto, e parlar dolce, e umano.*
*Liberal cortesia, chiar' alma, e pura*
*Te sopra ogn'altro fan grande, e sovrano,*
*E fan la gloria ancor di nostra Etate.*

## III.

*Qual mai oggi a mirar si prende in Cielo*
*Lucida stella, che de' prischi Eroi*
*I fatti eccelsi rappresenti a Noi,*
*Che quegli oprar mai sempre in fragil velo,*
*Se in Te, Signor, che Marte al caldo, e al gielo*
*Vide sovente ne perigli suoi*
*Tra l'arme avvolto, e i vivi spirti tuoi*
*Non temer de Nemici orrido telo,*
*Un maggior mostro del valore antico*
*Ravvisa il Mondo, e ben aspra contesa*
*Egli può averne pur con Grecia, e Roma;*

*Che tal fra ogn'un, che chiaro in lor si noma*
*Tu pur sorgesti alle bell' opre amico*
*Qual tra lievi faville è fiamma accesa.*

IV.

*Alma più saggia, più gentile, e bella*
*Peregrina nel Mondo unqua non scese,*
*Signor, più de la tua cui pura stella*
*De' vivi rai d' immortal luce accese.*
*Nè vi fù mai chi avesse ad alte imprese*
*Più di Te pronto il Core, e la favella:*
*Ned al tuo paragon fuvvi chi rese*
*Giammai l' Alma a virtù più fida ancella:*
*Ben dunque a ragion puote irne Superba*
*La nostra etade, e incontro a' Semidei*
*Trar da Te nuovi pregi, e maggior pompa,*
*E ben Ella a ragione a Te riserba*
*Onor, che Tempo mai non solva, o rompa*
*D'Archi eccelsi colossi, e di trofei.*

V.

*Poiche tra l'armi j tuoi sublimi ardenti*
*Spirti, Signor, mostrasti, e'l gran valore,*
*Che ti fan degno del Sovrano onore*
*Ch' ebber da Roma, e d'Ilio j Figli spenti.*
*Or del Vulturno a le bell' acque algenti*
*Tornasti, e nel solingo amico orrore*
*Del tuo Caprario j bei pensier d'amore*
*Dispieghi in dolci, angelici concenti.*
*E sol per le tue Rime alte, e pregiate*
*Miracol nuovo, ed immortal Tesauro*
*De la nostra per Voi felice Etate,*
*A Sorga il trionfale, eterno Lauro*
*Più non invidian queste onde beate*
*Chiare al Nilo, a l'Eufrate, a l'Indo, al Mauro.*

VI.

## V I.

*Signor Fenice de' ben culti ingegni*
*Surgesti al Mondo, e in te si rinnovaro*
*Quei, che vivendo fero eterno, e chiaro*
*Il Secol loro Eroi sublimi, e degni,*
*E d'eccelsa virtù, che fieri sdegni*
*Non oscuran d'invidia, o tempo avaro*
*Monil vesta, diadema unico, e raro*
*Porti del prisco onor veraci segni.*
*E nel bel monte ove la gloria alberga*
*I giorni, e l'ore in luogo aperto, e solo*
*Ti stai cantando in puro stil sovente,*
*Donde spiegando poi rapido volo*
*In parti ù vien ch'appena il pensier s'erga*
*Voli del Sole appar chiaro, e lucente.*

## IDASIO risponde.

### A Carildo.

*S'alza Augello Real rapido al volo,*
*E ver le Nubbi il camin suo distende,*
*E sì presto dell'aria i Campi fende,*
*Che più nol vede altro pennuto stuolo.*
*Dal Nido suo ver lui rimira solo*
*Aquilin generoso, e a pruova tende*
*Le tenerette piume, e in se pretende*
*Seguir la guida, e abbandonare il suolo.*
*Tale Eupidio animò Te giovin saggio*
*A poggiar d'Elicona all'erte cime*
*Scorta a Te essendo di sua luce il raggio.*
*E Tu seguendo il suon dell'alte Rime*
*Dasti di Te sì portentoso saggio,*
*Che tra Vati n'ottien le glorie prime.*

E Qual ti vedo sù de' vanni alteri
Del tuo famoso ingegno or sorvolare,
E quelle basse Valli abbandonare
Ove le nebbie son de' sensi neri.
Nè fallir tu potrai gli tuoi sentieri
Le luci a splendor van con affissare,
Se chi puote il camino a te schiarare
Regge il freno de' tuoi vasti pensieri.
Questi pieni però di quel furore,
Che raro Apollo dona a' più sapienti
Trattengon a fatica il lor valore.
Tal poi sarà per l'alte vie de' venti
Del pronto corso l'infiammato ardore,
Che non sarà chi superarlo tenti.

CResci Pianta ben nata, e la radice
Sì bene allìgni nel Caprario Monte,
Che inaffiata dal Sacro, e puro fonte
Si distenda per l'ampia alma Pendice:
Quindi sotto la cara ombra felice
Più d'un Eroe si assida in lieta fronte,
Giacche l'opre di lor celebri, e conte
Sol può render d'Ingegni una Fenice.
Così la Tromba poi del gran Torquato
Per Te non resti al Mondo unica in vanto
Nè 'l Volturno al Tirren cedrà 'l primato.
Così, mercè del tuo famoso canto
Le Patrie Selve nostre abbin quel Fato,
Che da Omero n'ottenne, ed Ida, e Xanto.

MA che dirò dell'alto Onor, che senza
Mio merto voi mi daste, eccelso Vate?
Solo dirò, che con affetto ornate
Mè, di quel che tenete in eccellenza.

*Io ben avrei di render grazie ardenza,*
*Ma qual debile Augel l'ali ho tarpate,*
*Vigor dunque al gran volo or voi mi date,*
*Ed alzarmi io potrò con vehemenza;*
*Se dunque in virtù vostra or tanto osai,*
*In risposta trattar Cetra sonante,*
*Cotanto m' inspiraro i vostri Rai;*
*Onde potei co' stile altitonante*
*L'Idee vestir di gran concetti, e gai,*
*E non indegno a Voi farmi d'avante.*

Conchiuse Idasio la sua composizione per Carildo, rendendogli grazie in essa compendiosamente di tutte le laudi, delle quali in diverse giornate avealo decorato. Fra questo mentre Carisio così ripigliò, tentando di nuovo il Pastore a novella contesa.

## CARISIO.

### Ad Idasio.

*BEn voi di riverenza, e d'onor degna*
*Alma real, splendor del Secol nostro,*
*Dal cui raggio immortal le gemme, e l'ostro,*
*Traggon di chiarità pregiata insegna,*
*Lodar vorrei quanto il dover m' insegna,*
*Ma qual su i Colli il bel stellante chiostro,*
*Tale il sublime eccelso valor vostro*
*Sopra de versi miei s'innalza, e regna.*
*Pur se lece ombreggiar quanto egli in parte*
*Traluce fuor de vostri fatti alteri,*
*Non v'è chi tanto possa in dotte carte.*
*Sol dirò, che versar gli Erarj intieri*
*Sapresti a prò d'ogni più nobil' arte,*
*E co' consigli regolar gl' Imperi.*

IDA-

## IDASIO.

Risponde a Carisio.

*SI ben saprebbe regolar gl' Imperi*
*Idasio, quando voi gli daste in parte*
*Aita, se il saper vostro comparte*
*Ogni vigor per fatti egreggi, alteri.*
*Voi pur quel siete, che a Dì foschi, e neri*
*Tal v'apponete con prudenza, ed arte,*
*Che rotte qual Nocchiero, antenne, e sarte*
*Incontro non paventa a i turbi fieri.*
*Con Voi non temerei nel basso chiostro*
*Scender d'Averno, ove il cordoglio regna,*
*Ed incontrar d'ogni miseria il Mostro:*
*Che sperarei mercè la Virtù degna*
*Della quale orno è sì lo spirto vostro,*
*Di Vittoria spiegar la bella insegna.*

Piacque in estremo la nuova foggia del rispondere per le rime, ma ripigliando dall' ultima, ed il commune mormorio die indizio d'una generale approvazione: Quando Eupidio alzando la voce nel seguente tenore aprì le labbra a nuovo metodo di Poetare.

## EUPIDIO.

*QUi dove antiche braccia*
*Distendon Quercie, e Faggi,*
*E co' suoi vivi raggi*
*Più non ci offende il Sol,*
*Compagni, di contese*
*Non sento voglie accese,*
*Nè accrescer nuove lagrime*
*Io voglio al vecchio duol.*

Hò

*Hò in odio il rammentarmi*
*De' miei durati affanni,*
*Che fur ne' miei verd' anni*
*Mercè di un fido amor:*
*Nè bramo col mio canto*
*Agiugner pregio, e vanto*
*Al cuor di Lei, che barbara*
*Gioisce al mio dolor.*

*Sò ben, che canta, e alleggia*
*Di lungo aspro viaggio*
*La noja, ed il disaggio*
*L'accorto Passaggier;*
*E che per l'alto Mare*
*La pena del remare*
*Il Remator pur tempera*
*Del canto col piacer.*

*Hò visto pur ne Campi,*
*Che molle di sudore*
*Fende l'Agricoltore*
*L'inculto suo terren,*
*E per campagna aprica*
*Men grave la fatica*
*Sà pur col canto rendere*
*De Buoi reggendo il fren.*

*A fredda rupe accanto*
*Del suo nodoso legno*
*Al fianco fà sostegno*
*E canta anche il Pastor,*
*E in orrida Foresta*
*Di nembo, e di tempesta,*
*E dell' acceso fulmine*
*Non sente mai timor.*

Così

*Così frà siepi ombrose*
*Le nostre Pastorelle,*
*O tesser le fiscelle*
*O il fuso san trattar:*
*E allor di grati accenti*
*Empiendo l'aria, e i venti,*
*Le selve, e i monti ascoltansi*
*D' intorno risuonar.*

*Spargendo allegre voci*
*Van pur le Forosette*
*Bei fiori, e nuove erbette*
*Cogliendo in su'l mattin;*
*E menan queste, e quelle*
*Lor bianche pecorelle*
*A verde prato a pascere,*
*Ornando il seno, e'l crin.*

*Qual mar che d'oro ha l'onda,*
*E a fresche aurette ondeggia,*
*La messe, che biondeggia*
*Ricoglie anche il Villan;*
*E del Leon celeste*
*Non cura le moleste*
*Arsure allor, che a mietere*
*Di falce arma la man.*

*O se di ricche viti*
*La prole già matura*
*Vede, ch' ambrosia pura*
*A noi può distillar,*
*Pria cinge il crin di foglie*
*La spampana, la coglie,*
*E poi premendo i grappoli*
*Ascoltasi cantar.*

Or se

*Or ſe col ſuon de carmi*
*Nell' ozio, e nella pace*
*Men grave render piace*
*Fatiche, e rio martir,*
*Non voglio nò del canto*
*Perder la gioja, e 'l vanto,*
*Scemando col contendere*
*L'uſato mio gioir.*

*Cantando gir non ſpero*
*Là dove all'ombre vaſſi,*
*O di trar, piante, e ſaſſi*
*Come diceą Damon;*
*Che pregio così degno*
*Là del celeſte Regno*
*Da Numi ſol' ottennero*
*Orſeo, ed Anfion.*

*Sò ben, che ſacro Alloro*
*Non cingerà mie chiome,*
*E che di oſcuro nome*
*Paſtor ſempre ſarò*
*Ma pure al ſuon di canne*
*I Boſchi, e le Capanne,*
*E i Spechi anche a riſpondere*
*Col canto inſegnerò.*

*Godrò cantar diſciolto*
*In ſolitaria parte,*
*Non già di amar quell' arte*
*Che inſegna a ſoſpirar:*
*Ma come in Boſco, e in Monte*
*Poſſiam con lieta fronte*
*L'ore del noſtro vivere*
*In libertà menar.*

*Ascolteran d' intorno*
*Leggiadri Giovanetti,*
*Che amari anche i diletti*
*A suoi concede Amor;*
*E cangeran consiglio*
*E a un seno, a un labro, a un Ciglio*
*Non si vedran più correre*
*Qual' api al nuovo fior.*

*Vedran ligustri, e rose*
*In volto a Nisa, e Fille,*
*Ma poi per le pupille*
*Amor non passerà.*
*Diran: son care, e vaghe*
*Senza sentir le piaghe,*
*Che suol nel core imprimere*
*Mirata la beltà.*

*Sapran le Giovanette*
*Di fresca età nel fiore*
*A quante pene amore*
*Suol schiudere il sentier;*
*E al Pastorel più tardo*
*Poi volgeran lo sguardo,*
*Di mostro reo l' immagine*
*Movendo nel pensier.*

*Farò così cantando*
*Di amor fiere vendette,*
*Di amor, che le saette*
*Immerge in rio venen;*
*E quando poi le scocca,*
*Il cuor ch'impiaga, e tocca*
*Altro non fà, che gemere*
*A cruda morte in sen.*

*Il canto a miglior uso*
*Così fia che si serbi,*
*Così di affanni acerbi*
*L'orror si fuggirà;*
*E più che le contese*
*Qual schermo, e quai difese*
*Ponno ad Amor resistere*
*Ogn' uno apprenderà.*

Un viva viva il concettoso Eupidio, al finire la dilui Canzone, udissi ad alte grida in tutto il sacro congresso, per la gentile invenzione di fare spiccare in estremo la propria Eloquenza, senza gareggiare con circostanti Compagni, e questi all' incontro tutti cortesi di commune concordo ceduto gli avrebbero il premio sì ambito della Vittoria. Ma Alcone però, osservando terminata la giornata con indifferente vanto di tutti i Pastori, con il parere del saggio Carisio, giudicò gli esposti premij consecrarsi al Silvano, per togliere ogni motivo di rancore trà gli amici nella competenza di essere tal'uno preferito, allor che tutti in diversi, e varij stili avevansi egual gloria acquistata. Prendendo adunque in mano il Serto di Palma, ed il ricco Dardo, con simili accenti, alzandosi da sedere, verso de Circostanti parlò.

ALCONE.

*Cessino o miei Pastor l'alte contese*
*Nè più risuoni questa Valle, e 'l Monte*
*Di vostri bei concenti; agili, e pronte*
*Fur vostre menti a così dotte imprese.*
*Ciascun del suo Saper l'ali distese*
*Fin dove Febo in maestosa fronte*
*Siede in Trono di luce, a cui son conte*
*Vostr' opre, se ciascun egual vi ascese.*

*Ei sia, che ben compensi il vostro merto,*
*Altro, che stral di barbaro lavoro*
*A voi si deve, o di vil palma il serto.*
*Al Simulacro del Silvan che adoro*
*Questi io sospendo in dono, e siavi certo*
*Essergli grati più ch' ogni Tesoro.*

Con liete viva fù applaudito il prudente ripiego di Alcone di non dichiarare il Vincitore: Quindi sospendendosi dal Vecchio a piedi del Simulacro del Dio Selvatico l'ambiti premij, circondato da tutti quei Valorosi Poeti, intraprese la calata del Monte, per ridursi a i consueti ritiri.

IL FINE.




LA

# LA FIEREZZA FEMINILE

## GIORNATA VIII.

### IDASIO.



Asseggiavano una mattina sù lo spuntare della vermiglia Aurora in Cielo stellato, e sereno, Silvio, Palemone, Siringo, Fileno, Corebo, Ergasto, Damone, Pisandro, Selvaggio, Idasio, con il Vecchio Alcòne, e rivolgendo di quando in quando ver l'Oriente il guardò, vedeano da quello sorgere a poco a poco con volto risplendente il nuovo Sole, i di cui raggi l'alte, e verdi cime degli opposti monti givano ad indorare. Nato alla fine il vago Pianeta, fissarono in quegli l'occhio gli Spettatori Poeti; quindi Alcone; Ed è possibile ( disse ) che la bellezza di queste Campagne da tè così felicitate, o luminoso Dio, e che sì grande a noi diletto n'apportano, bastevole non sia stata, d'invaghire il cuore di Pastorella crudele, nel passato tempo cotanto celebrata da molti nostri Pastori, che alla fine di abbandonarle, per non più ritornarvi, abbia risoluto? Strano portento invero, e che motivo ne porge al presente, di ben molto dolerci della feminile fierezza, che cotanto alle volte contro de poveri amanti si imperversa, e si ostina. Dunque, o Compagni, intorno a tal materia sia frà noi per poche ore il congresso

gresso, con lamentevoli versi ciascheduno esponendo ciò che di contrario dalla sua donna hà sofferto; o pure da gli altri raccontare n'hà udito. Idasio voi il primo sopra di ciò siate a sciogliere la lingua al Canto; narrandoci con i più vivi colori di grate, e naturali immagini lo strepitoso fatto dell'antica Ninfa del Caprario, che per essere al nostro Silvano ingrata, in duro Macigno fù trasformata; Onde fin oggi veggiamo il di lei rozzo Simulacro sù l'alture del Majulo Monte, memoria infausta dell'orribile accidente. Quindi poi Fileno, Pisandro, Damòne con altri, ed io parimente, a farvi Eco seguitaremo, in pietosa armonia, per altri diversi Soggetti, secondo che a ciascheduno sarà in piacere. Gimone intanto in mezzo a quel largo Piano, da dove più vicino il Gran Caso, che averemo da udire, ce 'l dimostrerà l'oculare presenza della Pietra medesima, che già visse bellissima donzella. Ivi sù le molli erbette distesi ci tratterremo, dilettando le nostre Idee, fin tanto, che ci sarà di compiacimento. Così parlò il saggio Vecchio, quando Idasio tratto un sospiro dal profondo del Cuore: Sì Obbedirotti o Padre (rispose) e raccontando pria la durezza della Giovine, poscia la Pena a lei, ed al suo amante data dal furibondo Campestre Nume, mi distenderò nell' ultimo in propalare ancora di questo i lamenti, che per più tempo sù le corteccie delle Selvaggie Piante lessero i posteri, con ammirazione, che ancor ne i Dei possa tanto la vehemenza della doglia, di essere rifiutati. Non più soggiunse, nè fraponendo induggio con pronti passi avviossi in comitiva di tutti gli Amici, i quali dopo qualche tempo di camino, al prescritto luogo discorrendo pervennero. Ivi poscia sotto di alcuni fronzuti Carpani i radunati sedendo, si riposarono alquanto, ristorandosi con respirare l'aura fresca, e pura di quelli montani Campi. Ed Idasio raccolte in se stesso le specie più vive di sua fantasia, tosto diede principio a i Carmi, dopo avere alzato il guardo all' opposta cima del Majulo Monte, quasi in mirando

do quello, risvegliasse nella propria Idea la memoria della tragica Narrativa.

## IDASIO.

Marta Ninfa trasformata in Sasso, e Majulo Pastore in Caprio, per vendetta dal Dio Silvano.

## IDILIO.

*O Voi, che quì alla fine il passo errante*
*Fermaste in giro uniti*
*Pastori amici, e tù sapiente Alcone,*
*Per l'erbe assisi sotto verdi Piante;*
*Ascoltate, vi prego,*
*I gran Casi infelici*
*Di vezzoso Garzone,*
*E misera Donzella,*
*Che pur testè colà sù le Pendici*
*Uno il nome ne diede a i Gioghi estremi*
*Con il diffuso sangue.*
*Ridotta l'altra, ormai Voi la guardate,*
*In duro sasso alpestre,*
*Di selvagge Ginestre*
*In mezzo a fratte colorite, e ornate.*

*Era quella, ch'or è duro macigno,*
*Amabil giovinetta,*
*Di grazie un tempo, e di bellezze altera.*
*Nell'ampia fronte gli rideva eterna*
*Non volgar maestade, ove in suo Trono*
*Stava il Contegno a comandare i cuori.*
*Da quella in giù pe'l capo, e per le spalle*
*Scendèa la nera innanellata chioma,*
*Che con la tinta dello scuro ammanto*
*Del Collo, e delle gote*
*Le Rose, e gli Alabastri*

*Distin-*

Distinguèa nell' opposto
Con veduta più grata, e più soave.
Eran nel Volto ovato
Confusi quei colori in tal vermiglio,
Ch'al Nume di Citera, e di Amatunta
Altra compagna Dea pareagli aggiunta.
Il Bruno ciglio, e ben disteso appieno
Al bel lume sereno,
Che lampi diffondea d'almo fulgore
Rendèa poi con quegli archi
Di Vittorie un trionfo assai maggiore.
Mà che dirò del ben formato corpo,
Che alle dive sembianze era sostegno?
Disposto questi in semetria perfetta,
Frà gli simili a se molto si ergèva;
E il bianco sen delle mammelle vaghe
Largo campo mostrava all'alte Idee;
Che rimanere ivi potean sol paghe.

Così Marta la bella, e con tal pompa
Per gli Colli, ed i Piani
Dell'Ameno Caprario
Caggionava stupor ne i cuori Umani.
Mà che dissi d'Umani?
Se ancora i Dei potenti
Si accesero per ella in fiamme ardenti.

L'almo Selvaggio Padre
Custode, e abbitator de i folti boschi
Dalla non più veduta meraviglia
Procurò di fuggir, mà tutto indarno.
L'amava egli perduto;
Bensì co' amor si riverente, e umile,
Che solo si appagava
Per Colline, per Poggi, e per Foreste,
Non osservato vagheggiarla lungi
Ella però di se piena, e superba,
Ben concepìa del Semicapro Dio

Il

*Il molto ardore, a più d'un segno noto.*
*Nondimen l'apparenza*
*Irsuta, e in parte di ferina forma*
*Facea sì, che non senza*
*Schifo mirasse quell' aspetto inculto.*

*Giovin fratanto adulto*
*Egual di lei si per vaghezza, ed anni,*
*Nominato Majulo,*
*Majul d'Oreade figlio, e di Vertunno*
*Cultor divino, e di giardini, ed orti,*
*Per quei luoghi vivèa*
*Ricco Pastor di numerosi armenti.*
*Più di lui non fù alcuno*
*Destro, nè più vivace, nè più forte*
*Ch'arco tendesse, ed imbrandisse spiedo;*
*O con l'un da lontan per l'aria a volo*
*Traffiggesse pennuto Augel veloce,*
*O con l'altro affrontasse*
*Irritato da Cani aspro Cingbiale.*
*Unqua Ceffo crudel di Lupa fiera*
*Per orror non gli fè volger le terga,*
*Nè mai gli diè spavento*
*Di Crud' Orsa montana,*
*Partorita di fresco, occhio tremendo.*
*Di questi, come di sè degno oggetto,*
*Serbò colma nel petto*
*Ogni brama la Ninfa, e non men quello*
*Era di lei adorator devoto;*
*Talche in alterno amore ogniun di loro*
*Godèa del suo tesoro,*
*Con invidia di molti il bel possesso.*
*Il Geloso Silvan ben egli spesso*
*Al fresco gli mirò di un alto Abete,*
*Dalla Siepe nascoso,*
*Con placido riposo*
*Nel profondo di Lete,*
*Uniti, e con le braccia in dolci amplessi,*



*Som-*

*Sommersi ambo sopire ogni altra Cura.*

*Ed oh' Ciel qual di questo*
*All'ora fù la dispiacenza dura!*
*Arse l'Alma irritata in tale sdegno,*
*Che infranto di rispetto ogni ritegno.*
*Deliberò alla fine*
*Di suo Poter valersi; ed o godere,*
*O all' ingrata apportar morte, e ruine.*
*Stabilito il pensier la Donna al varco*
*Rabbioso attese, e di lascivia carco.*

*Sorgèa più che mai chiaro.*
*Nascente il Giorno in un azzurro Cielo,*
*E senza nebbie, o velo,*
*Febo per l'alta via guidava il Carro.*
*All'or che Marta vaga*
*Dalla Capanna uscita*
*Incominciò del Colle,*
*Il paterno suo gregge.*
*Guidando, la sassosa erta salita;*
*Sormontando più cime*
*D'erbosi paschi verdegianti opime,*
*Giunse in questa in cui siamo amena Valle;*
*D'onde l'occhio spingendo in giù pe' i campi*
*Verso de i sette gelidi Trioni*
*Miriam di loro in mezzo torregiare*
*Il Matese nevoso, e in giro vasto,*
*Che trà nubi superbo ei porta il fasto.*

*Lieta quivi si assise, e tosto vide*
*A frettolosi passi*
*Da un Cespuglio di fatto*
*Il Silvano, feroce uscire in atto.*
*Tremò smarrita, indi sù i piè sorgendo*
*Per la rupe la fuga ella intraprese.*
*Corsegli dietro il Satiro adirato,*
*E sì per quelle Balze*

*Spedito*

*Spedito giva con seguace corso,*
*Ch' ormai la fuggitiva*
*Vincitore preme a col forte braccio.*

*A tale era periglio,*
*Quando nuovo consiglio*
*Alla Donna mendace*
*Apparve pronto in rischiarar sua mente.*
*Rammentossi, non guari,*
*Atteso il dato avviso,*
*Ch'ivi sarebbe il bel Pastor compagno;*
*E nel rischio imminente*
*Solo tempo acquistar frà sè propose.*
*Onde depor fingendo ogni alterezza*
*Volgendosi al Silvan, cortese disse.*
*Di una Giovine il Cuore*
*Così pretendi tù piegar co' asprezza?*
*Il Violento seguir deb'alquato ferma;*
*E se di tè pietosa*
*Mi vuoi? deponi oh Dio l'alma orgogliosa.*

*Ciò detto ella fermossi*
*A piè d'un'Elce, sgomentata, e stanca.*
*Spogliando e il sopraciglio all'or nemico,*
*Rispose il Semideo con volto amico.*

*Ninfa cara, or che pietade*
*Destò in tè mia buona Sorte?*
*Bacio lieto le ritorte,*
*Che mi strinse tua beltade.*

*Io mi umilio a quella stella,*
*Che si pria crudel chiamai,*
*Già depongo i mesti Lai,*
*Se più tù non sei rubella.*

 *D'ora*

*D'ora avanti per le Selve*
*Canterò solo il tuo nome,*
*Canterò le crespe chiome,*
*Che stupir fan pur le Belve.*

*Lascia omai quel giovinetto,*
*Vile troppo in mia uguaglianza,*
*Esaudendo la speranza*
*Di Chi porta acceso il petto.*

*Non amar guancia fiorita,*
*Che talvolta trà gli fiori*
*Suol pruovar spesso i furori*
*Tal'un'd'Ape incrudelita.*

*Questi membri nerboruti,*
*Questi peli rabbuffati*
*Han talvolta Ninfe amati,*
*Senza darmi aspri rifiuti.*

*Tù ben sai, che dalla Dea,*
*Che de Boschi è protettrice,*
*Il mio Pan più volte elice*
*Baci amati, che lo bea.*

*E pur ella in tutto vanta*
*Casto cuore, e casta mente,*
*Se ben poscia occultamente*
*Vuol gustar dolcezza tanta.*

*Mentre il senso del Piacere*
*Non lo dà la gentilezza,*
*Mà lo dà la forte asprezza*
*Di feroce alto Potere.*

*Dunque*

*Dunque sù deh' a me ne vieni,*
*Stringer lascia il tuo bel fianco,*
*Che soffrir di già son stanco.*
*Marta mia, cara deh' vieni.*

*Al terminar di tali accenti allegro*
*Avvanzossi egli audace,*
*E d'amorosa Face*
*Infiammato nel cuor, le braccia aprendo*
*A lanciarsi correa nel bianco Seno:*
*Quando che in un baleno*
*Il Cimento a sturbare ecco che apparve*
*Non molto lungi l' inspettor rivale,*
*Ch'affrettando il suo male,*
*Preso, così gridò, da fiero Sdegno.*
*Ferma rattore indegno*
*Con le Amadriadi tue, con le Napèe*
*Sfoga la voglia insana, or Marta lascia*
*Ch' è solo di Majul speranza, e vita;*
*Amin gli Semidei compagne Dèe.*

*Approssimossi intanto, e con grand' ira*
*Scaglioss contro al riverito Nume;*
*E con urto lo spinse*
*In giù per l'erta discoscesa Rupe.*
*Nel Volto di rossor tutto si tinse,*
*Precipitando al basso il Dio Silvano,*
*Adirato rialzossi*
*Vibrando e il guardo inferocito al sommo*
*Verso del percussore,*
*Segnandol con la mano*
*Fulminò con tai detti, e non invano.*

*O tù che tanto ardisti empio, ed altero,*
*Cieco per temerario, e folle amore,*
*In pena al male concepito ardore*
*Soffri ciò, che ti annuncia un Dio severo.*

*Presto*

*Presto lasciato il tuo sembiante intero,*
*E dispogliato del natio candore*
*Muta la tua natura, e con orrore*
*Caprio diventa ad un mio cenno, e impero.*

*Così volgendo la cornuta fronte,*
*Da i Cani tuoi fedel non ravvisato,*
*Resti lacero al fin sopra del Monte.*

*E a te Marta, se avesti animo ingrato,*
*Odi dell' Ira mia le voci pronte:*
*In un Sasso il bel Corpo or sia cangiato.*

*Detto, e fatto in un punto: Ecco alla Donna*
*Il vermiglio Color partir dal volto;*
*Il Crine all' aura sciolto*
*Fermare il volo, e raggrupparsi al collo:*
*S'indurisce la Gonna*
*Sù le coscie, e i ginocchi;*
*Questi perdèro il moto, e all' improviso*
*Oscurossi nell'Occhio il chiaro Lume;*
*Fermossi la Pupilla in quel gelata,*
*E la Ninfa rimane immobil Busto;*
*Che in parte ancor l'Umana forma in lui*
*S'osserva alquanto a ricordar l'istoria,*
*Onde eterna ne resti atra Memoria.*

*Nemmen del Garzon vago*
*Più benigna ne fù l'orribil pena.*
*Al Comando divino, ecco ricopre*
*Ferina pelle l'onorata faccia,*
*Questa si allunga, e il profilato naso*
*Con il mento si ascende, e in se si spiana;*
*Distendesi la gola,*
*E in testa il biondo crin s'ergè in due Corna.*
*Delle robuste gambe*
*S'assottiglian le polpe:*
*Cad' egli con le mani,*

Che

*Che mutado apparenza*
*Restan per piedi, e di sol due sostegni*
*Quattro miransi all'ora,*
*E ciascuno di lor l'unghia hà divisa.*
*Cresce sù per le reni, e per le membra*
*A quel, ch' è nelle guancie, eguale il pelo.*
*E tutto in fin da quel di pria diverso,*
*Di gentile Pastor Caprio diventa,*

*Fugge egli pe' i dirupi,*
*E insolita paura il cuor gli ingombra.*
*Ma gli Veltri suoi fidi,*
*E gli feroci Alani,*
*Che poco lungi a custodir le Capre*
*Giacean distesi delle Querce all' ombra,*
*Subito che la Belva*
*(Non conoscendo il lor Signor primiero)*
*Mirar fuggendo per sentier remoto,*
*Con terribil latrato oltre insistèro,*
*Forza maggiore, e affiato*
*Dando a quei la Virtù del Semideo.*
*La raggiunsero al fin sù dell'altura*
*Dell'acuta Montagna,*
*Ed ivi in brani*
*Disperdendola tutta*
*La distesero al suol misera estinta.*

*All' Infelice Scena*
*Coprissi con le Nubi la serena*
*Faccia del Sole puro, e risplendente.*
*A gli ultimi singulti*
*Del trasformato giovine valente*
*Risposero l'Oreadi da gli Specchi*
*Con lamentevol Echi;*
*Ed uscendo piangenti*
*Resero alle nud' ossa*
*L'estremi ufficj della lor pietade.*
*Tal visse, e tal morio per gran destino*

*Majulo,*

*Majulo, e il nome per quei sassi, e arene*
*L'eccelso Giogo in rimbembranza tiene.*

*Sazia alfin d'un Spettacolo sì atroce*
*L'Offesa Deità, nel freddo Marmo*
*Della già spenta amata i lumi affisse,*
*Con acuto indi Stilo*
*Sù le corteccie di più Faggi, ed Orni*
*L'amaro fatto in veri carmi scrisse.*
*Sciogliendo poscia al canto la sua lingua*
*Con note clamorose*
*Il tragico racconto alto n'espose.*

*Sù la scorza degli Orni, e delli Faggi*
*Notai di Ninfa le crudeli brame*
*Nemiche sempre di mia quiete, e pace,*
*E causa al petto mio d'angoscie, e doglie:*
*Udite Udite o voi Caprarie Selve*
*Ciò che mi detta il cuore in sì mest'ora.*

*Maligna ben per mè ne fù quell'ora*
*In cui all'ombra delli verdi Faggi*
*Andando un giorno per le patrie Selve*
*Vidi l'iniqua, e con ferventi brame*
*Gli palesai le mie amorose doglie,*
*E che ella sol dar mi potèa la Pace*

*La Tiranna abborrì nome di Pace,*
*Non ristette con mè, nè pur brev'ora,*
*Nè a respirar diè luoco dalle doglie;*
*Mi lasciò abbandonato in mezzo a i Faggi*
*Deridendo fastosa le mie brame;*
*E a i pianti miei s'impietosir le Selve.*

*Piansero di pietà le patrie Selve,*
*Privo vedendo me della mia Pace,*
*Mà io portato da sdegnose brame*

*Riposo*

*Riposo non trovai una sol ora.*
*Tremaro al gran furor gli Abeti, e Faggi*
*Nell'orribile eccesso di mie doglie.*

*Io 'ntanto per cercar quiete a mie doglie*
*Gli corsi dietro per montane Selve;*
*E la raggiunsi sotto ameni Faggi,*
*Implorando da lei mercede, e pace:*
*Ell'attendendo del suo Amante l'ora*
*Fermossi, lusingando le mie brame.*

*All'apparir di quello le mie brame*
*Io mirando schernite, le mie doglie*
*Surfero altere a vendicarsi allora;*
*Onde sasso l'hò fatta in queste Selve,*
*Con riparare alla perduta pace,*
*E l'Istoria ne scrissi in Orni, e Faggi.*

*Sù gli Orni, e* Faggi *le mie scorse* Brame
*Legga ciascun, se in* pace *or son mie* doglie
*Per queste* Selve *prego una brev'* Ora.

*Tacque ciò detto, e del Caprario all'erto*
*Poggiò con un camino agile, e presto*
*Lasciando col funesto*
*Suo sdegno formidabile l'esempio,*
*Di Majulo, e di Marta al fiero scempio.*

Così terminò il Pastore Idasio, quindi Fileno, premesso grave sospiro, riprese appo di lui il cantare prontamente con questi accenti.

## FILENO.

### Alla sua Dafne.

*N Infa crudel, se omai già rotto è il laccio,*
*Che forse avvinse il mio misero cuore*
*Per tè, mentre viss' io servo d'Amore,*
*Trà fiamme ardendo, over tremando in ghiaccio,*
*Libero fatto, e fuor di duro impaccio*
*Godo mia Vita, ancor ch'un nuovo ardore*
*Ti scaldi il seno, e privo di dolore*
*Riedo giojoso alla mia Musa in braccio.*
*Credesti ben crudel col darti altrui*
*Portarmi a morte, e mi lasciasti vivo,*
*Se quando fosti mia fui sempre morto.*
*Odio tal'empia fiamma, e i vezzi tuoi*
*Pien di lusinghe, ch'ebber sede a schivo,*
*E sommi al grave orror pallido, e smorto.*

## PISANDRO.

*G Ià mi rinuova Amor l'antica piaga,*
*E mi richiama alla mia prima guerra.*
*Ahi, che riveggio mia Virtude a terra*
*Per nuovo incanto di quell' empia Maga.*
*Lasso, che non ancor stanca, nè paga*
*Mi siegue, e giunge in ogni estrania Terra,*
*Ed ogni Varco allo mio scampo serra,*
*Fatta per uso del mio Mal più vaga.*
*Col crin ritorto, e con gli accesi sguardi*
*Veglia a miei danni, siche ognior più fera*
*Vammi d'intorno con catene, e dardi.*
*Deh' se tal vive per mio grave oltraggio*
*Piacciagli un dì ferire, a tal ch' io pera;*
*Che per mè fora di pietade un raggio.*

DA-

## DAMONE

E Rme ripoſte ſolitarie Valli,
Cinte da foſche iſpide Querce annoſe,
Accogliete le mie voci doglioſe,
Con cui deteſto i trapaſſati falli.
Limpidi, chiari, liquidi criſtalli,
Che inaffiate ſovvente, e ſpine, e roſe,
Creſchino il voſtro Umor le mie pietoſe
Lagrime ſparſe per dubbioſi calli.
Ohimè qual Donna amai, anzi qual nera
Libica Serpe, che il veleno aſconde,
Tigre ſpietata, inſidioſa, e fera.
Piagge deſerte, Valli ime, e profonde,
Quì il mio dolor, quì l'empio nome pera,
Ove ſoſpira il vento, e piangon l'Onde.

## PALEMONE.

### La Morte per Amore.

### IDILIO.

O Ppreſſo dal dolore
Sù le fauci di Morte
Il Paſtorello Lidio
Giacea languendo, e invano
Medica mano, od erba
Con magica Virtù tentava il corſo
Prolungar di ſua vita, e indarno ancora
Uranio, il ſaggio Uranio,
Scrutator di Natura,
Che intendeva il parlare
Degli Augelli, e degli Aſtri
Ben comprendeva il moto,
Si affaticava con incanti al male
Dar picciol tregua (Ah!) Troppo
Troppo impreſſo nel core



Del

*Del Pastore infelice*
*Era l'odio fatale*
*Della tanto crudel, quanto più bella*
*Licori, che sdegnosa anch'essa inferma,*
*Del suo male incolpava il buon Garzone.*

*Onde dopo d'avere*
*Con mille prieghi, e mille*
*Tentato di placarla*
*Per mezzo di Mirtillo,*
*Ch'era d'entrambi amico.*
*Alfin risolse ei stesso,*
*Benche stimato reo,*
*Portar le sue discolpe*
*Alla Ninfa sdegnata.*
*Che non fè? che non disse?*
*Pianse, pregò, giurò, ma tutto indarno,*
*Se qual'aspe, l'ingrata*
*Udir non volle mai*
*Del misero Pastore i prieghi, e i pianti:*
*Sicchè spirando insieme*
*E mestizia, e furore*
*Dal volto illanguidito,*
*Lidio infelice congedossi, e disse:*

*Resta in pace o Licori*
*(Se pur pace può aver chi altrui la niega)*
*Io parto, e meco ancora*
*Deh voglia il Ciel che parta*
*Da te quel mal di cui mi stimi autore.*
*Reo non ne son, ma reo*
*Solo son io, perche mi stimi tale;*
*Onde a ragion conviene,*
*Che come reo, del mio fallir la pena*
*Io paghi, e col mio sangue*
*Compensi il sangue tuo,*
*Che oppressa dal dolor versi dal seno.*
*Resta in pace o Licori;*

*Io men corro alla morte ;*
*E voglia il Cielo almeno ,*
*Che con la morte mia , la tua salute*
*Si stabilisca , e cessi*
*Il tuo sdegno , il tuo odio . e quì dal pianto,*
*Ch' a torrenti sgorgava*
*Dalli languidi lumi ,*
*Impedita la voce*
*Più non disse il Meschino ;*
*Ma rivolgendo il ciglio*
*Ver l' inferma sua Bella*
*Parve dicesse : Ingrata*
*Ninfa crudele : addio .*

*Poscia qual debol canna*
*Ch' al soffio d' Aquilone*
*Tremula cede , incerto il piè movendo,*
*Dall'amata Capanna ,*
*Felice sede un tempo*
*De più felici amori ,*
*Uscì piangendo con Mirtillo al fianco ;*
*Ma fuori uscito appena ,*
*Cesse il pianto alla rabbia ;*
*E disperato appieno*
*Di poter più acquistar ciò , che perdeo,*
*Dopo un mesto sospiro ,*
*Rivolto verso il seno*
*Il ferro d' un de dardi ,*
*De quai grave portar solea la mano ;*
*Se l'accostò sul petto ,*
*E lasciossi cader sovra , mà invano ,*
*Che stringendolo forte*
*Frà le sue braccia il fido amico, a vuoto*
*Il colpo andò , nè fece oltraggio alcuno*
*Al Pastore infelice , il qual sul suolo*
*Cadde , che non poteo*
*Impedirlo Mirtillo ; e vergognoso*
*Risorgendo da terra*

*Disse :*

*Disse: deh lascia amico,*
*Ch' un sol colpo di morte*
*Sani le piaghe impresse*
*A mille a mille in questo mesto core!*
*Oh mio fido Mirtillo,*
*( S' è ver, che m'ami, e cerchi*
*La mia salute, e 'l mio riposo insieme )*
*Prendi tu questo strale,*
*E immergilo nel core:*
*Dammi tu colla morte*
*Riposo eterno ( io te ne priego amico,*
*Che con più dolce nome*
*Chiamar non ti saprei )*
*Tu come tale, togli*
*Togli allo sdegno della Ninfa ingrata*
*Lidio, infelice sì, ma non già reo;*
*Squarciami in brani il seno,*
*Svellimi il cuor dal petto,*
*Poscia sù la Capanna*
*Della cruda Licori*
*L'appendi per trofeo de sdegni suoi,*
*E sotto poi vi scrivi*
*Lo sdegno di Licori*
*Si placa sol co' lacerati cori:*
*Onde lieto, e divoto*
*Lidio fedele il suo v'appose in voto.*

*Così già vaneggiando*
*Per troppo amore il Giovane dolente,*
*Che mossi avria a pietade i tronchi, e i sassi,*
*E forse ancor la sua crudel nemica;*
*Quando il fido Compagno,*
*Che giammai dilungossi*
*Dal disperato amante,*
*E con prieghi, e con lagrime d'amore,*
*E di pietade insieme*
*Lo frastornò dall' imminente morte,*
*Così dicendo: Amico*

*E qual furor ti mena*
*A certa, e cruda morte?*
*Torna torna in te stesso,*
*Mira sù la Campagna*
*Nascer prima le spine, e poi la rosa:*
*Mira l'Agricoltore*
*Sparger prima sudori dalla fronte,*
*E poi lieto, e contento*
*Corre il bramato frutto:*
*Ecco là quel Nocchiero,*
*Che con pallida faccia*
*Del vicino morir leggea sù l'onde*
*Tumide, ed orgogliose la sentenza,*
*Lieto scherzar su'l lido*
*Trà parca sì, ma dilettevol Mensa,*
*Scordato del gran rischio.*
*Forse forse chi sà? (Nume io l'attendo)*
*Che quel Ciel, che minaccia*
*Con fosche nubi tempestosi influssi,*
*Sereno poi non mostri*
*Chiaro, e lucente l'apollineo raggio.*
*Io te lo bramo, e te l'auguro insieme.*
*Torna torna in te stesso.*
*E chi mai, se tu muori*
*Fia atto a consolar l'antico Padre,*
*Che per grave dolor, più che per gli anni*
*Oppresso, alcerto anch' egli*
*Ti seguirà alla Tomba?*

*Più disse ancora il fido*
*E pietoso compagno,*
*E tanto oprò, ch' al fine*
*Al disperato Lidio*
*Pose in orror la morte;*
*Ma non così, che risoluto, e fermo*
*Ei si mostrasse intanto*
*Ad amare altra Donna, ed altro oggetto,*
*Per togliere dal sen l'antico affetto.*

*Si*

*Si rendè sì il Meschino*
*Vinto da prieghi, e vinto*
*Più dalle calde lagrime,*
*E da pietosi uffizj*
*Dell'amico fedel, sicche piangendo*
*Gli disse: Hai vinto amico,*
*Viverò, tel prometto*
*Nè tenterò con la mia man la morte.*
*Attenderò, che il duolo*
*Faccia di me ciò ch'io volèa col ferro;*
*Più non bramar, che lo ricerchi invano.*

*E così detto, lunge*
*Dall'adorato albergo*
*Dell'amata Licori il piè volgendo,*
*Giunse alle patrie case;*
*Là dove giunto appena*
*Spezzò l'arco, e spezzò pur anco i strali,*
*Risoluto di mai*
*Più seguitar le Belve,*
*O di prender diletto:*
*Squarciò le reti, e poscia*
*Rivolto al suo Melampo*
*Disse: o caro compagno*
*Delle fatiche mie, più non avrai*
*Incommodo da me, statti in riposo,*
*Poiche misero, oh Dio!*
*Dalla guerra ch'ho in sen, vien la tua pace.*

*Così sempre piangendo,*
*E sospirando insieme*
*Vide due volte, e due*
*Di Cintia sminuir l'argenteo corno,*
*Senza che mai potesse*
*Sollievo ricavare, o dalle lotte*
*De' Pastori Compagni, o dalle cacce,*
*Alle quali invitato,*
*Per divertirlo dal suo tristo umore,*

*O d'andar*

*O d'andar ricusava;*
*O condottovi a forza*
*Di caldi, e vivi prieghi*
*Non ne prendea diletto:*
*Anzi mentre i Compagni*
*Sparsi per la foresta*
*Faceano rimbombare*
*Col rauco suon de strepitosi Corni*
*Il concavo de' specbi, e delli monti,*
*Assiso a piè d'un arbore,*
*Riflettendo al perduto,*
*Et adorato ancora ingrato Oggetto,*
*Talor si querelava*
*De la sua trista Sorte;*
*Incolpava talora*
*Se stesso, che geloso*
*Per troppo amor, per troppa fè sdegnato,*
*Lo sdegno provocò della sua Bella.*

*Alfin dal lungo pianto*
*E più ancor per il duolo,*
*Che covava nel petto,*
*Abbattuta la forza giovanile,*
*Cedè natura, e il volto, il volto stesso*
*Ne diè col suo pallore*
*Segno ben certo, e noto*
*Colle ceneri sue*
*Fece quel fuoco, che nudriva in seno,*
*Sì, che squallido, e mesto*
*Non spirava da se più grazie, e amore,*
*Ma tristezza, e dolore:*
*I lumi illanguiditi,*
*Che non si apriano mai, se non al pianto,*
*Dieron segno ben chiaro,*
*Che poco rimanea per esser spenti;*
*Onde di già vicino*
*Della sua vita all'ultimo respiro*
*Chiamando il Genitor, così gli disse.*

 *Padre*

*Padre ( se pur di Padre*
*Ti si de' il nome ora, che perdi il Figlio)*
*Ti prego per pietà de' mali miei*
*Quà mi conduci tosto.*
*Il vecchio Mopso acciò sù la corteccia*
*D'un funesto Cipresso*
*L'ultime brame mie registri, e imprima.*
*A questi accenti il Padre*
*Esalando dal petto,*
*E dal più cupo un languido sospiro,*
*Che fù seguito poscia*
*Da un rivoscel di pianto:*

*Figlio, gli disse, Figlio,*
*Ma non più mio, se morte*
*A me t' invola, e ti rapisce il Fato!*
*Queste son le speranze*
*Che diemmi il Cielo ( ah Cielo*
*Invido troppo, e crudo! )*
*Che di mia età cadente*
*Fussi il sostegno tu, fussi l'ajuto?*

*Così vinto dal duolo,*
*Portato dalle furie*
*Del suo paterno amore*
*Si querelava il Genitor dolente.*
*Ma del languente Figlio*
*A rinovati prieghi*
*Corse, e seco condusse*
*Il saggio Mopso, che veduto appena*
*Dal moribondo, e disperato Amante:*
*Vieni, gli disse, o Mopsò,*
*E serba per pietà ciò, ch'io ti dico;*
*Scrivi ciò, che de' farsi*
*Di mè dopo mia morte.*

*In prima l'Alma mia*
*Passi agli Elisj, e torni*

*Caduco*

*Caduco il corpo alla ſua matre antica.*
*Non con faci, o con pompa*
*Di funebre apparato*
*L'accompagni alla tomba*
*La meſta turba de' dolenti Amici,*
*Ma povero feretro*
*Mi ſie di bara, e poſcia*
*Il mio Sepolcro ſtabilito ſia*
*Fra rozzi ſaſſi colà a piè del Monte*
*Sacrato a Pane, il boſcareccio Dio,*
*Nel mezzo del Pineto*
*Contiguo alla Capanna*
*Dell' amata Licori;*
*Tal che pur dopo morte*
*Le ſie dappreſſo l'innocente ſalma:*
*Onde, o vada a la caccia,*
*O ritorni al ſuo albergo,*
*Ovver ſovra dell' uſcio*
*Al Sole eſpoſto teſſa le fiſcelle*
*Mi vegga a ſe davante,*
*E pietoſa fra ſe penſi, e ragioni:*
*Solo per me morìo*
*Lidio fedel ( oh fortunata morte,*
*Se tanto ſperar lice ! )*
*Poſcia alla bella ingrata*
*Per pegno di mia fè laſciò il mio Cuore;*
*Ma che diſſi ? Non poſſo*
*Laſciarle il cor, ſe già da lungo tempo*
*Secoſteſſa lo tiene. Ah ! prenda almeno*
*Per prezzo del mio Amore*
*Queſta vita dolente,*
*Che ſolo per ſuo Amor lieto abbandono.*
*Il mio fido Mirtillo*
*Pietoſo inſieme, e più fedele Amico*
*S'abbia il mio Can, di cui niun'altro pari*
*Puo ſtare, o ſia nel corſo*
*Colle veloci Damme, o nella pugna*
*Co' Cinghiali, e coll' Orſi,*

*De quai tanti abbattè, quanti affrontonne.*

*Al forte Niso intanto*
*Lascio l'eburneo Corno,*
*Che già donommi un tempo*
*Menalca il saggio allor, che nella lotta*
*Fiaccai l'Orgoglio a Licida superbo,*
*Che vantava da Pan stirpe divina:*
*L'eburneo corno dico*
*Commesso ad oro in cui scolpita vedesi*
*La battaglia d'Alcide*
*Colla Fera Lernèa.*

*Elpino abbia per pegno*
*Di quella fè, che ancor dopo la morte*
*Eterna serberò fin negli Elisj,*
*Qual più fedele, e qual leale Amico,*
*La vaga tazza d'Acero*
*Opra ben rara di Selvaggio industre,*
*Guadagnata da me nel trar lo strale*
*Là nel Vallon de' Mirti,*
*Allorche del Silvano*
*Celebraro i Pastori il dì festivo.*

*Sì questa s'abbia Elpino,*
*Elpino Saggio, che mai sempre Amore*
*Quasi mostro letal scacciò dal seno..*
*Ed oh! pur io prestato*
*Avessi a lui mia fede,*
*Allorche saggiamente ei mi diceva:*
*Lidio, deh! non amare*
*Fuggi l'amor, fuggi le Donne, e mira*
*Che li stessi caratteri*
*Che per Donna formar chiedonsi a noi*
*Si richiedono ancor per scriver Danno,*
*E lo stesso è d'Amore*
*Che la sillaba prima separando,*
*Non più si legge Amore*

Ma

*Mà con lamento doloroso A - more!*

*Ciò forse a dinotare,*
*Che colui, che d'Amor si fà seguace*
*More alla quiete, e more*
*Alla vera ragione,*
*More al riposo, e insieme*
*More al proprio interesse,*
*More a se stesso, e per danno maggiore*
*More al retto, ed al giusto, e di sua vita*
*Con perdita dolente al fine A - more!*

*Sù la mia tomba poi,*
*Perch'altri impari a non amar giammai*
*Dalle miserie mie,*
*Si scrivan questi versi:*
Lidio giace in questo Sasso
Pellegrin deh! ferma il passo
Il suo amor lo chiuse quì,
Ma più ancor la cruda Li.....
*Cori dir non poteo,*
*Che senza voce, e spirto al Suol cadeo..*

Compassionò ciascheduno il miserabile caso del troppo fedele Lidio, dell' ingrata Donna biasimando la fierezza, e Silvio più d'ogn'uno commosso, ad esponere le sue querele, per la perfidia della sua Amata già Pastorella, in altro metro subbito si accinze.

la Passione parla

SILVIO

*Poiche del crudo amor de la mia Diva*
*Cantar mi è forza, onde in gran doglia, e pena:*
*Vive quest'alma di contento priva;*
*Prego spira tu Febo aura serena*
*Al cor, che da rio duol non venghi oppresso*
*In raccontar cotanto infausta scena..*

*O troppo*

*O troppo infesto all'Uom Donnesco sesso,*
*O troppo cieco l'Uom, che tanto male*
*Conosce, e pur lo siegue, e brama spesso.*
*Vede il periglio, e l'ora sua fatale*
*Avvicinarsi da le rie ferite,*
*Che'l cagionò d'Amor l'ardente strale.*
*Piange qual pianger suol tronca la Vite,*
*Non ha pace, o riposo, e s'ange, e muore,*
*E mesto ogn'ora sospirar l'udite:*
*Forza maggior viepiù cresce all'ardore,*
*Qualor cerca mirare i vaghi lumi,*
*E in più mirar s'incenerisce il Core.*
*Lungi poi da begli occhi, amari fiumi*
*Da suoi forma di pianto, e non si avvede,*
*Che fra' pianti, ed ardor sia si consumi.*
*O troppo folle, e van pensier! l'Uom crede*
*Menare, amando, i dì contenti, e lieti,*
*Nè sà, che amor Donna non hà, nè fede.*
*Il sò ben'io, chè a l'amorose reti*
*Mille, e mille ne vidi incatenati,*
*E non visser giammai felici, e cheti.*
*E tanto nel desio loro occecati,*
*Soffrir da Donna ingrata onte, e disprezzi,*
*E l'onte, e sprezzi pur gli erano grati.*
*Il sò ben io, ch'a lusinghieri vezzi*
*Piegai un tempo il mio volere, e 'l core;*
*Ahi che ne sento ancor forti ribrezzi!*

*IL sò ben io, ch'allor ch'il folle Amore*
*Fortemente ver me l'arco distese,*
*Vibrò saetta tal, che in me si accese,*
*Eterna, e cruda fiamma in mezzo al core.*
*Temprar cercai talor l'aspro dolore,*
*Mercè chiedendo a chi sì rio lo rese,*
*Ma pur colei ch'alla mia Morte intese*
*Godè, ch'io mi struggessi a tanto ardore.*

*Se*

*Se nata fosse in africane arene,*
*O cuor nudrisse d'aspra selce alpina,*
*Pur sentiria pietà delle mie pene.*
*Quanto l'adorna Maestà Divina,*
*Tant'orgoglio per me vanta, e sostiene,*
*E tanta ha per me sol voglia ferina.*

I*L sò ben' io, ora che chiude un anno,*
*Che ascoso Amore infra due vaghi lumi*
*Ferimmi il cuore, onde perenni fiumi*
*Sboccan dagli occhi miei colmi di affanno.*
*Il Gregge, il Bosco, e queste Piante il sanno*
*Quanto mai per colei m'arda, e consumi,*
*E quali senta ognor pungenti dumi,*
*Essi, che mi ascoltaro, essi il diranno.*
*Son già di verdi spoglie adorni i Monti,*
*Nuove, e ridenti son le frondi, e i fiori,*
*Corron con acque omai limpide i fonti;*
*Sol quella altiera crudeltà no' spoglia,*
*Sempre saran per me gli stessi ardori,*
*Menando i giorni, i mesi, e gli anni in doglia.*

C*Ol pianto mio la dura Selce alpina,*
*Un angue sordo, o l'implacabil fato,*
*Una Tigre feroce avrei placato*
*E l'istabile sempre onda marina.*
*Ma quella del mio cuor Donna, e Reina,*
*Che con bei sguardi m'ha l'alma piagato,*
*Sembra agli pianti miei scoglio animato,*
*Sì vaga è sempre, e sol di mia ruina.*
*Mira le piaghe, e 'l lacerato core,*
*Ascolta i miei sospiri, e al mio morire*
*Ved'ella ben, che son vicine l'ore;*
*Nulla le cale il mio crudel martire,*
*Nè si muove a pietà del mio dolore:*
*Ahi sorte! e debbo amar sol per languire?*

*Mise-*

Misero ! io non sò più dove mi aggiri,
E nulla al mesto cor giovano spassi,
Se la terra ch'io premo arida fassi,
E'l Ciel s'annebbia s' io gli occhi vi giri.
Se fia per caso, ch' un bel fonte io miri,
Fermano l'acque i lor tremoli passi,
Secco le piante, s' io le guato, e i sassi
Spezzo col pianto mio, con miei sospiri.
Tanto è l' incendio, che nel seno io sento,
Che fiamme spiro ognor per ogni parte,
E in cenere mi struggo a passo lento.
Tanta è la crudeltà, l'inganno, e l'arte
Di colei più leggiera assai del vento,
E tanto è 'l duol ch'il cuor m'arde, e diparte.

Fido è il mio cor, l'amor saldo, e costante,
Ma eterno il pianto, ed il mio duolo immenso,
Poiche se a lei mi volgo, od a lei penso
Più d'ura sempre me la veggio avante.
E son sì strane sue fierezze, e tante,
Ed è lo stuol di mie pene sì denso,
Che si sciolgon le membra, ed ogni senso
In pianto, ch'ha di mar forma, e sembiante.
A tanto mio penar fassi più altera
Nè mai per me a pietà fia che si muova,
E la scorgo mai sempre aspra, e severa.
Solo al tempo sperar dunque mi giova
Che la renda benigna, o meno fiera,
O vendetta crudel sopra me piova.

Questo è il poggio, la Selva, il Fonte è questo,
Ove il mio nome incisi, e questo è il Faggio,
Questo è l' aere aprico, a cui mai raggio
Maligno non conturba, o gli è molesto.

Qui

*Qui sù 'l far del mattin è il Pastor presto,*
*Qui sempre ride un bel fiorito Maggio*
*Ogn' Egro prende qui forza, e coraggio,*
*E qui tempra il dolore ogni cuor mesto.*
*Il faggio, l'aere, il poggio, e selva, e fonte*
*Son quì, sono gli stessi, e la mia Nice*
*Qual' è? chi l'involò? dove è fuggita?*
*Ahi pena, ahi duolo! all'altrui voglie pronte*
*Si rese. Che farò dunque infelice?*
*Pianger mi resta, e qui finir mia vita.*

M*'Ascolti il sordo Cielo, ed al mio male*
*Porga se non aita, almen pietade,*
*E punisca co' error tanta empietade*
*In Donna, ch'avventommi in sen lo strale.*
*M'ascolti, e sentirà, che tanto, e tale*
*E' 'l mio dolore, che per ogni etade*
*Ben sarà conto, e di mia fedeltade*
*Non vi sarà maggior, nè forse eguale.*
*M'ascolti il sordo Cielo, e sappia ancora,*
*Che quanto di bellezza in lei si ammira,*
*Tanto è infedel. Ahi questo sol mi accora.*
*Mi ascolti, e la punisca, e sia che spira*
*L'anima senza fede, e spiri allora*
*Il fido amore in me, lo sdegno, e l'ira.*

Appo Silvio destossi in Ergasto parimente il pensiere di far Eco alle dolorose espressioni de' Compagni per la fiera ingiuria ricevuta ancor egli da Leucippe, che abbandonato avealo, corrispondendo ad Armindo laonde in un concettoso Sonetto volle concisamente i suoi sentimenti spiegare nel rimirare appunto da lungi situata sù le rupi del prossimo Colle, ad Oriente, l'abitazione della sua Ninfa crudele.

In rimirare l'abitazione della ſua Ninfa Leucippe.

*Laſcio l' impegno a Voi barbare mura*
*Di vendicar la mia tradita fede,*
*Porto da Voi lontano, e l'occhio, e l'piede*
*Per non mirar più voſtra ſoglia impura:*
*Credea che foſſe l'oneſtà ſicura*
*Fra voi che ſiete d'oneſtà la Sede,*
*Ma'l penſier s' ingannò, ſe l'occhio vede,*
*Che ſol chi mi tradì teneſte in cura.*
*Se deſio di vendetta in voi ſi annida,*
*Scagliate i ſaſſi, e con ſenſibil pena*
*Fabbricate la Tomba a un empia, e infida;*
*O pure, ergendo in voi tragica ſcena,*
*Rappreſentate chi qual Rea ſi uccida,*
*E che a morir l' infedeltà la mena.*

Con molto applauſo fù ricevuto il Sonetto d'Ergaſto, pieno di ſentimenti sì vivi, e di una elocuzione così maravoglioſa, quindi Siringo dimoſtroſſi ancor egli di volere ſopra di tal materia diviſare, introducendo un dialogo con un ſuo Amico, il quale addolorato eſprimea i ſuoi amoroſi lamenti, ed egli con ſaggie conſulte trarlo cercava ad una generoſa riſoluzione, di abbandonare alfine un Seſſo, tanto ingrato, e crudele verſo di chi lo venera con ſincerità di cuore.

SI-

# SIRINGO.

## Egloga.

### Siringo, e Licida.

Sir. *Dove Licida mio, turbato, e mesto*
*Furor ti guida? e dove mai ti porta,*
*Incauto, il piede impaziente, e presto?*
*Non vedi tu dove alla fin ti scorta*
*( Ahi te meschino! e qual malìa ti tiene?)*
*Questa via perigliosa, alpestre, e torta?*
*Deh, se t'aggradan pur l'ore serene*
*Di lieto dì, ti ferma, e se dell'Agne*
*Punto a te cale, e di tue selve amene*
*Mi ascolta, e ascolta ben, che per quì piagne*
*Ancor del tuo Damon l'acerbo fato*
*Per Nisa il lauro, e piangon le Campagne.*
*Odi pur da su l'elce in quello prato*
*L'atra infausta Cornice, che gracchiando*
*Ti mostra per tuo danno il Cielo armato.*

Lic. *Ah Licori crudel, se Te adorando*
*Qual fido troppo, e troppo acceso amante*
*Mi sprezzasti, mia fè nulla curando,*
*Che da me chiedi omai? Tra quelle piante*
*Stassi il Pastore a chì donast' il core*
*Di me più vago, e fido, e più costante.*

Sir. *Licida, ohime, delira! un folle errore*
*Oppresso il tiene, ahi, che Siringo io sono,*
*Licida, ascolta il caro tuo Pastore.*

Lic. *Siringo? mio caro Siringo, in dono*
*Da Te ricevo la mia vita, e pace,*
*Se al mio dolor mi lasci in abbandono.*

Sir. *Qual disperato, e rio pensier tenace*
*A sua balìa ti guida? almen fa ch'io*
*La cagion sappia che sì t'ange, e sface.*

Lic. *La domanda, Siringo, al Bosco al Rio*
*Testimon della fede a me giurata*
*Da Licori, e saprai l'affanno mio.*
*Costei sì cruda, disleale, e ingrata,*
*La fè spregiando, e l'amor mio, il core*
*Altrui donò la fiera empia, e spietata.*

Sir. *Ben Io conobbi, che 'l tiranno amore*
*La tua Ragione affascinato aveva,*
*Poich'altro egli non è, se non furore.*
*E ben te 'l dissi il dì ch' io mi tesseva*
*Le fiscelle colà dappresso al fonte,*
*Che 'l crudo Amore a morte alfin traheva.*
*Vedi quello là su fiorito Monte*
*Qual dà piacere or, che sereno e 'l giorno,*
*E in dì turbato mostra orrida fronte.*
*Or tal' è Amore, Amor, che sembra adorno*
*Di soave piacer sovente, e tosto*
*Si turba, e fier si mostra in suo soggiorno.*
*Non è mai desso il crudo, egli ha riposto*
*Nel riso il pianto, e se me'l porge, e mostra,*
*Atro veleno in Lui sempr' è nascosto.*
*Premio, e mercede è poi nella sua giostra*
*O duro tronco, o mostro in volto umano,*
*Che tai le Ninfe son de l'età nostra.*
*E da costor pietà si cerca invano,*
*E invan si spera ogn' or fede, e costanza*
*Da cuor, da sen superbo, ed inumano.*
*Hanno sol con Costor somma possanza*
*Quei ch' invece d'amor, usan disprezzo*
*Per la loro abbassar stolta baldanza.*
*Lascia l'amore, e con l' Agnelle il rezzo*
*Godi de' Faggi, ed almen tard' impara*
*Queste à schivar, come si fugge il lezzo.*

Lic. *Il farei pur, se l'aspra pena amara*
*Cotanto (oime) non mi affannasse ogn'ora,*
*Mercè di Lei, ch'anzi mi fù sì cara.*

*Tento*

*Tento il riposo all' apparir l'Aurora,*
*E allor membrando j torti che mi feo*
*La cruda Donna, un rio dolor mi accora.*
*E fra me dico ohimè, come poteo*
*Cotanto osar l'ingrata? e pure a pruova*
*Veggio quel ch' il pensier mai non credeo.*
*E sì tristo pensier, sì mi rinnova*
*La piaga, che colei mi fè nel seno,*
*Piaga fatal, che dira morte cova.*
*E quante, e quai l'angoscie mie pur sieno*
*Ben da ciò, che Meschino, io t' hò narrato*
*Comprenderle tu puoi, Siringo, appieno.*
Sir. *Anzi da ciò, quanto sei forsennato*
*Licida veggio ben, poiche lasciare*
*Non vuoi l'Oggetto, che ti fù sì ingrato.*
*Qual dura legge ti costringe amare*
*Oltre il dover un mostro iniquo, un sasso,*
*E'l tuo riposo, e pace non curare?*
Lic. *Dunque di sì gran male, io sono, ahi lasso!*
*Sola cagion? Qual fie remedio intanto*
*Per volger dal periglio il tristo passo?*
Sir. *Spregiar Colei, che del tuo folle pianto*
*L'Oggetto fù: lungi da Lei veloce*
*Fuggi, ch' à di fierezza il pregio, e'l vanto.*
*Disdegno incontro Amor s'erga feroce,*
*E vinto Amor ne la fatal tenzone*
*Tosto vedrai, ch'or sì t'affanna, e nuoce.*
*Sì ripigliar suo freno la Ragione*
*Indi vedrai, e j torti alla vendetta*
*Anzi, che al pianto ti saran di sprone.*
*Il Terren che dà spine il fuoco aspetta:*
*A mal gradito Amor, odio costante*
*Segue, ed obblìo, ched al suo fin l'affretta.*
*Se'l farai, spera o forsennato Amante*
*Che i tuoi dì menerai lieto, e contento,*
*E crescere vedrai trà queste Piante*
*Ogn'or vieppiù l'abbandonato armento.*

SIL-

# SILVIO.

## Di nuovo

### Sestina.

*AHi! che le luci, onde al mio cuor gran foco*
*S'accese, che ne sento ancor la doglia,*
*Splendon per altri, e io vò piangendo ogni ora,*
*E mi rammento queste Selve, e 'l Fonte,*
*E 'l tempo mi rammente, quando lieta*
*I miei sospir gradiva, e 'l aspro pianto.*

*Degli tristi miei lumi assiduo il pianto*
*Fè a lei palese l'amoroso foco:*
*Ella godea delle mie pene, e lieta*
*Vedea, che sol per Lei era mia doglia:*
*Nelle lacrime mie, come in un fonte*
*Limpido, e chiaro si mirava ogni ora.*

*Nè giunse mai per me grata quell' ora,*
*Che di gioja mi fusse, e non di pianto;*
*Solo assiso talvolta al fresco fonte*
*Cercai temprare il crudo ardente foco;*
*Ma fiamma assai maggiore, e maggior doglia*
*Era il mirarla poi vezzosa, e lieta.*

*De l'amor mio, de le mie pene lieta*
*S'appalesò alla fin la Ninfa, e all'ora*
*Nembo di gioja dileguò mia doglia.*
*O graditi tormenti, o caro pianto,*
*Che mi fruttaro, e si accendesse il foco*
*Nel sen di Lei gelido più di un fonte.*

*Quando fedele io la credeva, al fonte*
*Vidi girne l'infida, altiera, e lieta,*
*Credei temprar volesse anch'ella il foco*
*Di cui, per me mostrossi accesa all'ora:*

Ma

*Ma vane fur le mie speranze; e'l pianto*
*Tornò qual pria di maggior pena, e doglia.*

*Io vidi, ahi vista, e non morij? la doglia*
*Mi cresce al par, qual cresce al Verno il fonte;*
*Che assisa l'infedele, in molle pianto*
*Pregava ..... oh Dio! indi poi tutta lieta*
*Cogliendo un vago fior spuntato all'ora*
*Donollo a chi per Lei non sentia foco.*

*Deh piovi o Ciel sù dell'infida il foco,*
*Nè un'ora lieta sia, ma sempre in doglia,*
*E formi un fonte del suo amaro pianto.*

Finito ch'ebbe Silvio le sue dolenti espressioni, fe cenno Alcone di voler intraprendere il canto, per narrare un fatto molto distinto di Oronta di Tessaglia, la quale con ingratitudine corrispondendo all'affetto di Almonte, con giusta pena alla fine punita ne fù dalla Fortuna, che abbandonolla in braccio all'ultima infelicità. Ottimo documento in qual modo debbiano alla fine gli Uomini risolversi in disprezzare una altiera persona, e che superbamente si abbusa del tenero affetto di un povero Amante.

ALCONE.

La Ruota della Fortuna.

IDILIO.

*SU' l'ali di Fortuna, ove fin giunga*
*Per propizio Destin Femina umile,*
*E donde poscia variando stile,*
*Ridotta in tale altezza*
*Tosto la spinse in precipizio strano*
*Della volubil Dea la pronta mano;*

Cantar

*Cantar m' invoglia appunto*
*Un novello pensiero. Or al mio canto*
*Prego assistino intanto*
*Donne, che giunte ad un felice stato,*
*Non credon che giammai*
*Quello possa rapirgli*
*La forza, ed il vigor di avverso Fato.*

*Alla debil siringa,*
*Talche n'esprima i memorandi eventi,*
*Che per un vasto Mare*
*D' innumeri accidenti,*
*In Tragedia lugubre*
*Chiusero estremo il doloroso fine,*
*Voi, voi Castalie Dive*
*Fiato date l' istesso,*
*Col qual de vostri cari*
*Talvolta ne faceste*
*In Pindo risuonar le chiare Trombe:*
*Voi, voi, ch' a me ne deste*
*Luogo si bene spesso*
*A piè dell' alto Monte*
*L'onda gustar dello Sacrato Fonte,*
*Voi n' imploro all' impresa:*
*Ed al fido seguace*
*Degli divini dogmi*
*Suggerite ciò che mente fallace*
*Perdere può di vista,*
*Quando non venghi resa*
*Sua frale umanitade*
*Più robulta dal vostro eterno Alloro.*

*Dell' Oèta alle falde,*
*Ove con verde veste*
*Adorna di più frutta, e varie piante*
*Il piè gli bacia un bel declivio ameno,*
*Li Oronta sito n'era il patrio Tetto.*
*Oronta, che in angelica sembianza*

*A molti-*

*A moltiplice amor dava ricetto.*
*Sorgea questa frà l'altre*
*Compagne sue, e di natali, e di anni,*
*Qual trà ruide spine eccelsa rosa;*
*Ma se di tal beltade*
*Baldanzosa n'andava,*
*Non perciò venerava*
*Onor come doveva, e puritade,*
*E a mille, e mille Amanti*
*Di sua forma idolatri*
*Godeva esser cagion degli lor pianti.*

*Un dì frà gli altri (o memorabil giorno!)*
*Almonte il Giovinetto,*
*Almonte, che de Popoli Vassalli*
*Per tutte quelle Valli*
*Ampio stendeva il suo dominio, e scettro,*
*La vide (ahi fatal guardo!)*
*E 'l vedere, ed amar fù un punto solo.*
*Per gli occhi amor non tardo*
*In quel cuore n'entrò tosto improviso,*
*Senza che alcuno schermo*
*Contro potesse aggir la nobil'alma,*
*E con quiete n'ottenne ormai la Palma.*

*Tal fù di quell'incontro,*
*E 'l cimento, e 'l trionfo; e quel feroce,*
*Che solo all'armi avea volto i desiri,*
*Prostrò questi avviliti,*
*Ed in un fascio ancora*
*Degli Avi illustri, e degli Eroi maggiori*
*Le tante glorie, e gli sublimi onori*
*Avanti ad una Gonna*
*Di goduta già d'altri indegna Donna.*
*Che più dirò, se il ver di falso ha faccia?*
*Con tai lacci ravvinse*
*La nuova Circe il Prigioniero incauto,*
*Che se in tutto no estinse,*



*Molto*

*Molto sopì della virtù guerriera*
*In quel cuore, che sù d'ogni mortale*
*Magnanimo si ergea,*
*Quanto frà lo commun volante stuolo*
*Sorpassa col gran volo*
*Aquila generosa in ver le stelle.*

*Ben cento volte, e cento*
*Frangere procurò l'aspre ritorte*
*Del Giovine il coraggio,*
*Destato ogni momento*
*Da un genio protettore,*
*Ch'assiduo l' incitava a chiare gesta:*
*Ma frà l'altre, allor quando*
*Di viver vergognoso solo amando,*
*Là nella Tracia Terra,*
*Dove Marte spiegava il fier Vessillo*
*Frà le Romane, e Saracine genti,*
*Intrepido portonne il passo ardito.*

*Dillo Musa, deh dillo*
*Qual' ei mostrossi, e quale*
*A suoi danni il conobbe il Turco fiero.*
*Sudò sotto de l'armi, e quei sudori*
*De Cesari inaffiando il lauro altero,*
*Molto crescere il fero*
*In potenza, in splendore, ed in fortuna.*
*Trà battaglie però, nè trà le straggi*
*Abbandonollo un quanco*
*La memoria importuna*
*Della perfida sua cruda Tiranna:*
*A mezzo il corso degli egregij fatti*
*Ritornarne fù d'uopo*
*Dove l'antico fuoco*
*Del suo amor più che mai vivido n'era:*
*E a piè d'Oronta la sanguigna spada*
*Vermiglia ancor delle recenti Pugne*
*In trofeo consacrar della sua fede.*

*Salse*

*Salse all' estremo allora*
*Della Donna superba*
*Il fasto, e l'alteriggia,*
*Ed abusando ingrata*
*Di suddito vedersi*
*A chi suddita nacque, e serva un tempo,*
*Con amari rifiuti*
*D' ingiurie sempre, e di disprezzi aspersi*
*L'avvilito Signor prendeva a scherno;*
*E come che d'aver l'ardente sete*
*Quanto più ottien, tanto più brame accresce,*
*In dietro non volgendo*
*Allo scorso sentier le luci audaci,*
*D' insane voglie l' indiscreta ardendo,*
*Poggiar tentò, dove in sublime Trono*
*Col Principe sedea*
*Della sua Maestà sicuro, assiso*
*L'alto decor della famosa stirpe:*
*Ed il nome di Amica*
*Con caratter di Sposa ornar pretese.*

*Qual da cupo letargo*
*Scosso in Almonte il già sopito ingegno*
*Tornò in se stesso, e con fremente sdegno*
*Spezzò i lacci, e gl'intoppi, il tergo volto*
*All' unica cagion del suo delitto.*
*Ei con animo invitto*
*Conobbe alfin dove trascorse errante*
*Appresso ad un indegna,*
*In se occiecato, e forsennato amante;*
*E con pensier costante*
*Di Gloria ripigliò la bella insegna.*

*All' apparir di tal novella Scena*
*Pavida, di timor tutta ripiena*
*Tremò l' iniqua, e supplicante in atto,*
*Con lagrime, e lusinghe*
*Richiamarlo forzossi alle dolcezze;*

 *Solo*

*Solo però di asprezze*
*Dal Forte ricevè fiere risposte.*
*Non più le tenerezze*
*In quel petto valendo,*
*Alle fiamme di amor gelido fatto.*

*Di Almonte al dipartir, partir con essa*
*Dei i Popoli soggetti*
*E gli applausi, e gl' inchini,*
*Negletta già, meschini*
*Trahendo i giorni desolata, e lassa.*
*Ben tre volte il gran giro*
*Con il dorato carro*
*Del Zodiaco compì Febo splendente,*
*E trè volte pur anco*
*D'Oèta rivestì l'alpine cime*
*Di fior novelli, e di novelli prati;*
*Nè frà si lungo spazio*
*Diminuì lo strazio*
*Il Cielo congiurato agli suoi danni,*
*Per fargli anzi sentire*
*Da un apice sì eccelso*
*Più viva la caduta;*
*Colui rivolto ad altro oggetto, in nodo*
*Più caro, e più amoroso*
*Glie'l mostrò con Donzella, e bella, e grata.*

*Se l'Alma nò spirò per tal martire*
*La Femina adirata;*
*Fù sol, che ancor serbava*
*L'inesorabil Dea*
*Un tormento maggior farle soffrire.*
*Qual fù, che al fine in dolorose note*
*Dall'amene Campagne*
*Del caro, e natìo suolo*
*Gli fù imposto il partir esule afflitta.*
*Che non fè, che non disse*
*All'amaro precetto*

Di

*Di crudele potenza*
*Oronta, ma non più quella primiera!*
*Fremè, percosse il vago crine, e'l petto,*
*Ma addolcir non potè la sua sentenza.*
*Sicchè in eterno Addio*
*Donde sortì i Natali*
*Concedossi, piangendo il Destin rio.*
*Quindi straniera fossa,*
*Appo molti lunghi anni*
*Le reliquie raccolse, e le sue ossa.*

*Misera, che non pur le patrie mura*
*Di veder gli permise avanti morte,*
*Contro se molto dura,*
*Ma eguale al suo demerto, e giusta sorte.*

## COREBO.

### Canzone.

*CHe di scogli remoti*
*Selce prodigiosa in duri amplessi*
*A se ne tragga il Marzial metallo;*
*Ch' entro odoroso Vallo*
*Dietro l'orme del Sol Clizia indefessi*
*Rivolga a forza gli amorosi moti:*
*Prodigj non ignoti*
*Già, Cillenio, a me son qual'or rifletto*
*A simpatia d'un insensato oggetto.*

*Ma che beltà di un Volto*
*Violenti così l'alma, e le furi*
*La libertà di risoluta voglia,*
*Onde non mai si scioglia*
*Quel laccio, che la strinse, e in van procuri*
*Ragion darle quel ben, ch' Amor l'ha tolto:*
*Io nol comprendo; e involto*
*Fra' pensier dubbj, attonito, o confuso*

*L'arbitrio uman di debolezza accuso.*

*Oh quante volte, oh quante*
*Filli, mercè de la tua dubbia fede*
*Scuoter sì duro giogo. io mi proposi,*
*E i ceppi vergognosi*
*Franger tentai del catenato piede,*
*Stimando nome vil nome di amante.*
*Spesso del tuo sembiante*
*Cercai l'imago cancellar dal cuore,*
*Ma nol permise autorità di Amore.*

*Che non fei, che non' dissi*
*Quando per risanar le piaghe acerbe*
*Del mio voler vidi le forze inferme?*
*Spogliai l'incolte, ed erme*
*Pontiche piagge di veleni, e d'erbe*
*A i foschi rai di sanguinose Eelissi.*
*Chiamai fin dagli Abissi*
*D'occulti carmi al mormorar temuto*
*Con le negre Falangi Hecate, e Pluto.*

*In più foglie dipinsi*
*Numeri, e nodi, e con la verga maga*
*Di caratteri eoi segnai l'arena.*
*Il cor di Tigre armena*
*D'aghi trapunsi, e da la fresca piaga*
*Premendo il sangue più d'un foco estinsi.*
*A costringer m'accinsi*
*Co' fumi rei le pallide fiammelle*
*De la Luna atterrita, e de le Stelle.*

*Ciò che Tessalo incanto*
*Potè ad arte Colco, oprai, ma 'n vano:*
*Che più d'ogni magìa valse il tuo viso.*
*Dunque se in Te ravviso*
*Virtù, che sforza anche il volere umano,*
*Poter, ch'opprime anco di Stigge il vanto:*

Deh

*Deh consola il mio pianto*
*Con la stessa virtù, Bella, e i legami*
*O permetti ch'io sciolga, o che tu m'ami.*

*Ma s'influsso tiranno*
*Vuol che mi sprezzi, e incatenato io resti,*
*Bersaglio vil di tua beltà crudele:*
*Odi le mie querele*
*Tempo tu, che dal Fato insorte avesti*
*Di lunghe pene temperar l'affanno,*
*De l'estremo mio danno*
*Pietà ti punga, ed affrettando il volo*
*Antidoto vital reca al mio duolo.*

*Ah se d'ingiurie annose*
*Avverrà, che le guancie asperga, e'l crine*
*De l'antiche tue penne il presto moto;*
*Onde frà rughe ignoto*
*Siami il volto di Filli, e frà le brine*
*Restino le mie fiamme un giorno ascose;*
*Da ruine famose*
*Sceglierò marmi egregj, in cui si scopra*
*Del dente tuo la formidabil'opra.*

*T'ergerò Templi, e altari,*
*Cui base fian le Monarchie già dome.*
*Vittime t'offrirò carche di lustri;*
*Anzi ghirlande illustri*
*A tuoi vanni, a la falce, ed a le chiome*
*Intesserò de fiorj. E non volgari*
*Intorno a i sacri Lari*
*Penderan mille voti, e il primo fia*
*Il rotto acciar de la catena mia.*

SEL-

*Quelle dolci parole, ond' io nudriva*
*Per dianzi il mesto cor, qual ora il fiero*
*Crudel Destin contro di me severo*
*L'occhio volgea, e d'atterrarmi ambiva;*
*Quelle sì, quelle, (or che ti scorgo priva*
*Del fido Amore), che la piaga fero*
*In questo sen, turbano il pio sincero*
*Affetto, per cui solo io già gioiva.*
*E la tua crudeltate alfin mi danna*
*Ad un perpetuo duolo, e viepiù cresce*
*Questi, che mi trafigge, annoja, e affanna,*
*Veggendo, che la tua rara bellezza*
*Perde il bel pregio suo, poichè si mesce,*
*E in barbara si cangia aspra fierezza.*

*Vanne mio cuore intanto innanzi a Morte,*
*A cui per crudeltà Colei, che dianzi*
*Era tua vita ti condanna, e innanzi*
*Ti reca a gli occhi suoi trà le ritorte.*
*Indi così lei parla! Ebbi a gran sorte*
*Mostro ch'ora in fierezza ogn'altra avanzi*
*Ircana fiera, amarti, onde poc'anzi*
*Scernea le mie Virtù da gaudio absorte:*
*Or per omaggio del mio fido amore*
*Vuoi che pera crudel, nè ti rammenti*
*Ch' umana sei? o tien di sasso il cuore?*
*Ecco mi sveno, e al crudo colpo atroce*
*Testimone emmi il Cielo, e gli Elementi,*
*Che biasmeranno il tuo pensier feroce.*

Finì Selvaggio, ed Idasio osservando ogniuno nella memoria delle proprie disgrazie immerso, alzossi da sedere, procurando gli Compagni distorre, e risvegliarli dal profondo pensiero con simili concettose persuasive.

SDA-

## IDASIO.

TAccin' Amici alfin vostri lamenti
Al verde aspetto di Colline amene,
Dove al soffiar di fresche avre serene
Giunghin' a noi più fortunati eventi.
Trarrem si lieti qui l'ore ridenti
In grembo alle giulive alme Camene;
E sepolte in obblio l'amare pene,
Posiamo in porto le tranquille menti.
E s'io ancor mi dolei di Donna ingrata,
Libero surfi ad una nuova vita,
Nè mi rammento più d'averla amata.
Ella rimanghi del Sebeto in riva,
E sprezzi questa sede erma, e romita;
Che pago son, se ben da lungi io viva.

COsì seguendo voi l' esemplo mio,
L'alme spogliate da crudei pensieri,
Pascete questo di quei dolci, e veri
Diletti, che può dare il Monte, e 'l Rio.
Quì lo spirto si eleva al gran desìo
Dè i sensi dominar rubelli, e neri;
Poggia e con vanni vigorosi alteri
Ove stassi Sapienza in seno a Dio.
Quel Volto pur dimenticate, spesso
Che tanto ange, e travaglia i vostri cuori,
E sol nel variar sempre è lo stesso.
Dicendo uniti meco. Or solo Clori
Dimostressi diversa al proprio sesso,
Se costante ne visse a i primi amori.

Fero cenno di compiacimento il vecchio Alcone, ed i circostanti Compagni all'ingegnosa conclusione d'Idasio, ed osservando già prossimo al meriggio acceso nella maggiore altura Febo sul risplendente suo Carro, si alzarono dal luogo della fatta dimora, e tutti internamente consolati, sì de i sfoghi fatti delle proprie passioni, come dell' ultimi prudenti ricordi uditi, intramezzando amorevoli discorsi, alle solite abitazioni calarono, dove il rimanente de Pastori attendevangli, per refocillare le membra, con abbondanti, e saporiti cibi, e bevande.

I L. F I N E.




LE

# LE POMPE FUNEBRI

In memoria di AURORA SANSEVERINO, Duchessa di Laurenzano, trà gli Arcadi Lucinda Coriteſia.

## GIORNATA IX.

### IDASIO.



Itornava appunto il vecchio Alcone, come era in ſuo coſtume dall'altura del Caprario, dove a ricercare gli Oracoli del Semideo Cuſtode ſpeſſe volte ne giva, e tutto in ſe ſteſſo riconcentrato, a piano paſſo portavaſi, non oſſervando, nè il ſentiero, nè alcuno de' Paſtori, o Ninfe, che forſe incontrava. Tale il videro proſſimo a loro paſſare Eupidio, Idaſio, Silvio, Siringo, Corebo, il giovane Carildo, ed il prudente Cariſio, che in giro raccolti, con diſcorſi trattenevanſi; ed oſſervando dell' Indovino l' aſtrazzioni, con alta voce, così ver di lui, per chiamarlo ſi rivolſe Idaſio: Padre con giuſta ragione quivi dolgonſi il generoſo Eupidio, e gli altri famoſi dilui Compagni del Mateſe ab tatori, ſe dopo eglino di aver noi, ed i Paſtori del Sebeto ſeguiti in encomiare le diloro Ninfe, ad eſſi poſcia non ſia ſtato l' equivalen-

 te

te renduto, in rinovare la memoria, con poetiche lodi della sempre inclita Aurora, trà gli Arcadi Lucinda, splendore del Torano, anzi del Mondo tutto, e che più di ogn' altra, forse forse, sia con pace di ogn' una, il meritava. Convinto invero da rimproveri tali io sono, tanto più, che noi in particolare figli del Caprario, più volte in questo luogo siamo stati dalla sua nobil presenza onorati: Sù dunque quì ti approssima, o saggio Direttore, e gli opportuni ordini a noi conferisci, per i quali il passato errore appieno possiamo emendare. Tacque Idasio, ed il Vecchio, quasi da profondo letargo riscosso, ver la Comitiva accostandosi; è ben di dovere, soggiunse, rendere gli meritati onori all'antica nostra Protettrice, a Colei, che più di ogn'altra, con sovrumane azzioni si rese così cospicua, non tanto al Torano, al Volturno, al Sebeto, ma gloriosa la sua Fama volando, per tutta Europa ne diffuse il rimbombo. Questa Consorte del grand' Elviro, non solo della nostra divina facoltà fù dalle Muse al sommo adornata; ma in eccelso grado di ogn' altra sublime scienza ebbe la grand'Anima ripiena, oltre delle morali Virtù, d'una grandezza d' Idee più che reali, che tutte tutte in perfezzione risplendeano nella dilei Persona. Dunque o Figli, convenevole sia il vostro desiderio, e per il terzo dì sù l'alture del Caprario, nel piano, dove il Simulacro del Silvano si adora, ergendo lugubre Trofeo a dilei onore, ogn'uno colà d'intorno sforzerassi rendere tributo di applausi ad una Donna si rara, ed a cui tanto dobbiamo. Non più disse Alcone, e fù udita con commune allegria l'aspettata risposta: quindi i Pastori seguitandolo, per la via concertando ne andavano la pompa della futura cerimonia. Passarono quei giorni fra questo mentre, quando sopraggiunta la vicina notte, allor, che ciascuno in profondo sonno giaceva, solo Idasio rammentando i suoi particolari oblighi verso della magnanima Aurora, non potè tra le piume quietarsi. Onde sorto con Silvio, Siringo, e Pisandro, più ore prima dell'Alba,
in

in compagnia di tali Amici, e di molti Servienti Capraj, che questi seguivano, nella prescritta sommità del Caprario anticipatamente portossi. Quivi fatto trasportare un diritto arbore di ben formato Cipresso, fermollo in giusto sito di quel piano, a vista della marmorea Statua del Nume. Poscia alli verdeggianti Rami, che adornavanlo, varie lugùbri insegne ivi sospese, ogn' una esprimendo, o j pregi di Lei, o il commune dolore per la perdita d'una tale Eroina. Vedevansi da una parte in Medaglione capace dipinte scarmigliate le Muse, in giro al ferètro lagrimanti, e questo dalla Fortuna, e dalla Gloria sostenuto. In altro luogo la Morte, che ad un verde Lauro colla falce avventavasi, quello a terra recidendo, l' Eternità di nuovo in più fertil Suolo il piantava. Più lungi la bella Effigie, al naturale, della Defonta, in atto al Cielo di sorvolare, calcando sotto de piedi il Tempo incatenato, l' Invidia fremente, e la Calunnia disperata. Appresso di nuovo altro Ritratto della medesima rappresentavasi con maestoso manto dagli omeri lungo scendendogli, che di ricovero a piu genti bisognose tutto aperto serviva. Non discosto in simile tela, sublime Quercia da fieri Venti combattuta, mai però dal Suolo sbarbicata miravasi. Vicino parimente scorgeasi una diritta pianta di Palma, all'ombra della quale la Magnanimità coronata sù d'un Leone sedea, colla destra ad un Aquila appoggiata; dell' inclito Cajetano sangue illustre simbolo, a cui con glorioso innesto quello dell'eccelsa Sanseverinesca prosapia unito si era, donde Aurora dipendeva. Queste, ed altre erano le tabelle, che per j Rami, l'Arbore riempiendo, pendeano, oltre gli replicati Scudi gentilizj colli stemma delle due chiare stirpi impressivi; e più, e più corone di Allori, di Palme, di Amaranti, di Sempiterni, di Olive, di Platani, di Ginepri, che dappertutto fino alla Cima il Fusto ingombravano, tramischiate a luttuose bandiere di nero Zendado, che per l'aria con orrore sventolavano. Tale dall'ossequioso Idasio coll'aggiuto de

Com-

Compagni sontuoso il Trofeo innalzossi; mentrechè intanto il prefisso giorno apparso, postosi Alcone alla fronte della raunata Comitiva sovra del Monte guidolla, dove nel giungere tutti in giro in piedi situati, l'eretto Tronco circondarono. E alla fastosa pompa del funebre apparato, grondando dalle pupille de' Spettatori le lagrime, con quelle, quasi con meritata approvazione applaudivano. Fatto poscia universale silenzio d' intorno, così il primiero fu udito sciogliere la lingua il Cillenio Pastore.

## CORONALE.

### IDASIO.

### I.

QUesti d'atro Cipresso Arbore altero,
*Ch'ergei quivi, o Compagni, in mesto giorno,*
*E da' rami di cui pendono intorno*
*Cento insegne di lutto acerbo, e nero,*
*A noi rammenti del Destin Severo*
*Quello, che fe al Valore indegno scorno,*
*Se 'l più bel pregio, onde ne giva adorno*
*In Aurora rapì col braccio fiero.*
*Fù estinta Aurora, e qual nuov' Alba mai*
*Sorger potrà più vaga in Oriente,*
*Che a noi rechi del Sol più belli j rai?*
*Fu estinta Aurora, ed in Eco dolente*
*Rimbombino le Valli a i mesti lai,*
Se dopo' anni tal colpo ancor si sente.

### II.

SE dopo' anni tal colpo ancor si sente,
*Lillo Nume Silvan, che in questo Monte*
*Più volte presso alla sacrata fonte*
*Mi vedesti pel caso aspro piangente.*

E allcra

*E allora più, quando l'afflitta mente*
*Rimembrando ne già l'opre sì conte*
*Della gran Donna con oscura fronte*
*Non serbando la prima aria ridente.*
*Ditelo ancora voi Ninfe, e Pastori,*
*Che la miraste un tempo in questi Colli*
*Beare i vostri taciturni orrori.*
*E'l Volturno lo dica ancor dall'onda*
*Sorgendo con Capegli umidi, e molli;*
E al flebil canto in tetro suon risponda.

III.

E Al flebil canto in tetro suon risponda
*Fin sotto l'Arto dall'estrema Tile*
*La Gloria, qual giammai Donna simile*
*Fia di più luce, che nel crin circonda;*
*E dove ancora più l'estivo abbonda*
*Calor, la Fama alzi con chiaro stile*
*Dell'Eroina il Nome, alto, e gentile,*
*Che quì surse tra Noi da' vizj monda.*
*Ma Voi, che al Tempo fate ingiurie eterne,*
*Vati famosi, mio fido sostegno,*
*Vicendevol di Voi la Cetra alterne:*
*Aurora coronate or d'alti fregi,*
*Oggetto al vostro carme, e giusto, e degno,*
Che non vaglio sol io per tanti pregi.

IV.

C He non vaglio sol io per tanti pregi,
*Se cotant' oltre il mio vigor non sale;*
*Ond' uopo egli è per tant'altezza l'ale*
*Tender sublimi Augei con voli egregi.*
*Sù dunque alla grand'opra ogn' un garegi,*
*Narri l'un sua pietate alta immortale,*
*Altri la Scienza, a cui non fia l'eguale*
*Altr' Uom, che questa nel saper paregi.*

*Chi*

*Chi poscia la fermezza a i casi avversi,*
*Chi la grandezza dell' eccelsa Idea,*
*Chi nelle pompe, e fasto il contenersi.*
*Degna infine di quello Eroe consorte,*
*A cui Scettri, e Corone il Ciel dovea,*
Che cieca allor non chiamarei la forte.

## SIRINGO.

### V.

CHe cieca allor non chiamerei la forte,
*Ben egli è ver, se a chi poggia sull'Erto*
*D'Onor (qual sè Costei, che ogn'altra in Merto*
*Avanzò molto) avvien, che doni apporte:*
*Ma perche ingiusta Ell' è, quindi risorte*
*Mille piante veggiam da oscuro, e incerto*
*Suolo svelte innalzarsi in Cielo aperto*
*Incontro i Lauri a quai dar voglion morte.*
*Si biasmi omai; e dall' estinta Aurora*
*Figlia degna del Ciel, gloria del Mondo*
*Apprenda ogn' uno a calpestarla ancora:*
*Questa di Virtù tante orna, che solo*
*Oggetto è di stupore alto, e profondo*
La feo serva, e sen gio nel Santo Polo.

### VI.

LA feo serva, e sen gio nel Santo Polo
*L' inclita Dea, che lungo il bel Torano*
*Mille Lauri piantò, qualor co' insano*
*Pensier l' Invidia contrastolle il volo:*
*E di tante Eroine infra lo stuolo*
*Tosto giunta, Color, che il suol Romano,*
*Ilio, Atene ser chiaro, a sdegno vano*
*Non ebbero adorarla chine al suolo:*

Indi

*Indi j vanni portando in altra Sfera*
*Pervenne là dove il Maggior Pianeta*
*Donolle il Serto di cui cinto egli era:*
E *ricca di tal luce allora apparve,*
*Che scorrendo pel Ciel fastosa, e lieta*
A chi mirolla un altro Febo parve.

## VII.

A Chi mirolla un altro Febo parve,
*Elmerio mio gentil, qualor del frale*
*Scarca l'alma Lucinda avida l'ale*
*Drizzò nel Cielo, e da noi tristi sparve:*
*Ben mille allor crude fantasme, e larve*
*Affannavano il cuor d' ogni mortale,*
*Perche privi di tal Diva immortale;*
*E sul volto d'ogn'uno il pianto apparve:*
*Piangeano j Cigni là presso Ippocrene*
*Piangean le Muse, e 'l gran Padre Volturno,*
*Il Tebro, e l' Arno, e l'alme Dee Tirrene.*
*Melpomene indi, ah sia pur ver, che or ora,*
*Disse, ( calzando il grave suo Coturno )*
Degg' io cantar la mia diletta Aurora?

## SILVIO.

## VIII.

DEgg' io cantar la mia diletta Aurora?
*E che dirò, se dove siede in Cielo,*
*Ove ogni ben comprende, e senza velo*
*Da puri spirti ancor s' inchina, e onora?*
*Dirò (se ben mio dir vano ognor fora)*
*Di sua santa pietade, e santo Zelo,*
*Ma rare cose io non paleso, e svelo.*
*E che dirò de la mia bella Aurora?*

Dirò, che ſola da l'Eterno Giove
Colma d'ogni virtù, di Santo amore
La poſe al Mondo per eſemplo a noi.
Speglio fù a tutti di bontade, e poi
Là ſuſo il gran Fattor la traſſe, dove
I ſuoi merti le fan ſerto, e ſplendore.

## I X.

I Suoi merti le fan ſerto, e ſplendore
Come quà giù la fero al Mondo rara;
Perciò morte crudele, ahi morte avara!
Troncò 'l ſtame di Lei ſol per livore.
Vide ſprezzare i faſti il ſuo gran cuore,
Che dà l' inſtabil Dea, ch' è al Vulgo cara,
La vide in caſi avverſi in volto chiara,
Nè per gioja turbarſi, o per dolore.
Mirò la cruda, che d' Aurora al raggio
Fuggiva il Tempo edace, e 'l nero obblio,
E vinta Invidia dal ſuo ſpirto ſaggio:
Di ſdegno acceſa all'or; tentar vogl' io
Se fia, diſſe, Coſtei di tal coraggio,
Che non paventi ancora il brando mio.

## X.

CHe non paventi ancora il brando mio,
Diſſe la Parca: e a la fatal ruina
Diſteſe il braccio, all'or, che l'Eroina
Ratta era in ſpirto a contemplare Iddio.
Credea la palma aver del colpo rio,
E vinta Aurora di Virtù Reina;
Ma non la vinſe, nò, ſe la Divina
Onnipotenza a ſe pria la rapìo.
Anima eccelſa, da celeſti Cori
Volgi qua giuſo a' noi lo ſguardo, e mira
Qual ſiamo oppreſſi da ignoranze, e orrori.

*Da che a noi t' involasti, ognor sospira*
*Languida la Virtù senza splendori,*
Nè dotto Plettro più si sente, o Lira.

## PISANDRO

### XI.

NE' dotto Plettro più si sente, o Lira,
*Nè sperar lice più l'usato canto,*
*Gemon le Greggi a lor Pastori accanto,*
*E trà sua doglia il Sol torbido gira.*
*La Rea, che indarno mai colpo non tira*
*Ingorda ogn'ora più del nostro pianto,*
*Quella speme recise, e quel bel vanto,*
*Per cui la Selva ancor piange, e sospira.*
*A qual più grata, ed amen' ombra, in quale*
*Arbor, se tronco è 'l mio superbo Alloro,*
*Avrà più nido il mio debole ingegno?*
*Ben quei lì 'vanzi al colpo aspro, e fatale,*
*Se non la vide de' Pastori il Coro,*
L'alta sventura io vidi a più d' un segno.

### XII.

L'Alta sventura io vidi a più d'un segno
*E'l Ciel la mi additò dal destro lato,*
*Quando la Quercia a cui sedeami a lato*
*Ferì 'mprovviso, e scossemi l' ingegno.*
*Per questo io vidi abbandonar suo Regno*
*Nuvol d' Api confuso, e in se turbato,*
*E da quell' Elce udij con suono ingrato*
*Augelli minacciar mestizia, e sdegno.*
*Quest' era quell' inaridirsi il Fonte,*
*E la Greggia abborrir l'erbette, e i fiori,*
*E'l non sò qual temer d'offesa, e d'onte.*



*Che*

*Che a rischiarar questi notturni orrori*
*Sorger più non dovea dal nostro Monte*
La bella Duce de novelli albori.

## XIII.

LA bella Duce de novelli albori,
*Che risplender trà noi tanto solea,*
*Che sovente foss' ella anch' io credea*
*Il Sol già sorto da quel Monte fuori.*
*Or altri Mirti alluma, ed altri allori,*
*Ed altri bei Pastor beata bea,*
*Senza temer, che fosca nube, e rea*
*Sorga il vivo a turbar de suoi splendori.*
*Chiara, leggiadra, avventurosa Aurora,*
*Che sol per raggio dell' immensa Luce*
*Splendevi quando eri in quest' aure ancora;*
*Deh poi che tutta or quella in Te riluce,*
*Il bel camino, onde a Te viensi infiora,*
E fiaci ad altro albor più bella Duce.

## IDASIO.

## XIV.

E Siaci ad altro albor più bella Duce
*L'Anima santa, nell'amar sincera,*
*Della gran Donna, che dall' alta sfera*
*A noi tramanda la Divina luce.*
*Pè 'l tempestoso Mare, in cui non luce*
*Un fido indicio di salvezza intera,*
*Ci additi questa Cinosura vera*
*Il Porto, ove l'Uom pio si riconduce.*
*Di questo Serto col mio carme intanto*
*Il cerchio chiudo, e dal stellante Regno*
*Aurora accetti il lagrimevol canto.*

*Così*

*Così che a Noi volgendo il suo pensiero,*
*Qui miri eretto, di cuor grato in segno,*
Questi d'atro Cipresso arbore altero.

Terminata in sì fatta guisa la Corona Idasio, non volendo gli altri Compagni comparire trascurati in adempire ancora eglino a' loro doveri, ciascheduno apparecchiavasi in dar pruova del proprio fecondissimo ingegno, quando Corebo avanti degli altri così intraprese il Cantare.

## COREBO.

### Canzone.

### L'Eco.

*Con doloroso metro*
*Melpemone ti chiamo. Il Plettro antico*
*Aggitato da duol franger consento.*
*Armonico lamento*
*Dolor mi detta; e più ch' in Pindo aprico*
*Gir su'l Torano oggi da Febo impetro,*
*Ove in bruno feretro*
*La sua nobil Aurora orba di vita*
*A un pianto tenerissimo m' invita.*

*Già dal lacero crine*
*Io sfrondo i Lauri, e fanno al mesto Volto*
*Scapigliati Cipressi ombra funebre;*
*Già sù le mie palpebre*
*Ingombrate di Larve, il cor disciolto*
*Correr non sdegna in lagrimose brine.*
*Ma d' infauste ruine*
*Mentre dal grave pondo Io giaccio oppresso,*
*Qual forza l'esser mio toglie a me stesso?*

Più

*Più non son Io. La spoglia*
*Mutarmi io sento. Acerbità di pena*
*Sciogliendomi in sospir mi cangia in aura.*
*Già volo, ove s'inaura*
*Del bel Torano la superba arena*
*Sede pria del piacer, hora di doglia.*
*Nè la sovrana soglia*
*Gli aliti spargo, e come in antro, o speco*
*A l'altrui pianto Io mi trasformo in Eco.*

*Ivi mentr' Io respiro*
*Le Nenie ascolto. Il suo Signor languente*
*Sù le vedove piume appoggia il fianco.*
*Poi dice: ed io pur anco*
*Vivo senza di voi mie fiamme spente?*
*Senza di voi mie luci il Sol rimiro?*
*Sì ch' a seguirti aspiro*
*Alma fedel. M'apre di già le porte*
*Per mano del dolor pietosa Morte.*

*Esser teco disio:*
*Che se me per compagno in vita avesti,*
*In morte ancora esserti fido anelo.*
*Ma se lento è quel Telo,*
*Ch'avventò contro Te colpi funesti,*
*Lo sdegno a dissetar nel sangue mio;*
*Pur vuò morire anch' io,*
*E perche prema il sen mortal furore,*
*Abbia il vanto di Parca il mio dolore.*

*Vedo il suddito afflitto,*
*Che la pena del cor mostra nel pianto,*
*Dibattendo le palme odo, che dice:*
*Oh me sempre infelice!*
*Oh impensata sciagura! oh colpo! ahi quanto*
*Per le perdite mie fosti inumano.*
*Adorarei la mano*

*Che*

*Che dianzi ti vibrò, s'avesse eletto*
*De la punta mortal meta il mio petto.*

*Sì ben ch' adorarei*
*Lieto ancora la morte. E quì le voci*
*A ognun di lor sì congelar sù 'l labro.*
*Ripiglio allora: Ahi Fabro*
*Dispietato Destin d' affanni atroci*
*Sazio di lacerarne ancor non sei?*
*Ti bastino i trofei*
*Ch' aggiungon oggi al tuo rigor nocivo*
*Un dolente, un oppresso, un di sè privo.*

*De le Donne vassalle*
*Odo al fine i singulti; ogn'una appella*
*Con flebile armonia l'estinta a nome.*
*Scarmigliata le chiome,*
*E tinta di pallor più d'un' Ancella*
*Sgrida la tirannia di stelle ingrate.*
*Con percosse iterate*
*Altra imprime su'l volto orme di sangue,*
*Chi severa, e pietosa or freme, or langue.*

*Attonito, e confuso*
*Resto qual Uom, che sù 'l mattino ammira*
*Ciò, ch' in dormir fantasticò la mente.*
*Ivi tutto dolente*
*Rimembrando i miei guai, prendo la Lira,*
*Quella non già, che di trattare ho in uso:*
*Ma quella, che di ottuso*
*Suono rimbomba, il di cui Plettro eburno*
*Tragica maestà dona al Coturno.*

*Indi con flebil arte*
*In tai detti prorompo. Aurora accetta*
*Questo d'ossequio mio non vil tributo:*
*Che dal Veglio canuto*
*Per rintuzzar la rigida saetta.*

*T'offre*

T' offre Cetra dolente in queste carte.
A l' obblio per sottrarte
Svenar vorrei sù l'Are di Permesso
A la memoria tua l' ingegno istesso.

Ma perche il duol non tempre,
Se ciò mi vietan gli Astri, a lor mal grado
Viva sempre t'aurò nel mio pensiero.
Intanto il corso intiero
Fin che di vita terminando io vado,
In lagrime perenni il Cor si stempre.
Di lagrimarti sempre
Al Ciel prometto; e del mio voto in segno
D'Egeria al momorio tempro il mio Legno.

## SIRINGO.

### Canzone.

AL mio nuovo disegno atro, e lugubre
Qui meco Ascree sorelle
A prestar la vostr' opra,
Qui meco omai venite agili, e snelle
Non già di Mirto adorne, over di Lauro,
Ma funesto Cipresso e cinga, e cuopra
I vostri bei crin d'auro:
Meco piangete, e al suon di mesti accenti
Fin colà 've l'Aurora
Rende vermiglio il Ciel l'estinta AURORA
Rechin sù l'ale lor veloci i Venti.

Questa ch' empiè di gentil piante il Mondo,
Li vaghi fior, di allori
Col suo nobil pensiero
Inaffandoli ogn' or con suoi sudori
Si piange omai si piange, e sol risponda
Mesto il Tirreno al pianto amaro, e fiero
Lass' una, e l'altra sponda.

L'Arno,

*L'Arno, il Sebeto, il Tebro, e d'Adria il Mare*
*Formin Eco dogliosa,*
*Rammentando così la gloriosa*
*Estinta Diva in triste voci, e amare.*

*Poiche dal duro suo da Noi partire*
*Non si ammirò secondo*
*Di Amaranti, e di fiori*
*D'Italia il vago suolo, ed altro il Mondo*
*Da quel ch'egli era in pria vide, e mirossi*
*Sceuro di riso, e gioja, onde i furori*
*Del Tempo in sen tirossi.*
*Nè lieto mosse più limpido il piede*
*Il Sacrato Permesso,*
*E al santo Coro altro non fù concesso*
*Che voci d'alto duol, ch'ogn'altro eccede.*

*Questo si adorna il crin sol di Laur' ora*
*Del casto amore in segno,*
*Che a Lei recò benigno.*
*Poiche Costei per ischivar lo sdegno*
*Del nemico commun Veglio fatale,*
*Sol di Lauro si cinse, e di se Cigno*
*Per sua virtude l'ale*
*Gloriosa spiegò sù de le spere*
*Con inauditi carmi,*
*E vinse con tai sacre, e nobil' armi*
*Del crudo Fato l'empie forze altere.*

*Stupidi a vista tal restaro i Numi,*
*Onde in un punto stesso*
*Lo stupore, e'l desìo*
*Nacquer di Lei gemelli, indi in congresso*
*Assisi fero il gran consiglio eterno,*
*E tal per noi duro decreto uscìo.*
*Costei riede al Superno*
*Trono d'onde discese, e'l nostro Polo*
*Sie lieto di tal Dea,*

*Che scudo fassi d' uman germe, e bea*
*Col possente suo lume il basso suolo.*

*Nel promulgarsi il gran decreto, ahi pena!*
*Chiuse al Sole i bei lumi,*
*E disserrolli al Cielo.*
*L'onesta, e santa Diva, a cui profumi*
*Si dovean dal Mondo offrir sovente*
*D'arabi odor con obbligato Zelo;*
*E si ammirò repente*
*L'alto superno Olimpo oltre l'usato,*
*Ricco di nuova luce,*
*Che un dì sereno eterno apre, & adduce,*
*E di altre stelle non mai scorte ornato.*

*Indi languente il tristo suol miroffi*
*Di tenebre coverto*
*A tal, ch' in se medemo*
*Entrato, sè non rinveniva, e incerto*
*Dell' esser suo, fuor di se stesso, il giorno*
*Parevgli giunto di sua vita estremo:*
*Infra 'l Cipresso, e l' Orno*
*Ne gian l'alme Virtù pallide, e meste,*
*Il lor perduto impero*
*Piangendo, ch' a Costei nel Mondo diero,*
*Di voci il tutto empiendo atre, e funeste.*

*Svelti giaceano i fulminati Allori,*
*Cui tolse Febo il lume.*
*Qual' or di nubi oscure*
*Coverto il volto appo il Torano fiume*
*L' unico, e raro suo pegno piangea,*
*Così diè saggio all' altre età future*
*Qual fosse una tal Dea:*
*L'unico vanto del sacrato stuolo,*
*Che ombrò del Cielo i pregi*
*Con sue doti divine, incliti fregi,*
*E rese eguale al Cielo il nostro Suolo.*

*Le*

*Le Campagne Menalie si miraro*
*Folte di bronchi, e spine*
*Di Cipressi feconde,*
*Che con l'ombra letale atre ruine*
*Minacciavano a Lauri, a Mirti, a Fiori;*
*Nè suonar più colà Cetre gioconde,*
*Nè rimbombar gli amori*
*Di questo o quel Pastor lieto si udia,*
*Ma sol singulti, e pianti*
*Gian funestando l'aere intorno erranti,*
*Chiamando ogn'un cruda la Morte, e ria.*

*Alzò dal letto suo l'umida fronte*
*Il gran Padre Sebeto,*
*Che 'l suo lubrico piede*
*Movea non già qual pria limpido, e queto,*
*Ma lento, intorbidato, orrido, e nero;*
*E per dar del suo duolo all' età fede,*
*Disse: Non più sincero*
*Bagnerà l'umor mio queste Campagne,*
*Poichè crollò 'l sostegno*
*Del mio onor, di mia gloria, e del mio Regno,*
*E semivivo il mio gran fasto or piagne.*

*Ad un tal dir dalle superne sfere*
*Voce quà giù si udìo*
*Con chiaro lampo, e tuono*
*Del sempre augusto, e fulminante Iddio:*
*Si cessi omai dal pianto, ed il dolore*
*Il suo non abbj più funesto trono*
*Nell'uman tristo cuore,*
*Che vive in voi l'estinta Diva ancora:*
*Là nel Toran volgete*
*Il lume, e ben a prova indi vedrete*
*Vive, e in quella Elviro, in questi* AURORA.

*Se ben coverta a bruno umil Canzone*
*Vanne pur or con basso umido ciglio,*
*In man d' Elviro il grande*
*Per opre alte ammirande,*
*Che qual di Giove il figlio*
*T' illustrerà d' eterna inclita luce,*
*E digli : Eccelso Duce*
*Del Santo Aonio Coro*
*A Te ne vegno, che di sacro alloro*
*Cinto il crin n'avvalori,*
*E all'Indo il nome tuo mandi, ed a Mori.*

## DAMONE.

*ANima bella, che di grazie cinta*
*Arricchisti già 'l Mondo, or vivi in Cielo.*
*Deposto quel santo leggiadro velo,*
*Del qual non mai fia la memoria estinta.*
*Tu godi là d'ogni ria cura scinta*
*Quel vero Amor, che 'ncende il cor di Zelo.*
*Noi quì tra Notte oscura, e freddo gielo*
*Vita abbiam dal dolor battuta, e vinta.*
*Deh poiche nel tuo sen regnò quì 'n terra*
*Sempre valor, sempre pietà, rivolgi*
*Ver noi lo sguardo, e ogni gravezza sgombra;*
*E 'l debil piè che nel sentier cieco erra*
*Al primo Sol, che il nostro Sole adombra*
*Scorgi pietosa, e al bel Superno il volgi.*

*ACcendiam faci al bel Trofeo d' intorno*
*Le glorie ove di Lei, che in Ciel dimora*
*Pendono esposte, e 'l gran dolor di fuora*
*Spieghiam, che il cor dentro ne strigne, e attorno.*
*Fera Cloto perche rapisti al giorno*
*Quella leggiadra, e luminosa Aurora?*
*Ben meglio era crollare il Mondo allora,*
*E che 'l Sol non facesse unqua ritorno.*

*Che*

*Che val vivere a ogn'ora in pianto, e lutti,*
*E fra tenebre oscure esser sepolti,*
*Ne gli occhi aver brieve momento asciutti?*
*Sant'Anima Real, tu che ne ascolti*
*Dal terzo cerchio i salsi amari flutti*
*Tu aduna, e fà che sieno in Cielo accolti.*

*Volge il sest'anno già che morte estinse*
*La bell'Aurora, ch'abbelliva il giorno;*
*Lei non piango io che hà in Ciel chiaro soggiorno*
*Ma ben quel mal, che fin d'allor ne strinse.*
*Amor con nera benda gli occhi cinse*
*Mirando scolorito il viso adorno;*
*E in cor di sdegno, e 'n fronte pien di scorno*
*L'Arco ruppe, e 'l turcasso si discinse.*
*Indi spirando orror disse: Vincesti*
*Nera furia d'Aver:o, e'l più bel fregio*
*Del mio Regno, spietata, al fin togliesti.*
*Chiude or rigido sasso il Corpo egregio,*
*Asconde eterno sonno gli occhi onesti,*
*E cuopre poca polve ogni mio pregio.*

ALCONE.

*Io vedo, e miro intorno al Tronco eretto,*
*Che l'aria ingombra con orrore, o cari,*
*Lagrimanti mostrarsi uniti al pari*
*Scinti due Numi, e lacerati al petto:*
*Il Genio difensor del Sangue eletto*
*L'un de Cajetani Eroi è quel, che amari*
*Spande lamenti: con ridire avari*
*I Fati, che causàro il grande effetto.*
*L'altro, che guarda Noi con torva fronte*
*L'ombra Custode è del gran Ceppo avito,*
*Donde Aurora ne trasse il chiaro fonte.*
*Ambi mesti ne son con doglie fiere,*
*Perche sembra il gran lume in Lei finito,*
*Givan per cui le due gran Stirpi altere.*

LIN-

## LINCO.

*P Astor, Voi che fermate il vostro piede*
*In questo Piano, e con lugùbri accenti*
*Fate l'Aure, e le Piante ancor dolenti*
*Per Donna, che migliore il Sol non vede.*
*A mè, che ciò ne miro in mente riede*
*Quell'atro giorno in cui l'ore viventi*
*Perdendo Aurora; a' suoi limpidi argenti*
*Torbido il patrio Fiume il color diede.*
*Vidi il Torano in mezzo alle sue onde*
*Sciogliér la benda, e lacerarsi il crine*
*Ed il Serto spezzar d'algose fronde.*
*Quindi mandando intorno alta la voce,*
*Attonite le Ninfe a lui vicine,*
*Gridò:* Perduto ho il tutto: *in suon feroce.*

## IPPALEO.

*F Asto non fù maggior di più rea voglia,*
*Allor che Morte, inesorabil Fato,*
*In Lei distese a mani giunte irato*
*Colpo, che fù cagion d'opima spoglia.*
*Scuotasi fin da la più cupa soglia*
*La Terra, cui mugghiando d'ogni lato*
*Risponda il Mar sì gravemente urtato,*
*E sparga oltre i confin l'algosa foglia.*
*Da l'aer fosco per sentier ritorto*
*Croscino spessi tuoni, e in fatal sorte*
*Sciolgasi in piova la cocente spera.*
*Così mi strazia il duol, che per conforto,*
*Folle, al Mondo desìo l'ultima sera.*
*Ahi crucciosi delìri! Ahi Fato! Ahi Morte!*

## ERGASTO.

*Questa funesta Pianta a cui d' intorno*
*Vedonsi cento, e cento note appese,*
*Questo Sol di pallor tinto, e di scorno,*
*Che a Noi sì fosco lume unquemai rese:*
*Queste, che appajon quì dipinte imprese,*
*Questo nostro commun cheto soggiorno*
*Questi mesti Pastori, e queste accese*
*Mille facelle, e questo tetro giorno.*
*Ahi! che dagli occhi miei traggono il pianto,*
*Rammentando quel Dì, quando la Parca*
*Rapì à Noi di Lucinda il viso santo.*
*Deh Tu le mira, immortal Fama, e carca*
*Di tali infauste insegne all'Arno, al Xanto*
*Rinuova il duolo, e all'Indo, e al Mauro il varca.*

## FILENO.

*AL silvestre Trofeo sol ricco altero*
*Del nome d'un'Aurora, i primi onori*
*Sol porga Febo col suo Pletto, e onori*
*Questa cantando in aureo stil sincero:*
*Canti, che non mai pena, o vil pensiero*
*Suo Spirto vinse, e dimostrando fuori*
*Sante Virtù, divino oprare, e ardori*
*Viva, fù degna di celeste impero;*
*Poi spenta, qual del Ciel felice stella,*
*Che in sen della sua spera, il Mondo è intesa*
*A schiarir, nostro mal sì fuga, e bea.*
*Per suoi Trionfi dunque a lei sol resa*
*La Palma sia, che inalzo, e scrivo in quella,*
*Che viva, e morta trionfato avea.*

*DI Te quì senza star peggio è che Morte,*
*Alma che godi in Ciel beata, e luci,*
*Ah perchè dove sei non mi conduci*
*O Aurora al Sol, da vie sì ombrose, e torte?*

*Ohimè*

*Ohimè chi mai sarà, che mi conforte*
*In tetra notte, or che più non riluci*
*A me con cenni tuoi, che fur miei duci,*
*Per togliermi di duol tenace, e forte?*
*Ahi che pareami teco il fiele, e 'l tosco*
*Dolce, e vitale, ed i martir soavi,*
*E sì cangiava in bene ogni mio male:*
*Or mi fà il ben nel Cuor piaga mortale!*
*Onde questi trofei mi son pur gravi,*
*E parmi il bel Caprario oscuro, e fosco.*

*SPirto gentil d'Aurora, alto sostegno*
*Del bel Caprario, e del divin Parnaso:*
*D'ogni pietà di gran saver Tu Vaso,*
*E speglio, e Norma in questo basso Regno:*
*Dà forza al canto mio, onde sia degno*
*Volar con fama tua, che è senz' occaso,*
*Se tutto lieto godi, e sei rimaso,*
*In seno a Giove di tuo merto in pegno;*
*E se in Caprario or inalzam Trofei,*
*Che non mostran con pompa, e gemme, ed ori*
*Te non maggior dell'altre Dive in Cielo,*
*Non spiaccia a Te, che da superni cori*
*Miri vana ogni gloria, e senza velo*
*Pasci quel Sol, che alluma a suoi fulgòri.*

*NInfe del bel Caprario alcun lavoro*
*Mirar bramate in povertà, ma bella?*
*Vedete quel Trofeo, che a Pastorella*
*Chiara nel Mondo s'alza a suo decoro.*
*Gigli vedrete quì, non pompa d'oro,*
*Gelsomini, Ligustri, e tenerella*
*Erbetta, e fiori in questa parte, e quella*
*Colti, e cantar Pastori in dolce Coro.*
*Mirate come senz' arte lucente,*
*Senz'alti Palchi, e con pensier non rei*
*Dansi ad Aurora i più divoti omaggi;*

*E me*

*E me col gregge mio trà l'ombre, e faggi*
*Andar cantando sua virtute ardente,*
*Che spinse Idasio ad inalzar Trofei.*

## AMETO.

*AHi cruda Morte, in tua ragion più dura*
*Di quella bianca pietra, ove di gelo*
*Sparso, racchiudi il bel corporeo velo*
*Di Aurora, e innalzi la tua insegna oscura:*
*Non vedi tu, che il tuo poter non cura*
*L'anima grande, e del divino Zelo*
*L'ale amorose aprendo, è ascesa al Cielo,*
*E presso al suo Fattor vive sicura.*
*Ivi ha di sua virtù corona, e palma,*
*E lieta gode infra beata schiera,*
*D'atre tempeste uscita in dolce calma.*
*Dunque di che vai tu cotanto altera?*
*E sai pur, che sua ricca, e nobil salma*
*Verrà a toglierti un Dì da l'alta spera.*

## ECHIONE.

*QUesta che in alta, e maestosa Mole*
*Memoria s'erge alla gran Donna estinta,*
*Di spoglie onusta, e d'arme ornata, e cinta,*
*Onde và luminosa a par del Sole:*
*E' sublime lavor di chi si duole*
*Veder da Morte conquistata, e vinta*
*Colei, che sovra ogn'altra andò distinta*
*Fin colà dove occhio salir non puole.*
*Ebbe d'Aurora il nome, e al Regio Sangue*
*Mille altri fregi unìo: pur Morte ardita*
*Render tentò la bella spoglia essangue.*
*Ma s'ingannò, se la gran fama unita*
*A sua eccelsa Virtù, che mai non langue,*
*Più bella rese, ed immortal la Vita.*

## CARISIO.

### Canzone.

*Dunque di questi Colli*
*All'Aurora immortale*
*Tarpato hai le grand' ale*
*O inesorabil Cloto,*
*E la vittoria estolli?*
*Ahi il cuor mi resta immoto*
*A sì crudel novella!*
*E pur creder non oso,*
*Copri il nostro bel Sole ombra fatale,*
*E resti in Lete ascoso*
*Creder non posso quella*
*Cui Italia offrì le sue più culte rime*
*Delle sue lodi ornate;*
*Colei la di cui gloria*
*Lasciò a tergo le prime*
*Alme d'onor fregiate.*

*Mentre così me stesso*
*Volgo al dubbio pensiero*
*Tenzonando col vero,*
*Qual bianco marmo algente*
*D'uman sembianza impresso*
*Per man chiara eccellente*
*Veggio ind' il suo bel volto;*
*E in sonno eterno i lumi*
*In cui ebber le Grazie il saggio altero.*
*Da miei allor due fiumi*
*Grondaro, e in notte involto*
*Mi parve il die, quasi de' sensi casso*
*Conobbi, che mutarsi*
*Poteo Egeria in fonte,*
*E Niobe in freddo sasso*
*Pel gran dolor cangiarsi.*

*In*

*In sì mortale ambascia,*
*Ond' in odio ho la vita,*
*La mia ragion smarrita*
*Pur rinfranco, e 'l bel Core*
*Di sue Virtù, che lascia*
*L'errante Mondo, onoro.*
*Parmi vederla quando*
*Con larga man diffonde*
*Alle sventure altrui benigna aita,*
*Qual fonte le chiare onde;*
*O se con pio comando*
*Surger fà sacri a Dio Chiostri, ed Altari.*
*Ma mi rivolgo intanto*
*Scosso da strano suono,*
*Qual de' turbati Mari,*
*Al suon di nuovo pianto.*

*Nuncia di rea tempesta*
*Qual suole aura fremente*
*L' onda tentar sovente*
*Al tranquillo Tirreno,*
*Poi fatta ognor più infesta*
*Più crucciosa, repente*
*Al Ciel turba il sereno,*
*Sconvolge i fondi algosi*
*Delle salse acque all'orgoglioso grembo,*
*Muggbiano i lidi ondosi*
*All'Affricano nembo,*
*E de' tumidi flutti all' urto alterno,*
*Cui mentre il tuon s'accorda*
*De' fulmini sonori*
*Trema Cuma, e Linterno,*
*Ed Inarime assorda.*

*Così le voci sparte*
*D' incerta, e dubbia fama*
*Per lei che già dormìa*
*Gelato eterno sonno*

 *Sve-*

*Svegliar per ogni parte*
*Dolor tacito in pria,*
*Che poi fattosi donno*
*Ne' cuor cresce a seconda*
*Del già poi certo irreparabil danno,*
*Ed ogni petto inonda*
*D'aspro angosciosо affanno:*
*E veste Piedemonte orride scene,*
*In cui sol duolo annida.*
*E tragico apparato*
*Di gemito, e di pene,*
*E luttuose strida.*

*Stanche Madri dolenti,*
*Misere Verginelle*
*Volti gli occhi alle stelle,*
*In scarmigliate chiome,*
*Con lagrimosi accenti,*
*E suon di man con elle*
*Chiamano il caro nome;*
*Nè a tai meste querele*
*Ella, come solea, lor più risponde,*
*Ma a lor triste loquele*
*Sol si mesce, e confonde*
*D'altra turba infelice il pianto amaro,*
*Onde i vicini Monti*
*Del selvoso Appennino*
*I pianti risuonaro,*
*E pianto i suoi bei fonti.*

*Bella Città che stavi*
*Per lei lieta, e ridente,*
*Or turbata, e piangente,*
*Qual giorno più funesto*
*A memoria degli avi,*
*Più tenebroso, e mesto*
*In te giammai sorgeo?*
*Non già quando Cartago*

*Empiu-*

*Empiuto il Sannio d' inimica gente ,*
*In trist' orrida immago*
*Tuoi ricchi Campi ardeo ,*
*O ne' secondi Mauritani scempj*
*Pien di sangue , e rapine*
*Quando l' Europa pianse*
*Ne' già barbari tempi*
*L' italiche ruine .*

*Or qual giusto compenso*
*O d' arte , e di natura*
*A sì alta sventura*
*Fia mai degno riparo ?*
*Io già nol spero , o penso ;*
*Nò se 'l più lieto , e caro*
*Frà gli aurei fati , i vanni*
*Sciolga a nostro conforto*
*Dal sen di Giove a suo diletto, e cura:*
*Ond' io nel duolo assorto*
*Iguaglierò cogli anni*
*I luttuosi versi , e 'l dolor mio ;*
*Anzi nud' ombra , e polve*
*Andrò lei rimembrando*
*Contr' il vorace obblìo ,*
*Che i nomi , e l' opre involve .*

*Dunque i vindici carmi*
*Sopra l' esangue spoglia*
*Vibrerò contro morte .*
*Ma un lieve mormorio*
*Figlio di nobil voce*
*Al cuor scende veloce ,*
*Al cuor mi scende , e parmi*
*Dica in suon dolce , e pio ;*
*Rimane a commun bene il mio Consorte ,*
*Perciò tempra tua doglia ;*
*Tua flebile elegia*
*Turba la pace mia .*

EUPI-

## EUPIDIO.

### Canzone.

*Quella, che Italia, e il Mondo,*
*Del nome illustre, e d'alta gloria empio,*
*E sua fama immortale*
*De' venti sovra l'ale*
*Fin tra le nubi ascose,*
*Ratta volando oltre le vie del Sole;*
*E in questa bassa mole*
*Dietro menò, come in trionfo, avvinto*
*Il vano amor già vinto,*
*L'ira, l'odio, la frode, e l'ignoranza:*
*Quella, che di costanza,*
*Saldo scoglio trovò la rea Fortuna;*
*E con stupor profondo*
*Fin dall' aurea sua cuna*
*Virtù robusta al sesso imbelle unìo:*
*Quella, sì quella, oh Dio*
*Dopo mille già sparte opre famose,*
*Cadde, all'orbe recando acerba doglia,*
*D'empia Parca, e crudel vittima, e spoglia.*

*Cadde già la gran Donna,*
*Subbietto un tempo de' più dotti carmi,*
*E in fosco, e nero ammanto*
*Amaro, assiduo pianto*
*Versaro in larga vena*
*Le cittadine, e le straniere genti.*
*Carco allor di tormenti*
*Il patrio Fiume su le torbid' onde*
*Dalle vedove sponde*
*Sparse doglioso umor dall'egre ciglia:*
*E quindi ogni sua Figlia*
*Danze non mena, o tesse al crin ghirlande,*
*O al mormorio si assonna*

Dall'

*Dell' onda, che si spande,*
*O di quadrella, e d'arco avvien, che s'armi;*
*Ma vederle già parmi*
*Stracciar le vesti, e con acerba pena*
*Lacerar poi le gote, e l'auree chiome,*
*L'alta Donna real chiamando a nome.*

*Aurora, Aurora, ahi quale*
*Pallor di morte ti scolora, e adombra!*
*Aurora ahi più non meni*
*Lieti giorni, e sereni*
*Col bel raggio celeste,*
*Che le virtù somenta, e le feconda!*
*Caligine profonda*
*A noi ti toglie, afflitta ognuna esclama.*
*Indi a nome la chiama*
*Il Popolo vassallo, e s'ange, e plora.*
*Suona lo speco Aurora*
*In sua favella ancor doglioso, e tristo;*
*E pena tal prevale,*
*Che in suon confuso, e misto*
*L'aria di voci, e di sospiri è ingombra:*
*E di lei la nud' ombra*
*Nell'opre sue cercando, empie, e funeste*
*Mille strade al dolor si schiudon l'alme,*
*Mille in membrar di lei trionfi, e palme.*

*Miran l'alto pensiero*
*Scender pietoso a sollevar gli oppressi;*
*E di rossor vermiglie*
*Mille vergini figlie*
*Tolte del mostro al danno,*
*Che i gigli attosca, e sol di error si pasce:*
*Scorgono aurate fasce*
*Stringer povere membra, e gemme, ed oro*
*Liquefarsi in ristoro*
*D'egri languenti a cruda morte accanto:*
*Odono per suo vanto*

Parlar

*Parlar gli estinti ancor da' freddi avelli ;*
*Rimembran l'ampio altero*
*Sacro Recinto , e quelli*
*Di sua pietà segni divoti espressi*
*Ne' simulacri stessi ,*
*Che or fan soave il suo passato affanno :*
*E osservan farsi ognor sua gloria , e cura*
*Gli altari , e i vasi , e le sacrate mura .*

*Veggono là ne Templi*
*Arder con sacra pompa incensi , e faci ;*
*Ascoltan le preghiere*
*Salir sino alle spere*
*In suo pensier volgendo*
*Amori , e paci , e la commun salute :*
*Ammiran la virtute ,*
*Che i passi scorge , e i suoi viaggi affretta ;*
*E Italia , che l'aspetta*
*Rendere onor da presso , e da lontano*
*Al senno , ed alla mano ,*
*Che la fè chiara , ovunque il Sole allume.*
*Altri avvien , che contempli*
*Qual surse al nuovo lume*
*Dal dì , che spunta , e co' suoi veltri audaci*
*Sfidò fere voraci :*
*E di maschio valore ardir nutrendo ,*
*Con chiome all'aria sparte entro le selve*
*Frenò destrieri , e trionfò di belve .*

*A tai membranze , e tante ,*
*Che fan maggiore il commun danno , e 'l duolo ,*
*Oh quai mesti lamenti*
*Seco portaro i venti ,*
*E in quella parte , e in questa*
*Si sparse il suon delle dogliose voci .*
*Crebbero allor le atroci*
*Pene , che seco adduce il conosciuto*
*Vero ben già perduto ;*

*E allor*

*E allor l'affanno, e l'aspro mio dolor*
*Forte mi strinse il core,*
*Si che freddo sudor' oimè, versai.*
*Pallido nel sembiante*
*Chiusi del Sole a rai*
*L'umide ciglia, e semivivo al suolo*
*Caddi misero, e solo,*
*Com' Uom già morto cade, e immobil resta:*
*E del gelido sangue i spirti appena*
*Bastavano a destarmi idee di pena.*

*Parvemi allor mirare*
*In piramide alzarsi il vicin monte,*
*Di cui nell' alta parte*
*Il Popolo di Marte*
*Contro Annibale in guerra*
*L'Aquile addusse, e le Romane Insegne;*
*E di leggiadre, e degne*
*Forme vestirsi là su l'erte Cime*
*La gran Donna sublime,*
*Col piè calcando inesorabil morte,*
*Tanto intrepida, e forte*
*Di lei fù sempre al spaventoso aspetto.*
*Avea sue luci care*
*Volte a quel Regno eletto*
*Per Alme illustri, e per virtù più conte,*
*E con serena fronte,*
*Di se lasciar dovendo orba la Terra*
*Al fianco avea per consolar chi piagne*
*E la Giustizia, e la Pietà compagne.*

*Stava la Gloria in alto*
*Porgendo alla sua chioma un serto d'oro.*
*A lei volgea le spalle,*
*E all' ima oscura valle*
*Con attonita fronte*
*Vinto precipitava il Veglio alato.*
*Dava in distanza fiato*

*La Fama all'aurea tromba, e 'l Divo Amore*
*Eterno, e vivo ardore*
*Scuotea d' intorno dall' accesa face.*
*Per le balze la Pace*
*L'Amicizia, l'Onore, e la Speranza,*
*E la Fè, che di smalto*
*Rese la sua costanza,*
*Sedean delle Virtù col santo Coro;*
*E di rabbia, e martoro*
*Fremea l'Invidia, e quinci a piè del Monte*
*Surti alla luce da tartarei chiostri*
*Erravan disperati orridi mostri.*

*Mormorava non lunge*
*All' alta rupe il gelido Torano;*
*E per l' ombrosa riva*
*Schiera di cigni apriva*
*Le meste gole al canto,*
*Forza più non avendo a sciorre il volo.*
*Era questi lo stuolo*
*Di quei, che un tempo in stil sublime, e chiaro*
*L'alta Donna cantàro,*
*E il nome, e l'opre a vera gloria intese.*
*Facean quindi palese*
*Nell' altra opposta parte in neri panni*
*Turba, che il duolo punge*
*Loro angosciosi affanni.*
*E che 'il pianto ne asciughi amica mano,*
*Dicean, si spera invano.*
*A tai detti mi scossi, e in bruno ammanto*
*Io mi trovai fra quelle, e larghe stille*
*Sparsi, e spargono ancor le mie pupille.*

*Canzon va sola errando*
*Sciolta dall' egra salma*
*Non cercar la grand' Alma*
*La modestia di cui sai ben, che offendi.*

*Fuggi,*

*Fuggi, che invano attendi*
*Giorni ſereni, o fra l'afflitte genti*
*Vedova ſconſolata almen trattienti.*

*SE avverrà mai, che infaticabil volo*
*Ratto addurrà mia mente, e i ſuoi penſieri*
*Là, ve regna, e comparte immenſi, e veri*
*Beni l'Eterno Iddio verace, e ſolo;*
*Allor ſcerner potrei te d'ogni duolo*
*Sgombra calcar del Ciel gli almi ſentieri;*
*E come ſpargi ardenti raggi, e interi*
*Più, che ne verſa il Sol dall' aureo Polo.*
*Poi ritornando a queſta Valle oſcura,*
*Che per ſe ſempre ſuona egri lamenti,*
*Rampognerei di ſua viltà natura.*
*E le direi. Di morte a colpi amari,*
*O ſottrar ſalme illuſtri almen ſi tenti,*
*O non produr giammai ſpirti sì chiari.*

*LA grand'Alma di lei, che di ſua ſpoglia*
*Fece per lunga etate il Mondo adorno,*
*Fuor de l'ombre terrene all' aurea ſoglia*
*Del vero eterno Sol già feo ritorno:*
*E là dove non giugne affanno, e doglia,*
*E dura eterno il riſo, eterno il giorno,*
*Di ſue durate pene avvien, che coglia*
*Frutti ſoavi al ſuo Fattor d'intorno.*
*Quindi lo ſguardo volge ornata, e cinta*
*Di vera gloria a queſta valle oſcura,*
*Dove reſtò la regal Salma eſtinta.*
*E vedovo mirando il patrio ſuolo,*
*Sente pietà de la commun ſventura,*
*E pace implora al noſtro pianto, e duolo.*

*ALtro morte crudele a te non tolse*
*Della tua Donna eccelsa egro Torano,*
*Che la caduca spoglia, in cui si accolse*
*Di senno, e di valor pregio sovrano.*
*Pur sua voce non odi. Ahi, che si sciolse*
*Col fral tua gloria un tempo, e sovraumano*
*Vanto del secol nostro, e se ten' dolse*
*Fu giusto il duol, nè sospirasti invano.*
*Ti rinfranca però. L'Anima grande,*
*Per farsi al tuo cammin sicura scorta*
*Astro novello in Ciel suoi rai già spande;*
*E innanzi al suo Signor, fatta più bella*
*Col suo primiero amor mentre si porta,*
*Io giurarei, che di te pur favella.*

*STava l'Anima grande entro la spoglia,*
*Pregio del Secol nostro, e di natura,*
*Come gemma nascosta, e or gioja, or doglia*
*Provò stretta in sì ria prigione oscura.*
*Nè mai per guerra di nemica voglia*
*Allontanò dalla Ragion sua cura,*
*Finchè Morte la sciolse; e or su la soglia*
*Dal Ciel risplende eterna stella, e pura.*
*Chiude il pianto così d'alba vermiglia,*
*E sia calma tranquilla, o sia procella*
*Nel suo lucido sen rozza conchiglia.*
*Preda poscia divien di mano avara,*
*Che l'Eritreo ne spoglia, e allor più bella*
*Serve a fasto real candida, e chiara.*

*QUando per l'aria in densa nube oscura*
*Vivo fuoco si accende, e si rinserra,*
*Tosto squarciarle il sen tenta, e proccura,*
*E ferve, e avvampa, e i lampi suoi disserra.*

Muove

*Muove alle torri al fine, e all'alte mura*
*Col fulmine, e col tuono acerba guerra,*
*Fere all'Alpi le fronti, e mal sicura,*
*E' quercia annosa, o eccelso pino in terra.*
*Chiusa in sua spoglia fral l'Anima grande*
*Lampi d'alta Virtù così d'intorno*
*Sparse con opre illustri, e memorande;*
*E il vizio fulminò, che d'ombre, e larve*
*L'Innocenza circonda, e alfin ritorno*
*Alla sua spera fece, e a noi disparve.*

*SE ti rimembro allor che di tua spoglia*
*Si feo più bello, e più superbo il Mondo,*
*Alta Donna immortale, io mi confondo,*
*E pensier nuovi avvien, che muova, e accoglia.*
*Quindi te di te stessa alfin dispoglia*
*La mente ingombra di stupor profondo,*
*E mentre in vivo fuoco io ti nascondo,*
*Veggio la Carità, com'arder soglia.*
*Se qual nube ti fingo, io scorgo allora,*
*E che ristauri il suol disciolta in nembo,*
*E che l'eterno Sol pur ti colora:*
*Ma se penso, che il frale, oh Dio, coprissi*
*Di orror di morte, al tuo Fattore in grembo*
*Ti cerco in van fra luminosi abissi.*

## EURILLO.

*LA bella di virtù candida Aurora,*
*Che luce fu del Mondo, or' è del Cielo:*
*Questi ha per merto del suo ardente Zelo,*
*Quel per dover si tien sue spoglie ancora.*
*Or l'un pien ha di gioja, e l'altro ognora*
*Di grave duol; poichè di morte il telo*
*A lei squarciò quel suo sì nobil velo,*
*Che il vestirne altra mai miracol fora.*

Tal

*Tal che vedrassi pria rotto, e disfatto*
*L'asse del Cielo, e le stelle gir tutte*
*Per l'acque a nuoto, e per la terra sparte,*
*Che quest' orbo veder mondo distrutto*
*Di sì alti danni, o sue pupille asciutte:*
*Mentre ben stai, o Donna, in miglior parte.*

Q*Ual Pellegrin, che ad opre rare, e belle*
*Avezzo ha il guardo, prende ogni altra a scorno,*
*Sciolto il voto gli par mille anni il giorno*
*Di nuovamente gire a fruir quelle.*
*Da' giri eterni in forme assai novelle*
*Scendesti quì fra noi a far soggiorno:*
*Ora sdegnando il mondo fai ritorno*
*All'alta chiara Patria delle stelle;*
*Alma gentil. Colà ti fan corona*
*Li più vicini a Dio spirti beati,*
*E ti godi de' lor più dolci accenti:*
*Ma quì per ogni parte anco risuona*
*L'inclita fama de' tuoi fregi usati,*
*E sian per sempre in ogni età presenti.*

P*Er desio d'acquistar più vasto impero*
*Gonfiati Mari, ed aspre selci alpine,*
*Mosse a varcar Cartago il suo Guerriero,*
*E all'Italia a portar stragge, e rovine.*
*Ma al suo voler non fu conforme il fine,*
*Poich' ella n'ebbe il grave danno intero,*
*Talch'or serba il suo suol solsterpi, e spine,*
*E 'l segno appena v' è del nome altero.*
*Così morte ugual fato, ugual ventura*
*Avesti allor che in lei l'almo splendore*
*Spegner credevi, e porre in umiltade:*
*Ma del Sol vedrai pria la luce oscura,*
*Che quel suo di virtude alto valore,*
*Che or l'eterna del Ciel gode beltade.*

*Quel chiaro di virtude almo splendore,*
*Che il cieco secol nostro ornò di luce,*
*Morte ha spento; e colà più bel riluce,*
*Onde scese quaggiuso a farci onore.*
*Ivi or già siede presso al suo Fattore*
*Nel lume immenso, ove egli anco traluce,*
*Che al viver suo fu chiara scorta, e Duce*
*Lungi dall'ombre del mondano errore.*
*Ma s'ivi or gode egual premio, ch'al merto*
*Delle sue sante gesta si richiede,*
*Che fia di noi quì miseri, e dolenti!*
*Lasciato ha il Mondo un' orrido deserto*
*Portando ogni ben seco: e sol possiede*
*La memoria de' suoi be' lumi spenti.*

*La bella Donna, di cui anch' io cantai,*
*Mentre visse quaggiù, con cetra umile*
*Fra tanti alteri Cigni, ed ella a vile,*
*Nè a sdegno prese, ch' io di lei parlai:*
*E pur era il mio dir, qual suole a' rai*
*Dell' aureo Sol scintilla esser simile,*
*Che incontro a lui ogni grand'astro è vile,*
*Tanto il suo gran splendor vince d'assai.*
*Già volata ella è in grembo al Cielo amico,*
*Quasi in porto sicur stanco Nocchiero,*
*D'aspro Mar periglioso uscendo fuore;*
*Ma io la piango: e misero, e mendico*
*Meco la piange ancora il Mondo intero,*
*Che rapito ci ha Morte il ben migliore.*

CEN-

*Ahi quanto, ahi quanto è il mio,*
*E' qual de' miei Compagni*
*Al tuo ſtato ſembiante,*
*Senza il bell' atto pio,*
*Senza i be' ſpirti magni,*
*Senza le luci ſante*
*Di quell' alma, e coſtante*
*Divina Paſtorella,*
*Che in forma d'una Diva*
*In terra il Ciel n' apriva*
*Con ſua ſaggia favella:*
*Di quella, che dipoi*
*(Ahi tanta invidia a noi*
*Ebbe l' acerba ſorte)*
*Ne tolſe avara Morte.*

*Ma pure i noſtri affanni,*
*Augel dolce, e ſoave,*
*Non ſon così al tuo pari.*
*Ahi ſon più acerbi i danni*
*Del noſtro viver grave,*
*Più amari, oimè, più amari.*
*Dicon, che ſovra i mari*
*De l'Aſia in freddo ſaſſo*
*Fu dal dolor cangiata*
*Niobe ſventurata:*
*Ma pur ſon fole, ahi laſſo;*
*Che il duol noſtro mortale*
*In noi tanto non vale:*
*In noi non può cotanto*
*Benchè più fiero il pianto.*

*Oh quanti lutti, oh quanti*
*Aſpriſſimi lamenti*
*Udiſti, o meſto giorno,*
*Quando su' bei ſtellanti*
*Seggi d'auro lucenti*
*A trar lieto ſoggiorno*



*Lo*

*Lo Spirto illustre adorno*
*Il santo Amor rapia;*
*E seco avvinto in nodo*
*Stretto, tenace, e sodo*
*Fendèa l'aerea via;*
*E si lasciava a tergo*
*L'aer di nubi albergo,*
*Lucendo il bel cammino*
*Del suo foco divino.*

*Ahi come allor fu visto*
*Ricolmo il Popol tutto*
*D'insolito terrore!*
*Come dolente, e tristo*
*Dava con atro lutto*
*Segni d'aspro dolore.*
*Santa Pietade, Amore,*
*Almo diletto, e cura*
*In Ciel de' sommi Dei,*
*Diceano, ah dove sei?*
*Deh qual nostra sventura*
*Or tien da noi lontani*
*I tuoi sant' occhi umani?*
*Come da questo suolo*
*Ti sei levata a volo?*

*De' l'auree Muse al coro*
*Allor mancò la voce,*
*L'animo allor cadeo.*
*La più degna di loro*
*Colma di duolo atroce*
*Allor' il fato reo*
*Si rammentò d'Orfeo.*
*Lo splendor vago, e chiaro*
*Chiuse in oscuro velo*
*Il gran Signor di Delo:*
*Lucinda risuonaro*
*Gli antri frondosi, e foschi,*

*Suo-*

*Suonar Lucinda i boschi,*
*Lucinda i puri fonti:*
*Lucinda gli alti Monti.*

*Allor dogliose, e meste*
*Gridando, oimè Lucinda,*
*Lucinda ove se' gita?*
*Venner da le foreste*
*Climene, Alba, e Mirtinda*
*Per via sola, e romita.*
*Venne pur sbigottita,*
*Chiamando il dolce nome*
*Egle dal pianto oppressa,*
*E insiem venner con essa*
*Foloe dall'auree chiome:*
*Volturnina gentile,*
*Flora a le Dee simile,*
*Gelia, Criselda, e Filli,*
*Dafne, Silvia, Amarilli.*

*Venner Clori, e Tirrena,*
*Taurania, e Galatea,*
*E Testili vezzosa;*
*Nè all'aspra amara pena,*
*Che il Cuor le distruggea*
*Da quell'ora dogliosa*
*Esse dier mai più posa,*
*Ed' or' in cavo speco*
*Stan chiuse, e sospirando*
*I pregi van membrando*
*De l'alma grande seco;*
*Mentre in devoti modi*
*Noi gli rendiam di lodi,*
*Di lodi, oimè infelici*
*I meritati offici.*

 E lei

*E lei preghiam, che i nostri*
*Voti dolenti accoglia,*
*Che i nostri falli emende;*
*Lei cui tra sommi chiostri*
*Forse la nostra doglia*
*Acerbamente offende;*
*E sì, che da lei scende*
*Or quel spirto pietoso,*
*Che in men trista sembianza*
*Ad ora ad or s'avanza,*
*E 'l cor tutto pensoso*
*In mar di duolo assorto*
*Chiama a dolce conforto,*
*Mentre nell' alma suona;*
*E in tai detti ragiona.*

*Deh quale or voi, Pastori,*
*Involve atroce, e nera*
*Nebbia di duol profondo,*
*Perchè fuor d'atri errori*
*La bella Donna altera*
*Sen gio lasciando il Mondo?*
*Forse in oscuro fondo*
*Dovea star sempre vosco*
*Ne la terrena salma*
*L'invitta, e felic'Alma*
*Al Ciel sereno, al fosco?*
*O i vostri neri giorni*
*Co' santi lumi adorni,*
*Col bel spirto celeste*
*Voi trar sempre credeste?*

*Voi pur ben rimirate*
*La sua divina immago*
*Qualor surge l'Aurora:*
*E con sembianze ornate*
*In fonte, in fiume, e in lago*
*Si specchia, e 'l mondo indora.*

*A che*

*A che lagnarvi ancora*
*Dunque, che rio destino*
*Sì grave mal consenta?*
*Indarno indarno Uom tenta*
*Fornire il suo cammino*
*In gioje auree, e serene*
*Senza fastidj, e pene;*
*Che solo, e senza guai*
*Chi non è nato mai.*

*Deh chi unqua dar legge*
*Vantossi oltre il costume*
*Al sommo eterno Giove?*
*I casi umani ei regge*
*Entro il divino lume*
*D'Olimpo, e qualor move*
*La fronte, in forme nuove*
*L'ordin del Mondo scote.*
*Treman gli abissi, e gli ampi*
*Seni de' falsi campi:*
*Treman l'eterne rote,*
*Ed egli manda sempre*
*D'adamantine tempre*
*Legge a tutti i mortali,*
*Che non sien senza mali.*

*Quantunque volte a rimirare i' torno*
*La bella di Lucinda altera immago,*
*In cui splende qual Sole in vetro, o in lago*
*La bellezza del grande animo adorno,*
*Quel sempre acerbo, e doloroso giorno*
*Tornami a mente, in cui lo spirto vago*
*Tutto schivo del vil mondo, e non pago*
*Spiegò l'ali a più lieto almo soggiorno.*
*Allor la trista mia alma affannata*
*Pria resta un sasso, indi si scote, e muove,*
*E in dolcezza d'amor tutta si sface:*

E di-

*Sparve l'Alma gentile, ed ogni eletto*
*Fior di virtù con essa ancor sparìo.*
*Pietà, Giustizia, Senno, Animo pio,*
*Real natura, angelico intelletto.*
*Or fra questo d'affanni egro ricetto,*
*Ove ognor siamo in duol gravoso, e rio,*
*Mirar ne preme indarno alto disio*
*Alcun vestigio suo chiaro, e perfetto.*
*Pensiero aperto è il Cielo. Ivi tra mille*
*Beati Spirti sol veder la puoi*
*Sparger di vivo ardor vive faville.*
*Ivi se contemplar sua gloria vuoi*
*Con le voglie del cor pure, e tranquille,*
*Ivi innalza, o pensiero, i sguardi tuoi.*

Terminava le sue canore espressioni il facondo Carildo, quando più, che mai fertile la di lui mente di nuove capricciose poetiche fantasie, si rivolse verso d'Idasio con un sonetto, in cui accennogli l'opera del famoso Volume, testè sopra il Dominio delle umane passioni, data alla luce dal grand' Elviro Arcade Pastore de più celebri, e venerati: Elviro già consorte degnissimo di Aurora; gloria del nostro Secolo, per concorrere in tal sublime Personaggio tutti quei pregi di scienza, di probità de' costumi, di valore nell'armi, che ammiriamo divisi in tanti altri antichi Eroi, de i quali per la Terra ancor la fama risuona.

CARILDO.

Ad Idasio.

*Ben fora, Signor mio, lasso, ben fora*
*Troppo dolente, e lagrimosa Sorte*
*Soffrir l'empio furor, con cui già Morte*
*Ombrò la chiara nostra inclita Aurora;*

Ma

*Ma l'auree carte, ed immortali, ch'ora*
*Dienne Elviro il divin per fide scorte*
*In noi men grave il duol rende, e men forte,*
*E l'alma addolorata erge, e rincora.*
*Ei che qual Pino, a cui gran vento piega*
*L'eccelse cime, ma non crolla in tutto,*
*Afflisse aspro dolor, ma non già vinse;*
*Or ristorando il gran pubblico Lutto,*
*Glorioso trionfo in mostra spiega*
*D'ogni effetto più rio, che prima estinse.*

## IDASIO.

### A Carildo.

*A Temprare il dolor, che in noi n'estinse*
*Ogni contento, e surse acerbo il lutto,*
*Qual scoglio incontro all'oppugnante flutto,*
*Elviro il grande, col saper si accinse.*
*Con colori i più vivi egli dipinse*
*Sì la fatal necessità, che in tutto*
*Da efficace ragione il Cuor ridutto,*
*Sprezzò gli assalti del Destino, e'l vinse.*
*Ma più di sue ragioni in noi quel forte*
*Suo invitto esempio è sì giovevol ora,*
*Onde apprendemo a tolerar tal sorte.*
*E se estinta ne fù la vaga Aurora,*
*Con costanza miriamo in tanta morte*
*La nostra estrema, e inevitabil Ora.*

Così Idasio rispose al dotto Carildo intorno a quanto proposto aveagli, terminandosi con ciò le funebri lamentazioni, allor che Alcone ordinò, che acceso il fuoco, vicino alla Statua del Dio Montano, sù di un rustico altare ivi eretto, si approssimasse una nera Vacca, con le consuete ceremonie delle tazze di vino, e latte ricolme; ed egli presa in mano la sacra Scure, già si accostava a compire il Sacrifizio, quando Nivalgo trat-

trattenendo del ſaggio Vecchio il colpo, in cotal guiſa ſciolſe al canto la voce.

## NIVALGO.

*DI Giovenca torva, e nera,*
*Svelto il pelo dalla fronte,*
*Sù l'Altar la fiamma annera:*
*Già di vino, e latte pronte*
*Son le tazze, e già la Scure*
*Alza Alcone a mani gionte:*
*Frà i Cipreſſi io veggio pure*
*Quell' Effigie coronata*
*Di più ſerti, e bende ſcure.*
*Ecco là l'inſegna alzata,*
*Sù vi è ſcritto: Del ſuo frale*
*Già Lucinda ſi è ſpogliata.*
*Ferma Alcone: All' immortale*
*Ninfa debbonſi altri onori;*
*Ceſſi il culto omai ferale.*
*Si ricami il Suol de' fiori,*
*Ed invece di Cipreſſi,*
*Quivi s'erghino gli Allori.*
*Trionfali ampj conveſſi*
*La difendan da procella,*
*Moſtrin dentro i faſti eſpreſſi.*
*Non vuol pianto l'alma bella,*
*Che ſplendea nella ſua ſpoglia*
*Come in vetro una facella.*
*Per virtù ſol' ebbe voglia,*
*Ogni voglia fù Virtude:*
*Pregio tale a pianto invoglia?*
*Or che il Corpo più non chiude*
*Quello ſpirto, ei gode appieno*
*Di veder tant' alme ignude.*
*Nude sì del vel terreno,*
*Che la fonte è del ſoſpetto,*
*D'amicizia empio veleno.*

 Poi

*Poi fruisce del diletto*
*Di veder nel proprio stato*
*Di natura il grande Oggetto.*
*A lei già chiaro è mostrato*
*Come un Coro di Pianeti*
*Sia da un Sole raggirato.*
*Come al turbine si vieti*
*Fender l'aere a piombo in giuso,*
*Come fansi i Campi lieti.*
*L'ondeggiar del Mar confuso,*
*Per cui fù lo Stagirita*
*Già sa quale è volgar uso.*
*Se magnanima fù in vita,*
*Più magnanima nel Cielo*
*Offre a tutti pronta aita.*
*Doloroso il nostro Zelo*
*Più non sia, si mostri bene*
*Ma di gioja sotto al velo.*
*Del Caprario rozze avene*
*Miste a Cetre, e a cornamuse*
*Dian di gaudio voci piene.*
*Lietamente fian confuse*
*Dal suonar di aurate trombe;*
*E a cantar scendin le Muse,*
*E il lor canto al Ciel rimbombe.*

Piacque in estremo la bella uscita dell' ingegnoso Nivalgo, lodato molto da ogniuno del felicissimo stile, con il quale sì bene si era spiegato; nondimeno per non mancare all'ultimo atto dell'antiche leggi de Funerali, esseguì Alcone il Sagrifizio con tutte le debite solennità, e compito appieno il culto verso la memoria di Lucinda, lasciando all'aure esposto il sontuoso trofeo già eretto, ritirossene alla consueta abitazione nel Piano, con tutta la Comitiva de i seguaci Pastori.

IL FINE.

LA

# LA DIPARTITA

## GIORNATA X.

### SIRINGO.



On guari di tempo era scorso dal giorno, che la maestosa funeral Pompa in rimembranza della funesta morte della saggia Pastorella Lucinda, onore delle Menalie Campagne, dal valoroso, e chiaro Idasio Cillenio cogl' incliti, e rinomati Pastori del felice Sebeto, e del fortunato Caprario in meste, ed eleganti nenie celebrata si era; quando il Pastorello Siringo per isfuggire i troppo accesi raggi del Sole, e dal conceputo orrore per la solennità luttuosa disgombrarsi, nel suo monte di Lauranza portandosi, à piè di un Lauro con in mano la pastorale Avena si pose a giacere: e dopo essersi col canto, seduto all' ombra, per breve tempo divertito, Morfeo, che solo il vide, di liquore leteo spruzzandolo, in suo poter lo ridusse per fare alle lasse membra dar riposo, che per il camino lungo alquanto, indebolite, reggere appena potea, quasiche di Lui compassione egli avesse. Mentre stavane della quiete nel seno, vide (come sognando) un Semicapro, che a' raggi, da quali circondato si mirava, ed al Serto della sempre verde fronde, di cui cinte le tempia portava, scerse, che il Nume Silvano egli era. Questi prostrato davanti a Febo, che i suoi corsieri con iterate percosse a più veloce corso spronando dal Tropico di Cancro uscir volea, per indi entrare in quella parte del Cielo, che dal troppo adusto leone feroce viene occupata, e così

vibrare alle parti tutte del nostro comun Polo raggi al sommo infuocati, e coartare intanto i mortali a non discostarsi dal soggiorno dove in tal tempo ritrovansi, per non gire incontro volontierosamente a' pericoli, che per variazion di clima sovente ci sovrastano, in questa guisa pregavalo. Sommo, eccelso figlio del formidabile Dio del Tuono, che solo rechi a gli Uomini contento, e piacere, e quasi alle cose tutte la vita, guarda il tuo, più che, mio, Caprario diletto, quant' egli è vago, ed ameno del pari, il più bello, il più chiaro degli altri monti, e 'l più fastoso: mira di questi alle falde li ridenti Piani, e lieti, che col loro delizioso verde serbare una perpetua Primavera dimostrano, e fanno invidia alle Piagge degl' Elisj fortunati: volgi il guardo al tuo primiero Figlio Idasio, ed a' Pastori de' miei Regni, come gli affanni, e le nojose cure deposte, oltremodo giolivi ne si palesano, ciascuno del suo Praticello, della sua Capanna, e del suo Gregge contento: benigno osserva quelli a te sacri Allori, quelle Palme, que' Mirti, quegli Amaranti, que' Sempiterni, quell'altre Piante tutte, que' Fiori, che bel verde agli occhi di tutti presentano: S'unguemai di sì fatte cose punto amore serbasti, ti piaccia omai volger del Cielo in altra parte il corso, poichè in cotal guisa in quella del fiero Leone non entrando, non avran motivi del Sebeto, e del Torano gli amici Pastori, che fanno le mie Selve a' Fauni, ed a' Sileni più care, ed a' Caprarj più deliziose, ed amene, da colà gir lontani, per altrove soggiornare, e privare così della sua vaghezza, ed amenità il tuo Monte, della lor Primavera li Piani, della gioja i tuoi figli, del loro eterno verde l'Arbori, ed i fiori, e Mè del contento, che continuo sul mio volto campeggia. Esfaudisci benigno i miei voti, tel pregano quelle piante delle quali al rezzo i dotti vati giacendo, ti degnasti spirar loro un sacro ardore, che rado altrui concedesti: di tanto ti scongiurano le Valli, che tua mercè armoniosa eco in parti estranie facevano al suono di

tante

tante Cetre, che tra per loro col canto divina melodia formavano: Umile tant' Io ti chieggio, che per tuo favore, sepolto nell' obblio giacendo, a nuova vita risorto, glorioso, e chiaro in bocca della Fama oltre l'estrema Tule rinomato mi ascolto. Divoto tel prega il cotanto famoso Volturno, che in tua virtù del sacro Permesso al pari felice si scorge, non più annojato, come per dianzi, da rauche Cicale, e da ululi di tristi Gufi, ed infausti. Se per te cotanto ottenuto abbiamo; deh non t'incresca di favorirci in appresso de' tuoi raggi salutari, con accogliere, ad essaudirci propenso, i nostri caldi, ed affettuosi voti. Avendo alle sue preghiere dato fine il Selvaggio Nume, dissegli Febo in risposta, che non potea fare a meno d'ubbidire al Fato, che tanto imponevagli, per non mutare l'ordine naturale de' tempi, e delle cose insieme, che da lui dipendenza avevano: ma promettevagli (perchè interessato ben molto delle selve Caprarie, e de' suoi Abitatori, a talche altri non amava del pari) che sebben si dilungavano quelli da colà, faceva sì, che i di loro concenti eco sonora di continuo rendessero in quei Monti, quantunque altrove si cantasse, e così chiamavali a parte di quel piacere, che forse in altra parte apportar dovevano coll'armonia de' canti, e de' sonori pastorali strumenti, restando di tal fatta il Caprario, e le sue Pianure con quell' amenità, che a scorno dell'altre, con leggiadria pur vantano. Pago di tanto il Silvano, al suo Soggiorno ritirossi, d'ogni tristezza affatto sgombro, che forse nella dipartenza previsita avea conceputo. Desto non molto dopo il Pastorello dal suo sopore, un mesto pensiero per un verso, ed un non so che quindi di consuolo accagion del sonno lui rappresentato, vicendevolmente il traevano: tosto senza troppa dimora, sotto il braccio il pastorale istrumento aggiatosi, ad Idasio frettoloso ne corse su del monte, dove egli dimorava a piè del Simulacro del Silvano prossimo al rustico Altare di esso Nume, ivi già eretto per i Sagrifizij di Alcone

indo-

indovino; e fil filo raccontandogli il sogno, nel di lui volto, secondo che il discorso egli era, or di tristezza, or di gioja un qualche segno balenar vedevasi. Alcone che ivi con Silvio ritrovossi, il racconto in ascoltando, disse, che la visione punto di dubbiezza non apportava, e che dovea accadere quanto mai prediceyasi in quella; quando, mentre in consimil discorso intrattenevansi, se gli presentaron Damone, Pisandro, indi Eupidio, Carildo, e tutto il saggio stuolo, a rendergli grazie, con obbligati, ed affettuosi sentimenti della bontà, che egli loro dimostrato avea, ed insiememente a prender congedo, per potersi ciascuno nella sua Campagna ritirare; ciò non fù nuovo al gran Pastore, che antiveduto di già l'avea nel sogno poc'anzi narrato dall'Indovino accertato, il quale eziandio fe palese a coloro, e dando prima luogo alle preghiere, acciò con quella solita confidenza degnar si volessero intrattener seco per tutto il tempo restante dell' Està, e così in appresso; nondimeno contrastargli non pretese la risoluzione, già stabilita della dipartenza accennata: indi secondo al suo solito della compiacenza cortese, che avuto aveano in soggiornar seco nel Caprario, per molto tempo, ringraziandoli, feron patto, palma a palma giungendo, di voler sempre vivere in quell' amichevole, e ben fortunata corrispondenza, nella quale per l'addietro erano vivuti, e di tanto in segno, Damone il primiero espresse in dolce, e grave canto i suoi sentimenti, in questa guisa.

DAMO-

# DAMONE.

QUe' di gran cortesia eccelsi segni
Che a noi mostrast' Idasio, il Ciel compensi,
E l' immortalità, qual più conviensi
Premio dovuto al merto tuo disegni.
Gl' infermi nostri tenebrosi ingegni
A gli atti di valor fermi, ed intensi,
Cantar vorriano i pregi alteri immensi,
Che sono in te d'eterna gloria degni;
Ma dal gran lume abbarbagliati, e vinti
Restansi, e del seguir sì bel desio
Van dall'alta cagion dietro sospinti.
Pur non potrà Tempo vorace, e rio
Que' tuoi favor, ch'abbiam nel cor dipinti
Cancellar mai, o ricoprir d' obblio.

## Canzone.

ALle native sponde
Del bel Sebeto il vecchio Nume amico
Ci richiama, e n'accenna,
Che torniamo a la fin tra le dolci onde
Del nostro nido antico:
Il desio l'ali 'mpenna
Di riveder quelle contrade amene,
In cui scherzan le Dive alme Camene.

Or del Caprario altiero
Provvido abitator Padre Silvano,
Uop' è volgere il piede
Ove n'appella il venerato impero,
E seguire il sovrano
Cenno, che a se ne chiede,
Lasciando quì co' nostri affetti il Core,
Ove trovammo gentilezza, e amore.

Quelle

*Quelle fertili grate,*
*Verdi Campagne cinte intorno intorno*
*Di sempiterno alloro:*
*Quelle limpide fonti, 'n cui pregiate*
*Ninfe han dolce soggiorno*
*In amoroso coro:*
*Que' Cigni, ch'alle rive del Volturno*
*Accordan chiare note a plettro eburno:*

*Quel, ch' a quanti quì sono*
*Saggi Pastori, ed onorati è Padre,*
*Gran fautor delle Muse,*
*E 'n cui regna valor quasi 'n suo Trono;*
*Quel ch' in forme leggiadre*
*Ha nel gran petto chiuse*
*Le più eccelse virtù, che 'l mondo ammira,*
*E reggia cortesia ver tutti spira.*

*O Dio con quanti nodi*
*Di superna bontà, con quale affetto*
*Ci raccolser festosi,*
*E riempir' ne' più soavi modi*
*Di gioja, e di diletto.*
*Quì trovaron riposi*
*Le stanche membra, e quì scarca di salma*
*Nojosa, al fin' ebbe ristoro l'alma.*

*Al dolce suon di Cetra*
*Eco femmo a color, che sù 'l Parnaso*
*Corrono a lunghi passi,*
*E della gloria omai toccano l'Etra;*
*E virtù fusse, o caso*
*Pe 'l sentier, onde vassi*
*All' onor li seguimmo, e a basta lena*
*Per quell' erta pendice ir dato è appena.*

*Di splendidezza intanto*
*Poichè fur praticati eccelsi segni*
*Ver noi da quel che regge*
*Queste contrade; ed or al fiume accanto*
*Aguzzammo gl' ingegni;*
*Or dietro a ricca gregge*
*Ne fù dato il gonfiar sampogne, e pive,*
*E le chiome fregiar d'allori, e olive:*

*Pieni 'l cor di contento,*
*Di gradita armonia la mente colmi,*
*E di favor soprani*
*Largamente versati a cento a cento,*
*Incisimo su gli olmi*
*A caratteri strani,*
*Segno di grato amor, d'Idasio il nome,*
*Notando del suo affetto il quanto, e'l come.*

*Tanto sol fu concesso*
*Alla nostra qual sia debile possa;*
*Piccola ricompensa*
*Al suo valor ne' grati petti 'mpresso.*
*Ed oh se fia rimossa*
*Da noi la doglia intensa,*
*Che ci opprime, farem sì ch' il Sebeto*
*Corra in udir le glorie sue più lieto.*

*Verso Te patrio Fiume*
*Volgendo intanto frettoloso il passo*
*Recherem de' Pastori,*
*Delle contrade, dell' Eroe, del Nume*
*Con noi le immago, e 'l basso*
*Ingegno di migliori*
*Virtù più culto, e sia tua gloria il nostro*
*Canto più adorno, e'l migliorato inchiostro.*

*Canzon lasciam quel lido,*
*Che festante, e cortese*
*Gratamente ci accolse, e ci difese.*

## PISANDRO.

*SE le tenere Greggi, e i bianchi Armenti*
*Condurre al Fiume io seppi, e a la pastura,*
*Se dal giel, da la pioggia, e da l'arsura*
*Io le difesi, e da i molesti venti;*
*Se a le selve insegnai con varj accenti*
*E piagnere, e cantar varia ventura,*
*Se il voler de' Pastor sempr' ebbi in cura,*
*E furo i desir miei tutt'altri spenti;*
*Nume, che il Monte, e'l Bosco hai 'n guardia, e 'l Piano,*
*Fa, ch' Uom non rada mai ciocche in tuoi faggi*
*A l'ombra, e al caldo io scrissi di mia mano:*
*Che al Sebeto a cui riedo, e a' suoi più saggi*
*Pastori, io ben saprò, nè forse invano,*
*Ridir la forza de' tuoi santi raggi.*

## SIRINGO.

*GIà mi richiama altrove il mio destino,*
*Addio Padre Silvano, Idasiò addio,*
*Silvio, Pastor, Sileni a voi m' inchino.*
*Se vi cale il saper, qual mi son' io,*
*Che il corpo sol da quivi lungi or porto,*
*Si legga omai nel tristo volto mio.*
*Vedo il mio gregge, dianzi scarno, e smorto,*
*Fatto pingue tra voi, Piani felici,*
*Unico al mio dolor sommo conforto:*
*Ora per erme valli, erte pendici*
*Uopo è menarlo con angoscia, e pene,*
*E torlo, oimè, da questi Monti aprici.*
*Credo saranno ancor liete, ed amene*
*L'altre Campagne ove il destin mi guida,*
*Ma saranno, a mio mal, di bronchi piene.*

Non

*Non sò se il Cielo, a voti miei arrida*
*Colà, dove n'andrò per mia sventura;*
*O Lupo fiero a danno mio si annida.*
*Ah! non sia mai, che da quà lungi, oscura*
*Notte surga per me di pianto amaro,*
*Per funestarmi anche all' età futura.*
*Silvestre Nume a Te quanto fui caro*
*A prova il veggio: il divin tuo favore*
*Quindi non mi negar possente, e raro:*
*Per Te, per il tuo Germe, unico onore*
*Tuo, delle tue Spiagge, e d'Elicona,*
*Febo ispirommi il santo suo furore.*
*Così dell' alma Palla, e di Bellona*
*A' saggi figli valorosi, e chiari*
*Tessei d' Inni immortai nobil Corona.*
*Così dovunque andronne Apollo al pari,*
*Tua mercè, mi aprirà benigno i rai*
*Nè i Dei saranno del mio male avari.*
*Vedesti pur, quanto, meschino, errai*
*Or quinci, or quindi per voler del fato*
*E fei chiaro il mio duolo al suon de' lai.*
*Ti caglia ormai di me, che per tuo grato*
*Figlio in sen mi stringesti, onde non senta*
*I duri colpi del Destino irato.*
*Non mai sarà quindi mia voglia spenta,*
*Certo dall'amor tuo Padre Silvano,*
*Di tuoi pregi cantar, ben'anzi intenta.*
*Risuonar s' oda intanto in questo piano,*
*Pria che 'l piè volga alle Sebezie rive*
*Il saggio, il forte Idasio, il pio, l'umano.*
*Che se gentil ne accolse, or non si prive*
*Di quel debito a Lui degno tributo,*
*Che a' Grandi, qual'egli è, sol si prescrive,*
*Di Tromba al suon, non già di plettro arguto.*

 Can-

## Canto.

A Scree Sorelle, omai l'Avena umile;
Che di carme volgare ha risuonato
Appendo al faggio, e con più colto stile
Riprendo il canto in metro eletto, e ornato;
Quindi sublime, e non già abbietta, e vile
Tromba porgete, onde l'egregio, e innato
Raro valor, vero saver decanti
Del grand'Idasio in inni sacri, e canti.

Imploro ancora a sì grand'uopo, e santo
Propizio il tuo favore, alto Signore,
Unico obbietto, e sol di questo canto,
Onde in me surga un nuovo almo furore
E vesta delle Muse il sacro ammanto:
Simil così vedrommi al gran Cantore
D'Achille ormai, che Te secondo Achille
Celebro al suon di armoniose Squille.

Così nel valicar l'immenso Mare
Dell'alte gesta tue aura seconda
Trarrammi al porto per vie nuove, e rare:
Sicuro scorrerò da Sponda in Sponda
Raccogliendo le gemme elette, e care,
Indi con laude esporle alta, e profonda.
Desio m'infiamma il seno, e teco intanto
All'opra sono; e dò principio al canto.

Qui si porti il gran Padre almo Silvano,
Che cinge tua mercè l'eterno Serto,
E quel, che bagna il chiaro Suol Campano
Il Volturno, che molto avanza in merto,
Per opra tua, quelche 'l valor Romano
Seco vanta superbo, e in sù dell'erto
Pindo risuona, e del tuo braccio fiero
Narri l'opre ammirande al Mondo intero.

Che

*Che se un tempo di sue glorie fastoso*
*Correr si vide, e seco trar severo*
*Aste, Bandiere, e Palme, or più famoso*
*Le sue sponde non cura, e preme il vero*
*Calle di gloria ardito, onde dir' oso,*
*Che se per Te fra noi ne và sì altero*
*Ben' egli ha da Te sol gloria maggiore,*
*Che de' suoi prischi Eroi dal gran valore.*

*Fin d'allor quando alla primiera luce*
*Messo dal Sommo Giove i lumi apristi,*
*O degli Eroi Germe, Sostegno, e Duce,*
*Non più gli umori suoi di Sangue misti*
*Corser, ma nuova, rara, inclita luce*
*Di gloria rivestio, ne d'atri, o tristi*
*Scherzi mortai tra l'onde sue rivolse,*
*Ma palme, e mirti solo, e lauri accolse.*

*S'ergono a gara da le rive fuore*
*Il Tebro, ed il Sebeto a dar contezza*
*Del valor tuo, che lor fù di stupore*
*Allor quando mirar tua destra avvezza*
*A sol carte vergar del gran furore*
*Di Marte alta ministra, ed in fortezza*
*Marte stesso uguagliar, donde la fama*
*I vanni impiuma, e 'l tuo valore esclama.*

*Sallo il suolo Sican, che ben racconta*
*Qualor fisso innalzò stupido il Ciglio*
*Per ammirarti solo a scorno, ed onta*
*Del tempo, della morte, e del periglio*
*Far pruova del valor con destra pronta*
*Imbrandendo l'acciaro, onde gran Figlio,*
*Anzi lo stesso fulminante Giove*
*Chiamar ti puoi per non mentite pruove.*

*Se*

*Se adorna alcun mostra la fronte ardita*
*Di Corone non sue, e conta il pregio*
*E l'opre de' grand' Avi, e quegli addita*
*Per palesar sue glorie, egli è ben fregio*
*D'onor, ma in fatti ell'è gloria mentita*
*Donde maggior ne trae onta, e dispregio:*
*Qual chi vanta virtù, quindi nell'opre*
*Pien di vizj, e sciocchezze al fin si scuopre.*

*A Te però d'intorno, almo Signore*
*Veggio vagar superbe, e di consuolo*
*Ripien l'ombre de' Tuoi, e di stupore,*
*Correr Tè miran l'uno, e l'altro Polo*
*Coll'ale di tue geste, e dell'onore*
*Proprio cinger corona, unico, e solo*
*Pregio di vero Eroe, onde ti eterni,*
*Ned' altro a Te simil unqua discerni.*

*Non mai pur sie, che per cantor mi taccia*
*O di sole, o di fatti alcun non veri,*
*Poichè colà fin dove il Mar si agghiaccia,*
*S'imbruna il Cielo, e là fin dove alteri*
*Gira i suci lumi Atlante, e quanto abbraccia*
*Giove colla sua man, giron forieri*
*Delle tue glorie i venti, e men narraro*
*Di ciò che il vero additar suol per raro.*

*Armò l'Invidia i fieri suoi seguaci*
*Per debellarti in singolar tenzone;*
*Teco vennero all'arme, e quai fugaci*
*Nembi d'Euro al soffiare, o d'Aquilone*
*Fuggiro al primo tuo colpo, e tenaci*
*In suo crudo pensiero in lor magione*
*La Perfidia chiamar seco in ajuto*
*Per renderti così 'n servil tributo.*

*Quindi*

*Quindi usò questa ogni sua 'ndustria, ogn'arte*
*Or con inganni, or con insidie, ed onte*
*Al crudo imperio suo per soggiogarte:*
*Ma invan ciò feo, che dall'eterno Monte*
*Di Gloria ove risiedi, e vinte, e sparte*
*L'inique fere gir festi, e la fronte*
*Di nuovo serto ti adornasti allora*
*Co' più be' frutti del sudor di Flora.*

*Ma che mi cal tanto narrare al Mondo,*
*Se il Mondo stesso n'è maestro, e tromba;*
*E piega il dorso annoso al grave pondo*
*De' tuoi fatti sublimi l'or da la tomba.*
*Alzi la fronte Scipion Secondo*
*Fulmin di guerra, di cui ben rimbomba*
*Dappertutto la Fama, e con stupore*
*Ammiri il tuo non mai vinto valore,*

*Che sì grand'è, che teco stesso in pugna*
*Ti vedo ogn'ora, in cui il tuo mortale*
*Al tuo sublime spirto il brando impugna*
*Per sopporlo all'obbliò renderlo frale:*
*Ma questi così ben l'abbatte, e espugna,*
*Che contro sua Natura all'immortale*
*Quel trae, e innalza, onde in un punto stesso,*
*E vinto, e vincitore io ti confesso.*

*Freme tra seco stesso il Tempo, edace*
*De la vittoria tua, mentre avvilito,*
*E vinto anch'ei si scorge, e seco tace,*
*E cela il gran martor, poichè vestito*
*Da servo, e vinto innanzi il Carro giace*
*Di tua gloria immortale, in cui sì ardito*
*Trionfator risiedi, e calchi altero*
*Quel ch'ebbe sù gli Eroi suo crudo impero.*

*A ten-*

*A tanta gloria il saper tuo ti guida,*
*E la ben chiara tua Cetra sublime,*
*Al di cui suono Olimpo, Pelio, ed Ida*
*Traggi, e le Selve, e le tue dotte rime*
*Si sottraggon così dall' empia, e infida*
*Cruda destra fatal, che stampa, e imprime*
*Note di cieco obblio in ogni parte*
*De' savj ancor sù l'erudite Carte.*

*Quanto di Palla la sacrata mente*
*Diè scientifiche norme al Mondo incolto,*
*Acciò tra dubbie imprese egli repente*
*Si risolvesse, e non restasse involto*
*Tral dubbio, e tral periglio, in cui sovente*
*S'abbatte il saggio, e 'l mortal'egro, e stolto*
*In tua mente conservi, onde sincero*
*Schivi l'onte del Fato atro, e severo.*

*L'Aonio Coro, e 'l Santo Apollo stesso,*
*Che di divo furor ti empìo le vene*
*Appò l'eterno ameno suo Permesso*
*Lasciando il sempre verde Pindo viene*
*Per goder del tuo canto a Te dappresso,*
*E dov' è; che ti volga, aure serene*
*Spirando, il dolce suon trasportan seco,*
*E fan cari a' Sileni ogn' Antro, e Speco.*

*Non v'ha Pastore, o Pastorella eletta,*
*O Ninfa, o Semideo, o Musa, o Nume,*
*Che in tuo dolce cantar non si diletta,*
*O pur non volga a Te cortese il lume,*
*Mentre ogni carme tuo le fiere alletta,*
*Onde avvien, ch'ogni Cuor fera, ed allume,*
*Ed o ferino sie, o crudo, o molle,*
*Che tu solo il placassi il Cielo volle.*

Quanto

*Quanto di glorioso il Mondo vanta,*
*Quanto ne' scorsi secoli si ammira*
*Di raro, e degli Eroi quanto decanta*
*Di fastoso la Fama in te si mira,*
*Onde l' illustre tua immortal pianta*
*Di turbo, o nembo fier non pave l' ira,*
*Ma spande i rami suoi per tutto il Mondo,*
*Cui porge dolce frutto, aureo, e giocondo.*

*Quindi, se gli occhi, o ver l' orecchie giro*
*O in Antri oscuri, o in ermi alpestri monti,*
*O se ne' piani il mio pensiero aggiro,*
*O ne' Mari, o ne' Fiumi, o in rivi, o in fonti,*
*Over la Terra, il Cielo, e l'amplo giro*
*Dell'Universo io scorro, e chiari, e conti*
*Odo, veggo, ed ammiro i tuoi famosi*
*Immortali trofei sempre fastosi.*

*Sò ben, Signor, che questo al tuo gran merto,*
*E' nulla, ma chi mai contesser vale*
*Degno de la tua fronte eletto serto*
*Se dalla culla indirizzaste l'ale*
*Di Pindo, e di Parnasso in sù dell' erto?*
*Onde ora il nome tuo tant'alto sale*
*Sul soggiorno di Eroi, ch'altri dispera*
*Giugnere a tal sublime eterna spera.*

*Benigno questo fiore adunque accogli,*
*C' hò per Te colto nel Sacrato Monte,*
*Ond' io, se in questi umìli, e oscuri fogli*
*Ho rimembrato le tue glorie conte;*
*L'ardir perdona, e da lor sol raccogli*
*L'alte tue gesta, che ciascun racconte:*
*Quindi di lor sol tromba sie la fama*
*Ch' io non hò lena al par de la mia brama.*

## DAMONE.

### Di nuovo.

*Manna dal Ciel su' tuoi be' Campi piova*
*Fertil Caprario, e t'arricchisca, e abbondi*
*Sempre natura de' suoi più fecondi*
*Pregi, e 'n te spiri aura soave, e nuova.*
*Non mai procella tempestosa nuova*
*Di ferace albuscel frutta, nè frondi,*
*Ne fra teneri prati unqua si ascondi*
*Serpe, che rio velen tra i denti cova.*
*Fugga, nè tocchi i ben pasciuti armenti*
*Lupo vorace, e 'l buon Silvan si adori*
*Dalle vicine, e più rimote Genti.*
*Crescan negli Orti erbe odorose, e fiori,*
*Godan sempre i Pastor gioje, e contenti,*
*E tra le Ninfe scherzin grazie, e amori.*

## IPPALEO.

*QUì trà lieti ozj in non turbata pace*
*Strinse Ragion di nostre cure il freno:*
*Quì scersi in prima quai alletti in seno*
*Angui colei, ch'al nobil vulgo piace:*
*Nè forse spiacque a noi: ch' il reo verace*
*Aspetto, Idasio mio, e 'l suo veleno*
*A gentil spirto industremente appieno*
*Pinge di gloria Ambizion vorace.*
*Or che nostr'orme a ricalcar n'appelli,*
*L' infame larva a suoi mal'usi intenta*
*Per Cittade vedrem scorrer secura:*
*Chi può la scansi: E tosto fia si penta*
*Chi l'apra altrui; che trà notturni Augelli*
*Don di luce più increste, e men si cura.*

TI-

## FILENO.

IO parto o Monte dilettoso, e ameno
Più di Parnaso, e della Selva Idea,
E prego in Te non sia fortuna rea,
Ma splenda il Sol nell'erbe tue sereno.
Di fiori, e frutti, e d'uccelletti pieno
Alletta Febo, e del saver la Dea,
E fà a Diana invidia, e a Galatea,
E queste note mie riserba in seno.
„ Qui mai s'asconde il Sol, ma sempre è giorno
„ O Tu che questa calchi erba novella,
„ Ferma dunque, ed eleggi un tal soggiorno:
„ E se forse mal sei da Ninfa bella
„ Gradito, aurai di più vederla a scorno,
„ Nè sentirai per Donne altra facella.

## SELVAGGIO.

AL fin partir si deve, e il partir mio
Oh di quanto rincresce a questo cuore,
In rammentar le grate, e amabil' ore,
Che qui passai d' intorno al chiaro rio.
Questi dell' acque sue col mormorio
Mitigò quante volte il mio dolore,
E quante volte il faretrato Amore
Dubitò da me lui persi in obblìo.
Se dunque a Voi Selve dilette, e amene
Del Caprario felice or devo tanto;
A voi consacro le mie rozze Avene.
Fuori di quà non scioglierà più il canto
Selvaggio vostro per l'estranie arene;
Ma se pur canterà, sarà col pianto.

## PALEMONE.

*Giuro di Te seguir, pure o Selvaggio*
*In non cantar, se di quà già lontano,*
*Avendo in mente sol dal Dio Silvano*
*Quei piacer, che godei nel scorso Maggio.*
*Con te adunque n'appendo a questo Faggio*
*La Cetra al fin con risoluta mano,*
*Nè le promesse mie saranno invano,*
*Finche luca ver me del Sole il raggio.*
*Così serbin scolpiti al Pino, all'Orno*
*Gli amorosi miei versi i Compastori,*
*E ripetino quei talvolta il giorno.*
*Idasio addio, se Palemon di Clori*
*Rendè pur esso il chiaro nome adorno;*
*Rammentati di lui con gli tuoi amori.*

## CARINO.

*Forza di rio Destin vuol ch' io mi parti,*
*E tu Silvano il sai con qual dolore*
*Ubbidir debba; ahi che già sente il cuore*
*Dividersi per doglia in mille parti.*
*Chi fia, che di mattino ad onorarti*
*Venga sù lo spuntar del primo albore?*
*Qual più di me divoto altro Pastore*
*Capro pingue, e più bel verrà a sacrarti?*
*D' Idasio ciò sia cura: Ed io fratanto*
*Venero umil te Nume almo, e sovrano,*
*E l'angoscia rimira, ed il mio pianto.*
*Mi benedichi tua potente mano,*
*E di me ti rammenta, e del mio canto*
*Per fin che sia da Te mesto, e lontano.*

AME-

## AMETO.

Vera pace dell'alma ombrose Valli
Già vi lascio, sì vuol stella nemica,
Non vedrò più questa Campagna aprica,
E del bel fonte i lucidi Cristalli.
Più non intesserò fior persi, e gialli
Per farne dono a quella chioma amica
Di Ninfa vezzosetta, e al par pudica,
Nè più co'Amici intreccerò gli balli.
Andrò là dove in rio tormento, e cura
Sempre flagella il cuor studio severo,
E umana mente ad ogni quiete fura.
Pur trà i gridi del Foro, il suo pensiero
Volgere a Te, Silvano, Ameto giura,
Come suol far, donde partì il Nocchiero.

Silvan, tu che d' Idasio a la Capanna
Raccogliesti cortese i nostri accenti
Sù questo Monte, or lieti, ed or dolenti,
Al suon di Lira, e d' incerata canna:
Tu che festi ogni pianta scorrer manna,
E fiorir queste balze, e in aere i venti
Spirar placidi, e grati, e i bianchi armenti
Pascere intatti da ferina zanna:
Tu, che in custodia hai questi sacri orrori
Trà spelonche, e tra Colli, e ombrosi Boschi,
E coltivi ad Idasio i verdi allori;
Donne commiato, e benchè i Dì più foschi
Trarremo altrove, i ricevuti onori
Narrerem del Caprario in versi toschi.

EURIL-

## EURILLO.

*Sacro Nume Silvan già de' Pastori*
*Ognun mesto da te congedo or prende,*
*Eurillo pur con cuor divoto intende*
*Grazie renderti al fin di tanti onori.*
*E condonar ti priega i gravi errori*
*Della Sampogna sua, che mal comprende*
*Del canto il tuono, nè tant'alto ascende*
*A cantar degli Eroi, e degli Amori.*
*Sempre in umil Capanne, o presso al Gregge*
*S'udio da rozza man suonar toccata*
*Sol per destar pietà nella sua Donna.*
*Ma Idasio in cui virtù giammai si assonna*
*Nel recar laudi a chiar'alma ben nata,*
*Pastor non v' ha, che il superi, o paregge.*

## EUPIDIO.

*Care selve, antiche piante,*
*Che dal Sol mi difendeste,*
*A voi nembi, e rie tempeste*
*Non mai svellan fronda, o fior*
*Sempre lieto, e verdeggiante*
*Offra il pasco erbe novelle*
*E aian poi le pecorelle*
*Lana, e latte al suo Pastor.*

*U' udirò bei colli ameni,*
*Se ben parto, e vi abbandono,*
*Le' miei carmi al nuovo suono*
*Forse un giorno risuonar;*
*E più chiari, e più sereni*
*Rivedrò per l'erme valli*
*Que' sì limpidi Cristalli.*
*Che il mio labbro dissetar.*

Miei

*Miei compagni se col canto,*
*E col suon di cetre, e canne*
*Le Campagne, e le Capanne*
*Meco empieste di piacer.*
*Già rivolta in duolo, e in pianto*
*La mia gioja, e 'l riso resta,*
*Ne più spera l' egra, e mesta*
*Alma trista di goder.*

*Torno è vero al patrio Monte,*
*Torno a i miei graditi armenti,*
*Ma non torno a quei contenti,*
*Che quì fero il mio gioir.*
*Là scorrendo il Bosco, e 'l Fonte*
*Sol di Mirzia l' incostanza,*
*Con acerba rimembranza*
*Farà il volto impallidir.*

*Volgerò nel mio pensiero*
*L'ora, il sito, il come il quando*
*Piaghe aprimmi lusingando,*
*E destommi amore in sen:*
*E del crudo, e lusinghiero*
*Labro reo d' amaro affanno*
*Nel pensare all' aspro inganno*
*Pascerommi di velen.*

*Quì dirò gentil mi accolse,*
*Là girommi un guardo umano,*
*Quì baciai la bianca mano,*
*Là giurommi amore, e fè.*
*Quì dal seno un vel si tolse*
*Asciugando il pianto mio;*
*Là su 'l margine del rio*
*Mi promise al fin mercè.*

*Quell' è*

*Quell' è pur la siepe ombrosa*
*Dove ascosi a' rai del Sole,*
*Caldi pianti a le parole*
*Noi giugnemmo a mescolar;*
*E leggiadra, ed amorosa*
*Se chiedeva affetti, e fede*
*Fede, e affetti l'alma chiede*
*Ella udimmi replicar.*

*Quello è il Campo, e quello è il Prato*
*Dove assisi in grembo a' fiori*
*Godeam sol de nostri amori*
*Rimembrar la fedeltà.*
*E se il petto, e il crine ornato*
*Far potea la rosa, e 'l giglio*
*Pur quel candido, e vermiglio*
*Vil rendea la sua beltà.*

*Veggio il piano, e mi rammento,*
*Che menava allegra danza;*
*E fra l'altre altra sembianza*
*Non trovai pari, o simil;*
*E che sparso all'aria, al vento*
*Ondeggiava il crin disciolto,*
*E scopriva in seno, e in volto*
*Un fiorito, e dolce April.*

*Volgo al Monte il guardo, e 'l ciglio,*
*E per l'erto alpestre colle*
*Di sudor già sparsa, e molle*
*Parmi allor, che accenda più;*
*Poichè all' ombre dando esiglio,*
*E spargendo a mille, a mille*
*Scielti fiori, e ricche stille*
*Mai più bella l'Alba fu.*

*Tali*

*Tali, e tante avrò presenti*
*Ree memorie d'aspro duolo,*
*Là tornando al patrio suolo*
*Dove Mirzia mi lasciò.*
*Mirzia più de' gioghi algenti*
*Fredda, e piena d'aspro gielo,*
*Onde invano mi querelo,*
*Onde invan pace non hò.*

*Ma lasciar già mi conviene*
*Questo Monte, e questo Bosco*
*Dove mai turbato, e fosco*
*Minacciò tempesta il Ciel;*
*E all'antiche acerbe pene*
*Ritornar là fra' que' faggi,*
*Dove sol di amari oltraggi*
*Si ricorda il cor fedel.*

*A Te dunque de le Selve,*
*E de l'agne o Dio custode,*
*Onor vero, e vera lode*
*Pria che parta io deggio offrir.*
*Per te avvien, che fiere Belve*
*Il Bifolco non paventi,*
*E tu sforzi nubi, e venti*
*Al tuo cenno ad obbedir.*

*Al tuo Nume eretti altari*
*Tu già vedi, e Sacerdoti,*
*Ed ascolti scior suoi voti*
*Ogni Ninfa, ogni Pastor.*
*A te suonan scelti, e chiari*
*Inni, e carmi in suon concorde*
*Al toccar di aurate corde*
*Per divino alto furor.*



*Tu*

*Tu di fama ignota, e oscura*
*Fosti un tempo anch' al Volturno,*
*E mercè di Plettro eburno*
*Di te parla il mondo intier;*
*Ma già surto a tal ventura*
*Se ti rese un chiaro figlio,*
*Deh non turbi reo periglio*
*Di sua mente un sol pensier.*

*Da tempeste, tuoni, e lampi*
*Serva intatte le campagne,*
*Le Capanne, i paschi, e l'agne.*
*Nè l'offenda arsure, o giel.*
*Rida Flora ne' suoi Campi*
*Al spirar d'aure soavi,*
*E distillin poi ne' favi*
*L'api allor più ricco il mel.*

*Ogni Ninfa intrecci al crine*
*Timo, e Mirto, e fior novelli,*
*E co' fidi Pastorelli*
*Meni danze, e desti amor:*
*E non senta mai le spine*
*Di gelosa ingrata cura,*
*Ma si pasca di fè pura*
*L' innocente acceso cuor.*

*Questi voti, e questi prieghi*
*A te sciolgo agreste Nume,*
*E co' puro, e pio costume*
*Forse a sciorli io tornerò.*
*Ma non sia, che a me si nieghi*
*Di tua luce un vivo raggio,*
*Che sia scorta nel viaggio,*
*Che doglioso io far dovrò.*

CA-

# CARILDO.

*Già, Idaſio, i caldi rai*
*Vibra dall' orizonte*
*Il Sol, che de' condurmi al ſuol natìo:*
*E a me non lice omai*
*Nel tuo leggiadro Monte*
*Più ſtarmi al dipartir tardi, e reſtìo.*
*Addio, Paſtore, addio;*
*Addio, Selve gradite,*
*Addio, di queſti Colli*
*Ombre innocenti, e molli;*
*Addio, Spelonche gelide, e romite,*
*Dove a gran Saſſo appreſſo*
*Eco al mio canto udì ſuonar ben ſpeſſo.*

*Addio Nume corteſe*
*Di queſto Monte aprico,*
*Che da nembi per te ſicuro ſtaſſi:*
*Addio; là nel Mateſe*
*Del tuo bel nome amico*
*Farò lieto ſuonare i ſpechi, e i ſaſſi;*
*Che ben che volga i paſſi*
*Lungi dal tuo bel nido,*
*Pur non fia mai, che fugga*
*Qual polve, che diſtrugga*
*Auſtro crudel, dal cor divoto, e fido*
*Per variar di ſtanza*
*Di te, ſacro Silvan, la rimembranza.*

*Non fia, che la memoria*
*Parta da' miei penſieri*
*Del grand' Idaſio onor del ſecol noſtro.*
*D'Idaſio, ch' a la gloria*
*De' ſuoi ſpirti guerrieri*
*Aggiunſe nuovi rai col puro inchioſtro:*

 *E là*

*Immerger tutta ancor del tempo ad onta,*
*Sicchè con armonia*
*Nuova, e con nuovi versi*
*Più grandi, e vaghi fusse a cantar pronta*
*La gloria eccelsa, e conta*
*D'Idasio il grande, e 'l forte,*
*E i suoi divini pregi,*
*I be' costumi egregi*
*Dal Ciel concessi all'età nostra in sorte,*
*L'alto valor sublime,*
*E le sue palme trionfali, e prime.*

*E così potrei forse*
*Scoccar dolce saetta;*
*Ch' a ferir gisse il secolo futuro;*
*E per le vie, che corse*
*Bellorofonte in fretta*
*Girmen superbo anch'io, non che sicuro,*
*Portando il chiaro, e puro*
*Pondo delle sue lodi,*
*Le quai poscia cosparte*
*Tra Giove, Febo, e Marte,*
*Vedrei darsi al suo merto in nuovi modi*
*Conteste adorne, e belle*
*Auree corone di lucenti stelle.*

*Ma poichè erger cotanto*
*Fuor de la mia Capanna*
*A' versi miei non diemmi il Fato avaro,*
*Gli sacrerò soltanto*
*La pastoral mia Canna,*
*Che dell'Oreadi è pur dono assai caro;*
*E del bel nome chiaro*
*Di cento piante, e cento*
*I tronchi farò degni*
*Acciocche intorno a' segni*

*Vaghi,*

*Vaghi, onorati ognor faccian concento*
*L'aria, e gli augei tra' rami,*
*E le Muse v' inviti Apollo, e chiami.*

*Quella Cetra Signor, con cui sì spesso*
*Cantai le vostre glorie in rime sparte,*
*Benchè non fusse par lo'ngegno, e l'arte*
*Al gran valor dal Cielo a voi concesso,*
*A questo Pin, che tutto sculto, e impresso*
*Surge del vostro Nome a parte, a parte,*
*Sospendo fra quest' ombre, orche in disparte*
*Vommen del mio Taurano all'onde appresso.*
*Quì sacra penda a la quiete, e posa*
*Abbia solinga, e taciturna intanto*
*A' Pastori, alle Ninfe, all' aure ascosa.*
*Che poichè ardita troppo osò nel canto*
*Lodar la vostra alta virtù famosa,*
*Qual può sperar giammai più nobil vanto?*

Appresso del Giovine Carildo, non essendovi altri de i Pastori, che cenno facesse di voler cantare sopra il medesimo soggetto; Idasio allora, bramando le proprie obbligazioni di appieno adempire, e così verso de' radunati Amici rivolgendosi, tutto tenero per la di loro partenza, sciolse la lingua ad un' improviso poetare.

## IDASIO.

### Ottave.

*Dunque è pur ver, che alle natie contrade*
*Ognun di voi cari Compagni Amici*
*Tornar ne brama? e quest' amenitade,*
*Che qui si gode tra' bei Colli aprici*
*Punto non muova? ove l'antica etade*
*Rinata è appien degli aurei anni felici,*

Ne

*Ne ci turba, o molesta il nostro cuore*
*Invida cura di geloso onore.*

*Ahi qual noi rimarrem senza gli amati*
*Pastori, che ci fer dolce consuolo!*
*Pascerem Silvio mio pei verdi Prati*
*Solitarj le Greggi in mesto duolo,*
*E divagando afflitti, e sconsolati*
*Chiamerem sempre a nome il sacro stuolo*
*Di tai Vati, che in quest'umil ricetto*
*Teneri segni dier di vero affetto.*

*Rammenterem presso colà del Fonte*
*Di cui Angelio trovò l'ampia sorgente*
*I bei solazzi, che con lieta fronte*
*Ogn'un bevendo del liquor potente*
*Gustammo uniti, in fin che dietro al Monte*
*Febo nascose il volto suo lucente;*
*Ove Linco trà gli altri, e 'l mio Damone*
*Palma ottener poteano a gran ragione.*

*Rammenterem quei Passatempi, e Canti,*
*Dove seduti sotto Querce, ed Orni,*
*Da furor trasportati, eterni vanti*
*Ottennimo, d' Allori i crini adorni;*
*Ciascun godendo, che il Campagno avanti*
*Li precorresse senza ingiurie, o scorni;*
*Che da noi 'l mostro fù sempre lontano*
*D'Invidia, ne fra noi v'ebbe la mano.*

*Sì sì rammenterem tali successi,*
*E a noi ciò temprerà quei rei scontenti,*
*Che proverem nel pensier nostro spessi;*
*Quando più non udremo i vostri accenti*
*Rimbombar pe i Selvaggi Antri, e Recessi,*
*Che quegli ripetean quasi ridenti;*
*E si vedea per tutto, e in ogni luoco*
*Brillare intorno l' allegrezza, e 'l Giuoco.*

*Ma*

*Ma giacchè fermo è il gran rigor del Fato,*
*Che chiama ogn'uno alle sue Patrie arene,*
*E che giunto è oramai quel giorno ingrato,*
*Che voi lasciate queste aure serene,*
*Vi prego in cortesia, che a me sia dato*
*Ben tanto tempo a render grazie piene*
*Di quella, ch'al Caprario or daste, laude;*
*Nè del dovuto onore io vi defraude.*

*Per cominciar dunque da voi Pastori,*
*Che le rive abbitate al bel Tirreno,*
*E mercè vostra i suoi limpidi umori*
*Porta fastoso a lui Sebeto ameno,*
*Qual' il Silvano a voi debiti onori*
*Dar vi potrà con alma grata appieno?*
*Qual' il Volturno, che i gran Carmi fero*
*Che gisse ancor più del Permesso altero?*

*Mi volgo a Te Damon, Tu che a me desti*
*Pegni primi d'Amor, che i Colli, i Campi*
*Del mio Caprario risuonar facesti*
*Di vario stile con eterni lampi;*
*E più di tutti assiduo il cuore avesti,*
*Onde n'uscir sì affettuosi vampi;*
*Talchè all'ardor di sì Amicizia bella*
*Spaventata fuggì Perfidia fella.*

*Fà, che in assenza sì dolente, e amara*
*Ti rammenti pur Tu d'Idasio amico,*
*D'Idasio, che persona a se sì cara*
*Lascia per forza sol dì Ciel nemico,*
*E chiama sempre la sua sorte avara,*
*Se fermar non ti può nel suolo aprico;*
*In quel suolo, ove tu fosti ammirato*
*Cantar con Cetra eguale al gran Torquato.*

*M'inchi-*

*M' inchino poi ver Te Nivalgo il grande;*
*E che dirò del tuo divino Canto?*
*Qual da per tutto si la fama spande,*
*S'oda o con Cetra in maestoso Ammanto,*
*O con Sampogna Pastoral tramande*
*Per le selve d'Arcadia un dolce incanto;*
*Dirò, che mia Eloquenza atta non pare*
*Di virtudi a solcar s' immenso Mare.*

*Tace dunque convinta, e a voi mi volgo*
*Vivaci lumi di sapienza vera*
*Carino, ed Ippaleo; Nò, che non tolgo*
*Da voi giammai la rimembranza intera,*
*E se per voi nel Patrio Monte colgo*
*Frutti sì belli di una gloria altera,*
*Serbarò sculti i vostri nomi al Faggio,*
*D'onde surga a imitarvi ogni cuor saggio.*

*Su le cortecce del Castagno ombroso,*
*Ancora impresso per l' Età future*
*Dindimo leggerassi alto, e fastoso,*
*Nè giammai fia ch' il nero obblio l'oscure.*
*E di Pisandro, e di Echion famoso*
*Riserbar le memorie, avran le cure*
*Le Ninfe nelle pietre intorno al Monte,*
*Rammemorando le bell'opre conte.*

*Tu però dolce mio caro Fileno,*
*Che compiangesti tanto Clori meco,*
*Or che parti da me, di affetto pieno*
*L'Ideso ogni piacer ten porti teco:*
*Sol ti prego, accettar con cuor sereno*
*Il consiglio, che a te fraterno reco*
*Scaccia Dafne infedel dalla tua mente,*
*E sì tuo spirto tornerà potente.*

*Guarda quasi in un Speglio al pensier franco*
*Di Siringo, che invitto, e al male, accorto,*
*D'Amor sì ben difese il lato manco,*
*Che mai non fù nelle sue pene absorto,*
*E in Apollo seguir giamai non stanco*
*Per sentier non fallace, e non ritorto,*
*Servigli sol la scienza alma, e Divina*
*Per esentarsi alla comun ruina.*

*Tale al pari Clotalgo oprò da forte*
*Tutto ricolmo di sublimi Idee*
*Filosofo, Poeta, a piè la sorte*
*Gli giacque, nè di brame accese, e ree*
*Soffrì giamai le cure, e le ritorte,*
*E l'onda pura al sacro fonte bee,*
*Quindi cinto di Lume eterno, i foschi*
*Nembi fugò dagli Caprarj boschi.*

*Questi siano per Te speglio verace*
*A rialzar la già depressa testa,*
*Sì acquisterai la tua perduta Pace,*
*Che oramai verso Te gli Vanni appresta,*
*E spenta affatto al cieco Dio la face*
*Non più risuonerà tua voce mesta,*
*Ed a me dal Tirren tu manderai*
*Grate risposte terminati i lai.*

*Ma tempo è infin, che al saggio Eupidio mio,*
*E a voi seguaci di sì gran Pastore*
*Volga il metro, lo stil; Voi per cui gìo*
*Pria fastoso il Silvan del primo onore:*
*Voi per cui 'l Bosco, il Monte, il Piano, e'l Rio*
*Furo illustrati del primo splendore,*
*Voi che dall'Austro alla remota Tile*
*Il Caprario portaste ignoto, e umile.*

*Ignoto*

*Ignoto, e umil per cento lustri, e cento*
*Il Caprario ne fu da che il gran Nome*
*Di Trebola vetusta, a terra spento,*
*Cadde sotto de' Goti, e frà le dome*
*Mura prostrate, in un lugubre accento*
*Suo destino piangea con scinte ciome*
*Il Genio Protettor; nè mai diè fine*
*Dell'estreme dolersi alte ruine.*

*Intanto poi, benche ne i nostri Piani*
*Sorgesse dopo gli Anni amica quiete,*
*E i Popoli lontan da onori vani*
*Consumassero i Tempi in ore liete,*
*Paghi di sostener con le lor mani*
*La vita, e riposar sotto un' Abete;*
*Nella vita però così selvaggia*
*S'estinse il lume d' ogni mente saggia.*

*Così rimase a i Successori ignoto,*
*Nè più il Caprario rinomoss' intorno;*
*Quando Cupidio agli ingegni alto diè moto,*
*Ed oprò, che la scieza ebbe il ritorno.*
*I estò mia mente, ed il Silvano noto*
*Fece, e 'l mostrò de i primi Lauri adorno,*
*E si udiro di Carmi almi, e felici*
*Risuonar da per tutto i Colli aprici.*

*Se a lui dunque dobbiam nostra ventura,*
*Amato Linco, e Tu Silvio diletto*
*Eco fate a mie voci, e in ogni cura*
*Renderlo sia fra i più famosi eletto.*
*Lo merta quel gran Cuor, di cui Natura*
*Dotò il divino, e generoso Petto,*
*Lo merta la gran Scienza, a cui l'eguale*
*Quella non sarà mai d'altro Mortale.*

 *Cele-*

*Celebriamolo uniti, e se da noi*
*Dura neccessitade oltre nel porta,*
*Preghianlo almen, che giunto a i Tetti suoi*
*Non lasci in Lete ogni amicizia absorta,*
*Che insin, che sorga il Sol da Lidi Eoi*
*Non sarà quì la sua memoria morta,*
*Vivrà perpetuo nelle nostre Carte,*
*Tanto, che vita aurà la nobil' arte.*

*Vivi felice al mondo inclito vate,*
*E tali ancor vivete o voi Compagni,*
*Vi sia propizio il Ciel, le vostre amate*
*Campagne di fecondo umore ei bagni,*
*Gite, e'l Patrio Torano ora beate,*
*Ch'erge il Capo da' suoi limpidi stagni;*
*E l'Eccelso Matese in se fistante*
*Vi attende all'ombra di sue verdi Piante.*

Terminò l'Ottave Idasio, quindi verso di Carildo fissando l'occhio in simil guisa intraprese di rispondere in particolare per le medesime rime al di lui Sonetto, che appresso la Canzone a se diretto, dolcemente aveva espresso.

## IDASIO.

### A Carildo.

*CArildo mio a cui le Muse spesso*
*V'iè maggiore ispiraro ingegno, ed arte,*
*E tanta gloria alle tue rime sparte,*
*In queste Selve ha il biondo Dio concesso;*
*Non sospender la Cetra a i rami appresso*
*Del Faggio, v'nighettosa, ahi! resti in parte,*
*Ma a trattarla seguendo, in mille carte*
*Mostrerai sempre il tuo gran nome impresso.*

Siegui

*Siegui Spirto fatale, e giammai posa*
*Fia tu, che prenda nell'egregio canto,*
*E chiare imprese ad intraprender' osa.*
*Mentr' Io da quì con rozza Avena intanto*
*Imiterò di tua virtù famosa*
*Il chiaro stile, ed il più nobil vanto.*

## SILVIO.

*IO mi credea, che a questo Monte intorno*
*Sempre avesse a vagar la dolce auretta,*
*E verde sempre, e tenerella erbetta*
*Spuntar dovesse di procelle a scorno:*
*Io mi credea, che sempre lieto il giorno*
*Per noi si fusse, e la stagion diletta*
*Vaga di mille fior, che tutti alletta*
*Stabil quì sempre avesse il suo soggiorno.*
*Ma tutto invan mi finsi, e chiaro io veggio*
*Languir da rio calor l'erbette, e i fiori,*
*E del mio van desio folle m'avveggio*
*Ora che il Sol tramanda a noi gli ardori*
*Da fauci del Leon, di cui non peggio*
*V' ha segno in Ciel, che rei causi malori.*

*FIera, e cruda stagion, ch' il saggio stuolo,*
*Forzi ad abbandonar questa Campagna,*
*E chi al Torano, ch' il Matese bagna,*
*E chi al Sebeto correranne a volo.*
*Soli quà noi sarem senza consuolo,*
*Non più lieti vedremo il Capro, e l'Agna,*
*E sento già ch'ogni Pastor si lagna*
*Dando sfogo col pianto all'aspro duolo;*
*E mè tale tristezza affanna, e ingombra,*
*Che abborro la Capanna, e 'l caro armento,*
*Odio la luce, e sol cara m' è l'ombra.*

Dal

*Dal partir vostro crud' ambascia io sento,*
*E qual' egro cui morte il volto adombra*
*Tal son per doglia anch' io pallido, e lento.*

M*A giacchè il comun nostro amaro pianto*
*A noi non giova, e a voi partir conviene,*
*Restin quì sol fra noi l'angosce, e pene,*
*Preghiamo il Cielo con doglioso canto.*
*Per voi si spogli l'infuocato manto*
*L'aria, e si vesta dell'aurette amene,*
*Sorgan da passo in passo acque serene*
*Dal camin lungo a ristorarvi alquanto.*
*Ornata Cintia de' suoi bei splendori*
*Renda per voi il Ciel chiaro, e sereno,*
*E tenga lunghi gli notturni orrori:*
*Per vostro spasso, e per diletto sieno*
*Le dolci voci degli augei canòri,*
*Che cantan per amor, ch' hanno nel seno.*

Q*Uando giunti sarete a le felici*
*Vostre Capanne, ed a le Selve grate,*
*Date a le lasse membra, ed affannate*
*Dolce riposo sovra i Prati aprici.*
*Indi de' servi vostri, e degli Amici*
*Che quivi restan fie vi rammentiate;*
*Effetto sia di vostra alta bontate*
*Pensar, che siam quì soli, ed infelici.*
*Fate perciò da tempo in tempo, e s'oda*
*Il suon di vostre Cetre in questi spechi,*
*Tal che ciascun di noi si allegri, e goda,*
*E noi farem, cha là rispondan gli Echi*
*Donde al cantar ciascun la lingua snoda,*
*Ed a vicenda l'armonia si rechi.*

*E tu*

E Tu fra gli altri Sirian Pastore
Fonte d'ogni virtù per cui più chiaro
Corre il Torano, e và superbo a paro
Del Tebro, e d'Arno, e d'ogn'altro maggiore.
Vigile, pronto, e forte in tutte l'ore
Fà dal Matese a noi forte riparo
Contro l'invidia, e contro il Tempo avaro
Per cui fama, e splendor si offusca, e muore.
Al grand'Elviro poi, perche ci miri
Grato qual sempre suole, e ci difenda,
Portane i nostri Cuori, ed i sospiri.
Così non temerem, ch'estro ci offenda,
Così non sentirem crudi martiri,
Se avvien, che quivi un bel suo raggio splenda.

PRia di partire al Ciel porgete i voti,
Che la Capraria Valle a noi diletta
Sempre felice sia, nè mai vi ruoti
Turbo nero, ed infausto, o ria saetta:
Ciascuno al Nume sù l'altar prometta
La fede, e con sua destra il sen percuoti
Divoto, e umile, e di sua stanza eletta
Rammenti le delizie, e al cuor le noti.
E quando altrove il gregge al Prato, al Fonte
Conduce, si ricordi il Fonte, e 'l Prato
Di questo ameno mio Caprario Monte.
E sul mattino, e quando al Cielo è alzato,
Ed all'occaso il Sol quando tramonte
Di laudare il Silvan ciascun sia grato.

## COREBO.

ALmo Nume Silvan, ora che partono
Da tue Campagne fertili
Tutti i Pastor Sebetij,
E 'l patrio Monte lasciano;
Le Ninfe tutte piangere,

E li

*E li Pastor si veggono;*
*I tuoi Capraj, che sogliono*
*Condur gli armenti al pascolo,*
*Son quasi tutti mutoli,*
*Nè le lor voci sentonsi,*
*Che al suon di dolce Cetera*
*Le Pastorelle invitino:*
*Da noi, che far più devesi*
*Affin che quì ne restino,*
*Nè mai dal Pian vaghissimo*
*Il piede lor rivolgano?*
*Deh Nume dilettissimo*
*L'Aere tu ingombra, e vedasi*
*Il corso il Sol ritraere,*
*Ond'essi poi risolvino*
*A nostre preci, e suppliche*
*Di non partir sì celeri.*
*O saggio Alcon tu pregalo,*
*Come indovino, e pratico,*
*Del Dio familiarissimo;*
*E facci loro intendere,*
*Che dipartir non debbano*
*Da questi Campi i Savij;*
*Ma qui dimora faccino,*
*E dolce spasso prendino,*
*Or con le Belve invadere,*
*E offrirle poi per vittima,*
*Qual fè il Pastore Ergastolo:*
*Or con Corona intessere*
*Di Mirti, e di Giuniperi,*
*Che sù di Frento nascono,*
*Figlio del bel Caprerio:*
*Or con al ballo attendere,*
*Or con le Ninfe a latere*
*L'ore nojose, e calide,*
*All'acque limpidissime*
*Fuggir dell'Astro fervido:*
*Or con rumore, e strepito.*

*L'api*

*L'api fermar che volano,*
*E ne lor cupi venghino*
*Il mele a far dolcissimo.* "

*Qui in ogni tempo vedesi*
*Le Caprarelle girsene*
*Liete là, dove stassene*
*Idasio il Pastor divite,*
*Ed accapare i premij,*
*Che a lor sudor si aspettano.*

*Ogn'uno è presto, e celere*
*Alla più Pianta altissima*
*A prova, per ascendere,*
*E noi attenti stiamoci*
*A veder come accendonsi*
*Lor voglie a tai pericoli,*
*Senza che mai sovvengagli*
*A qual gran precipizio*
*Senza pensier si espongono.*

*Altri li balli intrecciano*
*Con le Compagne, e vedonsi*
*Con viso, e con volto ilare,*
*Le Forosette lepide*
*All'amor loro accendere,*
*Ogni Bifolco incauto.*

*Altri che al cuore sentesi*
*L'amor lo stral purissimo,*
*Nè vede corrispondersi*
*Con giusta gratitudine,*
*Tutto piangente, ed umile*
*A la sua Donna prostrasi,*
*Pietà cercando il misero*
*A sue pene acerbissime.*

 *Talor*

*Talor voce gratissima*
*Per queste Selve sentesi,*
*Che al suon di Lire, e Cetere,*
*O di Sampogna stridola,*
*Sfogando và l' incendij,*
*Ch' Amor nel cuore accesegli.*

*Ed altre cose ditegli,*
*Che trattener gli possano,*
*Nè a Ninfe del Sebetio,*
*Che Là lor Cigni chiamano*
*Vadan così solleciti.*

*Ma già bisbiglio, e strepito*
*Sento, perche von girsene:*
*Lasciam dunque, che partino,*
*E tutti noi con ordine*
*Al fiume accompagniamoli:*
*Ivi lor voglio aspergere*
*Con quell'acque chiarissime,*
*E poi tosto soggiungergli*
*Attender, che ritornino*
*Fedeli, presto, e celeri*
*Al nostro bel Caprario.*
*Voi Ninfe dilettissime*
*Gli pomi promettetegli*
*Più grati, e più dolcissimi,*
*Che nel Paese nascono,*
*Acciò con tal memoria*
*Di voi sempre ne parlino.*

LIN-

## LINCO.

### Ad Eupidio.

*E Upidio Tu, che in queste Selve care,*
*Soggiorno a nostra Vita almo, e felice,*
*L'auretta respirar dalla Pendice*
*Godesti, e l'acque del bel fonte chiare;*
*Giacchè accinto al Toran di ritornare,*
*Eco pe 'l Monte in alto suon ridice;*
*E rendi il mio Silvan mesto, e infelice,*
*Che senza Te, sì addolorato appare;*
*Almen di là, dove guidar le Gregi*
*Tu suoli, rammentar non ti sia grave*
*Ciò, che all'ombra godemmo delle fronde.*
*L'ore non ti scordar liete, e gioconde,*
*Quado Linco nel bere ottenne i pregi,*
*E l'approvasti Tu co' stil soave.*

Al terminare di Linco girando Alcone le luci verso del vicino Simulacro, e da quello prendendo insolito furore, tramutossi affatto nel viso, quindi con tuono più ordinario elevato, la mano ponendo sù del rustico Altare, così agli astanti si rivolse, e disse.

## ALCONE.

*S U questo Altare ad onor tuo già eretto*
*Da i divoti tuoi figli oh Dio Silvano,*
*Su 'l qual ciascuno la divota mano*
*Distese, e poi percosse umile il petto.*
*Pongo anch'io la destra, e ti prometto*
*In nome di ciascun, che và lontano*
*Da questo Monte, e dal Capraio Piano*
*Pura fè, vero amore, e santo affetto,*

*Grato gli mira intanto, e se partire*
*Convien da questo suol, resta di loro*
*A tè la miglior parte, ed il desire.*
*La tua bontade a lor favore imploro.*
*Pastori, nel mio cuor sentomi, dire;*
*Vada, ma quì poi torni il Saggio Coro.*

Vn raggio di Luce scese ad illuminare il sacro Altare nel finire di Alcone, lieti perciò tutti i Circostanti per l'ottimo augurio, inchinaronsi profondamente alla Statua, quindi tutti uniti ritiraronsi alle di loro Capanne, per intraprendere al nuouo giorno la determinata partenza. Apparsa alla fine l'Aurora attesa, divideronsi in due schiere li stranieri Pastori, l'una alla sinistra voltando per il Monte Forento, sotto la scorta di Eupidio al Torano indirizzossi, l'altra prendendo per la pianura dritto il camino al Volturno rivolse i passi. L'affettuoso Siluio, Corebo, Linco, Ergasto, ed Idasio vollero in attestato di loro osservante gratitudine accompagnare, finchè gli era permesso, gli Amici, non senza qualche lagrima, che spargeano di tenerezza. Si giunse pertanto alle rive del superbo fiume dove il Genio Volturno pronto ne stava a traghettarli all'altre Sponde. Cominciarono adunque fra ciascheduno li abbracciamenti, quali terminati, imbarcaronsi i Sebetii Pastori per l'acque, fendendo quelle velocemente il legno. Rimasti allora sù la riva gli afflitti figli del Caprario, in cotal guisa Idasio riguardandogli da lungi, aprì le labbra al canto appassionato.

## IDASIO.

*SU' le rive di Nasso allor piangente*
*Quando rimase, alle gonfiate vele*
*Rivolse i guardi, e l'Amor suo infedele*
*Vide Arianna per il Mar fuggente.*

*Pur*

*Pur quanto puote, in lui l'occhio dolente*
*Fiso tenendo con il cuor fedele,*
*Acccompagnava il Giovine crudele*
*Con cara idea, e con desio fervente.*
*Così da queste abbandonate Sponde*
*Ove lasciaste il vostro Amico fido,*
*Ver voi riguardo o miei Compagni amati.*
*Ma giacchè (ahi sorte!) valicate l'onde,*
*Più vedervi non posso, allontanati;*
*Sfogo l'affanno rio sù questo Lido.*

*SU' questo Lido, o Tu gran Nume altero*
*Del corrente Volturno a me deh vieni,*
*Lascia per poco i tuoi nascosti seni*
*Con le Najadi, e quì giungi leggiero.*
*Compiangi meco il reo destin severo*
*Del mio Caprario, e de' tuoi Piani ameni,*
*Che terminati son quei dì sereni,*
*Ne' quai fra noi gustossi il piacer vero.*
*Vero piacer, che unito al nodo santo*
*D'amicizia, e di fede in fra Pastori,*
*Da noi lontani fur l'angoscia, e'l pianto.*
*Or sol ci resta fra i selvaggi orrori*
*Cantare, ed Eco sol risponda al canto,*
*O pur tal volta i vaghi augei canori.*

*GLi augei canori seguiranno i carmi,*
*Che io canterò presso del verde Colle;*
*L'Augei saltando per l'erbose Zolle*
*Potranno dal mio duol sol divagarmi.*
*O pur talvolta, riprendendo l'Armi,*
*Per Valli, di sudor bagnato, e molle,*
*Le Belve inseguirò, sin dove estolle,*
*La sua fronte* Majul *di duri marmi.*

*Sì 'l nostro Apollo, o pur Cintia talvolta*
*Seguendo, e de i due Numi i studj belli*
*L'alma divertirò trà cure involta.*
*Non però mai la grata Compagnia,*
*E i balli, che tra 'l ber composi snelli,*
*Deponerò dalla memoria mia.*

*MA tempo è già che alle Capanne infine*
*Il sentier dirizziamo, e mesti, e lassi;*
*Sù sù Corebo, Linco, e Silvio i passi*
*Volgemo, se a noi l'ombre or son vicine.*
*Addio Padre Volturno, a te s' inchine*
*Questo picciolo stuol, che non vedrassi*
*Da Te più numeroso, e da i suoi sassi*
*Il Silvan non udrà voci divine.*
*Agli alberghi natij via sù torniamo,*
*Dove di viver sia 'l primo tenore;*
*E de i felici Lì ci consoliamo.*
*E se avvezzo l'orecchio al gran fragore*
*Fù de' carmi? Vuopo fia, che ripigliamo*
*Lo stil d' umile, e povero Pastore.*

## SILVIO.

*DEl bel Volturno mio chete onde, e liete,*
*Che a passo lento ve ne gite al Mare,*
*Quanto frà l'altre più fastose, e chiare,*
*Tanto di me più fortunate siete.*
*Queste lacrime mie grate accogliete,*
*E dove Dori mia le piante care,*
*A temprar il calor, usa bagnare*
*Là nel Tirreno, Voi le portarete.*
*Giunte vicino a quel vago splendore,*
*Direte a lei, quest' è di Silvio il pianto,*
*Che versa ognora per tuo solo amore.*
*Baciate quelle membra, e d' esse accanto*
*Fermatevi finche il suo duro cuore*
*Al mio penar s' intenerisca alquanto.*

ERGA-

## ERGASTO.

*Lungi è di già da queste patrie rive*
*De i Sebezij Pastori il saggio stuolo,*
*E pure Silvio con amaro duolo*
*Guardando ; sia, che i suoi rancor ravvive?*
*Rivolgi al Monte le tue luci schive*
*Amico, e là tosto torniamo a volo,*
*Ove attende da noi qualche consuolo*
*Il Nume, a l'ombra de le verdi olive.*
*Idasio s' incamina, or lui seguire*
*Non ci rincresca con veloce piede,*
*E dall'amene sponde ormai partire.*
*Che alfine l'Uom di Virtù vera erede*
*Dimostrarsi in se egual deve avvertire,*
*E biasmo acquista ogni qualvolta eccede.*

Tacque Ergasto, e seguendo con Silvio Idasio, e suoi Compagni, unitamente verso del Caprario incaminaronsi, dove prima che il Sole, il suo risplendente Carro nell'Oceano tuffato avesse, si portarono a riposare nelle consuete Capanne.

## IL FINE.

# TAVOLA

## Delle Composizioni di ciascuno Autore per ordine di Alfabeto.

### ALCONE.



### AMETO.

## AMINTA.



## BATTO FILENIO.



## CARILDO.



Or

## CARINO.



## CARISIO.



## CLOTALGO.

## COREBO.



## DAMONE.



*Il*

## DINDIMO.



## ECHIONE.

## ELPINO.



## ERGASTO.



## EUPIDIO.



Quando

## EURILLO.



## FILENO.



Non

## IDASIO.



Del

## IPPALEO.



LIN-

## LINCO.



## MONTANO.



## NIVALGO.



## PALEMONE.

## PISANDRO.



## SELVAGGIO.

## LL SILVANO.

### D'Incerto.



## SILVIO.



Io

## SIRINGO.

## TEOPISTO.

| ERRORI | | | CORREZZIONI |
|---|---|---|---|
| | f. foglio | v. verso | |
| fol. 60. v. 9. | *il mio Monte* | | *il mio giogo* |
| fol. 71. v. 11. | *C'ogni* | | *D'ogni* |
| fol. 71. v. 12. | *guidon* | | *guidin* |
| fol. 110. v. 24. | *Oceaso* | | *Oceano* |
| fol. 125. v. 17. | *e lustri* | | *e i lustri* |
| fol. 172. v. 7. | *intento* | | *intenti* |
| fol. 173. v. 9. | *in fondo* | | *il fondo* |
| fol. 199. v. 32. | *nella mente* | | *in mente* |
| fol. 206. v. 2. | *fè* | | *se* |
| fol. 206. v. 3. | *soccorresse* | | *scorresse* |
| fol. 216. v. 5. | *priemero* | | *primiero* |
| fol. 249. v. 21. | *urato* | | *aurato* |
| fol. 286. v. 29. | *furore* | | *fuore* |
| fol. 299. v. 29. | *libero serto* | | *liberi serti* |
| fol. 314. v. 14. | *guifa* | | *guisa* |
| fol. 314. v. 15. | *molti altri* | | *alcuni altri* |
| fol. 314. v. 28. | *e lui* | | *e a lui* |
| fol. 356. v. 31. | *causa a il tormento* | | *causa il tormento* |
| fol. 367. v. 30. | *saprešti* | | *sapreste* |
| fol. 416. v. 16. | *Eelissi* | | *Eclissi* |
| fol. 418. v. 28. | *testimone* | | *testimon* |
| fol. 410. v. 3. | *acceso* | | *asceso* |
| fol. 445 v. 34. | *d'incerta, e dubbia fama* | | *d' incerta fama via* |
| fol. 501. v. 6. | *ciome* | | *chiome* |

Gli altri errori di minor importanza, che di necessità incorrono nelle Sampe, particolarmente quando l'Autore non può da se aver pensiero della Correzione, si lasciano al compatimento dell' amico gentil Lettore.





